

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

LUIGI SETTEMBRINI

**PROTESTA
DEL POPOLO DELLE DUE SICILIE**

Con un'appendice di documenti

a cura e con un saggio di

MARIO BATTAGLINI

ARCHIVIO GUIDO IZZI

2000

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XC

LUIGI SETTEMBRINI

**PROTESTA
DEL POPOLO DELLE DUE SICILIE**

Con un'appendice di documenti

a cura e con un saggio di
MARIO BATTAGLINI



ARCHIVIO GUIDO IZZI
2000

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XC

LUIGI SETTEMBRINI

**PROTESTA
DEL POPOLO DELLE DUE SICILIE**

Con un'appendice di documenti

a cura e con un saggio di

MARIO BATTAGLINI



ARCHIVIO GUIDO IZZI
2000

© Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma

Archivio Guido Izzi s.r.l. - Via Ottorino Lazzarini, 19 - 00136 Roma
Tel. (06) 39735580 - Fax (06) 39734433

STORIA E FORTUNA DELLA *PROTESTA*
DEL POPOLO DELLE DUE SICILIE



L'ERA DELLE «PROTESTE»

1. Premessa. 2 L'appello di Giuseppe La Masa. 3. *Della odierna moralità politica*. 4 La relazione di Niccola Nicolini. 5. La protesta di Jacoviello. 6. Tre proclami anonimi del gennaio 1848.

1. L'Ulloa, narrando i fatti di quella che egli chiama l'ultima rivoluzione, ¹⁾ scrive ad un certo punto: « Avvicinandosi al 1848 era un diluvio di carte, e quasi senz'altra cautela diffuse, tra le quali un invito de' Siciliani all'esercito, ed un indirizzo *a' fratelli di Napoli*.

E queste scritture dettate da audace affetto e senza ripugnanza di giudizio, occultamente si stampavano, sveltamente si diffondevano, onde fossero causa di far perdere l'antica riverenza ed ubbidienza verso il Principe. Il dettarle era come prova d'intrepidezza avvenire, onde le lettere avvenendo i loro sdegni contro il governo, pareva che temessero di corrompere le comodità offerte coll'indugio».

E il Nicolini, in una sua *Relazione*, della quale parleremo fra breve, specifica: «E, come *nitimur in vetitum semper cupimusque negata*, così libri velenosi da fuori, libercoli velenosissimi stampati in segreto da dentro, hanno spaccio sì rapido che deludono ogni vigilanza e sono accolti avidamente da coloro che non hanno mai letto per intero un foglio in lor vita, e li trovate sparsi nelle stesse case di educazione. In tante colluvie, vano è scoprirne alcuno e far indagine per le botteghe e per le stamperie, e carcerar stampatori e distributori. [...] Quello che dà pena ai buoni è che, a forza di proibir tanto, [...], a forza di abitar tutti al contrabbando, è sparito nella coscienza de' più ogni distinzione tra il proibito ragionevolmente ed

¹⁾ PIETRO CALA ULLOA, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1854, p. 33.

il non proibito; e l'indifferentismo è il verme più sordo che roda le fondamenta de' buoni costumi». ²⁾

È questo un aspetto del tutto particolare della storia napoletana (ma, forse, occorrerebbe dire della storia italiana, in generale) nel periodo che va dalla elezione di Pio IX al 1848.

Antesignano fu l'opuscolo di d'Azeglio *Su gli ultimi casi di Romagna* e questi scritti ad esso si ispirarono, parte accogliendo la sua tesi e parte respingendo, come ben scrive Themelly, ³⁾ «la speranza di pacifiche e progressive riforme».

A bene inquadrare la *Protesta* nel periodo storico nel quale nacque, e per meglio mettere in luce la sua appartenenza a questo secondo filone, ci sembra opportuno accennare, ad alcuni di quegli scritti dei quali parlavano sia l'Ulloa che il Nicolini.

2. Di poco posteriore alla *Protesta*, è l'opuscolo di Giuseppe La Masa.

Stampato a Firenze dove la bonomia del Granduca addolciva (fin quasi a farla scomparire) la censura, lo scritto del La Masa era intitolato *I popoli del Regno delle Due Sicilie ai fratelli italiani, agli inglesi, ai francesi, a Pio IX*. ⁴⁾ Esso va collocato nella seconda metà del 1847. Infatti, quella che può considerarsi come la redazione iniziale, porta la data di Palermo, 24 settembre 1847; segue una seconda parte che porta la data di Firenze, 9 ottobre 1847 e chiude l'opuscolo una notizia tratta dal giornale *L'Alba* del 12 ottobre 1847.

Pertanto, l'appello del La Masa, iniziato a Palermo nel settembre, fu terminato dopo circa un mese, a Firenze, dove egli si era rifugiato.

Lo scritto si riferisce, in particolare, alla situazione siciliana dove l'esercito «rinnovava impunemente la barbarie dei flagelli» poiché i soldati «sotto la larva di portare la persecuzione e l'estermidio ai ladri, assalivano gli onesti e miseri possidenti e calunniandoli di furto [...] li trascinarono nelle prigioni»: «il reclamo era delitto [...] il vituperio impunemente regnava».

Di qui l'accorata esclamazione del La Masa: «O voi che gridate moderazione e ci oltraggiate coll'insulto dei vostri consigli, pria di condannarci misurate le nostre sciagure; se ciò conoscendo perdurerete nei vostri principj sarete o stolti o traditori. La moderazione, ch'è virtù somma in Roma

²⁾ NICCOLA NICOLINI, *Relazione sullo stato del Reame presentata al Consiglio dei Ministri il 3.12.1847*, pubblicata in FAUSTO NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici a Napoli nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, Comitato per le onoranze a Carlo Fadda, 1907, p. 56.

³⁾ MARIO THEMELLY, *Introduzione a LUIGI SETTEMBRINI, Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, p. LXVIII.

⁴⁾ La stampa era fatta a Firenze «a spese dell'editore» (che non è indicato) e porta la data del 1847.

e in Firenze, nelle condizioni totalmente diverse delle Due Sicilie sarebbe una viltà».

E il La Masa si rivolge anzitutto ai Francesi domandandosi se «mentre in Europa incomincia a farsi gigante l'impero della ragione e dell'umanità, la Francia uno dei paesi che diedero primieri la spinta a questa sublime potenza, ora deve servire di braccio all'assolutismo che tenta sommergerla nel sangue». ⁵⁾

Diverso il tono della invocazione diretta agli inglesi che avevano «dimandato conto al governo di Napoli delle sue usurpazioni, delle sue imposizioni [...] dal 1816 sin oggi sulla Sicilia», atto questo che «ci ha sollevato l'animo ad una speranza» per cui «ci volgiamo alla generosità vostra, non come gente avvilita che cerca forza e protezione dallo straniero, ma come un popolo risorto che chiede colle armi all'ostinato governo i suoi dritti rapiti e ad una potenza alleata la ministeriale garanzia alla quale [...] è legalmente tenuta».

Ultimi ad essere invocati gli altri italiani: «Romani, Toscani, avete sostenuto con ardire maschio e concorde le vostre ragioni [...] or sta a voi a stringere il santo nodo della lega italiana; primi ad iniziare la via della rigenerazione d'Italia, sarete allora i primi a compirla», assistendo «i vostri fratelli che all'invito dell'unione d'Italia corsero solleciti alle armi per abbattere la barriera di ferro che da tutti voi rendea divisi».

Chiude, infine, l'appello a Pio IX: «Tu che hai potenza divina, salva dal flagello dei carnefici i popoli del regno delle Due Sicilie che, a nome di Dio e di Te, o Pio IX, combattono i nemici della Chiesa e d'Italia».

La Sicilia e la Calabria, infatti, continuano la lotta da soli ed ecco le ultime notizie, quelle che chiudono l'opuscolo: sei giovani fucilati a Gerace, «a Reggio sono state eseguite altre due fucilazioni [...], le carceri di Napoli riboccano di prigionieri [...], i tormenti escogitati [...] per ottenere la rivelazione dei complici, sorpassano tutto ciò che di più orribile ci ha tramandato la tradizione del medioevo. Napoli è costernata e atterrita [...] si è deciso [dal Governo] di voler vincere col terrore e col sangue!».

Né in Sicilia la situazione era migliore: «il giorno 24 settembre, quando io lasciavo per dura necessità la Sicilia, lo stato morale che presentavano le città principali era oltre misura lacrimevole. [...] E per questo addi viene quasi una cruda necessità il bisogno d'armarsi e d'insorgere e l'ansia di una comune sollevazione è tale che in alcuni è delirio, per almeno po-

⁵⁾ In realtà la rivoluzione che scoppiò nel febbraio 1848 a Parigi nacque non solo da un desiderio di libertà politica, ma anche per l'intervento di fattori economici determinanti, come i cattivi raccolti, la disoccupazione e gli scioperi. Solo un ristretto gruppo borghese proponeva unicamente istanze di libertà e di progresso sociale.

ter morire liberi e forti nella battaglia, non legati ed ignudi a guisa d'infami sotto i flagelli, le torture, e la mannaja».

Siamo a pochi mesi dall'uscita della *Protesta* e il minaccioso vaticinio con il quale si chiudeva l'opuscolo («è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna») si era tramutato in realtà: lo scritto di La Masa non è altro che lotta, guerra e morte perché solo da queste sarebbe potuta nascere una speranza per l'Italia.

3. Più vicino alla *Protesta* per il contenuto, anche se privo della sua forza, è un opuscolo uscito a Parigi nel 1847, opera di un S. D. difficilmente identificabile. Si tratta di un'operetta intitolata *Della odierna moralità politica nelle Due Sicilie*, stampata, come si è detto, a Parigi, presso Giraudet e Jouaust, nel 1847: l'opuscolo, di 63 pagine, è estratto dall'*Ausonio*, rivista mensile diretta dalla Belgioioso.

L'opera è divisa in sette capitoli dei quali due, preliminari, senza intestazione e gli altri cinque che riguardano l'*Amministrazione*, il *Clero*, le *Arti*, l'*Istruzione*: e, a chiusura, l'*Epilogo*.

L'opuscolo inizia proponendo l'analisi, sia pur breve, dei due modi che si possono seguire nella lotta politica, in particolare nella lotta politica degli italiani alle soglie del 1848.

Gli uni, infatti (che l'Autore chiama *gli uomini operativi*), «frementi del lungo aspettare, sfiduciati dalle patite vicende, caldi dell'aura di fortuna, qua e là han teso la mano violenta al conquisto dei diritti» ed hanno rimproverato agli «oratori» «di annigghittire co' loro consigli di prudenza [...] gli sbattuti spiriti degli italiani», di «occasionare [...] in danno de' popoli o una schiavitù più grave dal lato dei principi più ostinati e meno avveduti, ovvero un mortifero inzuccherato narcotico dal lato de' principi meglio accorti e meno irrosi».

Quanto agli *oratori della prudenza*, costoro hanno rimproverato agli «audaci» «non valere a nulla i tentativi della forza: l'evento felice soltanto poterne giustificare la convenevolezza; ma questo evento nelle attuali condizioni delle cose, non doversi attendere da accidentalità e combinazioni, la più parte imprevedibili, sì bene da una anticipata deduzione logica».

Ambedue le tesi, secondo l'Autore, sono giuste, ma, per eliminare il contrasto c'è una sola via: «prendere in esame i fatti ovvero le effettive condizioni di ciascuno degli stati d'Italia. Sino a quando non saran conosciute le condizioni particolari di ognuno de' popoli italiani, si rimarrà sempre nel campo delle astrattezze, delle opinioni e delle ipotesi, le quali daran materia soltanto alle penne e alle polizie, ma non s'invertiranno mai in opere fruttuose».

E conclude questa premessa scrivendo: «Io vorrei dunque che per ora ciascuno mostrasse le sue piaghe; che ogni popolo dicesse i fatti di casa sua, come sono, senza illusione e senza esagerazione. Da questi quadri mo-

rali i savii, tratte le illazioni, vedrebbero le analogie e le divergenze delle condizioni de' diversi stati fra loro; conoscerebbero con fondamento sicuro [...] in ogni stato d'Italia [...] sino a qual punto le nostre nazioni siano suscettive e meritevoli della loro redenzione [...]; sino a qual punto sia da sperare il bene dai principi [...]; i modi più atti ad aiutare i popoli [...]; le condizioni [...] per distinguere i rimedi generali a tutte, da quelle peculiari a talune».

Questo lo scopo, ecco ora i mezzi.

Per prima cosa il cittadino italiano, deve «scrutare studiosamente il contegno attuale del proprio principe, a fin di vedere quale via debba scegliersi per la ricuperazione de' suoi diritti».

È partendo da questa premessa che l'Autore inizia l'analisi della situazione del regno di Napoli: «parmi adunque che per conoscere la mente del principe nostro [...], sia da guardare alle opere del suo governo e in quelle distinguer pure lo scopo dai fatti, poichè potrebbe avvenire ch'egli volesse e non sapesse farle secondo il pro che si desidera, o ancora che egli volendo e sapendo, il buon effetto mancasse per cagioni superiori al voler suo».

Infatti «il principe che vuol tradire i suoi popoli pone sé nel luogo loro, ossia sostituisce il *particolare* all' *universale* [...] cioè l'*interesse privato* a quello *pubblico* [...]. Or malauguratamente è questa la condizione in cui dee confessarsi che si trovi la cosa pubblica nelle Sicilie» perché il re «opera nel modo che opera veggentemente [...] perché sapendo quello che potrebbero divenire i suoi popoli, teme la loro grandezza».

Dai problemi generali, passando a quelli particolari, il primo tema affrontato dall'anonimo è quello della *Amministrazione*. A Napoli «la scienza dell'amministrazione non è, per verità, avanzata, [...] ma nella pratica si scorge chiaramente la confusione dell'interesse di essa con quello del governo» il quale non è altro che la «persona del principe» che è guidato da due principî: l'*egoismo*, rappresentato dalla *polizia* e l'*ipocrisia*, rappresentata dal *confessore* del re». ⁶⁾

Quanto alla polizia, unico suo scopo è quello di «fondare sempre meglio le basi del trono nel senso che in esso si riduca lo stato».

Né basta, perché il Ministro della polizia ⁷⁾ «primo campione del trono [mette] innanzi agli occhi del principe i pericoli e il bisogno dell'opera sua.

⁶⁾ Per la «scienza dell'amministrazione» sono da ricordare le opere del Dias e del Rocco che rimangono ancora oggi testimonianza di una cultura giuridica che si può tranquillamente considerare «avanzata». Il confessore del re era Mons. Cocle pel quale v. più avanti a pp. 88 e 143n.

⁷⁾ Era, in quel tempo, il famigerato Francesco Saverio Del Carretto che, nella *Protesta*, Settembrini qualifica «sbirro ricco di quarantamila ducati di rendita l'anno» (v. più avanti a pp. 81, 91, 136n., 147n).

Di che nasce nel principe una pusillanimità e dipendenza verso il suo ministro».

Ma il danno più grande deriva dal fatto che «molti [...] si fanno zelatori del principe contro il rimanente della nazione ed in prezzo della loro devozione tolgono i primi onori e mercedi» oppure «riescono squisitamente pratici in ogni usanza di chiesa [...] e mentre spogliano la gente, recitano il rosario».

Per questo i ministri «contro le doglianze e i reclami [...] hanno formule e parole sacramentali [...] ed il rito di stancare i richiedenti»: lo stato infatti, coincide con l'erario e cioè col «patrimonio del principe [...] il quale ha vuotato il tesoro per fare opere apparentemente di pubblica utilità, ma che in effetto tornano quasi tutte principalmente a sua comodità».

Questi i ministri, e «più perniciosi sono quelli [...] che una volta furono liberali» perché «hanno maggior bisogno di piaggiare il principe». ⁸⁾

Né la classe impiegatizia poteva esser diversa, anche perché «il solo favore, spesso conseguito con denaro è ragione della scelta degli impiegati» i quali, inoltre, sono «con tenuissimi emolumenti soddisfatti» per cui «i più fanno con gli amministratori que' guadagni che invano chieggono al governo».

E il re? «Il principe vuol fare tutto da sé, ma i ministri debbono fargli fare tutto a modo loro [...] e però avviene che i cittadini nulla possono ottenere o sperare dal re, quando non abbiano il particolar favore dei ministri».

E ciò «principalmente si vede nelle cose della milizia, dove il ministero della guerra e marina esiste solo in apparenza, poiché dipende in tutto dallo stato maggiore, di cui egli è capo. Vuole egli conoscere [...] de' particolari tutti dell'amministrazione dell'esercito e delle contrattazioni, stimando di non esser frodato; e così inceppa i provvedimenti ordinarii [...] intimidisce gli uomini retti e rende tranquilli gli intriganti [...]: vuol soddisfare la sua inclinazione alle armi e la soddisfa spesso con evoluzioni e simulacri di azioni guerresche che hanno dato motivo a motteggi [...] perché in vero si scende talvolta al puerile e al ridicolo». ⁹⁾

E veniamo ad altro: e precisamente alla beneficenza.

Il governo vorrebbe sostenere che non esistono, nello stato, dei «veri poveri», perché «quelli che apertamente vanno accattando sono menati di forza all'ospizio, meno per essere alimentati che per patire la pena di dare una mentita alla prospera amministrazione del governo»: e lo dimostra la «persecuzione» al momento della venuta a Napoli dell'Imperatore russo quando «il ministro degli affari interni [credeva] di poter mostrare i be-

⁸⁾ V. più avanti (p. 91) ciò che dice Settembrini di Ferdinando Ferri, «antico liberale del '99».

⁹⁾ V. *Protesta*, cap. XI, pp. 125-126.

nefici effetti della sua amministrazione, imbiancando le facciate degli edifici pubblici [...] e nascondendo altresì agli sguardi felici [della reale famiglia] i cenci degli infelici. La nostra città dunque può dirsi un vero sepolcro imbiancato: fuori marmi, dentro putredine». ¹⁰⁾ Per rendere, poi, più esplicita la denuncia, S. D. (richiamando così alla memoria dei suoi concittadini un episodio che, all'epoca, fece grande rumore) scrive: «la persecuzione sofferta dal Ranieri per la sua *Orfana della Nunziata* ha mostrato che egli scriveva di storia e non di romanzo». ¹¹⁾

Questo era il quadro della capitale: nelle provincie «le specie di abusi sono di numero minore, perché mancano quasi tutti gl'istituti della metropoli per poterne abusare».

E l'economia? «Fu prima creduto che il nostro paese avesse a divenire industriale [...] ora si pensa in opposito: il commercio vien creduto nocivo o inutile alla nazione, perché essenzialmente agricola. Ma quali provvedimenti mostrano la protezione dell'agricoltura?». ¹²⁾

Nelle provincie «strade, teatri, statue del re e altrettali opere fatte a prezzo del sangue e del nero pane de' popoli [...] servono solo a mascherare le miserie e ad impinguare i faccendieri».

Nelle provincie, infatti, si cura solo lo «*spirito pubblico* ovvero della polizia. La tracotanza, il potere e la presenza costante de' gendarmi, l'assidua corrispondenza che con la polizia tengono i vescovi, gli intendenti, i sottintendenti, i giudici regii, e persino i capi urbani, i sindaci ed ogni *zelante cittadino*, le denunce che piombano a diluvio per perdere nemici privati, per brigare uffizii, per farsi sopra a tutti gli altri del comune; tutto questo mette i popoli in una condizione di violenza e di lotta organica, nella quale vince il più forte, ossia il più maligno. [...] I vizii dominanti nelle provincie, il gioco, la crapula, l'ozio, le libidini e le inimicizie vanno d'accordo col *buono spirito pubblico*; perché tengono le menti distratte, snerbate, sepolte, cieche, divise».

¹⁰⁾ Sui poveri a Napoli, v. in LUCIA VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, Angeli, 1995, specie, alle pp. 129 sgg., il capitolo: *Lazzari, poveri e mendicanti*.

¹¹⁾ L'autore si riferisce al romanzo di ANTONIO RANIERI *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, uscito nel 1839 che, come scrive il Mazzoni (GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934², vol. II, p. 909), sollevò un grosso scandalo, per cui il Ranieri «ne soffrì un mese e mezzo di carcere, ne seppe distrutti gli esemplari». E il Mazzoni commenta: «in effetto si può, da ciò che accade nella *Nunziata* (anche se esagerato) arguire le condizioni della città e del governo». Altre notizie e notazioni critiche in EDMONDO CIONE, *Napoli romantica. 1830-1848*, Napoli, Morano, 1957³, pp. 326 sgg.

¹²⁾ Per un quadro abbastanza completo della economia napoletana della prima metà dell'Ottocento, si veda MICHELE VOCINO, *Primati del Regno di Napoli. Attività meridionali prima dell'Unità d'Italia*, Napoli, Mele, s.d.

C'era però un altro mezzo per addormentare la gente: la concessione di onoreficenze e di titoli nobiliari. Da tempo «i marchesati conferivansi a ministri che si vergognavano di essere usciti dal popolo e i nastri [precisamente l'ordine costantiniano] si annodavano sul petto agli spioni. Francesco I istituì l'ordine al merito civile [...] e lo conferì in prima agli occupatori di alcune cariche [...] ma in seguito [...] è divenuto una panacea generale per chiuder la bocca a ognuno che avesse pretensioni, di qualunque classe o condizione che egli fosse; anzi se ne mette un dato numero per volta a disposizione dei ministri, e precipuamente di quello della polizia». ¹³⁾

Veniamo ora alla giustizia: «non può negarsi al ministro ¹⁴⁾ [...] proibità e dottrina» il che non toglie che siano «deplorabili le condizioni della moralità del foro». Sulle quali pesa «l'azione di polizia che surroga l'arbitrio alla giustizia». Inoltre, il ministro al quale spetterebbe di nominare i magistrati e «di proporli al re deve ottenere l'assenso non solo della polizia, ma spesso ritardare le promozioni, o pure [...] ricevere a magistrati uomini da lui favoriti e altri ancora voluti dall'arbitrio del re. Stupisce la classe degli avvocati in udire voli repentini di certi magistrati, e ancora più quando vede dar la toga [...] ad uomini che non mai han saputo nulla delle leggi e del foro [...]. E si rammarica che [...] debba inchinare all'albagia di codesti ignoranti e presuntuosi togati». Ed infatti «valevoli titoli» per una rapida carriera erano: esser «figliuoli di alcun *benemerito*», aver contratto «nozze con una figliuola di *benemerito* col patto di aver la carica in dote» o, infine, «di aver servito con lode alla polizia».

D'altra parte anche gli avvocati non erano da meno e i magistrati li guardavano «con dispregio e diffidenza», «dispregio e diffidenza a dir vero meritati dalla più parte di costoro per la immoralità ed ignoranza del maggior numero de' causidici» il cui numero era «andato aumentandosi in ragion inversa dei guadagni, finché rilassata la disciplina, il tempio di Temi è divenuto una borsa ov'entra ognuno a trattar affari chiacchierando, brigando, lucrando [...]. Perduto lo scopo del sostenere la giustizia in pro di chi spetta, badano solo costoro a formarsi un patrimonio sulla distruzione di quelli dei clienti».

E a tutto ciò, per aggravare la situazione del regno in questo campo, si deve aggiungere la polizia che «in fatto di giustizia civile è ancor troppo

¹³⁾ Per maggiori notizie sugli ordini cavallereschi napoletani, v. *Delle cerimonie pubbliche delle onoreficenze della nobiltà e de' titoli e degli Ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie, libro uno con 16 Tavole litografiche*, Napoli, Tip. Fabricatore, 1854.

L'Ordine Costantiniano era «di antichissima origine» poiché lo si faceva risalire a Costantino il Grande; l'Ordine al Merito civile, o più esattamente, di Francesco I, fu istituito con Decreto del 28 settembre 1829.

¹⁴⁾ Ministro di Giustizia, era, all'epoca, «Nicola Parisio [...] buon legale, ed ottimo latinista, ma un uomo debole che non sa negar nulla a' suoi colleghi» (v. *Protesta*, p. 91).

rudè e spaventevole; [...] veggonsi giudicati distrutti [...] per ordine superiore, e puniti i possessori di essi col carcere». Altre volte «è il metodo di [...] imprigionare alcun contendente sino a quando non abbia sottoscritto le cautele che gli si esibiscono»: e si solevano giustificare questi metodi col «fine di proteggere le vittime degli usurai» ma, al contrario, «queste sono protezioni accordate sempre in favore a determinate persone [...] né mancano usurai nel numero de' protetti». Di questa situazione si lamentò più volte il Ministro della giustizia «ma poi che ha veduto che la polizia non dee sopportare osservazioni, per minor disdoro ha preso il partito di tacersi». ¹⁵⁾

«Ma che diremo del metodo nell'uso delle grazie?». Bastava un episodio da niente («il passaggio del re per le provincie, o le sue domestiche letizie») per «apportare libertà o venia ai furfanti meno degni di scusa».

D'altronde la situazione dei detenuti non era tra le più felici, anche per l'esistenza delle torture che sussistevano nonostante fossero «abolite dalla lettera della legge» e «non solo per imputazioni di reato di stato [...] ma pe' reati comuni ancora, orride sepolture inghiottono i prevenuti e le verghe e cotali altre blandizie si adoperano a trarre dalle loro bocche quello che gli oppressori dicono essere verità».

Al capitolo sulla amministrazione segue quello sul *Clero* al quale era demandata una funzione fondamentale: educare i popoli. Perché «l'educazione si acquista per la via del sentimento e per quella dell'intelletto: col mezzo cioè della religione, delle arti belle e dell'istruzione» e, a Napoli, «l'opera della educazione è quasi tutta nelle mani dei preti».

Questi, secondo S. D., si dividono in due classi. La prima è costituita da coloro che «quando hanno dato opera alle pratiche del culto pensano di non avere altro carico sulle spalle [...] e chiudono gli occhi su i fatti de' grandi e sui doveri sociali» ritenendo che il cristiano debba solo «mostrarsi tale per gli atti esteriori delle pratiche religiose».

L'altra classe è costituita da quei preti che «con coscienza soffocata fanno mercato dell'autorità loro [...] aiutando gli oppressori contro gli oppressi».

Per quanto riguarda poi il comportamento dei preti verso la popolazione, occorre distinguere, secondo S. D., il comportamento verso il popolo, verso la borghesia, verso la nobiltà.

«Il popolo pende dai cenni di codesti preti i quali lo van raccogliendo la sera e i giorni festivi per fargli udire la parola di Cristo. Ma la è quasi sempre la parola loro scarsa, sterile, meschina che lo rende più superstitioso e ignorante insegnandogli a ritenere, senza intenderli i precetti della dottrina cristiana». «La vanità, la mania delle manifestazioni di zelo re-

¹⁵⁾ V. *Protesta*, cap. V, pp. 95 sgg.

ligioso è sempre più stimolata dai preti a gara de' frati [...]. Chi più grida chi ha più impudenza ha più seguito»: certe notti uomini e donne corrono la città «gridando preci con pazzo furore [...] e si va ad ascoltare un fanatico», forse quel Don Placido Baccher del quale riferisce Settembrini.¹⁶⁾

Venendo «agli ordini medii e vitali dei gentiluomini» le cose non cambiano molto, solo che costoro sono uomini che «più o meno sanno far uso della lor ragione», per cui i preti «li fuggono e lascianli operare [...] senza religione».

Anche con la nobiltà il discorso è molto simile: tra nobili e preti «quasi sempre hannosi vicendevole osservanza, quegli per esercizio del ministero, questi per consuetudine e per ipocrisia».

Ma quali sono le cause di questa situazione?

Anzitutto, la «poca dignità in cui è costituito il chiericato». Infatti gli «artigiani e bassi mercadanti[...] si privano del necessario per fare un cumulo d'oro [...] al patrimonio del futuro reverendo loro figliuolo. Essi lo vagheggiano e lo rispettano come l'individuo più importante della famiglia [...] come un mostro di scienza e di devozione». Ed essendo ignorante «sel crede egli medesimo e si gonfia» per cui, mentre «la gente costumata e di qualche lettera» lo ha «in pochissimo conto», il neo sacerdote si fa «un regno nella plebe e un gran codazzo di piagnolosi e di pinzochere». Le cose non cambiano molto se si passa ai sacerdoti che provengono «da più oneste e decenti famiglie», che «si danno molta aria di dottrina» pur non essendo «da più dell'altro clero napolitano in fatto d'istruzione».

Né diversa era la situazione del clero nelle provincie. Anzi, forse peggiore: anche qui la vocazione «è determinata quasi sempre dalla necessità [...] dall'interesse o dall'ambizione. [...] In preda [i neo-sacerdoti] all'ozio e all'avarizia [...] entrano [...] nelle piccole fazioni, nella crapula e nel vile sistema delle denunzie». «Infatti, se non tutti, molti sacerdoti hanno dovuto piegare la morale religiosa alla morale di polizia e concorrere ad un codice unico, amministrato da preti, da commissarii di polizia e da gendarmi, la più parte fatti cavalieri». Per questo essi temono «sopra ogni male il progresso [...] come quello che possa far venir meno il saldissimo fondamento della Chiesa [...] e tremano quando si avveggon che gli schiavi [...] si vanno accorgendo che sono uomini e che hanno forza bastante per rompere le loro catene». Per questo «cercano di torturare, di annebbiare, di spaventare gli spiriti e gli intelletti [...] hanno quasi essi soltanto l'abominevole privilegio di mutilare i pensieri scritti [...]. Ma quel che fa abbividire si è [...] il carico che essi co' medesimi agenti della polizia esclu-

¹⁶⁾ V. *Protesta*, cap. X, pp. 122-123.

sivamente hanno di rendere conto "del buon costume" e cioè non solo dei fatti, ma "delle più chiuse opinioni di politica"». E così i parroci sono obbligati «a far pervenire [ai vescovi] i notamenti di tutti coloro che hanno adempiuto al precetto pasquale, arguendosi dall'omissione ogni più brutto vizio nel cittadino. Di che nasce che gli ipocriti vadino alto, che i deboli divengano ipocriti e che i più sinceri [...] restino macchiati ed in sospetto».

La chiusa del capitolo è duplice. Da un lato la preghiera per Pio IX: «Deh regga Iddio la costanza dell'anima e la forza del braccio al suo vicario sulla terra, e restino compiute le promesse sante, e stupefatti questi timidi e ingannati preti!».

Ma la speranza è debole, perché ritorna alla memoria dello scrittore «l'invereconda baldanza di tale che dopo lungo fiutare nella corte, da povero fraticello, avuta nelle mani la coscienza del re, vi ha fondata tanta grandezza umana che in gran parte volge a sua posta i destini di questa sciagurata contrada».¹⁷⁾

E, infatti, l'altra conclusione non ammette speranza: «i preti [...] sono di una tristizia ed iniquità che giustamente accora e spaventa [poiché] tolgono essi i primi dritti alla oppressione della nazione».

Quanto all'*Arte* (la cui esposizione segue a quella del clero) S.D. rileva che essa, «non avendo [...] che pochissimo spirito dalla religione [...] e nessuno dalla patria, [...] è destituita da ogni vitalità e smorta e avvilita serve solo al falso gusto ed all'adulazione de' satrapi».

La scultura e la pittura non «possono [...] rappresentare eroi e gesta gloriose de' nostri avi. A loro non resta altro campo che quello de' ritratti e de' puerili fatti de' nostri padroni. Non manca poi la vigilanza de' pii e zelanti revisori, perché i subietti e il modo di trattarli non escano scandalosi agli occhi de' devoti di Dio e de' sudditi fedeli al re».

E «molto più [...] vengon depresse e perdute la poesia e l'eloquenza», ridotte «a celebrare onomastici, anniversarii, nozze e cotali scempiaggini che sono argomento a quattordici versi stirati a forza dalla fame, come formula sonora di chieder la limosina [...] deesi però grado alla polizia che permette ancora a certuni di sospirar per Dafni e Cloe». Ed inoltre «l'epopea [...] è finita da pezza: la tragedia è impossibile [...] la commedia diverrebbe una satira amara, e l'ironia è più temuta dell'oltraggio. Però abbiamo componimenti che addimandiamo drammatici [...] e che bastano allo scopo di far addormentare placidamente, o trattenere quelli che non hanno altro modo di *ammazzare il tempo*».

Né in questo quadro si salva la musica, «la più astratta, la più popolare, la più insinuante delle arti» ma non la più libera, perché se non diret-

¹⁷⁾ L'autore si riferisce a Mons. Cocle, Confessore del re (v. *Protesta*, cap. III, pp. 88-89 e, sopra, p. 143n).

tamente, la polizia «raddoppia acume e severità verso i concetti poetici a cui ella si innesta». E siccome unica regola della censura era il sospetto «di ciò che anche più lontanamente potesse offendere o dispiacere all'autorità, pena la perdita dell'impiego di revisore, ogni cosa pare dubbiosa, oltraggiante, geroglifica, velenosa o, per lo meno, soverchiamente concitatrice [...] inoltre si tiene occhio a' gesti degli attori [...] e gli ascoltatori sono tenuti a segno dal troppo applaudire o dal troppo biasimare [...]. Ne' balli poi in cui si temono maggiori insidie alla morale e alla verecondia [...] si è fatto vestire alle ballerine calzon di colore oscuro che sebbene rilevin meglio le forme, non abbian riprovevole analogia di colorito». ¹⁸⁾

Seguendo questi criteri «furono proibiti il *Guglielmo Tell*, l'*Anna Bolena* ed altre musiche deliziose [...] e tra' balli il *Fausto* di Goethe». Peggior, in certo senso, era, però, la censura libraria: «Fardella aveva già annunziato al re che i fogli volanti o giornali volevansi sopprimere per la sicurezza del trono. il Ministro di polizia, al contrario non credeva nocivo di tenere le ciurme con questa specie di balocchi» anche perché «le apparenze sino a un certo segno è mestieri salvarle». Perciò si autorizzi pure la pubblicazione di giornali e di libri, ma si riducano «autori ed editori in tale disperazione e diffidenza dal lato del pubblico, da far loro venire in odio e terrore pure il nome delle lettere». E ciò era tanto più facile in quanto «né vocabolario, né norme può avere la revisione», per cui i revisori «debbono attendere alla significazione che i politici, i settarii, i progressisti danno più ordinariamente a certi vocaboli», per cui «il vocabolo che un mese prima non si poteva usare, si potrà bene al mese venturo, e così all'opposito». D'altronde «le decisioni de' revisori sono inappellabili ed esecutive, perocché nel momento stesso quelli riprovano e cancellano e [...] suppliscono a modo loro a' vuoti che fanno» senza curarsi di mutilare o scambiare le idee altrui.

E questo si riverbera anche sulla *Istruzione*, soprattutto perché è validissima la massima «l'ignoranza è la grande alleata dell'assolutismo». A Napoli la plebe «è destra, vivace, docile, imitativa» ma non deve giungere «al grado di saper desiderare e dimandare quel che le conviene, basta cioè che le manchi l'istruzione». Né migliore era la situazione della stessa università in quanto «questa degli studenti è una generazione abborrita dal governo, e con ragione, perché vuole istruirsi e perché colpevole di essersi frammischata in tutte le rivolture. È bene dunque evitare quanto si può il loro assembramento e, non avendo meglio di fare si tornino alle provincie a fumare tabacco». ¹⁹⁾ Quanto alle biblioteche «brevi le ore da leggere, pessimi

¹⁸⁾ V. *Protesta*, cap. III, p. 89.

¹⁹⁾ LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici*, a cura di MARIO THEMELLY, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 57 sgg.

i modi di soddisfare alle richieste, proibiti tutti i libri proibiti [...] inutile dimandare i libri moderni, massime di autori stranieri: essi sono sempre libri da sospettarne». E ancora «dell'archivio sarebbe inutile parlarne [...] è proibito strettissimamente a chiunque di leggervi sia pure un verso solo».

Concludendo, l'autore afferma che «l'immoralità e l'egoismo propagati fra tutte le classi dei cittadini [...], l'avarizia, vizio del secolo», sono le cagioni per cui «gli amatori veri e coraggiosi della lor patria formano il numero minore». Per questo è necessario «non che dimettere l'animo, dove i buoni cittadini crescere gli sforzi e il consiglio per far passare a maggioranza la minorità [...] e per crescere l'animo ai già illuminati. Ed abbiām fede che qui non potrà mancare quel che altrove avvenne».

4. I fermenti nel Regno delle Due Sicilie, dei quali costituiscono segnali indubbi i moti di Calabria e di Sicilia, nonché gli scritti clandestini diffusi per il regno, impressionarono, giustamente, il re che, verso la fine del 1847, nominò una Commissione incaricata, come scrive Fausto Nicolini,²⁰⁾ «di suggerire i rimedi più adatti». Mentre si ignora la composizione della Commissione, si conosce, invece, il relatore che fu il giurista Niccola Nicolini, Ministro senza portafoglio e, quindi, membro del Consiglio di Stato. Il Nicolini presentò, il 3 dicembre 1847, la sua relazione che suscitò un vero putiferio poiché conteneva «chiaramente (come scrive ancora Fausto Nicolini) un atto di accusa contro i suoi colleghi con portafogli, molto ben documentato [...] perciò i più scottati cominciarono a gridare che la proposta sconvolgeva a dirittura le basi della monarchia». Le discussioni e le manovre ostruzionistiche continuarono per tutto il mese di dicembre e quello di gennaio, fino a quando, cioè, il 28 di questo mese, il re non decise di concedere la costituzione.

La relazione, pubblicata da Fausto Nicolini²¹⁾ col titolo *Il regno di Napoli alla vigilia del 1848*, consta di quattro capitoli che analizzano la situazione del regno di Napoli sullo scorcio del 1847, dalla «ansietà» diffusa tra il popolo alle «compressioni» alle quali questo era assoggettato, e, infine, ai mezzi che si ritenevano sufficienti per ovviare a tale situazione.

Inizia Nicolini, rilevando come «non puossi dissimulare che nell'una e nell'altra Sicilia è diventata da più tempo generale una certa ansietà, un senso inquieto di malessere, un bisogno di azione governativa [...] più grata, per manifesta giustizia, all'universale. Ne sono fenomeni non dubbi le commozioni pubbliche, omai troppo frequenti, qua inermi, là armate [...] indicano già che le moltitudini incominciano ad agire [...] indocili ad una obbedienza cieca e passiva». A ciò si aggiunga l'eccitamento derivante da «teste leggere, gli uomini malintenzionati, la voglia di pescar nel torbido,

²⁰⁾ F. NICOLINI, *Niccola Nicolini* cit., p. CII.

²¹⁾ N. NICOLINI, *Relazione sullo stato del Reame* cit., pp. 41-80.

l'ambizione di pochi, il risentimento di qualche ingiustizia, gli avanzi di qualche setta dispregiata». Premonizioni tutte che «possono, quando meno si aspetta, prorompere in un vasto ed irreparabile incendio».

Come si vede l'analisi e quindi la diagnosi erano più che precise: ma quali le cause?

«Il popolo non insorge mai per vane chimere, né per ambizioni individuali» né può essere «corrotto da scritti, né da libercoli», poiché non legge. Né è «il talismano di una bandiera o d'una voce [...] che lo fa confidare nella cartellina del ciarlatano, poiché gli è negato ogni farmaco migliore». Inutile, quindi, ed anzi dannoso, prendersela con «questo o quel ciurmatore» come invece fa il governo che «si rivolge incessantemente [...] contro quei che diconsi *agitatori* e *buttafuoco* senza provvedere a' mali del popolo, che lo rendono facile esca alle loro faville».

E, di più, la norma, per il governo napoletano era di «punir tosto i più audaci e più disgraziati [...], poi far grazia agli altri».

Il sistema era sbagliato, secondo Nicolini: occorreva andare più a fondo, ricercare la causa vera dei mali dei quali si duole il popolo.

Escluso che fosse nel «principio governativo» e cioè nella struttura costituzionale dello stato; escluso ancora che fosse nel principio amministrativo e cioè nelle «istituzioni e nelle leggi», la causa del malessere del popolo andava ricercata, secondo Nicolini, «negli organi dell'amministrazione pubblica, in contrasto perpetuo con sì saggia e paterna legislazione». In altri termini, come esiste una eguaglianza nel pagamento dei tributi e nella coscrizione (eguaglianza che era la sola ad esser rispettata «dagli ufficiali pubblici»), così il popolo chiedeva che fosse rispettato l'altro principio fissato dall'art. 195 della *legge organica dell'ordine giudiziario* del 29 maggio 1817, secondo il quale «tutti, *senza distinzione o privilegio di persona*, saranno sottoposti alle medesime giurisdizioni ed alle stesse forme di giudizi». Viceversa la prassi quotidiana ignorava l'articolo 195 e invano il «senso comune» del popolo chiedeva «che l'amministrazione pubblica [dovesse] essere parimente imparziale, vigile ed eguale per tutti, e che perciò si [aveva] diritto di esigerla tale».

Ma, «per non confessare il proprio torto, né la sbadataggine orgogliosa, né l'incuria e l'avidità de' pubblici ufficiali, non si dice altro che le leggi sono inefficaci a comprimere i risentimenti popolari. [...] Da ciò nasce quel che necessariamente deve nascerne. Il malcontento se ne fa più forte e quindi i risentimenti, i tumulti ricrescenti, le minacce aperte e le vie di fatto». Motivi questi che «sono assai più potenti di ogni scrittura o libello». Pertanto è proprio questa situazione di illegalità che Nicolini illustra nella sua relazione. E, in particolare, egli prende in esame quelle che chiama le «compressioni», cioè le limitazioni alla libertà individuale che vengono poste o dall'ordinamento o dalla prassi illegale degli organi di governo.

E per prima Nicolini pone l'amministrazione giudiziaria, retta, nel regno di Napoli, da uno degli ordinamenti giudiziari più avanzati tra quelli degli stati preunitari. Tre cose reclama Nicolini (vecchio magistrato, non lo si dimentichi): la «manifesta giustizia» la «imparzialità nel reprimere le calunnie», specie nel campo della giustizia civile, il «serbare e il voler osservare le leggi antiche, le quali [...] sono credute universalmente bastanti a' bisogni vari del popolo». Inoltre sarebbe stato necessario, secondo Nicolini, «accoppiare a pene date con prudente giustizia, i provvedimenti atti a dissolvere i malumori del popolo [...]. Senza questa diligenza la forza, l'ergastolo, i ferri e gli esilii sono vendette e non pene [...] il fermento rimane ed il supplizio dei più gran malfattori, lungi dal farli esecrare, gisticifica agli occhi del popolo la loro audacia e ne fa martiri ed eroi». La seconda compressione, è data, secondo Nicolini, dalla «coazione al pagamento dei tributi», considerata da tutti non solo utile, ma necessaria: «quello che muove la stizza maggiore del popolo, è la via che prendono, per abuso, i dazi [...] detti comunali e provinciali», poiché divengono «materia di furti e di favori arbitrari». La terza compressione «necessaria alla morale», è la censura sulla stampa. Essa sarebbe giustissima, secondo Nicolini perché «una libertà sfrenata [...] rovescerebbe ogni argine alle più pericolose dottrine, corromperebbe la gioventù, cangerebbe le idee temperate, base di ogni buon governo, in sovversive e irreligiose». Questa concezione della censura era assai diffusa all'epoca ²²⁾ e Nicolini, infatti, chiama la censura «santissima compressione», ma non può non rilevare che «per l'ignoranza o ambizione stolta de' censori», questo istituto era stato «esagerato, senza leggi note al pubblico, e portato tra noi sino al ridicolo», il che ha generato il disprezzo e questo la ripugnanza e, quindi, «il desiderio sbrigliato dell'eccesso opposto». E il governo non aveva saputo rispondere altro che con «più irragionevoli compressioni: stamperie chiuse, librai e stampatori [...] perseguitati e, quel che è peggio, senza giudizi».

E il primo effetto di queste misure restrittive, fu il «totale annichilimento della nostra industria tipografica e libraria, un dì sì fiorente».

Il secondo effetto che «la nostra istruzione ed anche la voglia di prendere in mano un libro per diletto o per distrazione, non si alimentano che di contrabbando». Ed inoltre, come complemento, il fiorire di libri ed opuscoli «stampati in segreto» e letti avidamente. Ed infatti «il contrabbando e la stampa clandestina c'inondano di storie, osservazioni e calunnie, alle quali niun'a-

²²⁾ Si veda la celebre *Lettera ad Orioli* di Massimo d'Azeglio, e l'Editto del 15 marzo 1847 (emanato a Roma tra il plauso quasi unanime), secondo il quale, mentre era «deciso trattare ogni argomento di scienze, lettere ed arti» era vietato ogni scritto «di spregio della religione, della Chiesa, delle sue dignità e dei suoi ministri» ed inoltre «ogni discorso per cui si rendano odiosi [...] gli atti, le forme, gli istituti del governo pontificio». V. il testo integrale dell'Editto, in *Raccolta*, I, 42.

nima generosa si attenta a rispondere [...] perché non vuole esporsi alle interpretazioni, spesso balorde e maligne, d'una censura di cui non ha stima».

Ma una seconda serie di compressioni si hanno, che «sono inique nel loro principio, intollerabili per la loro esagerazione». Compressioni tanto più pericolose, in quanto «non abbisognano di riflessione per apprendere» tanto che «ci vuole [...] grande cecità [...] per crederle innocue».

Il primo gruppo di queste compressioni «è la soppressione sistematica de' clamori legittimi contro l'infingardaggine ed i soprusi degli agenti dell'amministrazione pubblica d'ogni grado; violazione flagrante e perpetua, non pur delle leggi ma del pudore pubblico e dell'esempio umanissimo dell'ottimo principe [...]. Non appena che le suppliche escono dalle sacre mani, se attaccano uffiziali pubblici, diventano carte obliate o derise e spesso dannose a chi le porse». Infatti «a chi parla non manca la nota di settario, o almeno di uomo torbido e male affezionato alla dinastia».

È vero che la responsabilità amministrativa o penale «è scritta nelle leggi» e riguarda tutti i pubblici dipendenti, «da' ministri sino a' guardiani rurali»; ma «l'interesse di non ridurla ad atto è diventato sì generale e sì forte, che vi è una certa coalizione sottintesa tra i maggiori uffiziali e i minori, per sostenere il privilegio di esser sottratti di fatto da ogni censura e punizione». Ma il mezzo più valido per evitare ogni guaio è quello di «coprire [gli] atti col nome del re» perché tutti sono «unanimi a pensare che l'autorità del re sarebbe diminuita se si desse luogo ad attacchi contro le loro persone». Così la pubblica amministrazione riesce a rimanere «insensibile alle sofferenze [...] e se il dolore ne fa scappare alcun grido, è abituale ne' più bassi uffiziali, come ne' maggiori, lo scherno: 'e va a ricorrere; io agisco in nome del re', bestemmia politica non meno orrenda della religiosa».

Pertanto occorre porre subito, con la massima urgenza, un rimedio a ciò e il rimedio è uno solo: «rimanga il re nella serenità dell'altezza sua pura, ed i malumori del popolo si sfoghino per vie legali, utilmente, contro coloro che li hanno eccitati», perché i responsabili sono tutti «sindacabili e punibili [...]. Ed io son sicuro che la libertà dei richiami, non faziosa, non in modo tumultuario e collettivo [...], ma individuale, rispettosa, motivata, [...] renderà essa sola più operosi, più umani, più prudenti, più amici del popolo gli uffiziali pubblici ed i ministri».

Richiamando, poi, ancora una volta, l'art. 195 della *Legge organica* Nicolini nega che si possa parlare di immunità pei pubblici funzionari, compresi i ministri.

In realtà, la situazione era alquanto diversa. Infatti con la legge del 12 dicembre 1816 (art. 138) si stabiliva che «i funzionari nell'amministrazione civile sono sotto la garentia della legge nell'esercizio delle loro funzioni. Per effetto della garentia non possono essere tradotti in giudizio per qualunque

accusa [...] se non dopoché il procedimento contro di essi sia stato da noi autorizzato sulla proposizione del Ministro dell'interno da cui dipendono [...]». La procedura per ottenere questa autorizzazione fu dettata dalla legge del 19 ottobre 1818, la quale mentre non impediva la presentazione di denunce contro i funzionari per fatti da loro commessi (art. 5) «violando i doveri che dalle leggi sono stati particolarmente alla [...] carica annessi per la regolare amministrazione del pubblico servizio alle sue cure affidato», vietava, però, pur ammettendo la possibilità di compiere taluni atti istruttori, di «spedire mandato contro il funzionario indiziato [...] per sottoporlo ad interrogatorio». ²³⁾ Tolto, però, l'ostacolo della autorizzazione, ha ragione Nicolini quando sostiene che, anche per i ministri, «rimasero le forme e la giurisdizione comune». Ma queste leggi erano ormai cadute in desuetudine e, per questo Nicolini voleva che fosse emanato un nuovo decreto perché «conviene sciogliere il ribrezzo di mandare un intendente o un ministro allo scanno comune dei rei con istituire nel seno di un collegio alto dello Stato un tribunale di eccezione per essi».

Ed ancora un altro aspetto della corruzione, denuncia Nicolini: che gli impieghi dipendono dal giudizio dei ministri i quali «ridotti al piccolo cerchio de' loro dipendenti, de' petizionari più impudenti, degli adulatori e peggio [...] nulla sanno di sincero [...] ed errano costantemente nel giudizio delle cose e degli uomini» e «da ciò nasce che dipendere dal loro giudizio per cariche è lo stesso che volersi ingannare».

Ma non vale fare nuove leggi, anche buone, per tre ragioni. «La prima è che rimangono le compressioni antiche e spesso si aggravano [...]. La seconda è che i pubblici uffiziali più invis sono preposti alla esecuzione di sì benefiche provvidenze [...] la terza è nella contraddizione al fine, la quale si trova nella conchiusione finale di ogni legge o decreto: "l'esecuzione a tal ministro" o "a tali ministri". Costoro commettono l'osservanza all'intendente, al direttore, al procuratore del re o procurator generale, costoro agli altri subalterni. E se l'esecuzione è abusiva, chi garantisce il pubblico contro alcuno di questa serie d'impiegati? E se il male è nel primo anello, come sarà il publico garantito da' soprusi ministeriali, quante volte non gli si aprono vie certe e libere a' richiami legali ed i ministri non temono giudizi penali da alcuno [...]?».

Elencati, in questo modo i malì, passa, poi, Nicolini, ad indicare i rimedi.

E, per quanto riguarda il principio della uguaglianza dinanzi alla legge penale, secondo Nicolini sarebbe stato sufficiente «conservare il principio

²³⁾ Le norme sopra richiamate si possono vedere in ORAZIO GIACCARI, *Commentario sul codice per lo Regno delle Due Sicilie e propriamente sulla parte Quarta. Leggi della procedura ne' giudizi penali*, Avellino, De Feo e Guadagno, 1830, vol. III, pp. 134 sgg.

della esecuzione pronta e vigorosa delle leggi penali» alle quali nessuno doveva sfuggire.

Quanto ai dazi, dovevano essere pagati, ma si doveva fare in modo che non si disperdessero «per abuso fuor dell'utile de' comuni». Per quanto concerne, infine, la legge sulla stampa, la censura doveva essere conservata, «ma non far ch'ella più dirompa a quei divieti estremi che tolgono ogni mezzo d'istruzione e di utilità per dirozzare il popolo».

Quanto alle altre due compressioni, «che trasformano gli uffiziali pubblici in despoti», uno solo è il rimedio: richiamare alla più stretta osservanza delle «nostre leggi [...] così buone».

Ma un secondo provvedimento proponeva Nicolini: dare «sfogo legale a' malumori del popolo e principalmente contro gli agenti del governo, senza eccezioni di grado o di persona», perché gli stati «quelli più fioriscono, quelli più si perpetuano, ove sono aperte più vie legali alle doglianze del suddito». In una simile situazione, infatti, sarebbe stata «giusta la più severa punizione non solo di ogni calunnia contro il governo, ma di ogni grido, di ogni domanda irreverente o sediziosa, non che di libelli o scritture clandestine».

Né basta ammettere la denuncia, occorre anche fissare una sanzione, sia pur «censoria» (qualora l'arbitrio «si ritenga nei limiti di disattenzioni, negligenze o semplici urti alla coscienza pubblica»): ma essa deve essere certa e certamente applicata. Per far ciò Nicolini proponeva la creazione di commissioni di censura, che avessero «il sindacato degli uffiziali», così come la Corte suprema di giustizia giudicava dei delitti commessi dai magistrati.

Più grave è il caso dei ministri anche se sia «brutto» parlare «di reati di un ministro e più brutto [...] il parlar di pene». «Ma [esclama Nicolini] possiamo obliare ministri e funzionari pubblici della nostra età, rei di misfatti gravissimi, e non pertanto impuniti?». E non è vero che denunciando «alcun funzionario pubblico per scellerato ed infame, ne viene a vile l'autorità dell'uffizio e con essa quella del re. Io credo anzi che questa si rinforzi». Ma è sempre meglio confessare l'errore commesso nella scelta del funzionario, che «confessarsi partecipe delle malvagità, sostenendo gli eletti». Perciò occorre soprattutto scegliere bene e scegliere uomini maturi dei quali più che dei giovani si ha bisogno nell'amministrazione. I ministri, invece, si «mettono essi stessi nello stato di cecità volontaria» ritenendosi «più saggi e previdenti della legge», per cui «si affidano al parere segreto di costui o di colui, immemori che la scelta tanto più è sicura, quanto più la discussione può esser depurata dalla voce degli interessati e degli emuli». Lo stesso deve dirsi per le promozioni delle quali il ministro deve sempre rendere conto perché se è ammissibile lo sbaglio «nelle proposte nuove», lo sbaglio «nelle promozioni è imperdonabile perché il ministro dee

avere tutti gli elementi nello zelo risultante dai fatti, o nella infingardaggine e ne' non-fatti degli impiegati». Concludendo: «piacevole [...] è la forza di coloro che alle pene de' miseri [...] aggiungono le durezza arbitarie [...] più piacevole forza è quella di coloro che a' dazi aggiungono dazi per arricchir se [...]. Piacevolissima, poi, è l'altra di quei che offesi d'una parola stampata *censent vocem populi* [...] o di quegli altri presso i quali ogni richiamo ai superiori è reità di tradimento. [...]. Questa falsa forza d'animo di cui tanti si vantano ha il suo nome proprio nel vocabolario, ed è detta **VILTÀ**[...]. La commozione pubblica è al colmo contro non altri che codesti forti». E con questa cruda ironia si chiude la Relazione.

5. Come si è visto l'accento a «libercoli velenosissimi» era assai frequente nelle opere coeve alla *Protesta*. Ma quasi tutte si riferiscono ad opere anonime e, pertanto, di assai difficile identificazione.

La prima, anonima, è *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del reame delle due Sicilie* del 1850, opera della quale parleremo approfonditamente più avanti.²⁴⁾

In essa è contenuta un'ampia confutazione sia della *Protesta* settembriniana che di un'altra della quale, pur riportando molti passi, non viene indicato, però, il nome dell'autore che è fatto, invece, dal Michitelli, dal Leopardi, dal Castromediano.²⁵⁾

Si tratta di un avvocato pugliese Lorenzo Jacoviello, nato intorno al 1811 che redasse, tra le altre sue opere, un opuscolo intitolato *Intorno a talune necessarie riforme che vorrebbero essere introdotte nel regno delle Due Sicilie. Discorso dell'avv. N. N. indiritto al re Ferdinando II* che figurava stampato a Malta. Secondo l'anonimo autore de *I tre periodi*, l'opuscolo uscì a Napoli il 30 maggio 1847, anteriormente, quindi, alla *Protesta*. Non essendo state rinvenute, nonostante le ricerche effettuate, copie dell'opera non è possibile descriverla e darne un riassunto completo.

Tuttavia, servendoci di quanto è riportato da *I tre periodi* possiamo ricostruirne, sia pure parzialmente, il testo.

L'anonimo autore de *I tre periodi* riporta due gruppi distinti di frammenti. Il primo riguarda il codice civile e quello penale, il secondo quella che egli chiama la «Amministrazione».

Iniziamo la nostra esposizione dal codice penale.

Rileva lo Jacoviello che, benché «le nostre leggi penali sieno le più giuste e le più umane [...] d'Europa», tuttavia anche esse presentano dei difetti per cui era necessario «assoggettarle ad una riforma». E la prima avreb-

²⁴⁾ V. Più avanti a p. 195.

²⁵⁾ Le indicazioni sono: per Michitelli a p. 43, per Leopardi a p. 67 e per Castromediano a p. 345 del volume primo.

be dovuto essere quella di «proporzionare ancora meglio le pene a' reati, precipuamente in quelli di religione, ne' quali vuolsi punito il solo scandalo», lasciando «la punizione del delitto nella intera sua gravezza [...] all'Essere Supremo» ²⁶⁾.

In effetti gli articoli da 92 a 104 del Codice penale del 1819 prevedevano pene gravissime per i «reati contro il rispetto dovuto alla religione», pene che andavano dalla morte, per l'incendio di una chiesa o del Sacramento, al primo o secondo grado di prigionia per i reati di turbamento delle sacre funzioni. Secondo Jacoviello, invece, tutti questi reati dovevano essere considerati delle semplici contravvenzioni e, pertanto, puniti o con la detenzione o con l'ammenda. Al che si domanda l'anonimo commentatore: «Qual uomo battezzato poteva appoggiare simili richieste?».

La seconda riforma riguardava la procedura penale e, in particolare, la custodia preventiva. Questa, secondo Jacoviello, doveva essere regolata secondo il sistema inglese dell'*habeas corpus*: «fino a quando il gran giurì non ha dichiarato vera e sussistente l'accusa, l'imputato può rimanere libero mediante una semplice cauzione».

Una volta, poi, ammessa l'accusa, Jacoviello proponeva altre due riforme: che «il giudizio di fatto non dovrebbe giammai eseguire per mezzo di coloro che furono giudici dell'accusa» che potevano «essere prevenuti contro l'imputato»; e che «il numero de' votanti dovrebbe essere aumentato al doppio almeno», sembrandogli «scandaloso» che si potesse condannare qualcuno a morte solo con quattro voti. Osservava, però, l'anonimo contraddittore che, in realtà, a norma del secondo comma dell'art. 290 del Codice di procedura penale, «in caso di parità dee seguirsi l'opinione più favorevole all'accusato» per cui «se quattro possono condannare a morte un accusato, tre possono assolverlo».

L'ultima riforma richiesta da Jacoviello in materia processuale penale riguardava i giudizi correzionali per i quali osservava che presentavano garanzie maggiori che non i giudizi ordinari: «mentre pe' misfatti non si accorda che un sol grado di giurisdizione, pe' delitti poi e per le contravvenzioni se ne accordano due, prima istanza ed appello». Ciò portava, come conseguenza, secondo Jacoviello che i processi di questo tipo duravano molto a lungo per cui «in pendenza della lunga procedura, sogliono ordinariamente sopravvivere delle amnistie, le quali aboliscono l'azione penale pe' delitti e per le contravvenzioni e così [...] i reati [...] rimangono impuniti». E da ciò derivava che «la impunità imbaldanzisca i colpevoli e gli anima a viemmaggiormente delinquere».

E veniamo alla procedura civile.

²⁶⁾ Le pagine de *I tre periodi* dalle quali sono tratti i passi citati integralmente o per riassunto sono, nell'ordine: 26, 29, 30, 31, 33, 38, 63, 64, 66, 114, 117, 120.

Riguardo alla quale, rileva anzitutto Jacoviello che «le nostre leggi [...] sono complicatissime [...] ridondanti di formalità e di atti inutili o quasi inutili; sono dispendiose oltre ogni credere»; inoltre «si aggiungono la legge sul registro e bollo [...] e la tariffa de' dritti di cancelleria», leggi tutte che inducono, secondo Jacoviello, a rinunciare alla causa «piuttosto che andare a sperimentarla in regolari giudizi eterni e dispendiosi».

Passando alla «Amministrazione» il primo organo da riformare è la Polizia, «uno de' rami importantissimi che richiamare debbono l'attenzione di ogni buon governo». Infatti ove «foss'ella bene eseguita [...] potrebbe essere di un utile incalcolabile». Viceversa essa, «diretta unicamente alla persecuzione dei veri galantuomini, si è fatta generalmente temere ed aborreire [...] non ha mai cercato di acquistarsi merito a scapito della umanità e del regno». Inoltre la polizia aveva compreso una cosa: che «i popoli delle due Sicilie sono abbastanza docili ed affezionati alle loro istituzioni» per cui la polizia «ha capito che nel regno delle due Sicilie non si pensa né a rivoluzioni, né a sette» onde «tenendo la giusta via ha allontanate le odiose ed ingiuste persecuzioni». Questa frase dello Jacoviello è piuttosto sibillina, tanto più che ad essa fa seguito un lungo brano (scritto, però, nel 1849) contro la tortura, abolita nel Codice penale, «ma andate nelle carceri e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra de' miseri prigionieri politici che ne rimangono storpi e malconci».

Accuse queste che sollevano le ire dell'anonimo autore de *I tre periodi* che chiama i riformatori «razza di vipere [...] da fare triste commedie», «riproducendo romanzi nelle sale delle Locande piemontesi e toscane».

D'altro canto non esistevano nemmeno «la ferocia, il dispotismo e la tirannide», perché, altrimenti, come avrebbero potuto trionfare, nel 1848, i riformatori?

Dopo la polizia, Jacoviello affronta il tema, altrettanto scottante, del Ministero dell'Interno, scrivendo: «Il Ministero dell'Interno nel nostro regno non riguarda la sola amministrazione civile: esso abbraccia tanti altri rami diversi, taluni de' quali, come la pubblica istruzione e le opere pubbliche ne dovrebbero essere separate; imperocché è assolutamente impossibile che un uomo, anche dotato di ingegno non comune, possa essere alla portata di intendere bene tante cose di varie nature, per modo da poterne giudicare!». ²⁷⁾

²⁷⁾ Il Ministero dell'Interno fu istituito con la legge del 10 gennaio 1817 e, con i decreti del 2 aprile e del 2 maggio 1817, fu articolato in sei «ripartimenti»: di questi quello della istruzione e quello della agricoltura e commercio furono scorporati con il r. d. 17 novembre 1847 e costituirono due Ministeri autonomi; ulteriori modifiche si ebbero col r. d. 21 aprile 1848. Per tutte le vicende del Ministero e per altre notizie, v. GUIDO LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano, Giuffrè, 1977, vol. I, pp. 376 sgg.

Ma, oltre il Ministero, Jacoviello si preoccupa di tutta la amministrazione civile retta da una «selva selvaggia» di norme che egli auspica vengano ridotte a Codice amministrativo. Ma al fondo, più che le norme, sono gli uomini e contro di essi si scaglia Jacoviello, parlando delle Intendenze. «A chi mai sono affidate le Intendenze che sono braccia dell'Amministrazione? ad uomini ignari delle leggi ed a Segretari generali che, in loro mancanza debbono assumerne le veci, e che ad ogni modo sono i direttori ed invigilatori delle officine, per poi [...] essere promossi ad Intendenti». Ma quale era il rimedio? Scegliere questi funzionari «tra i giurisperiti» perché «in tutte le cariche, e specialmente poi in quelle giudiziarie e amministrative altri meriti non vogliono esser tenuti presenti, che i meriti della capacità nelle materie legali». Ma anche gli impiegati in sottordine (nominati dagli intendenti) dovrebbero essere scelti secondo le loro capacità e, soprattutto dovrebbero essere ben remunerati e, come gli impiegati di nomina regia, dovrebbero poter godere, alla cessazione dal servizio, di una pensione.

Venendo ad un altro aspetto del problema, Jacoviello passa ad occuparsi di una questione del tutto particolare: la necessità, cioè, che, per conoscere a pieno le condizioni del paese, funzionasse la statistica. Viceversa, egli rileva, una Commissione all'uopo nominata, «ha fatto scorrere parecchi anni senza aver nulla ancora operato». Per questo Jacoviello propone un sistema di raccolta di notizie che, partendo dai singoli comuni, desse agli Intendenti le informazioni necessarie in guisa che «al tempo stesso l'Intendente avrebbe in un insieme la conoscenza perfetta dello stato in cui si trova la provincia in generale e ciascun comune separatamente».

Termina così lo stralcio dell'opuscolo di Jacoviello quale si ricostruisce ne *I tre periodi*: non sappiamo se altre cose abbia scritte e quali: ma possiamo subito dire che, a differenza di Settembrini, Jacoviello predilige e indica le riforme da compiere, anziché denunciare i mali.

Egli, cioè, non vuole attaccare il re e il suo governo, ma vorrebbe (e il titolo dell'opuscolo è indicativo in questo senso) che il re accettasse le sue proposte di riforme che, per questo motivo, egli non avanza nascondendosi sotto l'anonimato, ma dichiarando apertamente il proprio nome.

6. Mi sembra opportuno chiudere questo capitolo che riguarda l'era delle *Proteste* dando una breve notizia di tre proclami affissi per le strade di Napoli nel gennaio 1848. Essi si trovano tra le carte della polizia napoletana relative alle indagini sulla *Protesta* settembriniana.²⁸⁾

I primi due furono affissi il 3 gennaio 1848: nel clima cioè, di attesa e di speranza che sfociò nelle dimostrazioni del 27 e 28 gennaio e si con-

²⁸⁾ Fascio 4085, vol. 7°, ff. 2-7.

cluse con la firma della Costituzione da parte di Ferdinando. Uno porta il titolo *Il Popolo Napolitano ai cittadini della Guardia di interna sicurezza*. I destinatari del proclama non sono bene identificabili, non esistendo, tra le forze di polizia napoletane un corpo che avesse questo nome. In ogni caso il proclama inizia affermando: «A tener salde le benefiche istituzioni nazionali dagli attentati del potere e dalle violenze della forza, la civiltà moderna di due baluardi fortissimi le circonda, la libertà di stampa e la guardia civica. L'una e l'altra garanzie sociali si appellano perché entrambe e secondo l'indole propria di ciascuna, efficacemente riescono a conservare illeso dalle nequizie degli uomini non meno che dalle ingiurie del tempo, il palladio sacro delle istituzioni di uno stato».

Se si ottiene questo, allora «governi e governati camminano così in bella armonia fra loro».

«Ma voi o fratelli, ditene, quali istituzioni siete chiamati a difendere, quale interna sicurezza siete destinati a custodire? L'onnipotente forza della polizia, l'arbitrio posto in luogo delle leggi, il trionfo de' ladri pubblici, il disprezzo per gli uomini onesti, l'oscurantismo in sistema? Difendete forse il commercio spento, l'agricoltura derelitta, le imposte senza misura, le spese pubbliche senza limiti, l'erario manomesso, e sempre pazzamente vorace? [...] La vostra istituzione, fratelli, è scherno e peggio, come tutte le nostre istituzioni e se la stampa fosse stata possibile schernire del pari, noi già avremmo uno scherno di legge su la stampa. No, voi non siete radunati a comporre una guardia cittadina, non siete una garanzia della società, ma di una setta, di un partito che si nasconde sotto il nome di Governo. Voi inscientemente aiutate a divenir più tristo il potere, che contro i tristi dovrebbe difenderci. Sotto la nobile divisa che indossate, voi siete destinati ad essere la retroguardia de' birri, i complici dell'oscurantismo, la vergogna di noi che pur siamo sangue vostro. [...] Fratelli, Fratelli, uscite dunque una volta di questa vergogna, deponete le armi, è dovere è necessità cittadina, dignitosamente deporle ed ora più che mai...».

Come si vede è un invito ad una frazione particolare del popolo, ma anche in questo proclama ricorrono temi che abbiamo trovato nei testi esaminati e che ritroveremo più avanti nella *Protesta*.

Ma erano anche i temi che riecheggiano in quest'altro proclama che è diretto, invece, a tutto il *Popolo Napolitano* e cioè «artigiani, maestri di bottega, venditori, cocchieri, facchini, tutti fratelli nostri e figli di uno stesso Dio»: chi parla è il ceto dei «galantuomini» (borghesi, cioè, e nobili) coloro (come è detto nel proclama) che «vedendo che tutti soffriamo questo malgoverno hanno gridato il nome del Papa ed hanno detto Viva Pio IX e voi non avete risposto perché non ci avete capito. [...] In tutto il mondo quando si nomina il Papa si piange di allegrezza. I galantuomini con quelle grida volevano che il Re facesse ciò che ha fatto il Papa, cioè

con la pace e la quiete, facesse osservare la giustizia; che levasse gli impiegati ladri, che levasse questi carnefici della polizia, che levasse questa miseria che opprime tutti quanti; ma questo Re non vuole ascoltar niente: e dopo quelle grida che non fecero male a nessuno, ha fatto uscire i birri, i soldati, i cannoni e dice che vuol subissare Napoli se sente un altro strillo. [...] Questo re [...] ci piglia tutto, manda i denari nei banchi forestieri, [...] non vuole levare i Ministri e gl'impiegati ladri perché questi rubano e portano; ci ha messo addosso tanti dazi che stentatamente arriviamo a mangiare [...]; tiene la polizia che fa tutto quel che vuole, carcere, ruba, batte chi le piace; un commissario, un ispettore, uno sbirro per capriccio può rovinare una persona, una famiglia: non ci è famiglia, non ci è religione, non puoi gridare, non hai a chi ricorrere [... il Re] non vuol sentire colle buone, e col rispetto; egli ci vuol mettere con le spalle al muro: ebbene leviamo le chiacchiere e la moderazione e veniamo a' fatti: prendiamo le armi, i coltelli, le pietre: mostriamo che non siamo né vili né ladri e che ci muoviamo perché vogliamo giustizia e giacché la giustizia non ce la vuole fare egli, ce la facciamo noi. I galantuomini hanno incominciato tocca a te o popolo di seguire [...]. All'armi, ai coltelli, alle pietre. Viva il Popolo, Viva Pio IX, Viva Masaniello, mora il malgoverno!».

Il proclama affisso il 3 gennaio chiedeva la guerra come solo mezzo per giungere a un risultato positivo. E di guerra parla ancora il proclama affisso il 17 gennaio: «Il tempo delle preghiere inutilmente passò: inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato, e noi popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora ad acquistare i legittimi dritti? All'armi figli della Sicilia! [...] All'armi Napoletani!!! Riscuotetevi! il sangue dei vostri fratelli di Sicilia scorre a rivi [...]. All'armi!! Se i fratelli di Sicilia restano soli saremo oppressi tutti e per sempre [...]».

Quando Settembrini ritornerà da Malta e sbarcherà a Napoli «ecco parecchi battelli con bandiere tricolori» e allora chiederà al fratello: «Come va tutto questo? C'è stata una grande dimostrazione il 27 gennaio e il 29 si è pubblicato il decreto reale che promette una costituzione [...]. E con le grida si è ottenuto tanto? In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile che ha vinto le truppe, e una rivoluzione nel Cilento». È ancora e sempre lo stesso tema: contro Ferdinando non bastano le parole occorre «una rivoluzione terribile».

STORIA DELLA PROTESTA

Le fonti

1. I racconti di Settembrini e Raffaele. 2. Le Memorie di d'Ayala. 3. La *Storia degli ultimi fatti di Napoli*. 4. Le lettere di Corsini e di Seguin. 5. Il rapporto a Metternich. 6. Gli atti della Polizia borbonica. 7. Le relazioni del Nunzio Apostolico a Napoli.

1. La fonte più conosciuta e più analizzata per la storia della *Protesta* è il racconto di Settembrini stesso, contenuto nel capitolo XIX delle *Ricordanze*¹⁾, che è abbastanza chiaro e lineare. Il secondo racconto è quello del dottor Giovanni Raffaele, nato a Naso, in provincia di Messina nel 1804, e morto Sindaco di Palermo, nel 1882. Laureatosi in medicina in questa città, si trasferì a Napoli dove si specializzò in ostetricia. In politica fu un deciso «separatista» e, dopo molti viaggi attraverso l'isola, nel 1844 (per sfuggire all'arresto) si rifugiò a Milano. Da qui, in epoca imprecisata, ritornò a Napoli, dove si trovava nel 1847. Ricercato dalla Polizia, a seguito della pubblicazione della *Protesta*, riparò a Tunisi e da qui a Marsiglia.

Sulla sua personalità abbiamo la testimonianza di uno che lo conobbe bene, Martino Beltrani Scalia, siciliano, che aveva partecipato a tutti i moti dell'isola. Questi, nelle sue memorie, dopo aver accennato ad una lettera del Raffaele, scrive:²⁾ «Io presto piena fede alle parole di Settembrini»; e aggiunge: «Il Raffaele [...] invoca la testimonianza del Senatore Assanti»³⁾

¹⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 174 sgg.

²⁾ MARTINO BELTRANI SCALIA, *Ricordanze di Sicilia (memorie storiche)*, Roma, Tupini, 1932, vol. I, p. 235.

³⁾ DAMIANO ASSANTI (1809-1894) calabrese, partecipò a quasi tutti i moti del napoletano e fu arrestato dal marzo 1844 al settembre 1845: probabilmente quando si preparava la *Protesta* era già partito per l'esilio.

e di Francesco Crispi, ma né dall'uno, né dall'altro troviamo sorretta l'asserzione del Raffaele»: e più oltre aggiunge: «A noi sembra che in questa narrazione del Raffaele vi siano molti punti discutibili [...] e notevoli lacune [...] Certo è [...] che il Raffaele non figura fra quelli che si solevano riunire nel gabinetto del Corsini in Napoli, che non appare tra i più perseguitati dalla Polizia». Conclude, poi, il Beltrami con queste significative parole: «Non si possono mettere in dubbio i servigi, da lui peraltro troppo vantati, che rese alla patria nel ventennio precedente il 1860; ma gli mancarono quella temperanza e quella serenità di spirito che sono necessari all'uomo politico. Le Rivelazioni quindi devono essere consultate con prudenza tenendo conto del carattere dell'uomo».

La fonte che da lui proviene è una lettera scritta nel 1871 e pubblicata sulla *Gazzetta di Palermo*.

In essa, il Raffaele sosteneva che se Settembrini era stato il materiale compilatore della Protesta, il testo di essa fu completamente riveduto e rifatto da lui stesso, da Carlo Poerio, da Giuseppe Del Re, da Michele Primicerio.

2. Un altro racconto è quello contenuto nelle *Memorie* del d'Ayala. Questi narra: ⁴⁾ «Settembrini scriveva la Protesta e con grandi precauzioni veniva a leggerla nelle loro case a Mariano d'Ayala, Giuseppe del Re, Michele Primicerio». Costoro, però, secondo il d'Ayala, si limitavano a fare le loro «osservazioni» e davano il loro «contingente di notizie».

3. Più completo, in certo senso, perché riguarda tutta la vicenda della *Protesta*, è il racconto (estremamente minuzioso e preciso) contenuto in un volumetto uscito a Napoli nel 1849: *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848 [...]* per F. M. Autore probabile di esso è Francesco Michitelli, ma, a prescindere dall'autore, il volumetto ha, per la storia della *Protesta*, una grandissima importanza perché proviene da persona (chiunque essa sia) assolutamente disinteressata e, quindi, attendibilissima.

4. Per quanto riguarda soprattutto i rapporti con il tipografo, sono importanti, oltre a una lettera del Corsini riportata dal d'Ayala, ⁵⁾ una lettera del Seguin pubblicata nel n. 6 del periodico *Le corna del mondo vecchio e del mondo nuovo* uscito nell'aprile 1848 e del quale parleremo più avanti. Ma un altro numero dello stesso giornale (il n. 4) porta, a firma «Fedele Flagello», un articolo che, pur essendo tutto contro Settembrini, è tuttavia fondamentale perché è uno dei primi documenti in cui la paternità del volumetto è attribuita solo ed unicamente a Settembrini.

⁴⁾ *Memorie di MARIANO D'AYALA e del suo tempo (1808-1877) scritte dal figlio Michelangelo*, Roma, Fratelli Bocca, 1886, p. 92.

⁵⁾ *Memorie di M. D'AYALA* cit., p. 94.

5. Notizie che confermano i racconti ai quali abbiamo fatto cenno, sono contenute anche in un rapporto inviato al Metternich dal Segretario della Legazione austriaca a Napoli, Conte Giorgi: ora in LUIGI SETTEMBRINI, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* a cura di MARIO THEMELLY, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. 256 sgg.

6. All'Archivio di Stato di Napoli sono, invece, conservati gli atti della Polizia napoletana relativi alle indagini per scoprire gli autori della *Protesta*: sono i fascicoli 237 e 440 contenenti il fascio 4085, vol. I, vol. II (parte I e II), vol. V, e vol. VII.

7. Pubblicate dallo Zazo,⁶⁾ si trovano all'Archivio Vaticano (Segreteria di Stato, A. 1847 R 13 fasc. 5 - ff. 13-30) sono le relazioni del Nunzio Apostolico a Napoli, Mons. Antonio Garibaldi, al Segretario di Stato Gabriele Ferretti. Si tratta di documenti (ora in Appendice, pp. 177 sgg.) di grandissimo interesse sia per la storia della *Protesta*, sia sul contenuto di essa. Le lettere portano le date del 28 e 30 luglio 1847 e del 4 agosto dello stesso anno.

La genesi e la data della Protesta

1. Il libro del d'Azeglio su *Gli ultimi casi di Romagna*. 2. La fase preparatoria. 3. La data di inizio del lavoro.

1. Abbiamo veduto più sopra come numerose fossero le opere che potrebbero, ben a ragione, prendere il nome di *Protesta*, uscite nello stesso periodo di tempo dell'opuscolo settembriniano. Ma a nessuna di esse fa mai riferimento il Settembrini nel narrare la genesi della sua opera. Viceversa egli così scrive nelle *Ricordanze*: «L'idea di questo scritto mi venne a leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio» e seguita il suo racconto così: «volsi in esso fare un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva da ventisette anni e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile, e dicevo chi era il re, chi erano i ministri, chi erano quelli che ci opprimevano. "Se perderemo la pazienza, e verrà il *dies irae*, sappiate che il torto non è nostro"». Come si vede siamo agli antipodi del d'Azeglio che, nella dedica a Cesare Balbo scriveva: «Ti dono questo mio scritto [...] perché so esser tu convinto come io lo sono della necessità di

⁶⁾ ALFREDO ZAZO, *La protesta del popolo delle Due Sicilie in un inedito carteggio diplomatico*, in *Id.*, *Ricerche e studi storici*, Benevento 1939, vol. II.

soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni» e all'inizio dell'opuscolo, prima di cominciare il racconto, aggiungeva: «stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali [...] non avendo diritto una ristrettissima minorità di farsi giudice se sia o no opportuno spinger la propria nazione nella gran lotta dell'indipendenza, non avendo diritto di giocar su un tiro di dadi la sostanza, la quiete, la libertà, la vita di un numero incalcolabile de' suoi concittadini». E più oltre ancora: «Il dir tirannici i governi attuali d'Italia è fanciullaggine alfieriana» ed infatti «i principi italiani [...] al più potranno tagliar la via dagli impieghi a chi scrivesse anche con moderazione e verità cose che a loro non fossero grate [...] ma certamente non lo faranno né imprigionare, né impiccare». ⁷⁾

Settembrini, con la conclusione alla quale giunge, dimostra di essersi ispirato all'opuscolo del d'Azeglio, non tanto per copiare una idea, quanto, invece, per combatterla e dimostrarne la falsità, per cui al principe «buon uomo» idealizzato dal d'Azeglio si contrapponevano non solo il re di Napoli, ma i suoi ministri e cioè, in definitiva, il sistema che opprimeva il popolo.

Non era più tempo di «reciproche concessioni»: Settembrini comprese che a Napoli era prossimo il *dies irae*, contrariamente a quanto sosteneva d'Azeglio. Ed infatti l'episodio emblematico che affrettò la stesura del volume è quello del sopruso di un Ministro: e ho detto emblematico l'episodio, perché al di là della sua veridicità, sta la certezza che esso rappresenta la prepotenza del Potere che è, in definitiva, la caratteristica più saliente del governo borbonico posta in luce da Settembrini nel suo opuscolo.

2. Non si sa quasi nulla, invece, della fase preparatoria del volumetto. Settembrini, infatti, dice solo, dopo aver veduto il Ministro Del Carretto cacciare con vile arroganza una povera postulante: «presi le carte che stava scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore e non le lasciai più se non quando ebbi compiuta la Protesta». Da ciò si può dedurre che il lavoro di raccolta del materiale grezzo durava già da qualche tempo e, forse, Settembrini riteneva di poterne raccogliere ancora altro. In realtà la forza della *Protesta* sta proprio nel fatto che in essa non vi sono né lungaggini, né appesantimenti. La stesura del testo, cioè, fu come di getto, sfruttando solo il materiale già raccolto. Come? In parte lo dice lo stesso Settembrini che parlando del suo incontro (dopo l'uscita della *Protesta*) con un suo amico e lodandogli questi il volumetto, aggiunge: «io non avevo fat-

⁷⁾ Per un confronto tra d'Azeglio e Settembrini v. ANGELO PESCE, *Protesta del popolo delle Due Sicilie di Luigi Settembrini* in *Giornale napoletano di Filosofia e Lettere*, Anno V (1884), vol. IX, fasc. 28 e, nello stesso senso del testo, M. THEMELLY, *Introduzione* a L. SETTEMBRINI, *Opuscoli* cit., p. LXVII.

to altro che raccogliere e scrivere tutto ciò che avevo udito da lui e da altre persone degne di fede». Non esistevano, cioè, fonti scritte, né, a dire il vero, era possibile che esistessero sia perché impedita dalla censura più severa, sia perché Settembrini non amava molto le «carte scritte»: «Avevamo avuti tanti guai per carte scritte!».

3. Collegato con la lettura, fatta da Settembrini di *Degli ultimi casi di Romagna*, è il problema della data nella quale fu iniziata la redazione della *Protesta*.

L'opuscolo del d'Azeglio uscì nei primi giorni del marzo 1846⁸⁾, tanto che il 22 marzo d'Azeglio annuncia alla moglie: «l'edizione di 2000 copie è esaurita. Si farà ristampa in più di un luogo».⁹⁾ E il 21 marzo, scrivendo al fratello, dice: «Chi ha servito eccellentemente per portarle [le copie] verso Roma e Napoli è il corriere austriaco che passa regolarmente ed avendo il bel dono di non capir niente, fa quel che si vuole».¹⁰⁾

Quindi l'opuscolo giunse a Napoli verso la fine del marzo 1846.

Ma a Napoli, oltre alle poche copie portate dal compiacente ed ignaro corriere, uscì addirittura una edizione semiclandestina che fu diffusa con la data di «Malta aprile 1846»,¹¹⁾ a cura di Francesco Trinchera.

Il Trinchera (che come vedremo fu coinvolto nelle indagini della polizia per l'uscita della *Protesta*) fu arrestato nel 1835 per alcuni articoli apparsi su giornali napoletani, ma poi rilasciato: non risulta sia mai stato a Malta e certamente nel 1846 era a Napoli dove curava la stampa clandestina del periodico *Rivista napoletana*.¹²⁾ La data, quindi, potrebbe essere falsa, per cui può, fondatamente ritenersi che l'opuscolo sia uscito a Napoli in questo periodo. È possibile, quindi, ritenere che Settembrini abbia letto il libretto del d'Azeglio nel periodo che va dall'aprile al giugno 1846. E si può, perciò, intorno a questo periodo porre l'inizio delle ricerche per raccogliere il materiale necessario per la redazione della *Protesta*.

Quanto alla stesura dell'opuscolo, la data dell'episodio del Del Carretto (quando, come si è detto, il lavoro per la raccolta del materiale doveva essere pressoché terminato) non la conosciamo poiché Settembrini nulla ci

⁸⁾ In una lettera alla moglie (*Lettere di MASSIMO D'AZEGLIO a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, 1870) del 10 marzo 1846 (p. 205) si dice: «Domani finalmente arriva il libretto e sarà distribuito qui... [e]... sarà reperibile in ogni città».

⁹⁾ *Lettere di M. D'AZEGLIO* cit., p. 209.

¹⁰⁾ V. *Lettere di MASSIMO D'AZEGLIO al fratello Roberto* (Milano, 1872).

¹¹⁾ V. *Ultimi casi di Romagna di Massimo d'Azeglio con la giunta di poche osservazioni e di una proposta di riforma politica italiana per Francesco Trinchera - Malta aprile 1846*. Più precisamente la introduzione del Trinchera porta la data «Malta 7 aprile 1846».

¹²⁾ V. la voce *Trinchera Francesco* di VINCENZO MORELLI in MICHELE ROSI, *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma Capitale. Fatti e persone*, Milano, Vallardi, 1931-1937, vol. IV, p. 479.

dice al riguardo. Tuttavia una congettura si può fare: e cioè questa, che il racconto è contenuto in un capitolo delle *Ricordanze* intolato semplicemente «Il 1847» per cui fondatamente esso deve ricondursi a quest'anno.

E ci si dovrebbe rifare ai primi mesi poiché, come vedremo, è tra il giugno e il luglio che uscì il volumetto.

Le vicende della redazione

1. Il racconto di Settembrini e quello del Raffaele. 2. L'analisi dei due racconti.

1. Sulle modalità della redazione definitiva due sono le versioni, in netto contrasto fra loro: quella del Settembrini, nelle *Ricordanze*, e quella di Raffaele.

Secondo Settembrini «mentre fu scritta nessuno ne sapeva nulla» e solo «dopo che l'ebbi ricopiata chiamai in mia casa Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, Mariano d'Ayala»: ¹³⁾ a costoro egli si limitò a leggere il manoscritto che il Del Re si prese l'incarico di far stampare.

Secondo Raffaele, invece, sarebbe vero che «il Settembrini [...] compilò La Protesta, ma fu poi riveduta, modificata, allargata da Raffaele siciliano, da Carlo Poerio, Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, convenuti insieme segretissimamente in una stanza del gabinetto di lettura, proprietario un certo Corsini, in via Toledo, Palazzo Buono. E si cominciò dal correggere il titolo, atteso che il Settembrini voleva *Una Protesta del popolo napoletano* e da noi si scrisse *Protesta del popolo delle Due Sicilie*». ¹⁴⁾

Proseguendo, Raffaele indica alcuni punti che, secondo lui, non sarebbero da attribuire a Settembrini. Oltre al capitolo su «La città di Napoli» ¹⁵⁾ e la nota sui Rothschild dei quali parleremo più avanti, egli aggiunge: «quanto si riferisce alle Università siciliane ¹⁶⁾ è lavoro del Del Re, ma il resto che riguarda la Sicilia, la correzione del titolo, le parole dette da Ferdinando sul conto del Ministro Santangelo, ¹⁷⁾ confidate a me dal principe di Trabia, allora Ministro, le altre relative a Intonti, alle sue proposte al Re per un nuovo disegno di governo e un più largo Consiglio di Stato ¹⁸⁾ si appartengono a Giovanni Raffaele».

¹³⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze delle mia vita* cit., p. 176.

¹⁴⁾ V. la lettera pubblicata dal Raffaele sulla *Nuova Gazzetta* di Palermo del 6 dicembre 1879, n. 154.

¹⁵⁾ V. *Protesta*, cap. IX, p. 119 e, più avanti, pp. 43 sgg.

¹⁶⁾ V. *Protesta*, cap. VI, p. 108.

¹⁷⁾ V. *Protesta*, cap. III, p. 86.

¹⁸⁾ V. *Protesta*, cap. II, p. 80.

2. Analizzando i due racconti ne viene fuori chiaramente che quello più attendibile è unicamente quello del Settembrini, come è dimostrato sia pure induttivamente, da alcune considerazioni.

Il d'Ayala, chiamato in causa dal Raffaele, conferma:¹⁹⁾ è vero che egli e i suoi amici si incontravano nel gabinetto di lettura del Corsini, «facendo le viste di legger libri e giornali» per cui «il radunarsi dei liberali non avea apparenza di cospirazione», ma aggiunge «intanto Luigi Settembrini scriveva la Protesta del popolo delle Due Sicilie, e con grandi precauzioni veniva a leggerla, prima in casa di Mariano D'Ayala, poi in quella di Giuseppe Del Re e di Michele Primicerio; ciascuno faceva le sue osservazioni e dava il suo contingente di fatti e di notizie [...]. Giuseppe Del Re tolse l'incarico di farla stampare dandola al Corsini, il quale la consegnava al Tipografo Seguin e il siciliano Giovanni Raffaele ritirava le bozze per le correzioni». Da questo racconto (che è quello di un testimone diretto) si ricava che la *Protesta* non fu letta nel gabinetto di Corsini, come voleva Raffaele, anche se (per non credere a Settembrini) si credesse con d'Ayala che la lettura del volumetto avvenisse addirittura in tre case diverse. Ma ciò è assai improbabile per la difficoltà della esecuzione che comportava la triplicazione dei pericoli. D'altra parte non si può dimenticare la ben nota superficialità del d'Ayala e il fatto che le sue memorie furono scritte dal figlio Michelangelo e pubblicate postume.

D'altra parte lo stesso Settembrini, nelle *Ricordanze*²⁰⁾ scrive: «La polizia non pensò a me, ché non andavo a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farmi dimenticare». E l'affermazione del Settembrini è tanto più convincente, in quanto corrisponde all'atteggiamento da lui tenuto e poi descritto nel periodo susseguente alla liberazione dal carcere. D'altra parte, aggiunge d'Ayala, «all'infuori di [lui stesso], di Del Re, Primicerio, Poerio e Raffaele, i quali avevano assunto ogni rischio, nessun altro era a parte del segreto».

Ma anche in altri punti il racconto del Raffaele si dimostra il più ricco di inesattezze. Carlo Poerio non prese parte alcuna alla redazione e alla diffusione della *Protesta*. D'altra parte è anche assai dubbio che Raffaele, come egli sostiene, abbia provveduto alla correzione delle bozze che, invece, secondo gli atti della polizia, fu effettuata dallo stesso autore al quale le bozze erano portate a turno, da Del Re, Primicerio ed Enrico Poerio.

¹⁹⁾ V. per tutto questo racconto *Memorie di MARIANO D'AYALA* cit., p. 92.

²⁰⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 178.

Occorre, tuttavia, ricordare un fatto che sembrerebbe, a prima vista, confermare il racconto del Raffaele.²¹⁾

Nel 1848 il tipografo Carini ristampò a Palermo la *Protesta* in un volume miscelaneo²²⁾ e fece precedere la ristampa dalle seguenti parole: «La presente Protesta precede tutti gli altri scritti che prepararono la Rivoluzione avendo cominciato a circolare nel mese di Luglio del 1847. L'autore è un siciliano: ma non possiamo annunziarne il nome, non avendone un formale consenso». L'accento al Raffaele è evidente, ma altrettanto evidente è che, nel 1848 (e nella seconda metà dell'anno, epoca della ristampa) il nome di Settembrini (e lo vedremo meglio più avanti) era già sulla bocca di tutti.

Viceversa, il racconto del d'Ayala (e, in certo senso, quello del Raffaele) coincide con quello del Settembrini quando parla di contributi dati in vari colloqui al Settembrini stesso, e l'osservazione vale soprattutto sia per il d'Ayala che si vanta, sempre nelle *Memorie*, «di aver dato preziose notizie al Settembrini» per le relazioni avute con la Corte ed i pezzi grossi del Governo, sia per il Raffaele che, nel passo sopra riportato, indica alcuni episodi che furono suggeriti al Settembrini.

Ma ciò che toglie qualsiasi valore al racconto del Raffaele è il fatto che il volumetto è frutto di un'unica penna, di un unico autore, sia per lo stile, sia per il pensiero politico: «alla descrizione tacitiana della corte, della classe dirigente, degli istituti del regno, si alternano satire, denunce, accuse: fioriscono gli aneddoti, erompono le invettive»²³⁾ e le aggiunte sono riconoscibili immediatamente.

La stampa dell'opuscolo

1. La scelta e i rapporti col tipografo. 2. Il racconto del Seguini. 3. La *Storia degli ultimi fatti di Napoli* 4. La conclusione che si trae dalle fonti a

²¹⁾ Anche nella Relazione del Nunzio del 4 agosto è detto: «si accerta che autore sia un certo Raffaele».

Infine, a puro titolo di curiosità (non esistendo il minimo riscontro) riporto la notizia che dà il *Dizionario storico della Letteratura italiana* di VITTORIO TURRI e UMBERTO RENDA (ripubblicato a cura di PIERO OPERTI, Torino, Paravia, 1959⁴) a p. 171 e cioè che Ruggiero Bonghi «prende parte attiva al moto costituzionale del 1848 [...] scrivendo la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* che gli valse un confino temporaneo a Cava dei Tirreni».

²²⁾ *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e che fan parte della Rivoluzione siciliana* (Palermo, 1848). La *Protesta* occupa le pp. LVII-LXXXVII.

²³⁾ M. THEMELLY, *Introduzione* a L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. XX.

stampa. 5. Il numero e il costo delle copie stampate. 6. I quattro esemplari diversi.

1. Tenendo conto delle fonti a stampa e degli atti della Polizia borbonica, l'iter seguito dal manoscritto per giungere al tipografo si può così ricostruire: la proposta di stampare la *Protesta* fu fatta, inizialmente, da Poerio e Raffaele a Corsini, ma questi non accettò perché non credeva che la stampa fosse un buon affare. Allora Raffaele fece la stessa proposta a Seguin che accettò. Non è vero, quindi, quanto afferma Corsini in una lettera scritta dal carcere a d'Ayala,²⁴⁾ di aver fatto egli il contratto con lo stampatore.²⁵⁾

Viceversa Corsini (ma non lo disse a Campobasso nella sua confessione) ricevette il manoscritto da Del Re e lo consegnò, a fine giugno, a Seguin. La composizione durò dodici giorni e fu opera del compositore Vincenzo Viola che, per la bisogna, rimase chiuso tutto questo periodo in una stanza dello stabilimento Seguin. Quest'ultimo, poi, provvide alla stampa le cui prove erano consegnate, una volta pronte, al Corsini, che le passava, come si è detto, a Enrico Poerio, a Del Re, e a Primicerio. Il lavoro fu completato il 9 luglio.

2. Vediamo, ora, cosa dice Seguin.

Egli intervenne in una strana polemica iniziata con inusitata violenza da un giornale, *Le corna del mondo vecchio e del mondo nuovo*, del quale uscirono solo sei numeri. Il foglietto²⁶⁾ se la prese tra l'altro anche con Settembrini che, nel numero 3 indica come «l'autore della famosa Protesta del Popolo delle Due Sicilie».

Il primo attacco è nel numero 4: «A noi dunque Signor Settembrini, non fu per calcolo che scriveste la Protesta? Eccovi ora capo d'ufficio!²⁷⁾ Per aver scritto, e non più! Benissimo! Altri intanto patì per voi. Foste in parecchi a far stampare quel libriccino e a pubblicarlo, e se la domanda non è ardita, quanto spendeste per la stampa? Seguin è di nostra conoscenza e giurò di non aver avuto un soldo, neppur per le spese di stampa... è ciò vero? Ma come si combina quel ch'ei dice con la voce corsa

²⁴⁾ *Memorie di M. D'AYALA* cit., p. 94.

²⁵⁾ Di un contratto scritto parla solo il Corsini e nessuna traccia se ne è trovata. Non ne parla il Seguin, e lo ignora del tutto la polizia che pur fece perquisizioni a non finire. D'altronde sembra assai strano che, per una stampa clandestina, si facesse addirittura un contratto scritto.

²⁶⁾ Il giornale usciva, infatti, in un solo foglio di formato variabile (cm. 20/25x 18/30 circa) e lo scritto era quasi sempre su ambedue le facciate.

²⁷⁾ Come egli stesso racconta, il Settembrini fu nominato da Carlo Poerio, Ministro dell'istruzione pubblica, capo divisione di quel ministero e rimase in carica fino al 13 maggio, quando si dimise (v. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 202).

che aveva avuto 2000 ducati in compenso? Nessun di voi si è degnato di smentire questa voce! Eppure noi prestiam fede a Seguin, poiché è noto che voi, Signor Settembrini che in quella faccenda foste cooperato dai Signori G. Raffaele, G. Del Re, Eccel. Poerio, dall'onestissimo G. Corsini e da qualcun altro, non avevate in quanti più eravate, non già 2000 ducati da disporre, ma nemmeno 200, ma nemmeno 20; diciamolo fra noi, gli avete fatto un brutto complimento a quel povero Seguin che si è rovinato per voi [...] tutti voi altri avete ottenuto quel che desideravate e a lui non avete pensato per niente, pure toccava a voi a fargli ottenere qualcosa».

Col numero 6 de *Le corna* intervenne il Seguin con una sua lettera aperta, per polemizzare con la direzione del giornale per cose che nulla avevano a che vedere con la stampa della *Protesta*, ma indirettamente a questa si riferisce una prima volta quando scrive: «io dopo essermi rovinato, dopo essere stato sei mesi in prigione, dopo aver tenuta per sei mesi la tipografia chiusa, e a ognuno è noto il perché, e che dal 29 gennaio che è aperta, sono quasi senza lavoro» dopo tutto questo, dice Seguin, «non posso rinunciare a stampare ciò che mi si chiede perché debbo pur campare».

Ma se questo intervento sulla *Protesta* è del tutto indiretto, ecco che inizia, subito dopo, un lungo stralcio della lettera che si riferisce chiaramente a Settembrini.

Afferma, anzitutto, Seguin che tutto quanto era stato detto nel n. 4 delle *Corna* «è in tutto e per tutto contrario ai fatti. [...] Che poteva io pretendere dal Sig. Settembrini che non ebbe nulla da fare con me per la stampa della *Protesta*? [...] Che io non abbia ricevuto verun compenso per la stampa della *Protesta* neppure per far le spese, ciò è verissimo e lo confermo. Non è per interesse che mi spinsi a quell'opera, ma bensì per cooperarmi al riscatto dei figli di questa terra che mi vide nascere». E più sotto aggiunge: «Altro e più vivo dispiacere mi è toccato sentire nella medesima circostanza, quello cioè di udire che i signori Poerio, Settembrini, Del Re, Raffaele ed altri, addebitano a me lo scoprimento di aver essi tenuto mano alla stampa e pubblicazione della *Protesta* e di altri scritti liberali [...]. Io, vilmente tradito da un lavorante nel quale avevo molta fiducia, [...] mi limitai solamente a dichiarare che io li aveva stampati, perché non era possibile di esimermene ed a pronunziare solo il nome del Sig. Raffaele, perché sventuratamente altri lo aveva già pronunziato in mia presenza e perché sapeva che già era in salvo, e tutto ciò avvenne dopo il quinto giorno del mio arresto. Sperava in verità, che dopo di aver fatto avvisare i sigg. Poerio e Del Re di mettersi in salvo [...] e dopo che per la mia ostinazione a mantenere il silenzio sono stato tenuto rigorosamente nelle prigioni della Vicaria, mentre agli altri si

accordò di passare in S. Francesco [...] sperava, dico, mi aveste in altro concetto».

Dal racconto del Seguin si ricava, quindi:

- a) che egli non trattò mai con Settembrini;
- b) che per la stampa non aveva ricevuto alcun compenso;
- c) che egli fu tradito da un suo lavorante;
- d) che fece alla Polizia il nome del Raffaele, unicamente perché «già era in salvo».

3. Accenniamo, ora, ad un'altra opera coeva che contiene anch'essa numerose notizie per la storia della *Protesta*.

Si tratta dell'opera anonima intitolata *Storia degli ultimi fatti di Napoli*. In essa, dopo aver affermato che la *Protesta* («libro di acerbi fatti e parole») «tra le molte stampe di opposizione al governo [...] fece più rumore degli altri» poiché «conteneva ne' termini più energici e sentiti la storia di tutte le nostre politiche sventure», si narra la storia dell'opuscolo ²⁸⁾ e, soprattutto, della scoperta di esso ad opera della polizia «che sino a quel punto aveva mostrato di poco badare alle stampe [ma] per quest'una andò in furore».

E prosegue la *Storia*: «Erano istruttori del processo i due commissari di Polizia Campobasso e Morbilli. ²⁹⁾ Costoro dissero quel che sapevano. Nominarono un Raffaelli, chirurgo ostetrico siciliano, ma *non come autor principale dello scritto, sibbene come persona intesa del fatto e del nome dell'autore*. Raffaelli fuggì a Marsiglia sopra un vapore francese e portò seco il secreto. Si credette allora che egli fosse l'autore e ci avesse gran parte il figlio del Ministro Trabia siciliano, ma gli indizi non stavano per lui. Un Don Luigi era stato nominato, ma nessuno sapea dirne il cognome e la persona. [...] La polizia più s'inaspriva. Si chiarivano complici di quella prima stampa altri due giovani scrittori Giuseppe Del Re ed Errico Poerio. Avvertiti andavano latitanti. [...] Della *Protesta* si erano stampate oltre al migliaio di copie. Molte se ne spedirono in Sicilia, nelle provincie ed in Livorno, ove poi furono, credesi, ristampate. Poche regalate o vendute e moltissime tolte al tipografo, distrutte e bruciate dalla polizia che si affaticò a tutt'uomo onde ritrarle anche da chi conobbe esserne in possesso. Ma i pochi esemplari che fugacemente e di nascosto giravano, furono con avidità da tutti, amici e nemici del governo, letti. Si disse che per la stam-

²⁸⁾ Senza fare ulteriori riferimenti, i passi citati dalla *Storia* vanno da p. 41 a p. 44.

²⁹⁾ In realtà tutte le indagini furono svolte dal Campobasso: il Morbilli non compare che verso la fine e solo marginalmente.

pa vi era stato chi avesse pagato tesori. Non è vero. Seguin non fu neppure pagato delle prime spese». ³⁰⁾

Con questa terminano le testimonianze coeve sulle vicende relative alla redazione e stampa della *Protesta*: vedremo più avanti gli atti della polizia che, peraltro, in gran parte confermano questi racconti.

4. A conclusione di quanto riportato sinora, alcuni punti della storia della *Protesta* sono da ritenere definitivi. Essi sono:

a) Settembrini è da considerare come l'autore della *Protesta*, se per autore si intende colui che concepisce un'idea e la svolge nel testo, secondo un suo personale disegno: i suoi amici fornirono solo il materiale grezzo che, poi, egli sistemò e organizzò;

b) Raffaele, oltre a fornire a Settembrini alcune notizie (che egli espressamente indica) ben poco d'altro fece, tanto che la polizia (come è scritto nella *Storia degli ultimi fatti di Napoli*) lo ricercò solo «come persona intesa del fatto e del nome dell'autore» e solo la sua fuga e il fatto che fosse ricercato, fece credere «che egli fosse l'autore, ma gli indizi non stavano per lui»;

c) probabilmente un prezzo fu pagato al Seguin e se egli lo nega lo fa solo per crearsi una aureola di patriottismo. In realtà il racconto di Corsini è molto preciso, anche se sbaglia nell'indicare in quattrocento il numero delle copie stampate. Cade, però, anche la voce accennata da *Le corna* (peraltro senza indicazione della fonte) di un pagamento di 2.000 ducati, cifra all'epoca spropositata.

5. Tuttavia difficilmente determinabile è la somma pagata dal Corsini oltre tutto perché non è possibile stabilire quante fossero effettivamente le copie stampate. Come abbiamo visto Corsini parla di 400 copie, la *Storia degli ultimi fatti*, di «oltre al migliaio di copie». Un'altra fonte (che dimostra anche la grande diffusione che ebbe la *Protesta*) è data dal *Bullettino quotidiano della riforma*, giornale che usciva a Lucca. Il numero 33 del 16 dicembre 1847 porta questa notizia dalle Due Sicilie: «Il Re ha fatto arrestare il tipografo che si pretende aver dato alle stampe una nuova protesta delle Due Sicilie. Di questa furono tratte più che 12.000 copie [...]. Vendesi quasi pubblicamente ed il Governo ad onta delle sue premure ne ha potute ritirare solamente 700 copie».

Dagli atti della polizia e specialmente dalle dichiarazioni rese dal Corsini e dal Seguin si ricava che le copie stampate sarebbero state da 1000 a 1100, alcune delle quali distribuite in vari centri del Regno e 700, appunto, occultate dal Seguin e, poi, sequestrate e bruciate dalla polizia.

³⁰⁾ Queste parole richiamano singolarmente quelle del Seguin («neppure per far le spese»). Non è da escludere, perciò, che fonte dell'anonimo, per questa parte, sia stato il periodico *Le corna*.

6. Ma la risposta è resa ancora più difficile, anche dal fatto che nelle ricerche da me effettuate in varie biblioteche, ho rinvenuto ben quattro distinti esemplari della prima edizione della *Protesta* che differiscono tra loro, oltre che per il formato, per la carta e i caratteri di stampa.

Ecco una loro sommaria descrizione:³¹⁾

a) *Protesta/ del Popolo/ delle / Due Sicilie*, in 16° (cm. 17x10,5), pp. 60;

b) *Protesta / del / Popolo / delle / Due Sicilie*, in 24° (cm. 14x10), pp. 64 (carta azzurrina);

c) *Protesta / del / POPOLO/ delle Due Sicilie*, in 24° (cm. 12,5x8,5), pp. 2 n.n. e 65;

d) *Protesta / del popolo/ delle/ Due Sicilie*, in 16° (cm. 15,5x10,7), pp. 64.

Non è facile spiegare il perché della esistenza di questi diversi esemplari³²⁾ anche per il fatto che negli atti della polizia dei quali parleremo fra breve non si fa mai cenno ad essi, anche se non si sa a quale di quelli sopra descritti si faccia riferimento. E lo stesso Settembrini parla sempre e solo di un esemplare.

Rimane, quindi, del tutto misterioso chi abbia provveduto alle altre stampe, anche perché tutte le fonti in nostro possesso sembrano far riferimento ad un solo esemplare e non già a quattro.³³⁾

I due passi spurii della Protesta

1. La questione in generale. 2. La nota sui Rothschild. 3. Il capitolo sul Corpo di città.

1. Luigi Settembrini nelle *Ricordanze*³⁴⁾ scrive: «La protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla dei Rotschild, ed un capitolet-

³¹⁾ Un quinto esemplare che credo sia tuttora in una biblioteca privata, reca in calce alla copertina gialla, il prezzo in tarì, moneta tipicamente siciliana, e potrebbe, perciò essere la copia ristampata in Sicilia. Di un'altra copia non posso fare la descrizione poiché ne conosco solo la fotografia del frontespizio pubblicata in un catalogo degli anni '50 che dice che si tratta di un opuscolo di pagine 2 n.n. e 65.

³²⁾ A meno che non si accettino per buone due notizie: la prima nella *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, secondo la quale poteva, forse, essere stata fatta una ristampa a Livorno. La seconda nella relazione del Nunzio del 28 luglio là dove dice «si va spargendo la voce che si voglia tentare di fare una nuova edizione di siffatto libello in qualche occulta stamperia di Roma». Nessun riscontro, però, è stato rintracciato alle due notizie.

³³⁾ Lievi varianti esistono, tuttavia, nel testo e saranno indicate a suo luogo in nota.

³⁴⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 175.

to intitolato *La città di Napoli* che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele siciliano, il quale ve le messe di suo capo e non me ne disse niente».

Simile, ma nello stesso tempo diverso, è il racconto del Raffaele: ³⁵⁾ «Il Settembrini sapeva tutto, anche quelle cose ch'egli asserisce, aggiunte di capo di Raffele. Solo questo non seppe e non lo seppero gli altri, la nota riguardante Rotschild e il capitoletto *La città di Napoli* che il Seguin, stampatore vi mise senza dirne nulla. Più tardi il Settembrini se ne dolse con Del Re, dal quale ne ebbe la notizia».

La prima domanda che si pone è quando furono posti nel libro i due brani.

In questo i due racconti concordano: le aggiunte furono fatte sulle bozze («nella stampa» scrive Settembrini); dove divergono è sulla indicazione dell'autore: il Settembrini attribuisce le due aggiunte a Raffaele, questi a Seguin. Quest'ultima indicazione appare la meno accettabile anche perché il tipografo non ne parla nella sua lettera aperta su *Le corna*, né nulla dicono su questo punto gli atti della polizia. Inoltre non si comprende il motivo per cui un semplice tipografo si interessasse tanto di politica interna della città di Napoli, da dedicarle un intero capitolo di un libro che avrebbe dovuto solo stampare, capitolo che avrebbe aggiunto senza nulla dire a nessuno.

Viceversa l'intervento del Raffaele è più che probabile: ed egli stesso lo ricorda scrivendo nella famosa lettera: «Se quel manoscritto [della *Protesta*] esistesse tuttavia [...] lo si vedrebbe in parecchi luoghi di diverso carattere, mutato di frasi e periodi intieri». Quel che non si comprende, però, è perché Raffaele neghi questa paternità che lo stesso Settembrini, invece, gli riconosce. Ma, forse, la spiegazione è proprio questa: che Settembrini limita la partecipazione del Raffaele a questi due soli punti, mentre il Raffaele vuol mantenere ferma la sua affermazione che coinvolgeva l'intera opera e non vuole, perciò, diminuire e/o limitare il suo intervento.

2. Vediamo ora, in particolare, le due aggiunte:

La prima, e più breve, è la nota. Essa dice: «perché Rotschild è ebreo e prestava denari anche al Re, fu inibito di mostrare sui teatri la sporca avarizia di questa razza, ed il nome di ebrei è cambiato in quello di arabi».

Nella interpretazione di questo periodo, non bisogna, però, farsi indurre in errore da una sorta di antisemitismo generale, ignoto, o quasi, nel Regno delle Due Sicilie se non altro per il fatto che, in realtà, non esisteva nel Regno una vera e propria colonia ebraica, dato che dal 1747 gli ebrei ne erano stati cacciati.

³⁵⁾ Il racconto si trova solo nella lettera pubblicata sul n. 154 della *Nuova Gazzetta* di Palermo del 6 dicembre 1879.

La nota, e del resto la *Protesta* stessa, ha un solo obiettivo: i Rothschild. La posizione che questa famosa famiglia assunse nel pensiero risorgimentale è chiaramente indicato dal Colletta che scrive: ³⁶⁾ «Rotschild banchiere ricchissimo, ebreo, famoso a' di nostri per gl'imprestiti fatti a' re, perciò barone, cavaliere di molti ordini, *principal mezzo in Europa all'impero assoluto de' Governi, alla rovina degli Stati*».

Né la nota aggiunge molto al testo della *Protesta* ³⁷⁾ ma può servire unicamente a spiegare, ampliandolo, quanto è ivi detto troppo sinteticamente.

3. Più complessa è la questione del capitolo nono *Il corpo di città* e anzitutto il primo problema si pone proprio per il titolo: sia Settembrini nelle *Ricordanze*, sia Raffaele nella sua lettera aperta, non usano questo titolo, ma parlano de *La città di Napoli*. Ma «*la Città*» era l'organismo municipale napoletano che per secoli aveva governato la capitale fino al decennio francese: nel periodo successivo, con una legge del 1° maggio 1816, si era dato vita ad una nuova organizzazione affidata, appunto, al *Corpo di Città* composto da un *Sindaco* e da dodici *Eletti*, ognuno dei quali era a capo di una delle dodici sezioni nelle quali era divisa la città. Ciascun Eletto, poi, aveva due *Aggiunti*, un Cancelliere e una cancelleria. Vi erano, inoltre, un *Cancelliere maggiore* ed un *Cassiere*.

Il Sindaco era il capo della amministrazione, mentre gli Eletti erano solo degli esecutori che due volte alla settimana si riunivano presso il Sindaco per deliberare sugli affari cittadini: in caso di assenza del Sindaco ne assumeva le funzioni l'Eletto più anziano.

Questa per sommi capi la struttura amministrativa napoletana alla quale fa riferimento la *Protesta*.

Quali sono le critiche mosse dallo sconosciuto autore?

Esse non riguardano affatto la struttura in sé e il suo funzionamento, ma unicamente il comportamento del duca di Bagnoli che era il Sindaco e di Gennaro Guarini. Quanto al primo, e cioè D. Nazario Sanfelice, duca di Bagnoli, egli era stato nominato Sindaco nel 1838 e doveva terminare (a norma dell'art. 131 della citata legge del 1816) nel 1841, salvo una sola proroga fino al 1844. Ha ragione quindi l'anonimo autore del capitolo quando protesta perché «si propose di riconfermarlo pel quarto triennio, abbenché la durata di questa carica sia stabilita a tre anni e tre di riconferma».

Quanto al Guarini esso figura, in un Almanacco Reale del 1844, come «Impiegato del Corpo di Città» con le funzioni di «controllo», funzioni, peraltro, non previste affatto dalla legge del 1816.

³⁶⁾ V. PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di NINO CORTESE, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1969, vol. III, p. 315.

³⁷⁾ V. *Protesta*, p. 89 in nota e p. 114.

Concludendo, l'attacco non è tanto alla funzione o all'ufficio, quanto alle persone. Non si lamenta, cioè, il cattivo funzionamento dell'ufficio di Sindaco o di quello di «controllo», ma che il duca di Bagnoli e il Guarini si siano arricchiti rubando. Né è detto quando e che cosa.

Le indagini e gli arresti nei racconti dei contemporanei

1. La relazione del Nunzio Apostolico. 2. Il racconto di Settembrini. 3. Il racconto del Raffaele. 4. La *Storia degli ultimi fatti di Napoli*. 5. Il rapporto a Metternich. 6. Il racconto di d'Ayala. 7. La *Dichiarazione di protesta*.

1. Prima di riassumere gli atti compiuti dalla polizia borbonica, vediamo quanto e come, delle indagini e degli arresti compiuti, specie dal Campobasso, giunse notizia ai napoletani.

Nella relazione al Segretario di Stato del 28 luglio 1847 (della quale parleremo diffusamente più avanti) il Nunzio Apostolico scriveva tra l'altro: «Conosciutosi dal Re questo libello S. M. come era ben naturale, ne fu molto indignata [...]. Ma spiegatasi presto dalla Polizia molta energia ed attività per iscoprire lo stampatore e gli spacciatori del ridetto libello, divenne può dirsi impossibile di averlo. Ora poi si dice che lo stampatore e gli spacciatori siano già scoperti e carcerati. Il certo si è che in questi ultimi giorni si son fatte varie carcerazioni a questo intento». Il Nunzio, come si vede, era bene informato.

2. Secondo Settembrini il primo ad essere arrestato fu il libraio Aniello Ruocco che sventatamente avrebbe venduto una copia della *Protesta* al Commissario Campobasso che non aveva riconosciuto; seguì il «torcoliere dello stampatore Seguin» e fu preso, poi, anche costui. E, infine, anche Corsini: dopo lui, gli arresti, secondo Settembrini, terminarono.

3. Raffaele racconta la cosa in modo leggermente diverso nelle sue *Rivelazioni*:³⁸⁾ «L'avidità del guadagno aveva spinto gli operai della Tipografia Seguin ad appropriarsi alcuni esemplari di quella stampa, che furono venduti a caro prezzo; uno di essi scoperto dalla polizia fu arrestato e fece le prime rivelazioni che produssero l'arresto del Seguin, le di cui rivelazioni portarono all'arresto di certo Corsini romano dalle cui mani il Seguin aveva ricevuto il manoscritto. Quest'uomo tristissimo, beneficiato a profusione dai liberali napoletani e siciliani, rivelò pure il fatto di Ercole Lanza di Trabia».

³⁸⁾ V. Raffaele, lettera cit. (n. 14, p. 36 e n. 35, p. 44).

Quanto al prezzo di vendita, è esatto ciò che dice Raffaele e cioè che le copie furono vendute «a caro prezzo» al Ruocco, perché, secondo gli atti della Polizia, esse lo furono per quattro carlini (corrispondenti a circa 20.000 lire) mentre, secondo il racconto di Settembrini, il libraio le rivendeva a ben sei carlini la copia (all'incirca 30.000 lire).

4. Altre informazioni le fornisce la *Storia degli ultimi fatti di Napoli*: «Intanto la polizia risvegliata, come iena si metteva ogni giorno sulle tracce di nuovi tipografi e scrittori. Arrestavasi Domenico Del Re, per solo motivo di essere fratello dell'altro Giuseppe Del Re, proprietario d'una tipografia detta dell'*Iride*, vennegli illegalmente e senza ragione alcuna ribadita. S'incarceravano di nuovo, per semplice sospetto Carlo Poerio e Mariano d'Ayala. Poco appresso a Domenico Del Re un altro tipografo per nome Raffaello Trombetta fu perquisito e catturato». ³⁹⁾

5. Infine ecco quanto narra, nel suo rapporto a Metternich, il Conte Giorgi: «Les aveux faits par l'imprimeur Seguin et les propriétaire d'un cabinet de lecture, le nommé Corsini, [...] ont définitivement révélé les noms des auteurs du libelle Protesta del popolo delle Due Sicilie. Parmi ces criminels le seul Raffaele [...] a jugé à propos d'échapper à Marseille» mentre gli altri e cioè Poerio, Del Re, Assante, Primicerio («jadis détenu pour crime de haute trahison») e Rossi («employé du Ministère de l'intérieur») «se tiennent cachés à Naples».

6. Pur erroneamente ponendo l'uscita del volume al febbraio 1847, invece che (come è in realtà) al luglio dello stesso anno, Mariano d'Ayala, nelle sue *Memorie*, narra più o meno le stesse cose: l'arresto di Corsini e Seguin, del libraio Ruocco e di Domenico Del Re, inoltre la fuga su navi francesi di Giuseppe Del Re, di Enrico Poerio, di Primicerio e di Raffaele. E aggiunge: «In quanto a Settembrini la polizia non ci pensava di certo; però che sgomentato dalla prigionia sofferta [...] era riuscito a farsi dimenticare».

7. Dopo l'arresto di Seguin, Raffaele ⁴⁰⁾ dettò a Enrico Poerio la seguente *Dichiarazione di Protesta*: «Alle tante iniquità ed enormezze del Governo Napoletano, eccone una di giunta, l'arresto di alcuni infelici tipografi ed editori, sospetti di avere stampato e sparso il libro Protesta del Popolo delle Due Sicilie. Noi protestiamo contro di un tale abuso di potere: 1° perché fatta la verifica dei caratteri non si sono trovati identici a quelli del libro indicato; 2° per aver consegnato quegli infelici in mano di un uomo condannato dalla pubblica opinione e dichiarato nella Protesta il carnefice dei miseri carcerati. Quest'uomo è lo scellerato commissario

³⁹⁾ Il testo è a p. 43 dell'opuscolo. Né Carlo Poerio, né Mariano d'Ayala furono mai carcerati o solo inquisiti per la questione della *Protesta*.

⁴⁰⁾ Che autore della *Dichiarazione* sia stato il Raffaele lo disse Corsini al Campobasso (v. a p. 54). Altra copia è a p. 181.

Campobasso. Per la qual cosa mentre noi riconosciamo nel Governo il diritto di punire un atto illegale quale è la stampa clandestina, pure condanniamo altamente i modi illegali di cui finora si è servito a tale oggetto. All'aspetto di tanta sfacciata iniquità chi non crederebbe che il Governo ha preso a cuore di giustificare le infamie di cui è rimproverato nella Protesta? Per mostrare che differenza passa tra la legalità del procedere del Governo romano e quella del Napoletano, domani pubblicheremo la cronaca dell'ultima settimana di Roma». ⁴¹⁾

Gli atti della polizia borbonica

1. Le norme sulla stampa nel Regno di Napoli. 2. Cenni generali. 3. Le prime indagini. 4. Le ultime ricerche. La polemica con la magistratura. 5. Luigi Orlando.

1. Nel regno di Napoli la stampa era soggetta a norme restrittive severissime. L'art. 9 del Real Decreto del 7 maggio 1821 stabiliva: «Sono vietati i libri velenosi che trattano *ex professo* contro la religione, la morale e i rispettivi governi; e molto più quei fogli, oggetto dei quali sia di promuovere l'insubordinazione e l'anarchia. [...]. Quindi tanto gli autori, quanto i venditori ed i compratori, non che i semplici detentori saranno puniti colla reclusione da uno fino a dieci anni e con una multa di ducati cinquanta fino a duemila».

Il due giugno dello stesso anno veniva emanato il regolamento di esecuzione dell'art. 9, poiché (come era detto nella premessa) «l'esperienza ha dimostrato che le più gravi ferite alla pubblica morale siano state prodotte dalla lettura de' libri perniciosi [...] fatali alla tranquillità ed all'onore di parecchie culte nazioni». Il decreto prevedeva (art. 1) anzitutto il sequestro alla dogana dei libri proibiti provenienti dall'estero sia per terra, sia per mare.

Il giudizio sulla pericolosità dell'opera era dato esclusivamente (art. 2) dalla Giunta di scrutinio per la pubblica istruzione, «intesi i Revisori da Noi approvati»: la decisione definitiva, peraltro, era solo quella del re. Per

⁴¹⁾ La promessa contenuta nell'ultimo periodo si riferisce al fatto che, nella settimana dal 19 al 26 luglio che presumibilmente precede la *Dichiarazione*, a Roma si ebbero delle manifestazioni contro i reazionari ai quali si attribuiva l'organizzazione di una congiura contro Pio IX, per cui si fa, qui, riferimento alle notizie che della «congiura» davano i giornali.

Per storia e stampa della *Dichiarazione* v. a p. 54 e più avanti nell'Appendice a pp. 180 sgg.

questo, «gli stampatori così della Capitale, che delle Provincie, [...] debbono trasmettere all'anzidetta Giunta non solo le minute autografe, ma eziandio un esemplare di tutte le stampe eseguite nelle loro tipografie. [...] I contravventori saranno puniti colla chiusura delle loro botteghe».

Molto importante per comprendere l'atmosfera che avvolgeva Napoli nel 1847, è, poi, l'art. 5 del Regolamento del 2 giugno che stabiliva: «Tutt'i pubblici librai e direttori di gabinetti di lettura dovranno [...] presentare in essa giunta i cataloghi de' libri esistenti non meno nelle botteghe, che ne' magazzini di loro pertinenza, sotto pena di chiudersi le officine di vendita o lettura, confiscando il non rivelato».

Infine (art. 7): «Se mai la Giunta avesse notizia di opere in istampa contrarie [...] alla Monarchia [...] presso de' divisati librai o direttori de' gabinetti, cercando il braccio forte della polizia disporrà la sorpresa, mercé le visite domiciliari ne' magazzini e nelle botteghe di essi».

Questa normativa rimase in vigore fino al 1849 e, pertanto, è ad essa che occorre far riferimento per collocare nel loro giusto luogo le operazioni di polizia dirette ad indagare sulla *Protesta*.

2. I racconti fin qui riportati sono fondati sulle voci correnti. Vediamo, ora, quale fosse lo svolgimento dei fatti nella realtà, secondo i documenti provenienti dalla polizia borbonica.

Nel primo volume gli atti che vanno dal 20 al 31 luglio, sono preceduti da due elenchi: uno degli stampati clandestini, e uno degli indagati.

Gli «opuscoli» come sono chiamati, sarebbero, secondo questo elenco: *Protesta del popolo delle Due Sicilie; Dichiarazione e protesta*; ⁴²⁾ *Introduzione ad un Codice di Polizia*; ⁴³⁾ *Intorno a talune necessarie riforme che vorrebbero essere introdotte nel Regno delle Due Sicilie; Discorso dell'Avv. N. N. indiritto al Re Ferdinando 2°*. ⁴⁴⁾

Dopo l'elenco delle pubblicazioni viene quello degli indiziati, che comprende quarantanove nominativi, taluni completamente sconosciuti e certamente di secondaria importanza nella storia della *Protesta*, altri, invece, che possiamo indicare come i protagonisti di essa: Corsini, i due tipografi Cuomo Francesco e Gabriele, i Del Re, Jacoviello, Enrico Poerio, Primicerio, Raffaele, lo stampatore Seguin.

3. Il primo documento proveniente dalla Polizia, datato 20 luglio 1847 e che si riferisce alla *Protesta*, è a firma del Commissario Giambatista De Simone, del Commissariato del Quartiere S. Ferdinando ed è indirizzato al Ministro della Pubblica sicurezza. Il De Simone incaricato di indagare su

⁴²⁾ È il documento riportato più sopra e in Appendice: la notizia della *Dichiarazione* significa che questa sorta di sommario fu redatto dopo il 30 luglio.

⁴³⁾ Non è stato possibile identificare questo scritto.

⁴⁴⁾ È lo scritto dell'avv. Jacoviello del quale abbiamo parlato a p.

«l'autore di un libello che circola intitolato "Protesta del popolo delle Due Sicilie"», riferisce che «evvi un aggregato di giovani di mente bastantemente esaltata [...]. Costoro alternano le loro riunioni ora in casa di *Filangieri*, ora in casa di *Satriano del Tito* vaghi fino all'entusiasmo de' recenti avvenimenti d'Italia, fanno fra loro lettura e mettono a discussione tutto ciò che possa essere correlativo a' loro principj ed alle loro opinioni esaltate». I giovani dei quali fa parola il Commissario sono così indicati a margine: «Gaetano Filangieri, figlio del Generale, Camillo Caracciolo di Torella, Pietro Satriano del Tito, figlio del Duca di tal nome, un tale Martinez impiegato alla strada di ferro, D. Luigi Albano nipote di Baracca». A conclusione del suo rapporto il De Simone chiede al Ministro l'autorizzazione a perquisire la casa del Satriano poiché era sicuro che «vi si potessero rinvenire degli scritti e delle altre brochure [sic] ancora da poter interessare le vedute del Governo». Chiedeva altresì di poter eseguire una perquisizione a casa di Albano «essendo egli figlio di quell'Albano che si trovò complicato nelle emergenze di Catanzaro».

L'uscita della *Protesta* era avvenuta da pochi giorni, al momento in cui iniziano le indagini del De Simone, ma il suo rapporto è importante più che altro per farci conoscere da vicino l'ambiente liberale napoletano, costituito essenzialmente da rampolli della nobiltà e da membri della borghesia.

Le indagini vere e proprie sulla *Protesta* furono affidate dal Prefetto di Polizia Scipione Sarlo al Commissario Campobasso.⁴⁵⁾ Questi redasse un lungo rapporto che il Prefetto inviò al Ministro il 24 luglio, aggiungendo «nella intelligenza che, mentre ho esternato la mia soddisfazione al relatore, ho sempre più eccitato il di lui zelo pel completo sviluppo dell'affare».

Nel contempo il Prefetto ordinava al Campobasso di rinchiudere a S. Maria Apparente, in isolamento, gli arrestati e di perquisire la casa del Seguin «anche per chiarirsi se vi si rinvenisse qualche torchio volante».

Il rapporto del Campobasso (che non porta altra data se non «luglio 1847») dopo aver detto che l'incarico gli fu dato «ier l'altro» e cioè il 21 o 22 luglio, aggiunge:

«Ho fatto nella decorsa notte una perlustrazione in casa del libraio Aniello Ruocco,⁴⁶⁾ messa nella strada Cedronio, Quartiere S. Ferdinando,

⁴⁵⁾ Pietro Paolo Campobasso (1806-1852), era figlio di Vincenzo, Avvocato, e di Cristina Chiarizia, famosa per essere stata, nel 1799, protagonista di un tentativo di evasione dei patrioti prigionieri. Nel 1847 era Commissario del Quartiere S. Giuseppe. Nel 1848 fu cacciato dal Regno, ma, poco dopo, vi ritornò. Morì in un incidente, nel 1852.

⁴⁶⁾ In una istanza nella quale tenta di giustificarsi Ruocco scrive che egli non fa «il libraio perché ignora all'intutto il leggere e quei pochi libricoli che compra, li compra come inutili e quasi per rivenderli a peso di carta; che perciò non è affatto sciente del merito di essi».

quivi io rinvenni soltanto un libro proibito stampato sotto la data di Firenze intitolato «*Isabella Orsini del Guerrazzi*». Passai di là in una bottega di zagarellaio ⁴⁷⁾ della moglie del Ruocco nella medesima strada, e quando mi disponevo a praticarvi una simile perquisizione, Ruocco confuso e scoraggiato esibì non legate 6 copie dell'opuscoletto ricercato che conservava nascosto in quella bottega, dichiarando di averne acquistate 8 copie da uno dei torcolieri della stamperia esercitata dal Seguin in strada Banchi Nuovi per carlini 4 ognuno avendogli costui confidato che il Seguin ne aveva vendute parecchie copie a carlini 30 ciascuna e conchiuse che delle due copie mancanti, una l'aveva venduta ad un ignoto, l'altra data a leggere a un tal Sangiacomo dal quale l'ho ritirata stanotte stessa».

Come si vede cade, dopo questo rapporto, il racconto un po' fantasioso del Settembrini della scoperta quasi casuale dell'opuscolo, mentre acquista valore il racconto del Raffaele che parla appunto di un furto commesso dai torcolieri del Seguin per impadronirsi della *Protesta* e rivenderla «a caro prezzo».

Continua, poi, il rapporto: «Su tali dati questa mattina ho fatto praticare una perlustrazione nella stamperia del Seguin dove nulla si è rinvenuto. Seguin è negativo: io le ricordo, Sig. Prefetto, esser costui quello stesso che da non molto è stato abilitato dalla Polizia, dopo aver sofferta detenzione per la stampa del Juif Errent [sic]. Ruocco ha riconosciuto il torcoliere Francesco Cuomo addetto presso del Seguin per quegli che aveagli venduto le copie. Cuomo, sulle prime negativo, messo poi in confronto personale col Ruocco ha precisato il vero. E poiché Cuomo ha sostenuto di aver quelle 8 copie ricevute dall'altro torcoliere della medesima stamperia del Seguin, Gabriele Cuomo, di lui zio, io ho interrogato quest'ultimo che si è tenuto negativo anche coll'atto di contradizione [sic] col nipote». ⁴⁸⁾

Ma con l'arresto del tipografo Seguin e dei suoi due torcolieri, nonché del libraio Ruocco, le indagini non si fermarono e il 25 luglio il Campobasso aggiungeva che «i due torcolieri [...] Francesco e Gabriele Cuomo [han spiegato] che essi due sotto la direzione del detto Tipografo han tirate mille copie [della *Protesta*] nel corso di cinque nottate. Si ha pure dal detto de' medesimi che dopo tirate quelle copie, i caratteri vennero sciolti e venduti ad un fonditore abitante nella Rua Francesca e dal dire di questi due torcolieri si è tratto pure il nome del correttore del libello, il quale è un Direttore di Gabinetto di lettura che abita nel Palazzo Buono a Toledo». Successivamente il fonditore veniva indicato (sempre dai due torcolieri) come Antonio Vacca con esercizio in via Renovella e colui al quale erano

⁴⁷⁾ Venditore di nastri.

⁴⁸⁾ È Francesco Cuomo, quindi, il torcoliere che, secondo il racconto del Seguin, riportato più sopra, lo tradì.

consegnate le bozze come «Girolamo Corsini bolognese proprietario del gabinetto di lettura nel Palazzo Buono a Toledo».

La prima conseguenza di queste indagini fu che, oltre ad arrestare il Seguin, Campobasso si accingeva a «ribadire la Tipografia del birbante Seguin, facendo apporre alla porta di essa la leggenda "*Ribadito per ordine della autorità competente*"». Inoltre aggiungeva che «nella prossima notte avrò un'altra quantità di que' libercoli che Aniello Ruocco [...] conserva in luogo nascosto»: così avvenne, infatti, e il 26 luglio Campobasso annunciava che il Ruocco aveva «fedelmente consegnate altre dieci copie del ridetto libercolo».

In un successivo *Memorandum* del 26 luglio Campobasso precisa che il fonditore Vacca aveva confermato quanto detto dal Cuomo, per cui aveva «legalmente assicurato questa massa di caratteri nella quantità di 6 cantaja» per procedere, il giorno dopo, «alla correlativa perizia». Annuncia, poi, che anche il Corsini era stato arrestato e che tutti gli altri «lavorieri» del Seguin lo sarebbero immediatamente.

Il 27 luglio Campobasso, traendo le conclusioni delle sue indagini, precisa:

a) la perizia sui caratteri venduti al Vacca aveva dato risultati positivi poiché «si son trovati nella gran massa di essi quelli appunto serviti per la stampa del libercolo infame "*Protesta del Popolo delle Due Sicilie*"». ⁴⁹⁾

b) dalle deposizioni dei compositori del Seguin, Giuseppe Capasso, Ferdinando Janni, Giuseppe Coletti, e degli altri torcolieri Gennaro Tortorella, Gennaro Leone, Salvatore de Luni [?], tutti arrestati, «i medesimi han tosto dichiarato che tutti que' libercoli [...] vennero stampati nello stabilimento del Seguin». Inoltre dalle loro deposizioni sarebbe «rimasto pure provato che l'autore dell'opuscolo "*Di alcune parole in proposito di un articolo di due nuovi giornali italiani*" è il Dottore in chirurgia D. Giovanni Raffaele presso del quale uno di essi compositori si portò più volte per la correzione delle stampe»;

c) «il giovane Vincenzo Viola, compositore, stette chiuso dodici giorni in una stanza dello Stabilimento Seguin per comporre il libercolo la Protesta, mentrecché Seguin faceva credere all'altri lavorieri che il giovane era andato fuori Napoli con permesso».

Nello stesso giorno, 27 luglio, il Campobasso comunicava al Ministro un'altra notizia e cioè che un tale Eugenio De Riso ⁵⁰⁾ aveva spedito al ri-

⁴⁹⁾ Questa affermazione del Campobasso conferma che la Polizia aveva presente una sola copia della *Protesta* ed ignorava assolutamente l'esistenza delle altre, il che rende ancor più misteriosa la loro presenza.

⁵⁰⁾ Il De Riso (1815-1860), calabrese, fu uno dei più attivi patrioti napoletani (v. M. ROSI, *Dizionario cit.*, vol. II, p. 916).

cevitore de' sali Antonio Pucci al Pizzo, nascoste in «una cassetta contenente cioccolatte», «cento copie in stampa della detta protesta con altri libelli incendiari». Il Ministro, perciò, scrisse il 30 luglio all'Intendente di Calabria Ultra a Catanzaro per comunicargli l'invio colà di «cento copie di un opuscolo altamente criminoso dato alle stampe in questa Capitale», e chiedergli di rintracciare e sequestrare gli opuscoli «senza spargere rumori ed allarmi» che è sempre un motto ben attagliato alla polizia borbonica.

Ben più importante è, però, un rapporto del 28 luglio dal quale si possono trarre le seguenti notizie, basate soprattutto sulle ammissioni di Corsini e di Seguin:

a) per prima cosa «si è avuto che il Dottor in chirurgia D. Giovanni Raffaele ⁵¹⁾ di Palermo fece la proposta al Seguin per la stampa del detto opuscolo, il cui manoscritto l'avrebbe [...] ricevuto dal Corsini assicurando che tutt'altro ch'egli era l'autore»;

b) Corsini «verso la fine del passato giugno consegnò a Seguin il manoscritto»;

c) Seguin «ne fé tirare da' suoi tipi mille copie di cui numero cento vennero spedite in Sicilia [...] e da circa 700 copie rimangono tuttavia indistribuite». In un successivo rapporto il Seguin specificò: «di averle depositate presso del suo compare Raffaele Arnone, idiota venditor di cotone, senza manifestargliene il contenuto, ed altre settantacinque, per mandato del Dr. Raffaele portate dal Corsini in casa del Cav. D. Ercole Lanza [...] il quale ne prese cinquanta e seco recolle in Palermo in occasione della festa di S.a Rosalia [...] le altre venticinque copie Corsini le diè per conto del suddetto Cav. Lanza al menzionato D. Giuseppe Del Re che recavasi a Palermo collo stesso vapore»;

d) secondo Corsini il manoscritto era stato a lui consegnato «da due giovani che frequentano il suo gabinetto di lettura, che non ha saputo precisare finora». Successivamente, dal rapporto del 29 luglio risulta che Corsini chiari (avendo il Seguin asserito che le «correzioni alle pruove di stampa» si eseguivano nel suo gabinetto): «a misura che tali pruove provenivano nel suo gabinetto le toglievan secoloro e le recavano a correggere all'autore, ora D. Errico Poerio, ora D. Giuseppe Del Re, ed ora Michele Primicerio, da' quali era stato egli indotto a prestare la sua opera in questo affare con promessa di danaro». Inoltre aggiunse: «Pressoché due mesi sono i succennati Errico Poerio, Dr. Raffaele, Primicerio e Del Re gli proposero di stampare a proprio conto un'opera clandestina dal titolo di *«Protesta del popolo delle Due Sicilie»* che un uomo d'ingegno moltissimo

⁵¹⁾ Nello stesso rapporto il Campobasso dà i seguenti connotati del Raffaele: «Statura alta, occhi neri, con barba folta e nera, piuttosto pingue, carnagione bruna, anni 40».

aveva già compilata. Vi si negò Corsini per non far spese con dubbio esito ed allora fu che la fecero stampare a Seguin nel suo interesse. Il lavoro ne fu compiuto il 9 corrente e millecento copie ne furono tirate. Di queste altre furono smaltite in questa Capitale, altre in Palermo ed altre in Provincia [...] tranne settecento copie le quali depositate dal Seguin presso del suo compadre Raffaele Arnone, furono di poi bruciate. Il compilatore della Protesta, al dir del Corsini, non comparve mai e correggeva le prove di stampa a misura che gli venivano recate dal Poerio e dal Del Re».

Il racconto di Corsini si può accettare, ma solo in parte escludendo quel che dice delle trattative che, invece, sembra debbano attribuirsi al Raffaele e correggendo il numero delle copie che debbono fissarsi (per quanto riguarda il Seguin) in mille.

Infine sempre il Corsini diede un'altra notizia interessante: «il giorno dopo l'arresto del Seguin e precedente il suo (che fu Domenica ultima)⁵²⁾ l'Errico Poerio, scrivendo sotto la dettatura del Dr. Raffaele e circondato da D. Giuseppe Del Re, D. Carlo Poerio, D. Michele Primicerio, D. Giuseppe Belli e da un Messinese di alta statura [...] ignoto di nome, compose un'altra protesta per lo seguito arresto di Seguin tacciando il Governo di arbitrario». Il Poerio portò il manoscritto dal tipografo Trinchera per farlo stampare, ma, non essendoci riuscito, lo riportò indietro lasciandolo dal Corsini che si disse «pronto ad esibire il ridetto manoscritto, ciò che si eseguirà stasera». Ed infatti, ad un rapporto del 30 il Campobasso allegava «la confessione resa dal [...] Corsini in un col foglio manoscritto della novella protesta».

In un primo tempo Corsini aveva detto che la stampa della *Dichiarazione* era stata fatta «dai giovani del Seguin non ancora arrestati», cosa, peraltro, certamente inesatta poiché la tipografia era stata chiusa dal Campobasso subito dopo gli arresti. Ed infatti in un rapporto del 30 agosto Campobasso precisa che il manoscritto della *Dichiarazione* era stato consegnato da Enrico Poerio al Tipografo Raffaele Trombetta e ne erano state stampate cento copie, cinquanta delle quali erano state consegnate allo stesso Poerio, e altre cinquanta a Francesco Trinchera: il Trombetta era stato, perciò, subito arrestato.

A questo punto Campobasso, giustamente fiero dei risultati raggiunti, nel rapporto del 30 luglio aggiunge questa riflessione: «posso dir francamente che mai processo ha presentato pruove tante e sì armonizzanti fra loro». E conclude: «Posso asserirle [...] che lo stato degli animi della generalità è tranquillo; e che gli scritti ultimamente fatti circolare han destata la indignazione negli stessi liberali, riguardandoli come dettati da uomini stoltamente torbidi».

⁵²⁾ Era il 25 luglio.

4. Col 31 luglio terminano praticamente le indagini dirette a scoprire gli autori o l'autore della *Protesta*.

Nel mese di agosto e in quelli seguenti, questa indagine passò in seconda linea e la polizia indirizzò le sue indagini verso altri scopi: gli atti che si riferiscono alla *Protesta* non furono che la conseguenza di ciò che si era fatto nel mese precedente.

Così il 18 agosto il Ministro degli Affari Esteri comunicava a quello della Polizia che il Regio Console di Marsiglia lo aveva informato che «il 10 andante colà perveniva da Tunisi e discendeva all'Hotel d'Italie il Medico Napolitano D. Giovanni Raffaele fuggito da Napoli a bordo di un vascello Francese». ⁵³⁾ E il Ministro della Polizia annotava a margine: «Potrebbe pregarsi S. E. di farlo vigilare e non farne ignorare le ulteriori mosse, non più accordandogli passaporto pel Regno».

Da una lettera del 14 agosto risulta che: a casa del Del Re, a seguito della perquisizione qui effettuata, fu ritrovato un manoscritto intitolato *Della oppressione del pensiero* [sic]: *appendice alla Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, manoscritto mai stampato, a quel che mi risulta. La notizia è importante, tuttavia, perché dimostra come il successo della *Protesta* fosse veramente grande, se si pensava già ad una «appendice».

A questo punto, da questi atti trapela (proprio in relazione alle indagini in corso) una polemica molto vivace tra la polizia e la magistratura.

Infatti il 30 luglio il Prefetto di Polizia Scipione Sarlo scrive al Ministro: «[Ritengo] doversi inviare il processo all'autorità giudiziaria competente. Porto questo avviso a solo oggetto di procedere nei modi più regolari e nel fine altresì di allontanare le vedute di arbitrio che possonsi, senza menoma ragione, attribuirsi alla Polizia ordinaria».

La risposta non si fece attendere, e il 31 luglio il Ministro di Grazia e Giustizia comunicava al Ministro della Polizia di aver «incaricato il Procuratore generale di Napoli di occuparsi della istruzione e di quant'altro riguarda il suo pubblico Ministero per ciò che concerne la stampa clandestina e la pubblicazione degli opuscoli sediziosi nella Capitale».

A questo punto, iniziano gli attriti tra le due istituzioni.

Il 14 agosto il Prefetto di Polizia scrive al Ministro comunicandogli l'esito negativo della esecuzione di «quattro mandati di deposito» emessi nei confronti di Enrico Poerio, Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, Giovanni Raffaele. Nessuno di questi mandati era stato, infatti, eseguito, perché tut-

⁵³⁾ Raffaele (p. 49) narra che la sua fuga avvenne dopo gli arresti di Seguin e, specialmente, di Corsini, coll'aiuto del Principe Pietro Lanza di Scardia che lo affidò al Principe di Joinville che si trovava nel porto di Napoli con la flotta francese: egli si imbarcò nella notte del 30 luglio e «all'alba del 31 salpava per Tunisi [...]». Da Tunisi, poi, con passaporto francese [...] egli partiva per Marsiglia».

ti i ricercati si erano allontanati. In particolare il Poerio era stato «avvertito fin dal mattino [del 13 agosto] della spedizione di mandati di deposito», mentre il Del Re si era allontanato da casa fin da dieci giorni prima e il Primicerio fin dal 12 agosto era partito dicendo che si recava per affari a Castellammare, dove, però, risultava che «da qualche tempo non si era recato».

La lettera si chiudeva con una osservazione che tendeva ad allontanare ogni sospetto dalla Polizia, per la fuga di notizie che era alla base dei mancati arresti:

«Attendo delle nozioni più precise relativamente alla conoscenza che avevano gli imputati di procedimenti della polizia giudiziaria. La riservatezza tenuta in questa Prefettura [...] e la circostanza che niun altro ha potuto conoscere ciò che si passava nel più alto e rigoroso segreto, dimostrano chiaramente ciò che annunciava a V. E. Ed è per questa ragione che scrivo io stesso, senza ritenere alcuna minuta. La segretezza e la celerità sono le prime qualità di una saggia ed attiva polizia».

Se il Prefetto era stato cauto nell'esternare i suoi sospetti, il Commissario Campobasso fu più preciso e il 30 agosto scriveva al Ministro:

«Io son fermo nel credere di aver bene operato nell'essermi avvaluto delle facoltà dalla legge accordatemi arrestando i sunnominati individui, ammaestrato qual sono di aver dato in fallo, in occasione dell'altra processura [...] con averne, per una riguardosa circospezione, lasciato l'adempimento alla Polizia Giudiziaria,⁵⁴⁾ la quale, per un fatale indugio fé sì che gl'incolpati Enrico Poerio suddetto, Giuseppe Del Re e Michele Primicerio dieronsi latitanti, come sono tuttavia».

Le indagini sulla fuga di notizie non approdarono a nulla, ma la polemica scoppiò ancora più violenta, iniziata, questa volta dalla magistratura la quale non lesinava le sue critiche all'operato della polizia nelle indagini relative alla *Protesta*. Ed infatti, il 25 settembre il Ministro della giustizia inviava a quello della Polizia una lettera del Procuratore Generale con la quale questi lamentava la mancanza di notizie atte «a sostenere sempre più le prove raccolte ed avvalorare con elementi di prova indipendenti dalle confessioni, l'interrogatorio di Girolamo Corsini». Riguardo a quest'ultimo, poi, il Procuratore Generale rilevava che «non avrebbe potuto ottenere dalla Polizia il permesso di aprire il gabinetto, senza che essa si fosse fornita

⁵⁴⁾ La polizia giudiziaria (a norma dell'art. 2 delle *Istruzioni sulla polizia* del 22 gennaio 1817, v. RAFFAELE MOZZILLO, *Manuale di polizia ovvero Indice ordinato delle leggi, de' reali decreti, delle sovrane risoluzioni e delle massime regolamentarie riguardanti la polizia ordinaria*, seconda edizione, Napoli, Mosca, 1856, vol. I, p. 181) «fa parte della giustizia penale». Secondo l'art. 7 delle stesse *Istruzioni* la Polizia ordinaria non poteva «procedere all'arresto delle persone» salvo il caso (tra gli altri) della esistenza di un mandato di deposito (come era nella specie).

delle notizie opportune e senza obbligarlo a delle condizioni [...] necessarie alla vigilanza affidata alla sua alta missione».

La replica fu immediata e in una lettera inviata al Ministro di Grazia e Giustizia si diceva chiaramente che se il Procuratore Generale «altro trovi necessario di indagare in via giudiziaria, può rivolgersi ai suoi colleghi delle diverse provincie, anche perché qualunque investigazione di Polizia ordinaria esauribile all'obbietto, non sarebbe del caso ed incorrer potrebbe nella osservazione di sconvenevolezza in un indagamento tutto giuridico e legale».

Come si vede la polemica era estremamente violenta ed infatti il 27 settembre il Procuratore Generale rispose con una lunga lettera nella quale rilevava anzitutto che «dalla Polizia e non da altra fonte può attingere talune nozioni interessanti ed indispensabili per spingere con successo l'istruzione sull'affare in esame». Osservava, poi, che, una volta stabilito che copie della *Protesta* erano state distribuite in Sicilia e Calabria «la verifica e dell'arrivo e della circolazione della stampa nei luoghi indicati è per la polizia giudiziaria un dovere così indispensabile per quanto debba reputarsi il mezzo unico per imprimere il carattere legale ai scritti sediziosi per scovirne le origini ed i principali autori». Viceversa la Polizia non ha fatto altro che trasmettere «le nude lettere colla sola soprascritta alle persone cui erano dirette e alle quali era accluso il Proclama senza alcun atto giuridico della loro assicurazione e suggellazione, senza alcun atto che iniziasse la sorpresa senza prove delle qualità personali e delle relazioni di tali individui nella capitale».

Quanto al suggerimento dato al Procuratore Generale di rivolgersi ai suoi colleghi, questi osservava che era inutile «dirigersi ai suoi colleghi per aver chiarimenti non avendo essi iniziato alcun procedimento sia per mancanza di rapporti, sia per mancanza di ogni nozione di fatti che avvenivano in questa capitale», per cui «non sono al caso di fornire alcuna notizia e dalle risposte negative verrebbe distrutta l'unica prova dello spaccio e della circolazione delle scritte». Concludeva, perciò, col dire «che la Polizia che ha dirette le prime indagini [...] possiede mezzi efficacissimi per l'acquisto di nozioni necessarie alla scoperta degli elementi del reato ed è la sola che può fornire le chieste notizie».

Questa polemica dimostra l'esistenza di due mentalità opposte: da un lato la Polizia che si reputava soddisfatta quando, con le confessioni e gli arresti, credeva di aver scoperte le fila di una cospirazione o di una azione rivoluzionaria, mentre il magistrato chiedeva, oltre la confessione, il riscontro di essa e soprattutto le prove di quanto la Polizia si limitava a dare per vero. Del resto proprio Settembrini, nelle *Ricordanze*⁵⁵⁾ narra come

⁵⁵⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 130 sgg.

il processo intentato a lui ed altri per la cospirazione dei *Figli della Giovane Italia* finì con l'assoluzione di tutti nonostante le pressioni della polizia che «teneva per certa la [...] condanna perché i processi politici erano fatti tutti come il nostro e tutti i processati erano condannati». I magistrati, invece (come scrive sempre Settembrini) «usati come erano alla giustizia comune abborrivano l'arbitrio nelle cause di stato e le prepotenze della polizia». ⁵⁶⁾

Quale fosse la fine di questa polemica non si sa, ma certo essa dimostra il malessere che serpeggiava, da un lato nella magistratura che non voleva supinamente accettare le risultanze delle indagini della Polizia e dall'altro in quest'ultima che riteneva ingiustificate le richieste (oggi diremmo garantiste) della magistratura.

5. Viceversa per la storia della *Protesta* è di grande interesse il rapporto del Commissario Campobasso del 9 ottobre. Con questo rapporto Campobasso credé di poter chiudere le indagini sul libello avendo scoperto l'autore di esso.

Narra Settembrini nelle *Ricordanze* ⁵⁷⁾ che il Corsini, interrogato su chi fosse autore del manoscritto aveva risposto: «Non credo autore il Del Re perché costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto e restituirlo a Don Luigi - Chi è cotesto Don Luigi? - Non lo so perché egli non disse altro». Nello stesso senso è il racconto del d'Ayala, ⁵⁸⁾ secondo il quale «si ripeteva che l'autore principale fosse un *Don Luigi*».

Il racconto è esattissimo poiché è proprio partendo da questa affermazione del Corsini che Campobasso credette di aver scoperto l'autore della *Protesta*.

Egli scrive nel suo rapporto: «credo di aver appurato il nome di quel tale Siciliano indicato da Corsini col nome di Luigi e che dal processo istruito per la stampa clandestina risulta come autore o complice della *Protesta*». «Si è questi un certo Luigi Orlandi di Palermo il quale ai 25 Maggio ultimo sen venne in Napoli assieme al di lui germano D. Giuseppe nonostante che da pochi giorni fosse partito da qui a quella volta. I detti due germani erano provveduti di due carte di passaggio rilasciate loro rispettivamente dal Prefetto di Polizia di Palermo colla condizione di artisti, buone per Napoli per passare all'estero. Presero alloggio in una casa mobiliata alla strada di Chiaja n. 79 e nel dì 31 maggio detto si providero

⁵⁶⁾ La polemica, per altro, continuò con accuse reciproche: da un lato la magistratura richiedendo ulteriori accertamenti, dall'altro la Polizia sostenendo di aver «fornito [...] documenti più che bastanti all'uopo». V. la minuta di lettera diretta al Ministro di Grazia e Giustizia probabilmente da quello di Polizia (la lettera è senza firma) il 9 ottobre.

⁵⁷⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 178.

⁵⁸⁾ *Memorie di M. D'AYALA* cit.

di un passaporto per cadauno per Roma; ed è da rimarcarsi che il Luigi se l'ebbe senza garanzia e senza neppure l'assicurazione di identità, ma con ordine espresso del passato Prefetto Sig. Sarallo e l'altro [...] l'ottenne dal detto Funzionario dietro l'assicurazione di un patrocinatore Palermitano a nome D. Rosario Pennarosa. Infine i detti due fratelli mossero per Roma ai 30 giugno ultimo; e quantunque il Luigi Orlandi si fosse mantenuto in Napoli con studiata circospezione, pure fu veduto frequentare la casa di qualche nobile Siciliano di cui si è nell'attuali emergenze molto parlato ed a ragione».

Interrogato il Corsini (ancora detenuto nel carcere di S. Francesco) egli dichiarò «prontamente [...] che [Luigi Orlandi] era appunto quel desso da lui imperfettamente indicato nella sua dichiarazione». Conclude il Campobasso: «Deesi adunque ritenere che li autori della *Protesta* sono stati D. Luigi Orlandi, D. Giuseppe Del Re, D. Giovanni Raffaele, D. Enrico Poerio, e D. Michele Primicerio».

Questa scoperta clamorosa non ebbe seguito e di Luigi Orlandi non si parlò più.

Il personaggio, però era tutt'altro che inventato: si trattava di un palermitano (nato nel 1814) che aveva altri tre fratelli, Giuseppe, Paolo e Salvatore. Iscritto alla Giovane Italia dal 1834, organizzò i moti del 1837, falliti i quali si rifugiò a Malta. Tornato a Palermo riorganizzò l'officina meccanica lasciategli dal padre e ne allargò il lavoro estendendolo anche fuori della Sicilia e per questo si recò con Giuseppe prima a Napoli, poi a Roma. È questo il viaggio al quale fa riferimento il Campobasso. L'Orlandi con i fratelli partecipò a tutti i moti del Risorgimento, e morì a Livorno nel 1896. Della sua presunta partecipazione alla redazione della *Protesta* non si parlò mai.

Praticamente con questa notizia termina la ricerca del Campobasso sulla *Protesta* e, infatti, il resto degli atti della Polizia nulla ci dice di nuovo.

Si può, però, riportare qui una notizia comunicata dalla Prefettura di Polizia al Ministero, il 10 febbraio 1848. «Jeri proveniente da Malta giunse in questa Capitale sul Piroscalo francese il Tancredi, il Professore Sig. Luigi Settembrini in unione ad un suo figliolo a nome Raffaele di età giovanile. I recapiti di lui vennero ai 30 gennaio ultimo rilasciati per Livorno dalle autorità inglesi a Malta. E quantunque mancassero di visto del nostro Regio Agente, io l'ho abilitato a rimanere in Napoli, previa consegna per presentarsi ad ogni richiesta della Polizia».

Come è noto⁵⁹⁾ Settembrini partì da Malta il 5 febbraio e giunse a Napoli il 7: appena sbarcato, però, nonostante la Costituzione e l'amnistia,

⁵⁹⁾ L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 192 sgg.

il fratello lo condusse dal Prefetto di Polizia, Giacomo Tofano che lo salutò dicendo: «Speriamo che non scriverete altre proteste» e Settembrini commenta: «Io non dissi parola, feci un inchino ed andai via: mi accorsi che il Tofano aveva già preso l'aria di prefetto».

DIFFUSIONE E FORTUNA DELLA PROTESTA

1. Il decreto del 13 agosto 1847 sulla tassa del macinato e il rapporto di Lord Napier. 2. La relazione del Nunzio Apostolico a Napoli. 3. Il rapporto a Metternich. 4. La traduzione francese del Ricciardi. 5. La fortuna negli scritti coevi. 6. Le ristampe della *Protesta*. 7. I giudizi.

1. In uno scritto più astioso che critico, Edmondo Cione¹⁾ scriveva, a proposito della *Protesta*: «Se scarso è il suo valore qual documento storico, neppure può dirsi che la *Protesta*, assolutamente vuota di pensiero politico, ne abbia uno eccezionale quale libello di propaganda. Anzi Silvio Spaventa raccontava al nipote Croce, che me lo ha poi ripetuto, che non è assolutamente vero ch'essa, se si esclude l'audacia del gesto, facesse a Napoli profonda e duratura impressione».

La vera portata dell'opuscolo risulta invece (sia pure induttivamente) da un episodio ricordato dallo stesso Settembrini nella sua *Cronaca degli avvenimenti di Napoli nel 1848*.²⁾ Il 13 agosto 1847 usciva un decreto col quale, dal gennaio 1848, veniva abolito il «dazio fiscale del macino». ³⁾ Il fatto in sé non sarebbe stato straordinario, ma gli osservatori più attenti colsero quanto di eccezionale esso racchiudeva. Ecco cosa scriveva in un suo rapporto del 17 agosto 1847, Lord Napier allora Ambasciatore della Corte inglese a Napoli: ⁴⁾ «Il decreto è contraddistinto da una particolarità singolarissima che, nel momento odierno, gli dà un significato affatto speciale. È

¹⁾ EDMONDO CIONE, *Napoli romantica. 1830-1848*, Napoli, Morano, 1957³, p. 377.

²⁾ L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit., pp. 93 sgg. Il passo citato è a p. 109.

³⁾ Il testo in POMPILIO PETITTI, *Repertorio amministrativo. Collezione di leggi, decreti ecc. sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, quinta edizione, Napoli, Savitto, 1852, vol. IV, pp. 521 sgg.

⁴⁾ HAROLD ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Milano, Martello, 1964, p. 212.

preceduto da una enumerazione dei vari alleggerimenti fiscali decisi dopo l'avvento al trono del sovrano regnante e, in conseguenza, *viene ritenuto una replica delle autorità alle accuse sporte da certi sconosciuti scrittori*». E aggiungeva, però: «V'è da domandarsi se il Governo napoletano abbia agito con saggezza accettando di scendere pubblicamente sul terreno della controversia, con tutti gli inerenti svantaggi per il suo decoro, contro i temerari e invisibili campioni della riforma». Ed infatti lo stesso Settembrini nella *Cronaca* su ricordata conclude il suo racconto con queste parole: «Si credette di concedere gran cosa e di fare una grande riforma [...] troppo tardi: il decreto mostrò la debolezza del Governo, e fu deriso».

Ma non solo in questa occasione Lord Napier si occupò, senza nominarla, della *Protesta*. Infatti già il 25 luglio in un altro suo rapporto si occupava di essa e, dopo aver narrato come fosse «giunta in Sicilia sotto un saio di monaco per venire poi presentata al re a guisa di petizione», aggiungeva: «in via Toledo l'hanno buttata nella carrozza del Principe di Scilla e in seguito è giunta nelle mani di tutti i ministri e magistrati». E dopo aver rilevato che le indagini della polizia non erano approdate a nulla, concludeva: «In merito alla verità e al valore delle asserzioni in essa contenute, mi sembrerebbe arduo oltreché indelicato profferire un giudizio positivo, ma è indubbio che né artifizî artistici, né veridicità, potrebbero meglio raggiungere lo scopo, poiché lo slancio è vigoroso, il fine chiaro, il pubblico già convinto. In linea di massima si basa [...] su una profonda analisi dell'opera e della vita privata di tutti gli uomini pubblici per trovarvi argomento di rimprovero, in modo da fornire un pauroso quadro dei pericoli inerenti alla continuazione dell'odierno sistema governativo», poiché «il Governo di Napoli si trova in una posizione difficile se non addirittura pericolosa e il Re, per quanto degno di stima come privato, non ha un amico personale o un buon consigliere».

2. Vengono, ora, le relazioni di Mons. Antonio Garibaldi, Nunzio apostolico a Napoli, dirette al Segretario di Stato, il cardinale Ferretti.

Le relazioni sono tre: la prima è del 28 luglio 1847. In essa si dà notizia della uscita della *Protesta* e del fatto che «conosciutosi dal Re questo libello S.M. come era ben naturale, ne fu molto indignata e con essa tutte le persone dabbene». Per questo, «spiegatasi presto dalla polizia molta energia ed attività per iscoprire lo stampatore e gli spacciatori [...] divenne, può dirsi impossibile di averlo». Dà poi notizia dell'arresto di Seguín e di Corsini e aggiunge: «ora poi, si va spargendo la voce che si voglia tentare di fare una nuova edizione di siffatto libello in qualche stamperia occulta di Roma».

Il 30 luglio segue la seconda relazione che annuncia l'uscita della *Dichiarazione e protesta* della quale abbiamo già parlato e che riporta per esteso.

Ma la più importante è, senza alcun dubbio, la terza relazione che è del 4 agosto.

In essa scrive il Nunzio: «se non ho potuto procurarmene io un esemplare per mandarLelo, penso sarà in altro modo caduto sotto i di Lei occhi». Ed è, questa, una prova certa della diffusione grandissima che ebbe il volumetto se, scomparso da Napoli dopo l'intervento della polizia, poteva, e in modo sicuramente non difficile, essere rintracciato a Roma.

Ma la relazione prosegue e, dopo aver accennato al fatto che autore dello scritto poteva essere il dottor Raffaele che essendosi dato alla fuga «fin qui non si è potuto arrestare», aggiunge:

«Però convien dire che la sostanza dei pubblici mali contro dei quali si declama, è purtroppo vera; voglio dire la mancanza di ordine e di legalità nell'amministrazione, e di zelo e di probità nei pubblici impiegati dall'alto al basso, fatte ben inteso le debite eccezioni [...]. Le cose e gli abusi posti in pubblico nel ridetto libello, in fondo si conosceano già prima di questa stampa clandestina, e le persone dabbene ne desideravano la riforma ben prima che la stampa suddetta si facesse circolare. Quindi non mancano persone ragguardevoli ed onorate e benissimo affette per il Re che non sono poi molto dolenti della comparsa del più volte mentovato Libello, poiché pensano che questa pubblicità potrà chiamare l'attenzione del Re sui mali purtroppo esistenti ed eccitarlo a porvi qualche rimedio».

Dopo questa analisi positiva della *Protesta*, il Nunzio fa seguire le sue riserve che, sostanzialmente, sono due: la prima «che si è voluto in massima parte gettare l'odio del male [...] sulla persona del Re, mentre più giustamente si potrà ascrivere tutto il male all'incapacità ed improbità dei pubblici funzionari, dei quali in certi punti si poteano dire cose anche più forti che non si sono dette». L'altra riserva riguarda il fatto che «sebbene il libello sia in genere basato sulla verità, pure è scritto con spirito di partito [...] anche irreligioso, per quanto l'autore voglia mostrare uno spirito cristiano, ed anche cattolico».

Quanto alla diffusione, contrariamente a quanto avrebbe detto Silvio Spaventa a Croce, il Nunzio scrive: «*Con tutto ciò la stampa di cui si tratta ha fatto non poca impressione* [...] in primo luogo sull'animo del Re al quale si suppone che molte cose nella detta stampa narrate, fossero ignote. So che S. M. ha detto con taluno che si è molto umiliato nel leggere il libello e che procurerebbe di farne il suo profitto». E questo potrebbe giustificare la interpretazione data dalla voce pubblica al decreto del 13 agosto.

Ma la *Protesta*, secondo il Nunzio, «ha fatto anche molta impressione sull'animo dei galantuomini e le persone dabbene, le quali sebbene conoscessero tutto il male che esiste, furono da una parte assai dolenti di vederlo espresso con colori sì neri e sì passionati. Hanno peraltro sempre più desiderato e sempre più desiderano che si venga a qualche rimedio quanto più è possibile radicale. È certo che qualche rimedio vi vorrebbe essendo lo stato delle cose molto grave [...]». E Dio volesse che non vi fossero

anche dei rimproveri e dei rimproveri anche gravi a farsi al clero! Si manca in generale di zelo per la salute delle anime e l'istruzione del popolo; si pecca da parte dei costumi e dell'avidità del denaro. E sotto quest'ultimo rapporto del denaro, sarei ben lieto che nulla vi fosse a carico di qualche Vescovo e di qualche Curia vescovile». Ma, aggiunge ancora in questa sua implacabile requisitoria il Nunzio: «Quel che poi si vorrebbe generalmente si è che il Re prendesse la determinazione di cambiare tutto il suo Ministero, i signori Ministri attuali non godendo in generale buona opinione sia per mancanza di onoratezza, sia per mancanza di capacità o di attività, ed essendo ciascuno tra di loro ostili e niuno avendo fiducia nell'altro, cosicché gli affari non si fanno o si fanno male e non secondo la giustizia. Ma difficilmente S. M. verrà a questo passo, che pure sarebbe molto utile; giacché se il Re riuscisse a formarsi un Ministero di uomini capaci ed onorati, e che come tali fossero stimati da tutti, ne verrebbe certamente un gran bene reale e le persone savie e la generalità del paese, ne sarebbe molto grato al Monarca. Ma io non credo che S. M. Si determini a tale cambiamento, sia perché è un po' difficile di comporre un ministero come si vorrebbe, sia perché il Re è alieno dalle mutazioni e difficilmente accorda la sua fiducia. Peraltro le cose non possono camminare così, essendo troppo generale il malcontento [...] e il male essendo troppo reale».

Fin qui il Nunzio, la cui Relazione è, forse, il più bel commento e il più puntuale alla *Protesta*.

3. Il 23 agosto il Segretario della Legazione austriaca conte Giorgi, inviava al Principe di Metternich un lungo Rapporto nel quale faceva, in sostanza, la storia delle indagini della Polizia circa gli autori della *Protesta*. Queste notizie sono, più o meno, le stesse che abbiamo già visto, i nomi sono sempre gli stessi: perciò tralasciamo di riportare questa parte del rapporto.

Viceversa, poiché testimonia di una grave crisi in atto entro il sistema borbonico, riportiamo l'osservazione conclusiva del Segretario di Legazione: «Sa Majesté a été douloureusement affectée de ces découvertes; Elle en attribue la faute au manque d'énergie, qui peut-être couve d'autres projets, de la part du Ministre de la Police Générale, dont la conduite n'a été rien moins que correcte depuis les derniers événements. Je sais positivement que le Roi lui en a témoigné hier [...] son mécontentement et lui a envoyé l'ordre d'exécuter les arrêts de prise de corps en question sans se tenir cette fois-ci aux formalités judiciaires». ⁵⁾

⁵⁾ Ci sembra che queste parole contengano la giusta risposta alle osservazioni fin troppo benevole del Cione (p. 377) là dove scrive di Ferdinando II: «d'una moralità personale indiscutibile, cattolico praticante, ma non bigotto, d'animo generoso e bonario [...] eliminò abusi, repressi scandali, riorganizzò l'amministrazione [...] si respirò un'aura di onestà e di giustizia da gran tempo ignota». Ma venne pure l'ordine al Ministro di non badare «cette fois-ci aux formalités judiciaires».

Con questo rapporto del Segretario di Legazione austriaco terminano le relazioni dei diplomatici dei maggiori stati europei ai loro governi, sulla storia della *Protesta*.

La loro importanza, a prescindere dai giudizi espressi, è grandissima perché attesta l'enorme importanza che l'opuscolo ebbe fin dal suo uscire, tanto vero che tre delle Ambasciate più importanti si occuparono subito di questo episodio, dimostrando falsa l'affermazione dello Spaventa che la *Protesta* non «facesse a Napoli profonda e duratura impressione».

4. Abbiamo già accennato al giornale di Lucca che nel 1847 già dava notizie abbastanza precise sulla *Protesta*.⁶⁾

Ma la diffusione di questa andò ben presto assai più in là. Infatti nei primi mesi del 1848 usciva a Parigi «chez les marchands de nouveautés» la *Protestation du peuple des Deux Siciles document traduit de l'Italien par M^{me} avec une préface de M. J. Ricciardi*. Il Ricciardi (1808-1882) di famiglia murattiana, nel 1832, fondò e, poi, per molti anni diresse la rivista *Il Progresso*; aderì alla Giovane Italia, ma scoperto, fu arrestato. Uscito dal carcere, nel 1836 andò in esilio prima a Marsiglia, poi a Parigi dove rimase fino al 1848.⁷⁾

Nella prefazione (che porta la data del 31 dicembre 1847) egli scrive:⁸⁾ «Le document qu'on va lire, [...] fit une profonde impression dans les Deux Siciles. Le gouvernement lui-même, bien que dénoué de toute pudeur, en fut ému; mais bientôt, au lieu de chercher à remédier aux abus criants, aux maux intolérables, dont on lui présentait le tableau, il continua de marcher dans la voie fatale qu'il suit depuis si longtemps [...]. Grâce soient donc rendues à Ferdinand II de l'obstination avec laquelle il refuse de satisfaire au vœu général des Deux Siciles, car, en agissant de la sorte, il ne peut que hâter le moment où ce malheureux pays se débarrassera à tout jamais d'une race maudite, qui à part le règne de Charles III, fut constamment son fléau».

5. Se la *Protesta* giunse fino in Francia, non però fu dimenticata in Italia ed infatti, dal 1848 in poi, negli scritti provenienti sia dal mondo liberale che da quello reazionario, molti sono i riferimenti più o meno ampi alla *Protesta*.

Così, Stefano Sapuppo Zanghì nella sua *Storia della Rivoluzione di Napoli dal 27 gennaio al 15 maggio 1848* (Catania 1848) scrive (p. 12): «I reclami e le doglianze più non potevano apportare né colpa né castigo, cotan-

⁶⁾ V. sopra p. 42.

⁷⁾ Per altre notizie v. M. ROSI, *Dizionario cit.*, vol. IV, pp. 67 sgg.

⁸⁾ Qualche tempo dopo, in un volume intitolato *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarvene* (Italia, 1849, p. 58), il Ricciardi scriveva che la *Protesta* «produce nell'animo l'effetto dell'incubo sul dormiente, ned io la divorai senza lacrime appena giunsemi nell'esilio».

to era generalizzato un tal costume allo spirare del 1847: fu allora che apparve la tanto celebre *Protesta delle Due Sicilie*. Questo lavoro in cui erano a meraviglia compendiate tutte le prepotenze, le nequizie e le viltà di un trilucente governo, produsse un effetto importantissimo sullo spirito pubblico [...]. Si leggeva e si commentava pubblicamente e da tutti. Si lodava [...] il generoso che avea mostrato con tale scritta non essere spente del tutto le scintille di libertà negli abitatori dell'estremità meridionale d'Italia».

E ancora il Ranalli⁹⁾ nella sua *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di PIO IX al Pontificato*, voll. 2 (Firenze, Batelli, 1848), aggiunge una notizia curiosa:¹⁰⁾ «Il libretto era stato venduto pubblicamente e comperato anche dal minuto popolo, sotto il nome di *Cuore trafitto*». La Polizia se ne accorse «quando già il rapido spaccio, aiutato fra quella superstiziosa gente dalla menzogna sacra, rendeva impossibile cessare la diffusione». Anche perché «foglietti e libercoli che senza approvazione si pubblicavano in Napoli» erano molti ma «quello che per essere il meglio scritto, levò più rumore e che per aver più tocco sul vivo i governanti, eccitò più le persecuzioni della polizia, intitolavasi: *Protesta del popolo delle Due Sicilie*».

Naturalmente non tutti erano d'accordo con la *Protesta*, così l'anonimo autore della *Storia degli ultimi fatti di Napoli sino al 15 maggio 1848 - Osservazioni e risposte al libro pubblicato con lo stesso titolo con le iniziali F. M. e con la data d'Italia 1849* (Brusselles s. d.). Il volume è un'aspra polemica con l'opera del Michitelli da noi già ricordata e in essa si scrive: «Gli scrittori le dottrine che la setta¹¹⁾ aveva reclutato nel Regno [...] si vollero esprimere con dure scritte apocrife pubblicate dalla stampa clandestina: una dimanda di riforme indirizzate al Re;¹²⁾ una protesta a nome del popolo delle due Sicilie. E veramente vi si espressero quali erano, tanto poveri di ingegno e di sapere, quanto soprabbondanti d'improntitudini e d'immoralità. Noi non vogliam sapere di coloro ai quali sono state attribuite codeste scritte, né delle segrete unioni nelle quali fossero state elaborate e di quelli che vi avessero avuto parte. Si cercò [...] con la seconda [la *Protesta*] muovere il popolo a insorgere contro il governo. Ma [...]

⁹⁾ Ferdinando Ranalli (1813-1894) nel 1848 era professore di Storia all'Università di Pisa: v. M. ROSI, *Dizionario cit.*, vol. IV, p. 18.

¹⁰⁾ V. p. 38.

¹¹⁾ Con questo termine generico si indicano durante il Risorgimento, da parte dei reazionari, i patrioti, di qualunque specie: dice il De Sivo (*I Napoletani al cospetto delle nazioni civili - Polemiche su un plebiscito* a cura di MARIO BATTAGLINI, Roma, Borzi, 1967, p. 17): «È una setta latente che aguzza l'arme avvelenate nel buio e nel mistero; congiura e colpisce, trionfa e si palesa; e se è abbattuta si rituffa nelle tenebre, per ripigliar nuova lena».

¹²⁾ Probabilmente quella di Jacoviello, per cui v. sopra, pp. 25 sgg. e Appendice pp. 115 sgg.

il popolo non poteva perdere d'un tratto coscienza e pudore ed anche l'amore e la stima non che del governo, di se stesso, per unirsi a quella protesta. Il libercolo delle riforme fu sprezzato e finì quasi inavvertito. Quello della protesta, dopo aver soddisfatto a qualche curiosità, mosse il disdegno e l'indignazione dell'universale; quasi avessero il buon senso e la moralità comunque intraveduto, in quel primo attentato della stampa clandestina asservita alla setta lo strazio che poi la stessa stampa all'ombra di una voluta libertà à fatto di ogni dottrina di verità e di ogni titolo più sacro della vita civile. [...] La pubblicazione di quei due libercoli [...] fu insieme la espressione di quanto le sedizioni della setta avevano guadagnato nel regno, ed il primo passo che la rivoluzione azzardava, quasi come prova se potesse accingersi con impunità a sorpassare l'azione del Governo e lo spirito delle popolazioni».

Altre notizie, e soprattutto l'indicazione precisa dell'autore della *Protesta*, si trovano in *L'Italie rouge ou histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise*, par le V.te d'Arlincourt ¹³⁾ (5° ed. Paris. Allouard et Kaepelin, 1850) p. 163. L'opera fu tradotta nel 1851 da Angelo Orvieto e stampata a Livorno. Da questa traduzione riportiamo il passo che ci interessa (p. 165): «Suonò il primo tocco della campana. La famosa *Protesta*, attribuita a Settembrini, professore nel Liceo di Catanzaro, comparve nel luglio 1847. Non vi fu mai pubblicazione più incendiaria che avesse più funesti risultati: in essa il re di Napoli e il suo governo erano dati alla pubblica esecrazione; la regina madre, comunque adorata dal popolo per la sua beneficenza, vi era insultata in modo scandaloso. ¹⁴⁾ Quel calunnioso libello, scritto con penna energica, terminava con l'appello alla ribellione, ai pugnali, alla ghigliottina: era una fiaccola di paglia infiammata; doveva seguire l'incendio». In una nota, poi, narrava dell'arresto di «un Francese per nome Seguin» che era lo stampatore del libro che si vendeva, dice ancora il d'Arlincourt, a 15 franchi la copia.

Sempre nello stesso filone negativo, va posta un'opera uscita nel 1852: il *Saggio storico-critico sulla nuova pubblicazione dell'Onorevole G. E. [Gladstone] relativa al Governo delle Due Sicilie* (Lugano, Ruggia, 1852). L'anonimo scrive: «Sebbene Settembrini non sia stato messo alla tortura, scrive il Gladstone, pure da questo istrumento non rifugge la Polizia napoletana. [...] Lo scrittore inglese lo afferma e si appoggia ad un testimonio di autorità tanto irrecusabile quanta può attribuirsi alla famosa *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*. Nato questo libello, per chi nol sap-

¹³⁾ È da identificarsi quasi certamente con Charles-Victor Prévôt, Visconte d'Arlincourt (1789-1856), più conosciuto come romanziere.

¹⁴⁾ V. p. 165.

pia, da mente inferma, educata alle idee di Mazzini, ed elaborato in segreti conciliaboli da cospiratori abituali, d'altro non potrà far fede ai presenti e ai venturi che delle inique trame con le quali si procurava irretire i popoli sotto la insidiosa idea delle *riforme*. Ed un Onorevole membro del parlamento Britannico [...] si fa scudo di un'opera ove la menzogna e la calunnia sono a larga mano seminate per promuovere il malcontento?».

E nello stesso senso ecco quel che scriveva l'Ulloa (*De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del reame di Napoli*, Napoli, Stamperia reale, 1853, p. 33): «Poco di poi venne fuori *protesta* invereconda d'ingiurie e vilipendi contro il Re». E questo sintetico giudizio ampliava poi in un'opera tarda, rimasta inedita fino al 1967, *Il regno di Ferdinando II* dove a p. 106 scrive: «In quel torno corse per Napoli scrittura misteriosa. Col titolo di *protesta* Re, Reali e governo infamava. La regina madre avrebbe digradato Messalina. Più lurido libello non fu mai. [...] Un Settembrini aveva scritta la *protesta*, altri l'aveva in peggio emendata».

Ricordano poi la *Protesta* i memorialisti e gli scrittori tutti di questo periodo: come Luca Samuele Cagnazzi,¹⁵⁾ Pier Silvestro Leopardi¹⁶⁾ e Sigismondo Castromediano.¹⁷⁾

Di particolare interesse, trattandosi ancora una volta di uno straniero, è un passo del Gregorovius che nel suo scritto *Napoli e Sicilia dal 1830 al 1852*¹⁸⁾ riporta addirittura un intero passo della *Protesta* a rafforzare la sua critica all'operato del re delle Due Sicilie e del suo governo.

Da tutte queste note una cosa si ricava senza alcuna incertezza: la *Protesta* fu subito e ampiamente conosciuta ed è l'unico scritto di quest'epoca che tutti, amici o nemici, ricordino per esaltarlo o combatterlo. Anche da ricordare come il nome di Settembrini compaia subito come quello dell'autore e come siano anche abbastanza precise le notizie sulla vicende che accompagnarono (come abbiamo veduto) l'uscita dell'opuscolo.

Nei periodi successivi la *Protesta* non fu oggetto di particolari studi, se non in epoca abbastanza recente con gli scritti di Mario Themelly e con l'edizione che dell'opuscolo io stesso feci nel 1969: accenni e richiami, poi, si trovano in molte opere che riguardano la storia del Risorgimento nelle Due Sicilie, ma per la brevità degli accenni che tali rimangono, non si reputa opportuno parlarne.

¹⁵⁾ *La mia vita - Memorie inedite* (Milano, Hoepli, 1944), p. 281.

¹⁶⁾ PIER SILVESTRO LEOPARDI, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Torino, Utet, 1856, p. 66.

¹⁷⁾ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche*, Lecce, 1845, vol. I, p. 345.

¹⁸⁾ Ora in FERDINANDO GREGOROVIVS, *Passeggiate per l'Italia*, Roma, Avanzini, 1968, vol. IV, pp. 290 sgg.

Tuttavia di uno scritto che si riferisce *ex professo* alla *Protesta* è necessario parlare. E soprattutto perché attacca con estrema violenza l'opuscolo. Si tratta dello scritto *Dalla «Protesta» del Settembrini alle sue concomitanze* di Giustino Fortunato.¹⁹⁾

Il motivo dell'attacco a Settembrini e, quindi, alla *Protesta* sembra doversi ricercare in queste parole dell'opuscolo sul Fortunato *senior*: «Giustino Fortunato iena ferocissima e insaziabile»: l'epiteto colpiva pesantemente un uomo che, all'epoca, era assai discusso e il pronipote aveva inserito lo scritto sulla *Protesta* in un più vasto studio tutto teso a dimostrare «secondo verità e giustizia» l'esistenza di «calunnie politiche» propalate nei confronti del vecchio Ministro di Ferdinando.

Non quindi solo con Settembrini se la prende il Fortunato, ma con Pier Silvestro Leopardi, con Giuseppe Ricciardi, con Petruccelli della Gattina e così via. Ma al Settembrini dedicò, come si è visto, addirittura un intero capitolo.

E dopo aver accettato la definizione di «veemente e animosa» per la *Protesta*, si affretta ad aggiungere «non documento di veridicità storica» perché «non può oggi non balzar netto il sostanziale suo carattere polemico e partigiano». Non accorgendosi che per difendere l'antenato si lancia in una difesa di Ferdinando II. E, così, ecco l'attacco ulteriore a Settembrini perché «se non è mai nel diritto di alcuno, quale possa esserne il motivo, di ledere senza prove e senza testimonianze, peggio se anonimamente, l'altrui onore, non pochi, forse, esiteranno ad assolverlo, quelli specialmente, i quali credono che la diffamazione sia stata e resti il peggiore dei nostri abiti consuetudinarii». Ma invano tenta di far passare il Settembrini della *Lettera di Carlo III a Ferdinando II di Borbone*²⁰⁾ come un pentito che faccia *mea culpa*, quando queste parole sono un'eco non certo smorzata di quelle che si trovano nella *Protesta*. «Di tutti i mali del reame delle Sicilie tu solo sei l'unica cagione, tu e non i ministri, i quali se tu volessi, sarebbero buoni per forza; e se son buoni e tu li vuoi tristi, diventano tristi, ché i ministri dei re sono quali i re li vogliono».

Ma la polemica non regge: perché fatta di sole parole, nulla dimostrando di quanto vien via via scrivendo il Fortunato *junior*: affermazioni le sue che poco o nulla dimostrano, perché non basta accusar taluno di calunnia, occorre provare l'esistenza dei fatti: e questo non fa il Fortunato.

6. Oltre alle copie stampate contemporaneamente alla prima edizione, altre ristampe della *Protesta* furono fatte tra il 1847 e gli anni successivi.

¹⁹⁾ Ora in GIUSTINO FORTUNATO, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 176 sgg.

²⁰⁾ V. ora in L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici editi ed inediti* cit., pp. 307 sgg.

La più antica è quella (della quale abbiamo fatto cenno più sopra ²¹⁾) fatta a Palermo ad opera del tipografo Carini che, nel 1848, pubblicò *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e fan parte della Rivoluzione Siciliana* (Palermo, 1848). *La Protesta* si trova alle pp. LVII-LXXXVII.

Abbiamo già parlato della traduzione pubblicata a cura del Ricciardi nel dicembre 1847. Vediamo, ora, un'altra opera che uscì nel 1850: si tratta de *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del reame delle Due Sicilie - Osservazioni filosofico-politiche di un antico professore di diritto pubblico socio di varie accademie*, s. i. t., 1850, pp. XII, 184, 104, 88; 7 tavole più volte ripiegate, e una carta geografica del Regno delle Due Sicilie.

L'opera, praticamente sconosciuta si avvale di un linguaggio spesse volte involuto ed oscuro ed è una critica di quanto era avvenuto a Napoli nei diciotto anni di regno di Ferdinando II fino al 1848 per vedere se «il governo durato nei precedenti diciotto anni sia stato dispotico, feroce [...] quale lo denunciavano talune famose Proteste corse per tutta Europa».

L'accento alla *Protesta* è chiarissimo, ed abbiamo già accennato a quest'opera, parlando dello scritto dello Jacoviello che abbiamo potuto ricostruire in gran parte attraverso le citazioni che ne fanno *I tre periodi*. Quanto alla *Protesta*, anche in questo caso i passi riportati sono numerosi (circa una trentina) e, a suo luogo, riporteremo il commento de *I tre periodi*.

Ma per dare un'idea dello stile e del ragionamento del libro ecco cosa scrive ad un certo punto (parte I, p. 37): «Esaminando il diciottennio e rilevandone i pregi, non si intende qui di stendere un lembo del gran manto della carità su i difetti di coloro che demeritarono. No, abbiasi pure le maledizioni de' contemporanei e de' posterì chiunque si rese reo di abuso di fiducia: ed avreste avuto massimo torto di non tradurli in giudizio, nell'epoca in cui foste in potere [nel 1848], se la vostra omissione non venisse scusata dall'essersi essi intrusi o nascosti tra le vostre file, sicché già manchevoli per molti titoli, si resero anche manchevoli di fedeltà. Da per tutto e sotto ogni bandiera si nascondono esseri riprovevoli, [...] ma se per ogni mille avvi un colpevole, si ardirà definirli tutti colpevoli?».

Questo il ragionamento che è alla base dell'opera, unitamente all'altro, più volte ripetuto, e rivolto ai rivoluzionari che ebbero il potere nel '48: perché non condannaste quelli che voi dicevate colpevoli? Solo perché essi erano innocenti.

Dopo questa che non è una ristampa, ma certamente, per l'ampiezza delle citazioni, ad essa molto si avvicina, occorre giungere al 1861 per aver-

²¹⁾ V. sopra a p. 38.

ne la prima vera e propria.²²⁾ Si tratta della *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia dei fratelli De Angelis, 1861. Precede una prefazione anonima di tre pagine dove si fa una breve storia dell'opuscolo che «nel 1847 si pubblicò per le stampe, onde al cospetto di Europa e di tutti i popoli civili mostrare lo stato di miseria, in cui il popolo napolitano, in preferenza degli altri italiani languiva». Ed aggiunge: «Le cose che in queste pagine si leggono sono puramente storiche e non effetto di alterata fantasia».

Nel 1891 seguì quella che rimase per lunghi anni l'edizione più famosa, quella di Antonio Morano di Napoli (pp. 50, 2 nn.): è la ristampa pura e semplice della *Protesta* senza alcun apparato. Ad essa seguì qualche anno dopo una seconda ristampa, sempre del Morano, ma senza indicazione di data (pp. 47). In ambedue queste ristampe mancano alcune note che sono, invece, nell'originale, e cioè: la nota sui Rothschild, quella sui mercanti di grano, fratelli Rocca,²³⁾ e quella sul successore del Galluppi alla cattedra di filosofia.²⁴⁾ Il perché di queste omissioni non si conosce, né è facilmente individuabile.

Perché si abbia una nuova edizione della *Protesta* occorre giungere agli anni successivi alla seconda guerra mondiale: fu curata da Enrico Emanuelli (1909-1967) scrittore e giornalista. Ed a lui si deve un'acuta e precisa introduzione dalla quale ci sembra opportuno, per l'importanza che ha nella storia della *Protesta*, riportare alcuni passi.

Alcuni critici, egli dice, «la reputano un attacco personale a Ferdinando II [...]». Ma la *Protesta* non va immiserita in un attacco personale». Essa «appare lo sfogo di un animo offeso più che da un determinato sistema di governo, dal modo con cui quel sistema veniva applicato»: confrontandola, poi, con la *Lettera di Carlo III*, Emanuelli rileva: «La *Protesta* è e rimane un documento dell'animo intesa ad un'opera di immediata propaganda; la *Lettera*, invece, è già più meditata e, in certo senso, voluta». Quanto all'accusa di mancanza di un pensiero politico, osserva Emanuelli che Settembrini avrebbe tutto sciupato se avesse «tentato di precisare l'azione da opporre, inserendo, così nella requisitoria una qualche sua veduta di riformatore o di rivoluzionario».

Segue, in quel torno di tempo, tra il 1944 e il 1945, un'altra edizione, nella collana «Vetrina minima» della Organizzazione editoriale tipografica

²²⁾ In realtà una ristampa integrale, ma nel corpo di un'altra opera, si era avuta precedentemente, nel 1859, nel secondo volume dell'opera *Storie segrete delle famiglie reali o misteri della vita intima dei Borboni di Francia, di Spagna, di Parma, di Napoli ecc.* per GIOVANNI LA CECILIA, Genova, 1859, voll. 4, II, pp. 993 sgg.

²³⁾ V. *Protesta*, pp. 89 e 104.

²⁴⁾ V. *Protesta*, p. 108n. e nota p. 164.

di Roma, al n. 10. L'edizione è a cura e con introduzione di Luigi Diemoz (pp. 84, 2 n.n.).

L'interesse di questa edizione, uscita quando ancora la guerra civile era in atto, sta nel fatto che il Diemoz si domanda: «Quale è l'impressione che produce su di noi la lettura della *Protesta*?». E risponde: «Il primo pensiero che suggeriscono le ingenue pagine del Settembrini, è questo: che non altro sia stato il fascismo, se non una dittatura borbonica [...] estesa un bel giorno a tutto il paese, esteso cioè a tutto il paese il sistema della corruzione e della guerra civile latente. Del resto si è ottenuto, e sempre si otterrà questo risultato quando si pone il bavaglio alla classe operaia, o quando, come nel mezzogiorno, la classe operaia è assente. Il paese si borbonizza».

Il tentativo di attualizzare la *Protesta* può sembrare, a prima vista, un poco ingenuo, ma in realtà esso non significa se non questo, che la *Protesta* è uno di quei libri che non sono legati ad un momento storico, ma trovano rispondenza ogni qualvolta ad un popolo «non resta altro che far palesi le [proprie] miserie», come scriveva Settembrini.

Dopo le singole edizioni della *Protesta*, vengono quelle fatte in miscellanee.

Tre se ne conoscono: la prima uscì nel volume *Scritti inediti* di Settembrini a cura di Francesco Torraca (Napoli, Soc. Comm. Libreria, 1909). La *Protesta* occupa le pagine da 1 a 97.

Seguirono, nel 1969, due edizioni, l'una negli *Opuscoli politici editi ed inediti (1847-1851)* di Settembrini a cura di Mario Themelly (Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1969). La *Protesta* occupa le pagine da 1 a 92. Nella Introduzione, Themelly, uno dei più acuti studiosi del Settembrini, prende in esame vari problemi che la lettura della *Protesta* suggerisce. Non potendo riportare, per ovvi motivi, tutto il discorso di Themelly, ci limiteremo a segnalare alcuni punti che ci sembrano qualificanti.

Anzitutto Themelly scrive che la *Protesta* «tendeva a mostrare impossibile ogni accordo tra il principe e l'opinione liberale. Respingeva la speranza di pacifiche e progressive riforme». E specifica: «Con l'attacco a Ferdinando l'autore della *Protesta* traversava risolutamente la politica dei moderati, della borghesia genericamente liberale, dei funzionari murattiani, degli assertori della monarchia amministrativa che [...] tendevano a coprire la corona e a mantenere le riforme entro il sistema».

L'altra edizione, pure del 1969, è quella curata da me in *Preludio al '48* (Roma, Historica, 1969) dove occupa le pagine da 19 a 79. La *Protesta* fu ristampata in quel volume come documento del pensiero napoletano alla vigilia della rivoluzione del '48 per tentare di delineare il quadro del pensiero politico italiano (accostandola ad altri documenti riferentisi agli altri stati pre-unitari) nel momento in cui, specie nel 1847, la rivoluzione prendeva sempre più una forma precisa.

7. Abbiamo già visti più sopra taluni giudizi sulla *Protesta*, collegati alla ristampa del volumetto, vediamone ora altri.

Il Gabrielli,²⁵⁾ in una sua ampia biografia del Settembrini, scrive: la *Protesta* «non è la solita tirata cattedratica e presuntuosa, con la quale spesso si pretende di creare idee e teorie nuove, a base di ira e di esaltazione momentanea [...] è soltanto un documento freddo e schematico fino al parossismo. Il regno di Ferdinando è [...] sezionato con la mano fredda e sicura di un chirurgo». È un giudizio generico e superficiale, ma anche gli altri di poco si discostano da questo.

Così l'Omodeo, nella Introduzione alle *Ricordanze*²⁶⁾ sinteticamente scrive: «La Protesta si aggiungeva al Saggio del Cuoco, alle Storie del Colletta e precedeva le Lettere del Gladstone, nell'impostare il processo ai Borboni di Napoli». E il Belviglieri²⁷⁾ più sinteticamente: «fu come il manifesto della rivoluzione». E infatti in un manifesto del 26 dicembre 1847 riportato dal Rodia²⁸⁾ è detto: «La protesta del popolo è piuttosto una dichiarazione di guerra che la espressione di un gravame».

CONCLUSIONE

Come più volte abbiamo accennato la *Protesta* è un'opera che nasce veramente di getto sotto la spinta di una emozione profonda. Per questo le affermazioni del Raffaele non reggono, perché la *Protesta* non è opera di un gruppo, che richiede discussioni e compromessi, e soprattutto ripensamenti e correzioni. E di tutto questo non è traccia nella *Protesta*.

D'altra parte non è sicuramente vero che sia «scarso il suo valore qual documento storico», come afferma il Cione.

Infatti, se «documento» vuol significare (come sembra) prova di un fatto o di un insieme di fatti, non vi è dubbio che la *Protesta* sia un documento storico di primaria importanza poiché la sua rispondenza alla realtà si può riscontrare anche nei particolari più insignificanti.

Queste, però, sono riflessioni marginali. La domanda che ci si deve porre è, invece, un'altra: quale è stata la portata della *Protesta* nel momento in cui comparve?

L'anno 1847 è, nella storia d'Europa e d'Italia, un anno del tutto particolare poiché precede e prepara, in un certo senso, quello che sarà l'anno delle rivoluzioni: il 1848.

²⁵⁾ V. ALDO GABRIELLI, *Settembrini*, Milano, Alpes, 1927, p. 236.

²⁶⁾ In L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Bari, Laterza, 1934, p. XI.

²⁷⁾ CARLO BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Milano, 1869-1870, voll. 3. La citazione è a p. 7 del vol. III.

²⁸⁾ DOMENICO RODIA, *La censura sulla stampa nel regno delle Due Sicilie, dal 1815 al 1848 in Samnium*, 1957, fasc. 1-2, p. 96.

In Italia è anche e soprattutto, l'anno di Pio IX «promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia», «caro Padre degli Italiani», «mandato non tanto per aiutare l'Italia, quanto per sollevare la fede caduta e mostrare che Cristo non è complice de' tiranni». Sono parole della *Protesta*, ma esprimono quello che era il pensiero comune nel 1847.

Questo è, quindi, l'anno delle speranze, l'anno in cui il mito di Pio IX la vince sulla realtà effettiva.

In questo contesto si pone la *Protesta*, non per sognare, ma per porre sotto gli occhi di tutti una realtà che era fatta di sangue e di infamia, per dire ai «fratelli Italiani» che non di canti o di poesie avevano bisogno i napoletani (e canti e poesie inondavano allora l'Italia) ma di un aiuto concreto per combattere contro la vergogna di Ferdinando.

Perché (e questo è un altro aspetto della *Protesta*) essa non chiede di combattere per l'Italia, non parla di «nazione italiana», parla di Ferdinando e dei suoi sudditi. Il popolo la cui voce «è voce di Dio», è quello napoletano. E ciò anche se Settembrini si rivolgeva ai «fratelli Italiani» perché comprendeva, forse inconsciamente, che esisteva una concordanza di interessi fra i popoli tutti della penisola, una piattaforma economica e politica comune. Infatti se è vero che il municipalesimo è quello che dà la forma alle speranze e alle illusioni del 1846-47, è anche vero che, attraverso esso, le città e gli stati italiani scoprirono entro di loro il germe dell'Italia futura.

E Settembrini si pone su questa scia e la sua preghiera è che Dio «dasse senno a questo Ferdinando» perché «è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna». Quindi, il re rimanga tale purché si preoccupi un po' più del suo Stato e dei suoi sudditi.

Ma Settembrini compie un altro passo importante: parlando ai fratelli italiani cerca di rompere quell'isolamento (che il Ciasca ha posto così bene in luce)²⁹⁾ che è la caratteristica politica del Regno delle Due Sicilie e nel quale il re si chiude ad ogni ingresso straniero di qualunque natura e di qualunque corrente.

Né si dica, come fa Ciasca, che Settembrini chiede riforme non volute e non comprese dal popolo. Settembrini non chiede riforme, dice solo quello che è lo stato in cui si trova il popolo napoletano: «una mano di ferro rovente ci brucia e ci stringe il cuore» e contro essa sta l'ignoranza degli altri italiani che credono di aver fatto molto suggerendo ai napoletani di «parlar con più moderazione e freddezza» ma non conoscono «quel che soffriamo».

E Settembrini getta contro tutti questo suo libretto cupo e terribile per portarli dal sogno alla realtà.

L'invito, però, non fu compreso e gli italiani continuarono a sognare e a sperare specialmente in quel mito insostituibile che fu, allora, Pio IX.

²⁹⁾ V. RAFFAELE CIASCA, *L'origine del «Programma per l'opinione nazionale italiana» del 1847-1848*, Milano, Giuffrè, 1965², pp. 180 sgg.

Protesta del popolo delle Due Sicilie

Capo primo

Introduzione

Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità dei campi, ¹⁾ leggendo il codice delle nostre leggi, ²⁾ e udendo parlar di progresso di civiltà e di religione, crederanno che gl'Italiani delle Due Sicilie godono d'una felicità invidiabile. E pure nessuno stato d'Europa è in condizione peggiore della nostra, non eccettuati nemmeno i turchi; i quali almeno son barbari, sanno che non han leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi ad una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel regno delle Due Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame, è in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è un indietreggiare ed imbarbarire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di Cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, de' Principati, ³⁾ delle Puglie, delle Calabrie, e della bella e sventurata Sicilia potesse raccontare le crudeltà, gl'insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo che io dirò farà certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo sono svergognate menzogne, sono oppressioni novelle e più ingegnose. Questo governo è un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal Re: ogni impiegato, dall'uscieri al ministro, dal soldatello al generale, dal gendarme al ministro di Polizia, dal prete al confessore del Re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi: e la pace, la libertà, le so-

stanze, la vita degli uomini onesti dipendono dal capriccio non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, d'una baldracca, d'una spia, d'un birro, d'un gesuita, d'un prete.

Gli altri Italiani soffrono anch'essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un Principe umano, un governo mite e ragionevole: ⁴⁾ nel Piemonte gli ordini civili son saldi, il Principe voglioso di operare, ⁵⁾ gli uomini parlano, scrivono, ed han dignità di uomini: nel Lombardo-Veneto è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severissimamente anche i sospetti di peccato politico, ma la giustizia civile, criminale, ed amministrativa serbasi esattissima: ⁶⁾ nello Stato Romano dopo sedici anni di oscena tirannide or finalmente si respira, e si benedice al magnanimo Pontefice che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. ⁷⁾ Ma sono ventisette anni che le Due Sicilie sono schiacciate da un Governo che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un Governo che ci ha imbestiati, e che noi soffriamo perché forse Dio ci vuol far giungere alla estrema miseria e all'estrema vergogna, per iscuoterci poi ed innalzarci a fortuna migliore; da un Governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Né vi è speranza di avvenire men reo; perché Re Ferdinando attempandosi diventa peggiore; e i figliuoli nati da lui ed educati dai preti saranno ancora più tristi di lui. ⁸⁾ Onde a questi popoli sventurati non resta altro partito che ricorrere alla suprema ragion delle armi: ma prima che giunga il giorno terribile dell'ira è necessario che essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutti gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 fin oggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso sulla nostra terra; diremo chi è questo Re Ferdinando II e la sua corte; che cosa i Ministri che sono il tutto del Governo; quante scelleraggini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero ed in tutte le branche dell'amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narreremo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà, nessuno ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, ché questa è cancrena, e non ci bisogna altro che il ferro. E voi, o padre dei Cristiani, riguardate alla nostra miseria, ché anche noi siamo vostri figliuoli, e redenti col sangue di Gesù Cristo. ⁹⁾ Pel sangue santissimo di Gesù Cristo vi preghiamo di alzar la vostra voce, e dire ad un Re superstizioso e stolto che non ci costringa a spargere quel sangue che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono dei tiranni spesso cade e si stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio e non bisogna provocarla, che noi siamo stanchi, e la pazienza stancata diventa furore.

Capo secondo

Avvenimenti dal 1820 al 1847

Le nostre antiche sventure sono state sì lunghe e sì crudeli che son conosciute in ogni parte d'Europa, e sarebbe superfluo ricordarle. Ma se quello che abbiamo sofferto da parecchi anni, ed ancora soffriamo, non è noto a tutti, perché il Governo ha curato sempre di nascondarlo, ora noi lo sveleremo.¹⁰⁾

Nel 1820 su le montagne di Avellino un branco di uomini alzò il vessillo d'una Costituzione,¹¹⁾ che fu gridata da tutti i popoli, e solennemente giurata dal re Ferdinando I.¹²⁾ La nazione non ricordò che questo Re era quel desso che nel 1799 non riconobbe la capitolazione di Castelnuovo¹³⁾ dicendo che un Re non patteggia co' suoi sudditi, e che aveva le mani ancor lorde di sangue; onde ingannata, venduta, svergognata da pochi traditori, credette che egli andrebbe al congresso di Laybach per far riconoscere la Costituzione: egli tornò con un esercito di Tedeschi.¹⁴⁾ Quel che si fece non diremo: solamente in tanta vergogna, mentre i Tedeschi erano a poche miglia da Napoli, il deputato Giuseppe Poerio scriveva una *protesta*,¹⁵⁾ che il Parlamento napolitano si scioglieva per forza straniera, ma che non cessava né poteva cessare di esistere, perché fu sempre legale. Quella *protesta* sta nell'archivio del regno, e con essa un giorno i popoli chiederanno ragione de' mali che ora patiscono dal Nipote del Re spergiuro.

Tornato Ferdinando in Napoli, rizzò forche, ordinò tribunali, i quali condannarono molte migliaia di uomini¹⁶⁾ alla morte, alla galera, all'esilio, alle carceri, alla frusta.¹⁷⁾ Le pene pe' delitti di Stato furono con rabbiosa crudeltà cresciute;¹⁸⁾ creata una *Commissione di Stato* permanente, tribunale terribile e più infame dell'Inquisizione.¹⁹⁾ E più terribile e più infame di questo fu la Giunta dello Scrutinio generale,²⁰⁾ che prendendo conto

delle persone dalle spie, dai ladri, dai servi, dai confessori, e facendo l'ufficio di una spia legale, indicava al governo le vittime a colpire. In mezzo a tanti mali, tanti errori, e tanti Tedeschi, trionfava quel tigre di crudeltà incredibile, il principe Canosa,²¹⁾ e quell'anima più nera e più venale, che l'anima di Giuda, il Ministro Luigi Medici.²²⁾ Questi due famosi scellerati gareggiarono per ruinare e sprofondare la nazione: il Canosa dandola a lacerare ai birri ed al popolazzo più infame, il Medici vendendola e rendendola schiava dell'Austria.²³⁾ La quale comandò, e il Canosa fu cacciato;²⁴⁾ ma rimasero i suoi discepoli numerosi, furiosi, assetati di sangue, il generale Nunziante,²⁵⁾ il marchese di Pietracatella,²⁶⁾ Monsignor Olivieri²⁷⁾ aio del secondo Ferdinando, e molti altri ancora tra magistrati, militari, preti, impiegati civili, dei quali parecchi ancor vivono e canoseggiano.

Moriva nel 1825 re Ferdinando,²⁸⁾ non sazio delle lagrime di un popolo ammiserito, e lasciava per ischiacciarlo maggiormente il figliuolo Francesco I,²⁹⁾ il quale (rimandati gli affamati Tedeschi) per altri cinque anni seguì a spremere le lagrime ed il sangue di questi popoli per mezzo dei preti, dei frati, di crudeli ministri, e di un suo rapacissimo servitor favorito Michelangelo Viglia.³⁰⁾ Questi, che aveva salvata la vita al re avvelenato da quella tigre che l'aveva partorito,³¹⁾ e Caterina De Simone,³²⁾ compagna ed aiutatrice delle bestiali lascivie della regina Isabella,³³⁾ posero a prezzo ogni cosa. Chi voleva campar la vita da una condanna, dava danari al Viglia: chi voleva impieghi civili, ecclesiastici, militari, dava danari al Viglia: gli diè ventiduemila ducati Camillo Caropreso³⁴⁾ e fu fatto Ministro delle Finanze. Insomma il cameriere Viglia, che aveva l'ufficio di affibbiare i calzoncini al re e di grattargli le reni quando la sera andava a dormire, e la ruffiana De Simone furono gli arbitri delle vite e delle sostanze di tutti i sudditi. Sapevalo il re, e ne godeva, e diceva al Viglia³⁵⁾: *Fa' buoni affari, e profitta del tempo ché io non vivrò molto.** Intanto, mentre Francesco era tirato pel naso da un servitore, il ministro Medici lo atteriva mettendogli innanzi agli occhi l'Austria, la santa alleanza, e Metternich: Nicola Intonti,³⁷⁾ ministro di Polizia, empiva tutto di spie, di terrori, di supplizi; i Canosini meditavano ed operavano per risorgere. Tra questi Nicola De Matteis³⁸⁾ intendente in Cosenza, cercando scoprir congiure dove non erano, e facendole nascere, riempì le Calabrie di spaventati, di sangue, di tor-

* Quando Francesco andò in Ispagna a dar la figliuola Cristina in moglie a Ferdinando VII, comandò al Viglia di comperar molti lavori d'oro con gioje per farne regali: il Viglia comperò gioje false, e svergognò il suo Signore. Ei teneva i conti del re, il quale gli diede molti fogli bianchi segnati con la sua firma, dicendogli: *scrivici ciò che vuoi.* Quando re Ferdinando chiamollo a rendere i conti, ei scrisse in quei fogli, e fu sicuro [nota del Settembrini].³⁶⁾

ture che egli stesso faceva, o comandava che si facessero innanzi agli occhi suoi. Questo crudele e furioso carnefice vinse in ferocità lo stesso ferocissimo Manhes,³⁹⁾ onde i Calabresi stanchi, con l'ajuto ed il consiglio del Medici, nimicissimo del Canosa e dei suoi seguaci, accusarono il De Matteis, che fu menato innanzi ad un tribunale insieme col Procurator Generale della Corte Criminale di Cosenza, ed altri complici e cagnotti. Allora si svelarono gl'intrighi infami e tenebrosi, le crudeltà oscene e nefande: allora fu udita quella jena, che in mezzo ad una moltitudine di renicoli e di stranieri che lo maledicevano, disse ad alta voce: *che tutto egli aveva fatto per Cesare, e Cesare dovea essergli grato e perdonarlo.*⁴⁰⁾ Il Medici morì durante la causa: il De Matteis fece banchetto; ma egli era sì reo che anche giudici canosini non potettero non condannarlo a dieci anni di relegazione per le sole torture: per i suoi complici si cercarono altre prove.

Intanto nella provincia di Salerno i popoli fremevano: i tre fratelli Capozzoli,⁴¹⁾ della piccola terra di Bosco, perseguitati dal Governo, li aizzavano; nel 1828 fu gridata la costituzione in Bosco, Centola, Camerota, Licusati, Rocca Gloriosa, S. Giovanni a Piro. Francesco atterrito vi mandò con pieni poteri un Francesco Saverio Del Carretto,⁴²⁾ capo di gendarmi. Questo sbirro, che pochi anni innanzi aveva fatto il carbonaro, divenuto boja, col cannone spianò Bosco fin dalle fondamenta, vi rizzò una colonna a perpetuare l'infamia del sacrificio,⁴³⁾ diede la caccia ai ribelli, e formò una commissione di suoi sbirri, che fece morire venti persone, fra le quali il canonico De Luca vecchio ottuagenario ed un guardiano di cappuccini, condannò quindici all'ergastolo, quarantatre alla galera, molte centinaia a varie pene minori;⁴⁴⁾ confiscava i beni de' condannati. Nel dì 8 novembre 1830 moriva lo stupido e crudele Francesco, e nell'agonia della morte vedeva intorno al suo letto le ombre di coloro che aveva fatto uccidere; onde negli ultimi delirii fu udito dire: *che son queste grida? il popolo vuol la costituzione? dategliela, e lasciatemi tranquillo.*⁴⁵⁾

Saliva sul trono Ferdinando II figliuolo di quella Isabella, che fu moglie di Francesco e donna di molti altri. La giovinezza del re, la recente rivoluzione di luglio in Francia, e i movimenti di Romagna alzarono la nazione a novelle speranze. Il giorno 10 novembre Ferdinando, con un proclama firmato da lui, si annunziava re per diritto divino, biasima il governo del padre morto da due dì, e promette giustizia. Ed il primo atto di giustizia fu di far ministro dell'Interno il canosino Pietracatella, e di dar pieno perdono al De Matteis ed ai suoi complici. Per consiglio dell'Olivieri diede una pensione al De Matteis, e voleva anche farlo Consigliere della Suprema Corte di Giustizia; ma questi morì ajutato da un medico.⁴⁶⁾ Intanto per cattivare i popoli fece richiamar dall'esilio e cacciar dalle prigioni alcuni di coloro che furon men rei negli avvenimenti dal 1820 al 1828.⁴⁷⁾ Il Ministro Intonti, uomo astuto ambizioso, e fieramente malva-

gio, sentendosi abborrito da tutti, e mal sicuro,⁴⁸⁾ fu questa volta ingannato dall'apparente bontà del giovane alunno dell'Olivieri; e consigliato dalle condizioni in cui allora trovavasi il regno, l'Italia, e l'Europa, proponeva al re un nuovo disegno di governo: un largo e nuovo Consiglio di Stato; rifar tutta l'amministrazione e dar impieghi ad uomini abili e onesti; richiamar gli uffiziali cacciati; formar una guardia nazionale. Si dice che il re in prima si piacque di questo disegno, e gli promise di torre tutti i Ministri; ma i Ministri e l'Olivieri si unirono, dissero al re che l'Intonti era un partigiano del governo francese; il re comandò che fra ventiquattrore il Ministro uscisse dal regno, e gli fossero sequestrate tutte le carte. Tutti godettero alla caduta di questo uomo feroce che dopo essersi pasciuto di sangue si mostrava benigno soltanto per fina malvagità; ma i popoli presto disingannati videro il carnefice di Bosco fatto Ministro di Polizia: il re fanciullo d'anni e d'intelletto spassarsi coi soldatelli, afforzarsi di preti e di frati che mantenessero i popoli nell'ignoranza. Onde presto cominciarono gli sdegni, le congiure, le rivolte, e le condanne della Commissioni militari e della Commissione di stato; ché da questo punto non vi fu un solo anno senza uno sforzo, un tentativo dei popoli, e senza una crudeltà del governo.

Sfortunati furono gli sforzi de' fratelli Rosaroll,⁴⁹⁾ del frate Angelo Peluso,⁵⁰⁾ e di altri uomini, di oscuro nome, ma di nobile cuore, i quali tutti gemono ancora nelle galere. Nel 1837 il cholera⁵¹⁾ devastava le nostre regioni, ed il governo spensierato non vi poneva cura, non cercava previdenze, godeva che i popoli fossero atterriti; onde i popoli sospettosi, credettero che il governo lasciasse spargere e dilagare il morbo per spaventarli e non farli pensare alla politica: la plebe gridò che era avvelenata. In Calabria si disse che furono veduti uomini avvelenar le fonti delle pubbliche acque, che il veleno era mandato in cassetine agl'Intendenti per spargerlo: in Siracusa e in Catania la plebe si mosse a rumore, uccise alcuni sventurati creduti avvelenatori, uccise l'Intendente di Siracusa. La Commissione militare condannò a morte dieci persone, il re ne fece giustiziare undici. In Cosenza fu mandato con assoluti poteri l'Intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguoro,⁵²⁾ sottocarnefice di Bosco: ed ecco la Commissione militare condannare a morte parecchi *avvelenatori*, gente che si trovava in carcere per delitti politici, condannar altri alla galera come *spargitori di voci rivoluzionarie*:* ecco afferrare ogni persona sospetta, gettarla in carcere, farle un processo; ecco mostrarsi una gran congiura, e i

* Il Re comandò con suo decreto di menarsi innanzi alle Commissioni quelli che erano creduti spargitori di veleno e quelli che dicevano che si spargeva veleno [*nota del Settembrini*].⁵³⁾

grandi servigi che si facevano per spegnerla. In Sicilia fu versato più sangue; che ivi era il Ministro Del Carretto; ivi innumerevoli condanne di ogni genere, innumerevoli infamie e tradimenti di chi cercava farsi merito ed avere impieghi. Siracusa per decreto del re non fu più capo-provincia; ⁵⁴ e così quella città che un tempo fu l'emula di Atene, la regina della Sicilia, la più bella e ricca città d'Italia, e popolata di un milione di abitanti, ha ricevuto l'ultimo colpo alla sua rovina dalla mano di re Ferdinando, e fra poco diverrà un meschino villaggio. Ecco le opere di re Ferdinando e del suo Ministro il quale ritornando da quella carneficina fu rimeritato della fascia dei cavalieri di San Gennaro.

Negli anni seguenti non mancarono altre congiure ed altri martiri. Nel 1842 l'Aquila ⁵⁵ alza un grido e comincia dall'uccidere il comandante le armi della provincia, Gennaro Tanfano, ⁵⁶ che era stato capo di briganti col cardinal Ruffo, spia e cagnotto di Carolina in Sicilia, membro della Commissione dello Scrutinio, codardo e crudele tanto quanto era infame. Fu spedito all'Aquila il generale Casella, ⁵⁷ e furon tratti innanzi alla Commissione centotrentatré accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. ⁵⁸ Nel 15 marzo ecco un altro grido a Cosenza, ⁵⁹ Francesco Salfi, Michele Musachio, Emmanuele Mosciaro, Francesco Coscarella, Giuseppe de Filippis, ⁶⁰ muojono combattendo, dopo di aver ucciso il Galuppi, ⁶¹ capitano di gendarmi. Furono fucilati per sentenza della Commissione militare Niccola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesario, Scanderbec Franzese. ⁶² Ad altri quattordici condannati a morte fu commutata la pena, e stanno nell'ergastolo; molti altri in galera diversamente tormentati. ⁶³ Nel mese di luglio giunsero in Calabria i fratelli Bandiera, il Ricciotti, il Moro ⁶⁴ ed altri compagni. Questi sventurati e generosi giovani vennero tratti dalle voci sparse ad arte che i rivoltosi di Cosenza stavano su le montagne, combattevano, e desideravano capi: un bandito Calabrese, detto il *Nivaro* ⁶⁵ rifuggito a Corfù, li guidava: s'indirizzarono verso S. Giovanni in Fiore, chiamarono fratelli quelli che incontrarono, dissero che erano venuti per aiutarli e liberarli; non furono compresi: furono battuti, rubati, spogliati, nove di essi fucilati, gli altri mandati in galera. Moriron col coraggio dei martiri, intrepidi, dignitosi, ammirati anche da quelli che li condannarono, piantati in segreto da tutti. Il Nivaro che al metter piede in Calabria era sparito, ha avuto intero perdono dal re, e vive libero; ed un tal Bocchechamps, la cui corsa progenie è ricordata nella storia napoletana, dopo poca prigionia fu assoluto per aver solo tradito i suoi compagni. Quelli che presero i Bandiera e gli altri furon fatti cavalieri dell'ordine di Francesco I; ⁶⁶ ebbero pensioni, impieghi, favori. Alla città di S. Giovanni in Fiore pubbliche lodi di fedeltà, favori, remissione di alcuni dazi. Ecco quali meriti bisogna avere per esser premiato dal governo delle due Sicilie.

Or tanto sangue sparso, tanti sforzi fatti l'un dopo l'altro, tanti uomini che gemono nelle galere, e tanti altri che sono pronti a fare lo stesso, senza temere le stesse e maggiori pene, mostrano chiaramente che la nazione soffre mali insopportabili, che non è degna della sua oppressura, e vuole e deve cangiar condizione.

Capo Terzo

Re Ferdinando ⁶⁷⁾

Dei nostri mali è sola cagione il governo, e del governo è capo Ferdinando II. Questo principe è uno stolto, un prosuntuoso, un avaro, un superstizioso, vero tipo dei Borboni, stupidamente crudeli e superbi. Inetto ad ogni cosa, vuol fare ogni cosa, e la guasta; sdegnasi di consigli, incapace di farsi un amico, si fa disprezzare anche da quei pochissimi ai quali fa bene.

Dato da fanciullo in mano di sciocchi preti, educato dall'Olivieri, mostrava nei puerili trastulli la ferocità del cuore; perocché in Portici ei godeva di gittare i conigli vivi al leone, e a mirare come li sbranava. Fatto re prima di radersi la barba (e tanto si rase e raschiò finché gli venner fuori i peli ed il senno), si persuase che egli è di natura superiore alla nostra povera natura umana * che può e sa far tutto da sé; che i sudditi suoi debbono essere felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli. Chi desidera un'udienza del Re deve primamente affaticarsi per parlare ad un ciamberrano, al quale deve dichiarare in iscritto quello di che vuol pregare il sovrano: il ciamberrano ti destinerà per la quarta, la sesta, la nona udienza, che non più di sessanta persone sono ammesse in ognuna. Ma potrai una volta parlare al re? ⁶⁹⁾ Ai primi giorni dell'anno il re è in Caserta e bada al real presepe e a festeggiar l'arrivo dei Magi: a Carnevale son feste e balli e non si pensa ad affari e malinconie: a quaresima il re ascolta prediche, sermoni, esercizi spirituali: a Pasqua si fa il precetto e pensa all'anima: ⁷⁰⁾ dipoi pensa un po' al corpo e vassene a Castellammare: dipoi

* Tra' primi decreti fatti da lui è quello che comanda a' soldati di farsi crescere i mustacchi. [*nota del Settembrini*]. ⁶⁸⁾

va a correre la Sicilia dove non ode nessuno che non è siciliano; torna di là e scordasi dei siciliani, e pensa all'esercito, alla mostra per la festa di Piedigrotta,⁷¹⁾ a mandare i soldati alle stanze; e rieccoci al Natale ed al presepe. Negli intermedi ora visita le chiese, ora i soldati, ora riceve principi forestieri, ora non ha voglia di far niente; sicché in tutto un anno appena resta tempo per quattro o cinque udienze, che non durano più di un'ora. Taluno fatto ardito dal bisogno lo investe per le vie: oggi chi tenta di turbare gli ozi divoti di Caserta è preso dai gendarmi. Una donniciola che nella strada di S. Lucia si avvicinò troppo alla veloce carrozza sentì spezzarsi le gambe dalle ruote, ed a questo prezzo ottenne quel che chiedeva. In Castellammare un uomo si cavava dal petto una supplica per dargliela, ei pensò fosse un pugnale, lo fece stramazzone e sfraccellare dai cavalli. Né resta gran tempo ai consigli di Stato; onde le faccende vanno a rovina, e chi dalle lontane province viene in Napoli per suoi affari, vi spende tutto il suo, agonizza otto o dieci mesi per parlare al re, e se ha la fortuna di parlargli, non ode altro che una voce chiocchia che gli risponde *bene, bene*, e le cose andran male,⁷²⁾ ed ei se ne tornerà più oppresso ed arrabbiato che quando era venuto. Mentre i popoli gridano, i Ministri tiranneggiano; egli stassene in una beata stupidità, e gli pare di esser sapientissimo.

Ma fosse pure uno stolto, e non corrompesse e guastasse con la sua pronunziazione ogni condizione di persone, egli si è persuaso che tutti i sudditi son cattivi, e ladri, che non giova torre d'impiego un satollo per mettervi un affamato, e che i più ladri e i più ribaldi sono i più fedeli al trono: sicché tutte le persone che reggono le cose del regno sono o stupidi o malvagi, perché, secondo il senno di Ferdinando, i primi non sanno rubare, i secondi son fedeli e sazi, e non rubano tanto. Egli non dubita scherzando di domandare ad un ingegnere quanto ha avuto di sottomano in un'opera; e un dì essendo a Caserta seguito da Ministri, tra i quali il Santangelo,⁷³⁾ che ha fama di ladro, ei non si vergognò di mettersi le mani dietro, e dire ridendo: *signori miei, guardiamoci le tasche*. Questa stupida persuasione è la cancrena che divora tutto il regno, è la causa vera e prima di tutti i nostri mali. Quando i ladri non solo sono sofferiti, ma premiati, tutti si sforzano di rubare. E tra otto milioni di uomini non vi sarebbero anche un dieci persone dabbene? E non dovrebbe un Re cercarle ed adoperarle invece di quella gente trista, ignorante, fecciosa, che forma il nostro governo? E se anche tutti son malvagi un buon principe li forma buoni col terrore, essendo tirannicamente giusto, facendo impiccar per la gola un ministro che ha fatto un'ingiustizia, ha spogliato un cittadino. Dai quest'esempio, e vedrai che anche un popolo corrottissimo, anche un popolo di Ferdinandi diventerà buono, prima per paura, poi per uso, infine per educazione e per sentimento. La stoltezza di questo Re *Sacripante*

ha corrotto anche l'esercito che è il suo prediletto trastullo; perocché egli dando dell'asino e del ladro agli uffiziali pubblicamente ha rotta la disciplina militare, per modo che in meno di dodici anni diciassette uffiziali sono stati uccisi da soldati;⁷⁴⁾ il che parrebbe gran maraviglia se fosse accaduto negli eserciti numerosi di Francia o di Austria o di Russia. Né il soldato può rispettare vecchi colonnelli e generali che furono capi di briganti e servitori, ignorantissimi, bravi solamente nelle parole.⁷⁵⁾ Insomma questo prosuntuoso crede saper di tutto e vuol fare tutto, ma non sa né fa niente; si veste in mille guise e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio, ed ora anche un dotto architetto. L'architettura poi è tutta cosa sua; corregge a suo modo i progetti, fa murare e smurare a suo talento; la fabbrica vien meno, ed ei rimprovera l'architetto.⁷⁶⁾ Se questi non fosse un Re sarebbe un buffone da far ridere, o uno sciagurato da far pietà.

A lui ogni anno ciascun ministro porta i risparmi fatti nel suo ministero. Questi risparmi sono pensioni e soldi non pagati per impieghi vacanti, gratificazioni che si negano o si scemano a coloro che han fatti lavori straordinarij. Gli impieghi vacanti non si fanno occupare giammai, vi si mettono *interini* con la metà del soldo, l'altra metà si risparmia; e intanto moltissimi minuti impiegati che per molti anni hanno avuto un sottilissimo soldo, e che sperano di crescerlo di due, tre, quattro ducati al mese, si veggono tolto quell'aspettato e misero tozzo, che vien dato al Re. Il Re accetta in buona coscienza il regalo dai suoi fedeli Ministri (i quali ritengono prima qualche cosetta per loro); e mille famiglie piangono, e centomila poveri t'investono per le vie, gridano il giorno e la notte, vengono a picchiarti la porta, ti mostrano in ogni parte la miseria e lo squallore di una nazione assassinata. Son dieci anni che non v'è Ministro della Guerra e Marina,⁷⁷⁾ e Re Ferdinando ha ritenuto per sé quell'ufficio ed il soldo, credendo che nessuno meglio di lui conosca le cose della guerra, e volendo che nessuno abbia quei grassi guadagni che sono in quel ministero. Nel conto delle spese del regno è segnato un milione e mezzo di ducati per la marina ogni anno:⁷⁸⁾ di questi si spende poco più della metà, il resto se lo prende il Re, il quale regala ottocento ducati agl'impiegati che gli fanno il conto segreto: gl'impiegati si spartono il regalo; colui che fa veramente il conto è un impiegatello che ha sei ducati il mese e non conosce l'importanza del lavoro che fa. Conoscendo questa sozza avarizia del Re i provveditori dell'esercito (*fornisori*) signori Montuoro e Falanga gli portano ogni anno un dieci o dodici mila ducati dicendo che sono risparmi da essi fatti. Il Re loda questi buoni provveditori, e dice che i soldati son trattati benissimo. Se compra, se dona, se fa contratto qualunque, mostra un'avarizia così vile e sozza che farebbe vergogna ad un usuraio.⁷⁹⁾ Ed in questo è ben secondato dalla tedesca grettezza della superba moglie, la quale,

volendo fare un regalo all'Arciduca Federico suo fratello venuto in Napoli, si fece portare alcune merci da un ricco merciaio chiamato Germain; contese lungamente sul prezzo, come una femminella, infine si accordarono: dopo un'ora la Regina mandò un servitore dal Germain dicendogli, che il Re aveva veduto le merci, che le eran care, che o dovesse rilasciar qualche altra cosa o se le riprendesse. Ognuno conosce questa fetida avarizia del Re, ed ognuno propone risparmi, ed è certo che la sua proposta è approvata dal Re che corre ad ogni piccolo guadagno. Insomma il Re permette le frodi e le ladronerie più sfacciate, purché chi le fa sappia dargliene una parte con colorato pretesto. Così fanno i Ministri, così fanno tutti gl'impiegati, e la nazione, lacerata, spogliata, affamata, grida invano e cerca giustizia dal coronato ladrone che è il primo suo assassino.

Intanto egli fa tutto in buona coscienza, ogni mattina ascolta la messa, non mangia carne né il Venerdì né il Sabato, se vede un'immagine della Vergine o de' Santi si sberretta, se ode pronunziare il nome di Dio s'inchina, recita l'*angelus* tre volte il giorno.⁸⁰⁾ Un dì mentre dava del ladro e dell'ignorante ad un valente ed onesto architetto, suona la campana di mezzodì, ei si levò il cappello, mormora alcune preci, e piamente segue con più forza il rabbuffo. Ogni dì vuol vedere il suo fedel confessore Celestino Cocle,⁸¹⁾ Arcivescovo di Patrasso, frate di S. Alfonso, e consigliarsi con lui; ed ogni sera su tre seggioloni seggono Monsignore in mezzo con una lunga corona in mano, il Re dall'un lato, la Regina dall'altro, e recitano il rosario, le litanie, ed altre orazioni. Finite le quali, quel manigoldo carezzando familiarmente la Regina, le dice: *statti bona, santarella*; e vassene a trovare una sua figlioccia, che è figliuola di un tal Passaro, suo compare e cagnotto. Questo monaco furbo tiene ambe le chiavi del cuor di Ferdinando, e le volge a suo talento; gli fa credere che è ispirato da S. Alfonso, che ei lo vede in sogno, che ei dice quello che il Santo gli detta; la buona pasta del Re l'ascolta e l'ubbidisce in ogni cosa. I Messinesi stanchi delle ruberie e delle estorsioni del loro Intendente G. de Liguoro, mandarono alcuni cittadini dal Re per accusarlo: il de Liguoro mandò anch'egli le sue ragioni chiuse in un sacchetto d'oro a Monsignore. Il Re saputo ogni cosa comandò che l'Intendente sia destituito, poi lo dice a Monsignore, il quale l'approva, dicendo, che è ben fatto, perché i cattivi impiegati fanno sdegnare i popoli, odiare il Re, nascere rivoluzioni. Stato un poco in silenzio, esclama: *O santo Alfonso de Liguoro, potevi mai credere che un tuo nipote avesse fatto queste cose? e che ora senza impiego, desiderando un tozzo di pane co' suoi figliuoli si ridurrà alla miseria?* Il Re come percosso dal fulmine: *Ah! Monsignore, dice, che m'avete fatto ricordare? Un nipote di S. Alfonso non deve aver questo scorno: per gloria del Santo si soffra ogni cosa.* L'intendente è ancora a Messina e ruba sicuramente, difeso da due gran protettori, lo zio in cielo, e Monsignore in terra.

Monsignore mantiene i Ministri, dà gl'impieghi, fa negozii, bada a' preti, a' frati, a tutti; Monsignore è re, e suoi ministri sono il fabbricatore Passaro, ed il carrozziere De Martino. Questi trattano gli affari, danno udienza in casa loro, e vendono la loro protezione a magistrati, militari, donne, nobili, preti, frati, e a tutti coloro che han molti denari. Si ha fatto costruire nel convento dove egli abita un appartamento tanto bellissimo o riccamente addobbato che il Re stesso ne rimase scandalizzato. Ha fatto venire certi villani di Puglia suoi parenti, li ha calzati e vestiti da signori, e li ha alloggiati in un bel palazzo. Ha trasformato suo fratello Pasquale Cocle⁸²⁾ da guardaboschi che era, in Vicepresidente della Corte Criminale di Salerno. Un magnifico palazzo si ha costruito nel luogo più bello della città, e ne fa comparir padrone Carmelo Passaro suo figlioccio. Monsignore ha persuaso il Re che Pio IX è un giacobino; ed il buon Re quando la sera i figliuoli vanno a letto dice loro: *pregate Dio pel Papa, il quale non sa quel che si faccia.*⁸³⁾

O Santo Padre, o caro Padre degli Italiani, anche Gesù fu creduto pazzo dai Farisei!

Così Ferdinando aggirato dal furbo Monsignor di Patrasso è divenuto uno stupido: guardasi di pronunziare la parola *eziandio*, perché in essa si nomina Dio; ed i preti censori della stampa cassano questa sventurata parola da ogni scrittura.⁸⁴⁾ Per gli scrupoli del Re le ballerine debbono vestire in teatro le brache sino al disotto del ginocchio, e di colore scuro;⁸⁵⁾ per ordine comunicato dalla Polizia con ministeriale ai coreografi dei RR. Teatri, questi debbono essere accorti nelle loro composizioni a non mettere i loro personaggi in attitudini troppo amorose che potrebbero risvegliare negli spettatori idee libidinose; e nei ballabili non metter tanto in contatto i corifei con le corifee, ma serbare una convenevole distanza fra loro per evitare gli scandali, e non offender la morale: i drammi *L'abate de l'Epée*, e *L'abate Taccarella*⁸⁶⁾ dovettero intitolarsi *Il signor de l'Epée* ed *Il poeta Taccarella*, ché né abati, né preti, né romiti, né ebrei * si possono rappresentare in teatro; né mai nominar *Dio* ma invece *cielo*. Ma il devoto trastullo di questo Re fanciullone è il presepe che egli fa in Caserta. Sbracciasi, piglia la sega, il martello, l'ascia, e lavora egli stesso per soddisfare la sua divozione: mostra a tutti l'opera sua, la gente vi corre, ed egli gode vedendo tanti divoti che gli dan buon guadagno alla strada ferrata.⁸⁸⁾ Vero nipote di quel Ferdinando I che, regal tavernaio, cuoceva e vendeva

* Perché Rothschild è ebreo e prestava denari anche al Re, fu inibito di mostrare sui teatri la sporca avarizia di questa razza, ed il nome di ebrei è cambiato in quello di arabo [*nota del Settembrini*].⁸⁷⁾

maccheroni in Portici. * Or negate che Ferdinando II sia di sangue borbonico! Ed egli seguendo l'esempio dell'avolo fa che i suoi figliuoli nella Domenica delle Palme e nel dì di S. Giuseppe per un divoto divertimento imparino da un guattero a far le zeppole, e coi grembiuletti legati al collo le facciano anch'essi.

Un dì stando ad una finestra del palazzo di Caserta, e vedendo passare una processione di quattro mascalzoni ed un prete che portava un'immagine della Vergine, ei chiama la moglie ed i figliuoli e s'inginocchiano. Passa un tenente con alcuni soldati per mutar le guardie e non vi bada: il Re comanda che il tenente sia messo in castello; questi gli scrive una supplica, e dentro vi pone *l'Ordinanza militare*, la quale comanda che solo al SS. Sacramento ed alle persone reali si debba fare il *presentate armi*. Il Re libera il tenente, e con un rescritto comanda che si faccia questo onore anche alla Vergine. Così egli stassene in un'estasi beata; e quando il popolo grida miseria e cerca pane, egli risponde: *Sono i peccati, confessatevi, ed avrete la provvidenza*.

Ecco in qual modo re Ferdinando corrompe ed opprime otto milioni di uomini, come li ammiserisce, come guasta una religione santissima che egli non conosce, come li rende ipocriti e malvagi! Quello che egli fa, fanno tutti gli altri, i quali mirano in lui, e vogliono piacere a lui. Onde nel reame delle due Sicilie non v'ha più religione, ché i preti l'arruffiano, il Re la svergogna, i ribaldi la vendono, tutti ne usano a loro pro. Or ecco chi è Ferdinando! Egli si è studiosamente affaticato a scegliere la gente più stolta, più malvagia, più perversa, più disonesta, e se ne è circondato, e le ha dato impieghi e potenza. Da lui scendono tutti i nostri mali, da lui apprendono a tiranneggiare i ministri, da lui deriva quella stoltezza, quella inerzia, quella bestialità, che vedesi nelle azioni del governo; egli è il verme più grosso e più schifoso della piaga che ci rode.

E vermi sono ancora il Principe di Bisignano,⁹⁰⁾ il Duca di San Cesareo,⁹¹⁾ il generale Salluzzo⁹²⁾ il Duca di Ascoli⁹³⁾ e tutti gli altri nobili con livrea, che formano la Corte. Gente sciocca ed ignorante a segno che non sa leggere; onde li diresti simili agli arcavoli, se guardandoli in volto non ti accorgessi ch'ei sono plebei, e somigliano agli adulteri servitori delle loro famiglie. Tra essi non ve n'ha uno buono, uno pio, uno che abbia un po' di senno comune, che consigli un bene: forse tra tutti essi re Ferdinando è il men tristo. Con questa gente e col suo confessore il Re si trattiene, e si consiglia: i negozi dello Stato stanno in mano dei Ministri.

* V. Colletta, *Stor. di Napoli [nota del Settembrini]*.⁸⁹⁾

Capo Quarto

Il Governo ⁹⁴⁾

Ed i Ministri i quali compongono tutto il governo sono malvagi o stolti.

Presidente dei Ministri è il Marchese di Pietracatella, ⁹⁵⁾ uomo di mani nette, di sapere poco, storto e gesuitico, d'indole fiera: amico della tirannide più che del tiranno, vorrebbe risuscitare i baroni e il Santo Uffizio, e, non potendo, rodesi e stassene lungi degli affari maledicendo il progresso e il commercio; incapace di far bene, o non fa nulla, o fa il male.

Ministro di polizia è Francesco Saverio del Carretto, ⁹⁶⁾ sbirro carbonaro nel 1820; sbirro lacero e supplicante in sala di Federico Guarini che lo scrutinò nel 1822; sbirro a Bosco nel 1828 e Marchese; sbirro Ministro nel 1831; sbirro a Siracusa nel 1837; ed ora sbirro ricco di quarantamila ducati di rendita l'anno.

Il Ministro dell'Interno Nicola Santangelo ⁹⁷⁾ è un civettino che ha la boria di saper di tutto, dottissimo solo in rubare.

Ferdinando Ferri, ⁹⁸⁾ antico liberale del '99, ha vergogna di esser ricordato per tale da' suoi primi amici, e non si vergogna di rappresentare il Ministro delle Finanze; stupido e birbone egli vien chiedendo di tanto in tanto la sua dimissione, ed invece ottiene dal munificentissimo Principe nuovi doni e concessioni.

Il Ministro di grazia e giustizia, Nicola Parisio ⁹⁹⁾ è un buon legale, ed ottimo latinista, ma un uomo debole che non sa negar nulla a' suoi colleghi, i quali gli fanno nominar magistrati le spie, i lenoni, gli sfacciati.

Il Ministro degli affari esteri, Principe di Scilla Fulco Ruffo di Calabria, ¹⁰⁰⁾ è un grosso pezzo di carne aggomitolato, che parlando balbetta e spruzza saliva, e non sa far altro che spensieratamente spetazzare.

Ministro degli affari ecclesiastici è il divoto Principe di Trabia Giuseppe Lanza, il quale non manca di principii generosi, ma la cui vita non è che un continuato banchetto. ¹⁰¹⁾

Del Ministero della guerra e marina è Direttore il generale Giuseppe Garzia: ¹⁰²⁾ il Re n'è Ministro.

In Sicilia è luogotenente generale Luigi de Maio, ¹⁰³⁾ il più codardo di quanti mai cingono spada, scelto dal Re non per governare, ma per insultar la Sicilia, e svergognare la maestà investendone un tristo vigliacco. Prima del de Maio i Siciliani ebbero a soffrire i capricci, le lascivie, e gli oltraggi di Leopoldo Conte di Siracusa, uno de' tristi fratelli del Re. ¹⁰⁴⁾

Da questi otto Ministri è composto il Consiglio di Stato, e da altri ancora i quali non hanno un carico particolare, e si dicono Ministri senza portafoglio. ¹⁰⁵⁾ Questi sono: Giustino Fortunato, ¹⁰⁶⁾ iena ferocissima ed insaziabile: Niccola Niccolini, ¹⁰⁷⁾ uomo doppio che ha scritto secondo ragione ed opera secondo vuole il Re: il Principe di Campofranco, ¹⁰⁸⁾ il Principe di Comitino, ¹⁰⁹⁾ il Duca di Laurenzano, ¹¹⁰⁾ il generale Saluzzo. ¹¹¹⁾

I primi Ministri son gelosi dei secondi: i secondi tentano screditare i primi; il Re li conosce e disprezza tutti, tutti disprezzano lui.

Gli affari gravi si propongono in Consiglio di Stato il quale è fatto così. I Ministri si radunano, cominciano a proporre e discutere, il Re sbadiglia, e dopo dice: *seguitate voi, che io vado a far collezione*. Quando gli piace torna fumando un sigaro: quelli parlano, ei passeggia e fuma; poi dice al suo segretario: ¹¹²⁾ *prendi tu le carte, che vedrem noi questo affare*. I Ministri avviliti, arrabbiati, stanchi dopo molte ore, affamati, non ristorati nemmeno da una tazza di caffè, escono dal Consiglio come vipere calpestate. Gli altri affari si decidono nel Consiglio dei Ministri; ma la maggior parte vien decisa dall'arbitrio di ciascun Ministro, che non bada né agli altri né al Re; e se il Re gli manda le suppliche decretate, ei se ne ride; onde i miseri supplicanti balzati dal Re ai Ministri, e dai Ministri al Re, gridano invano e cercano giustizia, la quale si patteggia e si vende dai capi di ripartimenti e dagli impiegati. Il Re lo sa, e talvolta vorrebbe sdegnarsi contro un Ministro, ma da una parte la politica e la paura lo consigliano a non far mutamenti, dall'altra parte lo rabbonisce Monsignore. Monsignore non entra, ma è nel Consiglio di Stato, dove egli, il Del Carretto, e il Santangelo possono e fanno tutto: osceno triumvirato di un frate, di un birro, di un ladro.

Fra tutti questi Ministri non v'è nemmeno la concordia degli assassini, ché tra loro si conoscono, si odiano, s'insidiano: il Re li tiene uniti per forza, e crede che quanto più sono nemici fra loro, tanto più son fedeli a lui e zelanti. Se un di essi propone il bene, gli altri per malvagità gli si oppongono e lo fanno comparire un male; se propone un male, gli altri di-

vengono virtuosi e l'impediscono; onde non si fa né il bene né il male. Ma ognun d'essi nel suo ministero fa quello che ei vuole: Del Carretto nero-neggia, Santangelo ladroneggia, Ferri risparmia, Parisio sogna giustizia, il Re recita orazioni, Monsignore apre le porte del cielo e della terra. Adunque non è maraviglia se il Consiglio di Stato è nulla; se il governo è fiacco, disordinato, ridicolo, balordo, logicamente tirannico, vergognoso per gli oppressori e per gli oppressi.

La Consulta Generale del regno è un tribunale fatto a pompa; ¹¹³⁾ il Re ed i Ministri le mandano *gli affari che vogliono*, la Consulta dà il suo *parere*, il quale spesso è nulla, e serve soltanto a rendere gli affari lunghissimi ed interminabili.



MONSIG.^{RO} D. CELESTINO M.^{RO} COCLE

Arvescovo di Patrasco

*Già Rettore Maggiore della Congreg.^{ne} del S.^{no} Red.^o
 Già Confessore di S. M. il Re delle due Sicilie Ferdinando II.
 Decano perpetuo dell' Almo. Real Collegio de' Teologi
 Cav.^o Gran Croce dell' Ordine di Francesco I.
 dell' Ordine di Cristo del Brasile
 Bali del S. M. O. Gerusalemitano. ec. ec.*

Capo Quinto

La Polizia ^{113bis)}

Noi abbiamo un codice di leggi civili e penali ¹¹⁴⁾ che è forse dei migliori che sieno in Europa, ma esso è nulla perché la polizia fa tutto, può tutto, e non riconosce alcuna legge. Negli affari civili i debitori di mala fede, i truffatori, gli usurai, le spie, e gli altri tristi, quando vedono che han torto per giustizia cercano i favori o la protezione di qualche impiegato di Polizia o del Ministro. Ed il Ministro chiama a sé le parti, giudica ed esegue alla gendarmesca, non curandosi né di patti né di convenzioni, né di sentenze di tribunali. Chi si lagna e parla di leggi, eccogli i gendarmi, le manette, il carcere; dove resta finché non si persuade che il volere della Polizia è la sola legge cui si deve ubbidire. Un mercante scrisse a Leopoldo Principe di Salerno ¹¹⁵⁾ pregandolo umilmente gli restituisse i seimila ducati che gli aveva prestati; la risposta gliela portarono i gendarmi che condussero in carcere quell'insolente che domandava il suo. Un padre di famiglia vivea col frutto di un picciol capitale: il debitore dà un sottomano ad un impiegato di Polizia ed eccoti quel misero in carcere e per uscirne dovette rinunciare a gran parte del suo denaro e dare una mancia a quei schifosi carnefici detti impiegati di Polizia. Un uomo dabbene scacciò da sé la moglie che era infedele sedottagli da un impiegato di Polizia; la donna ricorse al Ministro, che fatto buon viso alla squaldrina fe' imprigionare il marito costringendolo o a riprendersi la donna, o a darle un assegno ben grosso. Mille fatti di questi, e più brutti ancora sono accaduti e accadono; e sarebbe inutile a scriverli. Il Ministro di Grazia e Giustizia se n'è lagnato; il Re ha ordinato che la Polizia non si brigasse di affari civili, ¹¹⁶⁾ gli ordini del Re sono stati spediti sino a' Commessarii: la Polizia seguita nello stesso modo. Le donne più sozze hanno i favori del Ministro;

vi corrono ad ogni udienza, fanno anche le spie, ed ei le riceve in una stanza, dove sono specchi e profumi, ed addobbi di meretrici.

Per conoscere quel che fa la Polizia negli affari criminali bisogna sapere che il Ministro è ancora generale e capo dei gendarmi: onde egli, i Commessarii, gl'Ispettori, gl'impiegati, tutti i gendarmi, i birri sono una cosa. Ed egli per rendere più terribile la sua potenza ha fatto fare una legge che chiunque, per qualunque cagione, ardisce dar pure un pugno ad un gendarme non ha meno di sette anni di galera.¹¹⁷⁾ Un ebanista di Sorrento mal sofferiva che una sua sorella amoreggiasse con un caporale di gendarmi: un dì entra in casa e ve lo trova; sgrida e batte la sorella: il gendarme lo investe, ei gli dà un pugno sul viso: fu condannato alla galera per tredici anni. Il rapporto di un gendarme è documento degnissimo di fede; e i delitti *contro la forza pubblica* sono puniti con una pazza crudeltà. Egli è giusto che i cittadini rispettino la pubblica forza, e sieno puniti quando mancano a questo rispetto, ma quando la forza pubblica sono i birri ed i gendarmi, cioè la più sozza ed infame canaglia, questi abusano del potere che hanno; e quando il gendarme o per ubbriachezza o per capriccio o per prepotenza mi percuote o m'ingiuria, o attenta all'onore della mia famiglia, non è più forza pubblica, ma è un ribaldo, che Dio, le leggi, e l'onore mi comandano di punire, è un tristo che usa della forza non già della legge, e la legge non deve proteggerlo, ma punirlo.¹¹⁸⁾ Il bugiardo giornale delle Due Sicilie, scritto dalla Polizia, dice meraviglie dei gendarmi, che hanno spenti incendii, che han salvato naufraghi; ma le son menzogne. Si toglie questo merito di lode a' generosi ed onesti cittadini, e si dà a' gendarmi; perché i rapporti che parlano dei cittadini si mandano al Ministro dell'Interno, e quelli dei gendarmi alla Polizia. In ogni paese, in ogni villaggio, in ogni chiesa, in ogni teatro dobbiamo vedere e soffrire i gendarmi, dobbiam leggerne anche nei giornali; ed il Re non si vergogna di tenerli anche innanzi la reggia.

Or chi patisce ingiuria da questi carnefici e se ne risente, non solo è punito con la galera; ma udite altra nefandezza. Dopo che i birri ed i gendarmi con calci, pugna, ed ogni altra maniera di percosse hanno sfogata la loro crudeltà su l'infelice, questi subito vien condotto innanzi ad un nuovo tribunale, che chiamasi *Commissione per le mazzate*,¹¹⁹⁾ in cui sono giudici i Commessarii di Polizia, testimoni ed esecutori i birri ed i gendarmi: e vien condannato ad avere le mazzate sul culo. * Questa Commissione sta-

* Queste mazzate prima si davano solamente a chi avesse scagliato pietre: ora la Polizia le dà a tutti quelli che hanno resistito alla forza pubblica, a' carcerati che han mancato di rispetto ai Commessarii, o sono venuti alle mani fra loro. Presidente di questa Commissione, era Giuseppe De Cristofaro, il più brutto, il più ladro, il più crudele, il più ipocrita, il più sozzo malvagio della terra. Anima del Ministro, contabile del ministero con soli 60 ducati al mese, ha rubato tanto e sì spietatamente che ha comperato cocchi, casini, possessioni, s'ha fatto un sepolcro al camposanto spen-

bilita non per legge ma per ordinanza di Polizia, giudica e condanna senza prove, l'accusato non può difendersi, e spesso soffre crudeli battiture e carceri dalla Polizia, e vien assoluto dal tribunale. Dopo questo infame giudizio e questa infame pena comincia l'istruzion del processo, che vien fatto da un Commessario, comincia la causa che deve portarsi alla Corte Criminale e comincia dalla tortura.

Sta scritto nel codice penale che la tortura è abolita; ma andate nelle carceri e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra dei miseri prigionieri, che ne rimangon storpj e mal conci. Domandate quei prigionieri, ed essi vi risponderanno: «Io non voleva confessare come il Commissario voleva, ed egli mi fece spogliar nudo, legar le mani ai testicoli, e gettar sul corpo secchie d'acqua fredda nel mezzo del verno. — Io fui legato mani e piedi e così sospeso ad una fune che per una carrucola pendeva dalla soffitta: mi davano i tratti e io gridava non saper nulla, il Commissario mi veniva addosso arrabbiato, mi feriva il capo col manico di uno stiletto, mi pungeva, mi mordeva, mi svelleva persino i peli dalle dita dei piedi... dissi ciò che ei volle. — Mi spogliarono nudo, mi legarono, mi batterono, mi rotolarono per le scale, non mi diedero né mangiare né bere per due giorni, e per farmi morire anche di freddo, aprivano la finestra della segreta la notte, e la chiudevano al giorno». Or in quali paesi, da quali carnefici si fanno queste crudeltà bestiali? Né si creda che sono esagerazioni, o cose che non si possono provare, che chi entra in un carcere, chi ode una discussione nella Corte Criminale vede ed ode cose peggiori di queste. ¹²¹⁾ E le udirono quegli scienziati che venuti al congresso in Napoli ¹²²⁾ assistero ad una gran causa criminale, e videro gl'imputati che mostravano le cicatrici delle ferite, e narravano quello che avevano patito dal più sfacciato ladro e carnefice tra i Commissarii di polizia, il Campobasso. Noi chiamiamo in testimonianza quegli scienziati, essi tornati a' loro paesi han dovuto narrare che orrori hanno uditi e veduti. La Polizia non se ne vergognò: ed il Ministro si sdegnò contro tutti quei rivoluzionarii che si chiamavano scienziati; i quali, come ei disse ad un suo confidente, erano venuti a turbare la pace del regno e sua. ¹²³⁾

Cominciato il processo il Commessario ed il Cancelliere ¹²⁴⁾ lo menano per le lunghe, aspettando che vengano i parenti degli imputati ad acconciar la faccenda con danari: ed i commessi, che sono impiegati senza soldo, e vivono desiderando delitti e morti, e scorticando chi vien loro alle

dendovi seimila ducati. Questi è il boia dei poveri carcerati, e la furia che consiglia il Ministro ad incrudelire. Il Re sapute tante ribalderie gli tolse tanto potere. De Cristofaro ricorse a Monsignore: ed ora ha il potere stesso, vive, gode, si confessa, si comunica, insulta Dio e gli uomini [*nota del Settembrini*]. ¹²⁰⁾

mani, i commessi si preparano co' birri al guadagno ed alla festa. Gli avvocati criminali con grosse mance si tengono amici i cancellieri ed i commessi, e mutano a loro voglia i processi; sicché colui che non ha per dare a tutta questa turba affamata soffre ogni pena, ogni crudeltà; su di lui mostrano tutto lo zelo e si fanno onore i manigoldi della Polizia. Un uomo di civil condizione fu arrestato come ladro; gli furono trovati in casa parecchi orologi, anelli, orecchini, collane, ed altri ornamenti d'oro: confessò sette furti fatti con chiavi false a sette mercatanti; fu ben trattato in carcere, ebbe la piccola pena di sei anni di reclusione. Il Re clementissimo gli fece grazia prima di quattro anni, poi di quindici mesi, poi delle spese del giudizio. Aveva dato trecento ducati al Commessario Campobasso, che con tanto amore lo protesse e gli fece avere perdono. Non dirò il nome del ladro; ma la causa fu fatta nel 1841, il processo e i rescritti di grazia stanno nella Corte Criminale di Napoli, e chi vuole può leggerli.

Per i delitti di Stato ¹²⁵⁾ non v'è altra pena, che o morte o galera: i processi son fatti dalla Polizia segretamente, con lunghe e sottili torture. Fino al 1846 ne giudicavan le Commissioni militari, e la Suprema Commissione di Stato, ¹²⁶⁾ ma abolite queste Commissioni i giudizi appartengono a tribunali ordinari. La causa di quest'abolizione non è stata benignità o volontà di seguire quello che molti chiari uomini hanno scritto di queste scelerate Commissioni, dappoiché il nostro governo non si cura delle chiacchiere di costoro, ma è stata una causa segreta che noi vogliamo palesare. Nel 1839 vennero arrestati come settari della Giovane Italia alcuni giovani, i quali ebbero ardire di ritorcere l'accusa e dir che la Polizia avea inventata la setta, e li calunniava, e si difesero in modo che i giudici li assolverterò dicendo, che non avevano prove per condannarli. Il Ministro sul quale era caduta la colpa, infuriò contro que' giovani, disse al Re che la Commissione era composta di giacobini; a quei giudici furono sostituiti altri, e dopo un anno fu abolita la Commissione di Stato e le altre Commissioni militari. ¹²⁷⁾ Il Ministro pensò che abolita la Commissione di Stato, dove erano alti e fedeli magistrati che non temevano di lui, egli creava ventidue Commissioni quanti sono i tribunali del regno, dove sono giudici giovani, ambiziosi; dove si possono fare ventidue cause senza rumore, senza che gl'imputati possano far pervenire i loro lamenti agli altri Ministri ed al Re, dove il Ministro può esercitare la sua prepotenza, e, perché da lontano, la sua onnipotenza. La Polizia fa ancora i processi, la discussione è ancora segreta, e tra giudici militari che non sapevano di legge, e giudici togati venduti al Ministro non v'ha nessuna differenza. Né gli avvocati possono levar la voce contro la Polizia, se da avvocati non vogliono diventar accusati; dappoiché anche Giuseppe Marcarelli ¹²⁸⁾ presidente della Corte criminale di Napoli, uomo amato e riverito da tutti, perché da avvocato officioso difese magnanimamente gli accusati della Giovane Italia

venne in odio del Ministro che gli fece torre ogni impiego. ¹²⁹⁾ Or quanti pochi sono coloro che hanno il coraggio e la dignità del Marcarelli! Veggasi dunque che le generosità del nostro governo sono ingegnose oppressioni.

Quando poi non ci sono prove da fare una causa, basta una denuncia anonima ¹³⁰⁾ o un sospetto per far chiamare le persone fin dalle lontane province, e gettarle in una prigione, dove stanno finché piace al Ministro, o vengon mandate sopra un'isola a morir di fame e di stento; senza nemmeno sapere la cagione della loro pena, senza essere interrogati una volta. Nelle carceri ci sono alcuni sventurati da dieci, da quindici, da vent'anni, non giudicati, ma per comando della Polizia. Negli affari di Stato la Polizia può ritenere in carcere le persone anche dopo che sono state assolte da un tribunale, può mandarle in un'isola, o anche in esilio; può fare ogni più scellerata cosa, e la fa sfacciatamente. Negli affari più lievi il primo ordine del Ministro, la prima parola che gli esce di bocca, senza vedere, senza udire, è l'arresto, le manette, le mazzate. Ogni birbone che vuol offendere altrui, o vendicarsi, inventa una accusa, la quale basta per l'arresto di un uomo, per perderlo ne' suoi negozi, per subissarlo nelle sostanze. E questo si dice mantenere l'ordine pubblico. Quello che il Ministro fa in Napoli, nelle province lo fanno gl'Intendenti, i Sotto-Intendenti, i Commissarii, gl'Ispettori, i Giudici regii. ¹³¹⁾ Nelle Calabrie poi è rotto anche quest'ordine feroce: ché quelle regioni sono in uno stato di guerra permanente. Egli è vero che le Calabrie sono state sempre il paese dei briganti, ¹³²⁾ per l'indole fiera degli abitatori; ma è vero ancora che il governo costringe quella dura gente al delitto, e la Polizia ve li fa pullulare. I briganti cercano ai proprietari qualche somma di danaro, ed avutala, offendono solo chi li offende, vivono soli, guardinghi, tranquilli. La gendarmeria che deve perseguirli tassa i proprietari per armar le milizie urbane, poi va alle costoro mandre, e prende pecore, agnelli, cacio e a sua voglia, e batte i pastori che dan da mangiare ai briganti. Mentre i gendarmi fanno una via, i briganti sono o in casa di un ufficiale, cui han dato il danaro avuto da' proprietari, o in altro luogo che l'uffiziale ben conosce. Così i briganti son sempre miseri, i gendarmi sempre ricchi, i proprietari sempre assassinati or dagli uni or dagli altri. Giosafatte Talarico, ¹³³⁾ celebre bandito calabrese, è stato per dodici anni il signore della Sila, beffandosi dei gendarmi, del Ministro, e di tutti i cinquantamila soldati del Re. Gli fu proposto di capitolare, ed il Ministro gli portò e gli diè di sua mano in Cosenza il decreto di grazia. Ora è in Lipari, armato con diciotto ducati al mese: i compagni ne han dodici. Il vescovo di Lipari lo ha fatto confessare, e sposare una brigantessa sua compagna, ed ha scritto al Re desse più larga pensione al Talarico divenuto buon cristiano; marito, e suo compare. Il Re poteva negar nulla ad un vescovo che pregava per un brigante? Il Ministro si è gloriato di aver liberate le Calabrie da un mostro. E pure lo sciagu-

rato Giosafatte faceva minor male che gli affamati gendarmi, e il rapacissimo capitano Salzano.¹³⁴⁾ Il solo Del Carretto gendarme si può gloriare di quello che farebbe vergogna ad ogni uomo, di essere sceso ad accordo con un brigante, di dar cuore agli altri di divenir celebri briganti. Quanto è vile la Polizia delle Sicilie! quanto è stupida e balorda! quanto è maggior di lei anche Giosafatte Talarico!

E quanto è ladra! Non bastando al Ministro né i suoi soldi, né quelli del figlio, che fanciullo di 10 anni è tesoriere della cassa di sconto con 500 ducati al mese, né il danaro per le spie, che son poche, sciocche e mal pagate; non bastandogli i ricchissimi doni di cocchi, di cavalli, di vasellamenti di oro e di argento, di finissimi drappi che gli vengon dati da coloro che lo vogliono protettore, o non nemico (i nomi dei quali si potrebbero dire); voleva metter mano anche nella cassa della Prefettura, ma il Prefetto l'impedì. Egli fa suoi tutti i libri che vengon dall'estero, e che son proibiti dai revisori, onde si ha formata una ricca e gran biblioteca.¹³⁵⁾ I Commessarii seguono l'illustre esempio. Quando nei dì di festa non han danari da far banchetti, mandano ad arrestar le meretrici, dicendo che debbono sloggiare, che la vicinanza è scandalizzata: quelle meschine danno danari, e rimangono altro tempo nella casa per essere richiamate e ripagare. Prendono ogni cosa dai bottegai, e niente pagano: e se uno cerca il suo, dopo poco tempo si vede in bottega un impertinente che fa nascere una rissa: son tutti presi, si chiude la bottega, si fa un gran processo: i parenti vanno con la borsa, ed ecco riaprire la bottega, lacerar il processo, in tutto pace ed ordine pubblico. Per mantener quest'ordine i ladroncelli che per le vie rubano i fazzoletti dalle tasche, dividono i furti con i birri e gl'ispettori: per quest'ordine nelle prigioni certi caporioni detti *camorristi*,¹³⁶⁾ armati di pugnali tolgono per forza ai loro miseri compagni danari, e a chi non ne ha, anche il pane; e danno parecchi scudi ogni mese all'Ispettore: per quest'ordine la Polizia per aver danari protegge le biscazze, dove tanti stolti vanno a gittar le loro fortune ed ammiserir le famiglie.

Non contenta la Polizia di rubarci, di tormentarci co' gendarmi, con le mazzate, con le torture, con le carceri, con le spie, col metter mano in tutto ed opprimerci in tutto, vuol tormentare anche il pensiero. Ha scelto alcuni uomini d'ingegno mediocrissimo, di cuore fetidissimo, che un dì furono carbonari ed ora sono veri sbirri dell'ingegno; ed alcuni altri scrittori di giornali, che digiuni facevano i Brutti, ed ora impiegati vogliono aver merito di fedelissimi; ed a questo fior d'ingegni ha dato il carico di compilar quella vergogna del nostro giornale, e la censura dei fogli periodici e dei libri non più lunghi di dieci fogli di stampa.¹³⁷⁾

Non è a dire quanto sono stolti e ridicoli questi censori,¹³⁸⁾ i quali non solamente vietano di scriversi tutto quello che vien loro comandato di vietare, ma cassano e aggiungono quello che è secondo il loro gusto, le loro

opinioni particolari, il loro capriccio: e mentre da una parte cancellano le parole *popolo, cittadino, nazione*, dall'altra fanno stampare certe scritture sciocche e bestiali che svergognano la nazione. Inoltre oggi permettono quel che ieri proibirono, e proibiscono quel che ieri permisero: non vi è gente che più di questa strazia il senno comune: danno la tortura a coloro che vogliono scrivere in un paese dove si deve tacere, soffrire, pagare, confessarsi e lodare il Re. La compilazione del giornale consiste nel volgere e troncare le notizie straniere, ed i soli atti del governo che si fanno noti pubblicamente, sono che il Re ha presieduto al Consiglio di Stato, che ha traslocati magistrati, che ha fatto un trattato di commercio. Talvolta ancora il Ministro sentendosi morso da qualche giornale forestiero, scrive egli stesso qualche articolo, del quale se ne riconosce l'autore ad uno stile sbirresco ed arrogante; ed alla sottoscrizione X. Y. Oh Del Carretto opprimici ma non iscrivere! Lo stolto talora parla di cose che il pubblico non sa, perché non legge i giornali forestieri, ed egli gliele fa sapere con le sue gendarmesche spavalderie; le quali fanno ridere anche i fanciulli, che vi trovano i più nuovi spropositi di grammatica. La gente onesta geme a tanta baldanzosa vigliaccheria: e così siamo oppressi dentro, e svergognati fuori.

Capo Sesto

Gli affari interni ¹³⁹⁾

L'amministrazione di un paese dove è nata la scienza dell'economia, e dove ne scrivono anch'oggi dottamente molti uomini egregi, è data in mano di stupidi e di ladri. Il ministero dell'interno è una bottega, è un mercato, è un vitupero. ¹⁴⁰⁾ Il Ministro associato con alcuni mercatanti di grano negozia a danno della nazione: associato con gli appaltatori delle opere pubbliche divide con essi gli sporchi guadagni, o li affida a chi gli offre premio maggiore; ladro erudito ha sottratto da Pompei e da Ercolano le più belle e preziose antichità, e se ne ha formato un superbissimo museo; maraviglioso a quanti non san congiungere scienza e ladroneria. Gl'impiegati adulatori, buffoni, e cagnotti del Ministro, fanno quello che fa egli, ed egli quel che fa il Re.

L'agricoltura, ¹⁴¹⁾ che nel nostro paese dovrebbe avere tutta la protezione del governo, e le cure assidue e costanti di un Ministro, forma parte di un ripartimento del ministero dell'Interno, sta in mano di due o tre sciocchi impiegati. I nostri campi sono i più belli e i più fertili tra quelli di tutta Italia, ma sono incolti e deserti o abitati da pochissimi miseri e stanchi contadini. Immensi terreni nella Sicilia, nelle Calabrie, negli Abruzzi, ne' Principati e nella Puglia stessa rimangono abbandonati, di cattiv'aria, pestilenti: se in qualche luogo si vuole bonificarli, come presso la foce del Volturno, il Ministro ne dà il carico a qualche suo fidato; il quale spende, spende, spende, e non fa mai nulla: ¹⁴²⁾ prende egli in fitto quei terreni a tenue ragione, e poi li ridà in fitto a' contadini; si grida da ogni parte: si chiama il rendimento de' conti, si crea una Commissione, della quale è capo... il Ministro. In regno sì bello e sì fertile che potrebbe nudrire il doppio degli abitanti che ha, spesso manca il pane, spesso si trovano uomini morti per inedia: spesso si deve far venire il grano da Odessa, dall'Egitto,

e da paesi che si dicono barbari. Se domandate ai Ministri: sapete quanto grano si fa? Sapete quanto ne bisogna pel regno? Non sanno: non sanno quel che sa e fa ogni padre di famiglia, il quale registra ciò che gli entra, osserva quel che consuma: se ha soverchio il vende: se ha bisogno si provvede a tempo: se è ben provveduto e vede che gli manca non dubita che è rubato; cerca di punire il ladro. E pure i Ministri ed il Re non giungono a tanta altezza di scienza; non conoscono altra statistica che quella che numera ogni tre anni quante sono le pecore che si chiaman sudditi delle Sicilie; si abbandonano tutti alla Provvidenza di Dio ed alle cure dei proprietari, e quando vedono che il popolo ha fame, e grida, proibiscono l'estrazione del grano, vi tolgono il dazio per un paio di mesi, dicono ai frati di far larghe limosine, di pregare Iddio, che mandi una buona annata. * Ma i proprietari invece di esser protetti ed aiutati, come quelli che sono veramente utili, si tengono come spugne per empirli e spremarli. Oppressi dalle gravezze, scemati dagl'Intendenti, da' Sott'intendenti e da ogni maniera d'impiegati, impediti nel commercio (perché nelle province non vi sono strade, perché il Ministro e pochi tra' ricchi fanno un sordido monopolio), vendono le derrate a tenuissimo prezzo, talvolta appena rimborsano le spese; onde si assottigliano, si scuorano, scemano il prezzo, talvolta appena rimborsano le spese; onde si assottigliano, si scuorano, scemano il prezzo ai manovali zappatori, agli altri artisti; ed ecco le rapine, i delitti, i briganti. ¹⁴⁴⁾ La miseria poi dei miserrimi contadini ti strazia veramente il cuore. Menano la zappa un giorno e non hanno che quindici o venti grani ¹⁴⁵⁾ al giorno, con cui ne comprano pane ed olio, e si fanno una minestra di erbe selvatiche, che spesso è senza sale. ¹⁴⁶⁾ Nel verno cascan di fame, cercano un tumulto di grano al proprietario, e l'ottengono a patto di restituirgliene due o due e mezzo alla ricolta, ed a patto di dargli a godere la moglie o la figliuola. Il pessimo governo fa che il proprietario non abbia altro mezzo d'arricchire che l'usura, il contadino vende l'onore per pane, la nazione tutta diventa stupida e feroce. La povera gente si sdegna contro chi l'opprime più da vicino, e non vede che tutti sono oppressi, e la cagione di tutti i mali è il governo. Quante volte si è proposta una cassa di anticipazione agricola, ¹⁴⁷⁾ una cassa di risparmio! Quante altre utili proposte si farebbero, se non si sapesse che questo cieco e bestiale governo non capisce nemmeno l'util suo, non è nemmeno tanto infame da dire: gli uomini diventeranno più numerosi, più ricchi, ed io commanderò un popolo più grande, avrò più larghi tributi. Le Società economiche ¹⁴⁸⁾ ed i

* I più ricchi e potenti mercatanti di grano in Napoli sono i fratelli Rocca; i quali fanno un monopolio che tutti sanno. Pel caro di quest'anno 1847 il Re ha fatto venire alquanto grano, e con la sua solita logica ha dato il carico ai fratelli Rocca di comprarlo, macinarlo e venderlo [nota del Settembrini]. ¹⁴³⁾

Consigli provinciali ¹⁴⁹⁾ si tengono a pompa, non possono occuparsi altro che di inezie, perché il governo non si cura dei miglioramenti che si propongono. Quando il governo è tristo tutte le più belle istituzioni intristiscono, o per lo meno diventano inutili. Dobbiamo lodare il Re (affinché non si dica che malediciam tutto) che ha renduto libero il commercio, ha fatto molti trattati, ha fatto riconoscere la sua bandiera in ogni parte: ¹⁵⁰⁾ ma quando l'interno è fradicio, che vale un po' di vernice e di crosta al di fuori? Quando i produttori sono oppressi, le industrie sono poche e lente, ¹⁵¹⁾ il commercio interno attraversato da mille ostacoli, che valgono i trattati? Quando un popolo che con la zappa potrebbe cavar tesori dalla sua terra e dar tutto a tutti, è ammiserito, avvilito, spossato, stanco, tutto il suo commercio dovrà essere passivo, dovrà essere a suo danno: le arti dovranno anch'esse languire perché morta è l'agricoltura che è loro madre.

Ottime e sante sono le istituzioni di beneficenza; ¹⁵²⁾ ma che valgono esse quando la mano che è destinata a dispensare il beneficio è rapace e spietata. Tra le altre la Beneficenza della provincia di Napoli ha ottocentomila ducati di rendita l'anno, e quella di Terra di Lavoro settecentomila, ed intanto un milione e mezzo di ducati appena basta per pochi poveri mal vestiti, mal nutriti, chiusi in luoghi peggiori di carceri. Amministratore dell'Albergo dei poveri ¹⁵³⁾ in Napoli è stato per molti anni Felice Santangelo, fratello del Ministro: ¹⁵⁴⁾ quei empì l'albergo di una turba di scriventi, che come mosche canine succhiavano il nutrimento dei poveri orfanelli, ed accordatosi con gli appaltatori che fornivano le vesti ed il cibo faceva le più scellerate e svergognate rapine. Un giovanetto si gettò dall'alto di una finestra e si sfracellò in terra: essendo vissuto poche ore, e domandato perché aveva voluto morire, rispose per fame e per disperazione. Di fame morivano que' miseri fanciulli che pure erano nati da uomini, e spaventati fuggivano da quell'albergo di dolori, d'infamie, e di terrori. Il Re, stanco di udir tante ladronerie del Santangelo, fece giustizia a suo modo: gli tolse l'ufficio di Amministratore, ma gliene diede un altro con un bel soldo ed onori; e destinò una Commissione di otto uomini probi a governare l'albergo.

Ma dove ti senti stritolare l'animo e spezzare il cuore, dove si vede una crudeltà empia, è nell'ospizio dei trovatelli, ¹⁵⁵⁾ detto la Nunziata. Ogni nutrice latta tre o quattro bambini, scarni, pallidi, affamati; di ogni cento ne muoiono gli ottantanove, e ne morrebbero di più se le buone donniciuole napolitane non si prendessero per loro divozione quei *figliuoli della Madonna*, e non li allevassero esse. Torre il pane ai mendici, alle innocenti creaturine è tale crudeltà che solamente noi la vediamo, e solamente il nostro governo può vendicarla. Il Ministro dell'Interno dà un'occhiata ai soli conti della spesa e dell'entrata e con gran cura, disegna, suggerisce, approva le proposte di fabbriche, di decorazioni esterne, di miglioramenti al-

le stanze dove s'intrattengono i governatori, e di tutte quelle opere dove si può spendere poco e rubare molto.

Gli ammalati ed i matti, ¹⁵⁶⁾ hanno anch'essi i loro carnefici. Quando si radunò il Settimo Congresso in Napoli fu scelta una Commissione di medici e chirurghi per osservare lo stato degli ospedali civili. La Commissione osservò, pianse di pietà e di sdegno, scrisse un caldo e lungo rapporto, né della Commissione, né di nulla si fè parola negli Atti; tutto fu soppresso per ordine del Santangelo Ministro, e presidente del Congresso. Nel giornale intitolato Annali universali di Medicina stampato in Milano dal Calderini (anno 1846 mese di Febbraio o di Marzo) si parla di questo fatto, e si dice che *non si volle che la voce del povero giungesse al trono.* ¹⁵⁷⁾ No, no, non si volle questo: le orecchie di Ferdinando son sorde a maggiori grida. Si volle nascondere questa vergogna agli stranieri; ed han fatto bene i bravi Milanesi a svelare quest'altra oppressura patita dai loro sventurati fratelli delle Sicilie.

Lo stato dei miseri prigionieri non è punto migliore. ¹⁵⁸⁾ Il governo dà quattro grani e due decimi al giorno per ogni carcerato; e l'appaltatore deve fornire il pane, la zuppa, l'olio, i vasi di creta; deve imbianchire il carcere ogni sei mesi, dar buone mance, far il suo guadagno. Una sola ramaiolata di fave fetidissime, ed un pane di fango son tutto il cibo di quei miseri. Ogni sei mesi si dovrebbe dar loro un abito, si dà ogni diciotto. Vedi non uomini ma bestie, nudi nati, pallidi, affamati, rodon le bucce e i rimasugli gettati da qualche prigioniero che si è comperato il cibo; per un grano si scannano, si sottopongono ad ogni vergogna. Si diedero dugentomila ducati per migliorar lo stato dei prigionieri, il Ministro dell'Interno abilissimo in quei giuochi se li fece sparir tra le mani; il Re per gastigarlo gli ha tolta l'amministrazione delle prigioni, e l'ha affidata nelle mani anche oneste del Ministro delle Finanze. Ecco giustizia di Re; ecco onestà di Ministro.

Altra grande miseria del nostro miserrimo paese è l'infinito numero di mendici, ¹⁵⁹⁾ che si veggono in tutte le città del regno, e dalle province pio-
vono in Napoli. Nulla fa il governo per impiegar tante braccia, per impedire tanta corruzione: solamente se ne vergogna quando arriva qui qualche Sovrano forastiero (come quando vedemmo quella feroce belva di Niccolò di Russia ¹⁶⁰⁾): ed allora la Polizia afferra ogni sorta di persone e la getta in carcere, o la rimanda a morir di fame nelle province. In nessun paese del mondo v'ha sì grande numero di mendici come nel nostro; il che mostra il buon cuore del popolo, che soccorre a tanta gente, e l'infamia del governo che non se ne cura: dappoiché tutto quello che si fa per soccorrere i poveri si fa dai privati, o da istituzioni fatte da privati, il governo non vi spende niente, e vi mette la mano sol per opprimere e rubare. Per questa colpevole trascuranza i mendici ogni giorno si moltiplicano, ed al-

cuni diventano ingegnosamente feroci: prendono in fitto uno storpio o uno scemo, e lo van mostrando per le vie: prendono in fitto i bambini, e li ammaestrano a piangere e gridare, e talora stringono, pizzicano, pungono quelle misere creature per farle stridere, e muovere più efficacemente la pietà dei passanti. Ti si spezza il cuore a quelle grida, e con sentimento misto di pietà e di dispetto sei spinto a gettar la limosina per non udir quello strazio. Or di chi è la colpa di questi mali? Quale tristo spettacolo è una turba di tanti affamati nel paese, che la natura ha fatto per essere il più ricco e più lieto di tutti! E questo Re e questo governo si chiama cattolico!

Si crede di porre un rimedio a questo male facendo molte opere pubbliche, ¹⁶¹⁾ delle quali si lodano molto il Re ed il Santangelo, l'uno valente architetto, e l'altro provveduto spenditore. Ma quali sono coteste opere? Si è rifatta la casa del Re col danaro della città di Napoli: si è speso in pochi anni circa mezzo milione a rabbellire il teatro S. Carlo per dare un divertimento alla corte, ai forestieri, alle nobili sgualdrine: si spendono circa trecentomila ducati a racconciare la strada di Posillipo, affinché vi si possa passeggiare in carrozza più agiatamente, e si cacciano da quella contrada i poveri pescatori, i quali con la loro miseria sturberebbero la beata gente nei cocchi. Queste opere sono tutte fatte per capriccio puerile del Re, non per utilità della nazione: si guastano le possessioni de' proprietari e si devastano dai soldati artigiani muratori: e chi si lagna si ode rispondere che è un malvagio, che l'utilità privata deve cedere alla pubblica. Si son fatte due strade ferrate, ¹⁶²⁾ una che da Napoli stendesi a Nocera, e con un ramo a Castellammare: un'altra da Napoli a Capua. Quest'ultima fu fatta *per congiungere le due reggie* di Napoli e di Caserta, come sta scritto su la medaglia fatta per perpetuarne la memoria; e con un braccio ozioso stendesi sino a Nola, dove il Re voleva andar presto a vedere i soldati. Ma tutto si fa per Napoli nulla per le province, per la disgraziata e cara Sicilia, ¹⁶³⁾ dove gli abitatori devono arrampicarsi per i dirupi, o correr pericolo di sprofondar ne' valloni, o annegar nelle fiumane per portare ad un mercato a tramutare o vendere gli scarsi frutti delle loro terre e della loro misera industria. Ottime e desiderabili sono le strade ferrate, ma quando vi sono anche le strade comuni: esse sono direi quasi lusso, non una necessità. Or si crederebbe che quando un paesello vuole a sue spese farsi una strada, non ottiene dal governo il permesso? o se lo ottiene, il danaro non basta per isfamar gl'impiegati che fanno avere il permesso, l'architetto che dev'esser dato dal governo, e l'opera resta a mezzo, o non si comincia affatto. Si crederebbe che le Calabrie non hanno che una sola e cattiva strada, due brevi e pessime la Sicilia, due gli Abruzzi, e che pochissime città hanno le traverse che mettono su le strade consolari, tutte fatte dal governo francese? Si crederà che nell'interno delle province non si può camminare se non a piedi, o a stenti a cavallo? ¹⁶⁴⁾ Queste opere tanto cantate, sono opere stol-

te e pazze, senza un vero fine utile, male eseguite, e mostrano il carattere del Re, che tutto fa a capriccio, tutto presume di fare; e niente sa fare.

Or veniamo alla pubblica istruzione,¹⁶⁵⁾ che è un altro affar da nulla, e forma parte di un altro ripartimento del ministero dell'Interno. Una sola Università in tutto il regno di Napoli, tre in Sicilia, collegi in ciascuna provincia, seminarii nelle diocesi, scuole primarie nei distretti secondarie nei comuni, e le scuole private sono i luoghi ove il governo tollera che la gioventù delle Sicilie s'educhi il cuore e la mente. Ma che dico s'educhi? L'istruzione del nostro paese è una cosa fradicia, una piaga cangrenosa, un male che il governo tollera per non essere chiamato barbaro. Presidente della pubblica Istruzione è Monsignore Giuseppe Mazzetti, uomo inetto e vano, dominato da un cameriere e da un impiegatello; e quasi fosse leggiere l'uffizio che ha, o non si volesse che ei vi badasse molto, gli si è dato ancora l'uffizio di Consultore di Stato.¹⁶⁶⁾

L'università di Napoli¹⁶⁷⁾ è un mercato di studii, una trista vergogna; i professori mediocriissimi, i più d'essi balestrati in cattedra per intrighi, * non vanno quasi mai, o se vanno salgono in cattedra, e belano mezz'ora. In tutto un anno fannosi meno di cento lezioni, v'ha di professori che ne fanno una sola; altri, non avendo chi li ascolti pagano un paio di giovani a' quali gettano una lezione. Negli esami pe' gradi dottorali chi può dire quanti intrighi e frodi e ruberie si fanno? In Napoli sono tre pubbliche biblioteche, ma pochissimo tempo sono aperte, pochissimi libri si possono leggere; nelle province non v'ha biblioteche affatto, ché ivi non si deve leggere, ma chiuder gli occhi, ubbidire, e pagare.¹⁶⁹⁾ Le università della Sicilia sono anche peggiori di quelle di Napoli, vote spelonche dove si ode la moribonda voce di eunuchi professori. I licei ed i collegi sono più pessimi di queste pessime università, senza maestri e con ignorantissimi pedanti, malvagi metodi d'istruzione, rapaci rettori; i prefetti sono stoltissimi e villanissimi pretonzoli; i giovanetti nulla imparano, anzi imparano ad essere stolti, frivoli, ignoranti, presuntuosi, ipocriti, delatori. I seminarii¹⁷⁰⁾ variano di disciplina secondo i Vescovi: vi si studia sempre il latino, o non s'impara mai, o barbaramente. Le scuole primarie e secondarie fanno pietà: i maestri privati fanno bottega di studii; i gesuiti tengono maestrelli di venti anni, ed insegnano viltà, ipocrisia, spionaggio, barbaro latino, barbaro greco, e nulla di italiano. Insomma nel regno delle Sicilie è un miracolo che sie-

* Morto il Galluppi, il Re ha nominato professore di filosofia Luigi Palmieri, valentissimo fisico. Il Ministro dell'Interno ne sconsigliava il Re, non perché il Palmieri fosse un tristo o un ignorante ché egli è un dotto uomo, ma perché non è valente in filosofia come in fisica: il Re non ode e comanda che le cattedre di filosofia, di etica, e di storia dei concilii, sien dichiarate di fiducia reale e che le saranno occupate da chi egli vuole [nota del Settembrini].¹⁶⁸⁾

no uomini che sappian leggere; qui non v'ha istruzione né educazione popolare; qui è un doloroso pensiero pei padri di famiglia come e da chi far educare i figliuoli; qui rarissimi artigiani san leggere; ignorantissimi i nobili e guasti, ignorante la plebe ma vogliosa di sapere, impotente d'imparare; l'educazione delle donne ¹⁷¹⁾ è sonare, cantare, danzare, lascivie. Ma qui per grazia di Dio, è terra italiana; e sebbene uno scellerato governo l'opprime, qui è vivo ingegno, ed uomini che han vero e forte sapere, e cuore caldo, i quali stanno chiusi e nascosti per non macchiarsi di vergogna, e serbarsi a tempi più lieti.

PROVINCIA DI AQUILA.

Distretto di Aquila.

Circondario

di *Barete*

L'officina del Percettore

, ed è aperto
dalle 9 della mattina sino
alle 2 pomeridiane, fuor-
chè le Domeniche, e le
feste di precetto.

Qualunque somma che
non si paga nella Cassa
del Percettore, è sogget-
ta a doppio pagamento,
tanto per Contribuzione
quanto per dritto di coa-
zione.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Comune di Barete e sue Dipende

Contribuzioni Dirette.

Esercizio 1815

Coazione con le Guardie in Casa.

N.° *due* di ordine.

Al Signor *Torre Giovanni domiciliato in Aquila*
Voi dovete a tutto il mese del 15 *Marzo* *Dorati* 50

Non avendo soddisfatta questa somma, non ostante l'intimazione spe-
ditavi fin dal 9 *Xmo* 1815 sotto il N.° 2, vi s'invia la
presente Coazione con *una* guardie in casa a vostre spese, a nor-
ma del Regolamento de' 25 Febbraio 1810; e vi rimarrà finchè non
avrete intieramente saldato il vostro dare.

In *Aquila* — li 17. *Mao* — 1815

Per *la Direzione* *Giovane*
di *Stefano* il *Comandante* *deffatto*
Angelini

Capo Settimo

Le finanze ¹⁷²⁾

Pagare, e non altro che pagare devono i miseri abitanti delle Sicilie; stretti e smunti da enormi dazii e pesi, che si aggravano crudelmente su i più poveri. Il dazio della fondiaria che è del venti per cento, è malamente ripartito, ed avaramente esatto; ¹⁷³⁾ più il tre per cento che fu imposto per fabbriche indispensabili, cioè la ristaurazione del Real Palazzo, e dello stabilimento dei reietti, e pel mantenimento dei poveri. La fabbrica del Palazzo è finita da un pezzo, ¹⁷⁴⁾ l'Annunziata è restaurata dall'incendio sofferto, e cava la rendita da una quantità di botteghe novellamente costruite; i poveri ci assediano in tutti i luoghi ed il tre per cento persiste tuttavia. I grandi possessori se ne lagnano, ma i possessori minuti talvolta abbandonano i loro miseri fondi ai percettori perché coltivandoli non ne caverebbero di che pagare la fondiaria. Il contadino che ha poche braccia di terreno ed un misero tugurio, si vede addosso gli esattori inesorabili, i quali lo cacciano dalla casa, gli vendono la caldaia, la padella, il treppiede, e le povere masserizie, fra i pianti della donna, e le strida delle misere creature, impaurite dalle minacce dei gendarmi, i quali sono strumenti sempre pronti ad ogni oppressione. Chi indugia a pagare si vede in casa un ospite gendarme, che vuol cibo e letto, o due carlini al giorno, co' quali egli sbevazza nella taverna, e la misera famiglia piange digiuna, e vende per pagare. ¹⁷⁵⁾ Il dazio su i fondi urbani fu cresciuto per pagare i tedeschi venuti con Ferdinando I: i tedeschi partirono e il dazio rimase qual era. Contro ogni massima di economia ci sono due o tre, ed anche quattro dazi su di una sola cosa: si paga la fondiaria, ¹⁷⁶⁾ si paga un dazio nell'introdurre il grano in un paese, si paga un dazio nel macinarlo, si paga un dazio nell'introdurlo manifatturato in un altro paese.

Il sale pagasi tredici grani il rotolo; ¹⁷⁷⁾ e la povera gente non può comperarlo. Quando il Re corre il regno le affamate popolazioni gli vanno incontro e non gli gridano altro che: ribassate il dazio sul sale, mettetelo sopra altra cosa, lasciateci mangiar condito. Il Re fa segno col capo, dice che farà, sprona il cavallo, e misero chi non gli fa luogo. In Napoli si giunse sino a questa vergogna: si posero i birri a costringere i sorbettieri a gettare l'acqua che si fa dalla neve per congelare i sorbetti, affinché non si potesse ribollire ed estrarne il sale. In Sicilia non vi ha dazio sul sale, né sul tabacco, ma il dazio sulla fondiaria è maggiore, e quei miseri sono in altra parte spremuti. Dazi comunali, dazi urbani, dazi sulle cose di cui han più bisogno i poveri, e nessuno su le carrozze, su i cavalli, su i servi; e perché nessuno impari a leggere, dazi enormi su i libri. Per ogni libro che viene dall'estero prima si pagava tre carlini al volume, ora si paga la metà, ed è ancora una imposta gravissima. E se un libro estero portato in Napoli si porta in Sicilia si paga un altro dazio, e così dalla Sicilia in Napoli. ¹⁷⁸⁾ Tutti gli altri Stati d'Italia han fatto una lega ed una legge sulla proprietà letteraria: solo il nostro governo non ha voluto parteciparvi, perché non ha voluto lasciarci di proprio nemmeno il pensiero. ¹⁷⁹⁾

Se un uomo è impiegato *deve servir per sei mesi senza soldo*; ¹⁸⁰⁾ il che significa che per sei mesi non deve vivere. Dal soldo deve lasciare il due e mezzo per cento per la sua vedova: ¹⁸¹⁾ la quale dipoi per *grazia*, e dopo lungo tempo dalla morte del marito *può* ottenere una pensione. Deve lasciare ancora il decimo: e questa imposta fa più dolore ai minuti impiegati, i quali da un soldo di dieci ducati, si veggono tolti dodici carlini e mezzo; ¹⁸²⁾ e così sono costretti alla frode, al furto. Un tempo si pagava anche il *decimo graduale*, cioè chi aveva un soldo maggiore di cento ducati doveva lasciare il venti per cento, chi duecento il trenta, e così via via. Quando nel 1836 nacque il primo figliuol di Ferdinando, questi perdonando le pene ai condannati ribaldi, tolse il decimo graduale che spiaceva agli alti impiegati, e rimase il decimo ordinario che s'aggrava su tutti e dispiace ai più miseri. ¹⁸³⁾

Non sapendo onde trar denari si è disposto che ogni supplica che si fa al Ministro delle Finanze deve essere in cartaccia bollata, ¹⁸⁴⁾ che costa sei grani il foglio; e di questa carta si deve usare in tutti gli atti giudiziarii. Si profitta della religione del popolo e si traggono circa quarantamila ducati l'anno dalle bolle che permettono di mangiar grasso nella quaresima; e solo seicento ducati si mandano in Roma. ¹⁸⁵⁾ Si profitta dell'ignoranza della plebe per trarre un milione l'anno di guadagno dell'infamissimo gioco del Lotto, ¹⁸⁶⁾ si permette ai prenditori ogni arte per adescar la plebe a giuocare. Giuocano, vendono il letto, levano il pane ai figliuoli, sprofondano in miseria, le donne vendon l'oro a qualche prete o frate che ha fama di cabalista; e poi delusi bestemmiano, e tornano a sperare ed a giuocare. Questo

scandalo, questa infame gesuitica istituzione, per la quale un re giuoca a guadagno sicuro coi più miseri dei suoi sudditi, è spaventevole principalmente nella città di Napoli. Questo è il dazio più crudele, più scellerato, pagato dalla gente più povera; la quale sperando un guadagno, che è quasi impossibile, dà al Re anche il tenue frutto del suo mestiere, dà al Re quel pane che ei strappa dalla bocca dei figli. E il Re non si cura che il Lotto è stato abolito in tutte le nazioni colte, e maledetto da tutti gli uomini che han timore di Dio, ma seguita a tenerlo nel suo regno per maggiormente corrompere questo popolo che egli ha avvilito ed imbestiato. Questo Re che si dice cattolico, che si confessa e si comunica, non si vergogna di dire a chi va a chiedere qualche cosa: *Io non ho che darti: gioca al Lotto che Dio ti provvederà.* O Dio santo e giusto, e perché permetti tanta oppressura su i tuoi figli che gemono nel paese delle Sicilie? O Dio dei Cristiani, abbi pietà di noi, e non farci più soffrire tanta vergogna. Nella quaresima del 1847, in Napoli nella strada dell'*Arco di Mirella*, un castaldo del signor Luigi Rubino, accordatosi con altre dieci persone ed un prete, chiudono in una casa un cabalista, il quale, secondo l'opinione loro, sapeva certamente i numeri del Lotto: lo minacciano, lo tormentano, lo battono, lo collocano in un fosso, dove lo costringono a cibarsi di paglia e di orina, ne lo traggono, gli fanno gocciolare lardo liquefatto sulla schiena, gli fanno altre pazzie crudeltà. Il disgraziato or vuole persuaderli che non sa nulla, or dice numeri a caso; quelli giocano perdono, e infuriano contro di lui. Il prete credendo che il demonio non lo facesse tacere, si veste con la cotta e la stola, gli mostra l'ostia consagrada, lo esorcizza. Le grida del tormentato fecero scoprire gli stolti e feroci tormentatori; i quali imprigionati, confessarono ogni cosa. Ed ecco in qual modo questo giuoco, che uscì dall'inferno in compagnia dei gesuiti, corrompe la morale, corrompe la religione santissima, spinge a delitti nefandi. Ed il pio Ferdinando ancor tiene questo giuoco, e dà un regalo agl'impiegati quando in fin dell'anno gli portano un guadagno netto che superi il milione di ducati.

Mentre da una parte si smunge e si asciuga la nazione con tanti dazi, e con tanti sottilissimi ed infami ritrovati, e per chi non paga a tempo sta aperto il carcere e pronti tutti i mezzi di oppressione, dall'altra parte i creditori dello Stato non possono esser pagati giammai. Lo stupido e crudele Ministro delle Finanze D'Andrea ¹⁸⁷⁾ quando taluno gli andava a chiedere il suo e parlava con quella forza che è ispirata dal dolore; rispondea: *Non ci sono danari, il Re è povero, abbiate pazienza, ora raddolcitevi la bocca.* E gli dava un pezzetto di cioccolatte. Il presente Ministro Ferri, è più stupido e più reo del D'Andrea: ritarda quanto più può i pagamenti: pare che si cavi dall'animo il danaro che deve dare altrui, risparmia quanto più può per fare un grosso regalo al Re; il quale alla fine dell'anno 1846 gli ha dato in dono diecimila ducati, premiandolo della buona amministrazione. Ecco

come il Re ed i Ministri si sbranano le sostanze della misera nazione, ed insultano quelli che domandano il sangue loro, il pane dei loro figliuoli.

Per fare i maioraschi dei principi reali secondogeniti (ciascuno dei quali toglie alla nazione ben sessantamila ducati l'anno) il Re ha usurpate le terre del demanio pubblico, cioè della nazione, le ha fatte apprezzare come ei voleva, e le ha date ad amministrare alla *Cassa di Ammortizzazione*:¹⁸⁸⁾ la quale, ritraendo dalle terre poca ed incerta rendita, doveva pagare molto più di quel che esigeva, e questo più doveva prenderlo da altra parte. Dipoi il Re volendo che questa rendita non fosse di terreni, ma di capitali, e che i fratelli e i figliuoli fossero creditori dello Stato, ordinò che la stessa cassa comperasse quei fondi ad un prezzo anche maggiore di quello che esso vi aveva dato, che comperasse i sessantamila ducati limpidi di rendita eretta sul gran libro del debito pubblico. Or quando il Re fa queste sfacciate ladronerie qual meraviglia che gl'impiegati rubino anch'essi! Nel medio evo alcuni re assoldavano gli assassini, e con questi dividevano le prede fatte ai mercatanti viaggiatori: e Re Ferdinando non fa peggio di quelli?

Mentre la nazione manca di pane, il Re ed il Ministro delle Finanze vogliono tôrre il debito pubblico: ed ogni sei mesi si tragge a sorte un numero di creditori dello Stato, ai quali si restituisce il capitale o si dà un interesse minore. Il solo Rothschild,¹⁸⁹⁾ che è creditore di grandissime somme che non si vogliono pagare, non è rimborsato, e gli si paga l'interesse del cinque per cento. Si toglie il pane ai figliuoli, e si dà ad un estraneo: a questo ebreo grazie e favori, nelle sue mani è tutto il monopolio del commercio. E quando si deve far qualche decreto pel quale la rendita rialza od abbassa, il Re, il Re dico, ed i Ministri mandano loro persone a negoziare. Fingono di vendere o di comperare, ed assassinano i privati che nulla possono sapere di cotesti neri intrighi ed infamie.

I privati depongono i loro denari nel banco (che dicesi *real tesoro*, perché qui tutto è reale) e ne hanno una carta che ha valor di moneta. Questo danaro, invece di rimaner inutile, vien rimesso in commercio, ed è in una cassa detta di *sconto*,¹⁹⁰⁾ la quale lo dà in prestito al tre per cento, ed il governo ne ha un guadagno. Il ministro Ferri vedendo che in alcuni anni questo guadagno è diminuito, ha moltiplicato sì stranamente le convenzioni dei prestiti, che i negozianti non possono aver più danari, e sono costretti o a farsi strangolar dagli uomini, o a ricorrere al Rothschild; il quale, perché a lui nulla si nega, prende il danaro dalla cassa di sconto alla ragione del tre, e lo ridà alla ragione del cinque, del sei, o del sette. Così lo stupido Ministro, non per un danno, ma per un minor guadagno che il governo aveva, ha chiuse tutte le vie ai negozianti, che sono in gran parte falliti e sprofondati in miseria; ha spento il credito pubblico, ha tagliato i nervi al commercio, ha scuorata, avvilita, ammiserita tutta la nazione, la

quale è posta come in uno strettoio, spremuta da ogni parte, e non le resta di proprio che le lagrime, ed il dolore.

Il Ministero delle Finanze non è altro che una grande officina di ladronerie: noi non possiamo altro che pagare: gl'impiegati non fanno altro che trarci sangue; il Re tesoreggia ed accumula danari, e li mette su i banchi stranieri. Così i tedeschi del primo Ferdinando, gli scialacquamenti di Francesco, e la feroce avarizia di questo Ferdinando secondo, ci ha lasciato solamente quello che Carolina d'Austria diceva di voler solamente lasciarci; gli occhi per piangere: ma se saremo uomini piangeranno anche coloro che hanno stancata la nostra pazienza, ed abusano, ed insultano la misericordia di Dio.

Capo Ottavo

Grazia e giustizia ¹⁹¹⁾

Grazie se ne fan quasi ogn'anno, sol quando il cannone ci annunzia che è cresciuto il numero dei nostri padroni, o dei figliuoli del Re; e si fanno ai carcerati per omicidio, per stupri, ed altri delitti di simil fatta, che i ribaldi debbono godere, i buoni gernerne, e spendere per mostrar segni di allegrezza bugiarda. Da ogni grazia sono sempre esclusi i condannati per delitto di Stato, e per resistenza alla forza pubblica.

Giustizia se ne fa raramente: giustizia è il volere della Polizia, la quale fa creare magistrati coloro che hanno più meritato facendo le spie; ed a questi giudici presenta gli uomini a spogliare a scannare. I pochi magistrati buoni e dotti son tenuti d'occhio ed avviliti; i molti malvagi ed ignoranti son baldanzosi e crudeli. La turba degli avvocati è costretta a confidar solo nell'intrigo; e difendono le cause con certe nuove memorie di difesa, che son brevissime lettere scritte ai giudici o da Monsignore o dal Ministro di Polizia, o da qualche altro grosso birbone.

Il buon Ministro comanda che si faccia un esame stranamente rigoroso per i giudici regii, ¹⁹²⁾ e destina a decidere del merito dei tremanti giovani certi ignoranti e sonnacchiosi magistrati; tra' quali è Michele Agresti, ¹⁹³⁾ fanciullo con la chioma canuta, tenero dei francesi, e più pazzo e più inetto di un pazzo ed inetto francese, e con tutto questo, Procurator Generale della suprema Corte di Giustizia, tutore e difensor delle leggi. E mentre valorosi giovani confidando pur nell'ingegno son riprovati, altri senz'esame, a venti anni, son fatti giudici per volere del Ministro di Polizia. Il quale quando vuole punire qualche Commissario che non è secondo il suo cuore, lo manda a seder tra' magistrati: e vi manderebbe ancora i gendarmi, che egli chiama *magistrati armati* se non sapesse che le leggi stanno meglio tra le funi e le manette, che nei tribunali e nei giudizii.

Capo Nonno

Il corpo di città ¹⁹⁴⁾

E che direm noi di questo che chiamasi Eccellentissimo Corpo di Città? ¹⁹⁵⁾ il darne tutti i dettagli ci porterebbe alle lunghe; ed il potremmo, che ben a fondo ne conosciamo gli intrighi.

Favelleremo solo del duca di Bagnoli, che è quanto possa immaginarsi di vile e di ladro; rovinato all'intutto a segno da chiedere spesse fiate in prestito ad un usciere del tribunale civile, che trovava in casa del suo avvocato, una piastra per provvedere al pranzo, da otto anni che è Sindaco, senza soldo, ha pagato tutti i suoi debiti, ed ha riacquistato i suoi beni che erano sequestrati, ed è ora possessore del valore di oltre ad ottantamila ducati, senza contare una possessione di trentamila ducati che non ha guari ha acquistato. Già si propose di riconfermarlo pel quarto triennio, abbenché la durata di questa carica sia stabilita a tre anni, e tre di riconferma, ma il Consiglio di Stato gli è contrario per le sue immense ruberie. Egli è assai ben assecondato da Gennaro Guarini a cui il predicato di infame è troppo onorevole: costui, cacciato dall'ospizio dei poveri, cacciato dal Collegio di musica, cacciato dal Corpo di Città a calci nel sedere dal duca di S. Agapito, qual vampiro, succhia il sangue dalle vene dei partitarii e degli stessi impiegati, non rispettando né decreti, né contratti; ma esigendo solo grosse mance, e gliele danno per non essere ingiustamente angariati. Si raschia su tutto anno per anno, di modo che tutti i prezzi di manifatture si sono ridotti al puro niente, ciò non pertanto il totale delle spese è sempre lo stesso, le rendite sempre le stesse; e di quel che si economizza che uso se ne fa? ...si dice che convertesi in opere pubbliche; ma quali?... meglio sarebbe se si compensassero 100 soprannumeri che da moltissimi anni servono col meschino soldo da

tre a sei ducati, e 200 aspiranti che non hanno nulla: e sì che le rendite ammontano a mezzo milione oltre gli accessori...

Capo Decimo

*I preti e i frati*¹⁹⁶⁾

Per colpa di Re Ferdinando gl'italiani delle Sicilie han perduta la pupilla degli occhi, la cara religione cattolica; e son divenuti o atei o superstiziosi. Pochissimi preti sono buoni e santi, e degni che altri metta la faccia dove essi metton le piante: gli altri moltissimi, svergognatori del sacerdozio, ignoranti e più ipocriti dei farisei, più insolenti dei gendarmi, tra costoro il governo sceglie i più stupidi e malvagi, li nomina Vescovi,¹⁹⁷⁾ e loro affida la cura delle anime, l'istruzione, la polizia delle diocesi, e la vigilanza su le coscienze di tutti. Onde i Vescovi sono potenti spie agl'Intendenti, a' Sotto-Intendenti, a tutti i magistrati civili e militari, ed a' Ministri stessi: tengono le orecchie del Re e i più accorti tengono anche le orecchie del Cocle; onde fanno quello che vogliono. Il cardinal Serra,¹⁹⁸⁾ arcivescovo di Capua, ha pieno il suo palazzo di cortigiane, di bambini, di balie, di nutrici, e di giovani canonici. Per contrario Monsignor Todisco,¹⁹⁹⁾ vescovo di Cotrone, fattosi pio paladino delle meretrici, le fa sposare a coloro che un tempo ebbero che fare con esse; e chi non ubbidisce per mezzo del Sotto-Intendente lo fé [*sic*] mettere in carcere, donde non esce se prima non è sposo. Stancò per un anno un orefice in carcere, lo fe' venire tra i gendarmi in chiesa per farlo sposo egli stesso, quegli gridò che era costretto; fu rimesso a furia in carcere, donde è uscito marito. Perseguita un vecchio di settant'anni per fargli torre una decrepita baldracca, con la quale trent'anni prima tenne mala pratica. Se ode che una fanciulla ha fallato, ei senz'altro la fa chiudere in un carcere che ha fatto costruire a quest'uso. Gli altri Vescovi qual simoneggia, qual tiranneggia, qual si mangia le rendite, o sdraiato in carrozza benedice i poveri che gli cercan limosina. E tra questi è lo stupido cardinal Riario Sforza²⁰⁰⁾ arcivescovo di Napoli, caro alunno di Gregorio XVI d'infame memoria.

Fra tutti i preti quelli della città di Napoli sono i più ignoranti, i più malvagi, e formano una setta farisaica, una casta formidabile, che fa e dice tutto impunemente, e guai a chi essi dicono: è scettico, è panteista, non si confessa, non ci crede. Questa setta, della quale è capo e maestro monsignor Cocle, è rappresentata da un impertinentissimo giornale intitolato *Scienza e fede*,²⁰¹⁾ il quale non è soggetto a censura, lacera le più sante riputazioni, e sicuramente insulta Dio e la ragione. A questi preti è affidata la censura dei libri, e ad uno di essi detto Gaetano Royer, la censura delle opere teatrali. Questo cavaliere pretonzolo, che non è stato mai a teatro, con le sue stitiche censure annoia persin la Polizia; e non si può dire quanto è stolto e tristo. In una quaresima si dovea rappresentare un'opera che avea titolo da Pulcinella, il Royer non la permette che a condizione che si muti Pulcinella in Columella. Al melodramma *Torquato Tasso* ha posto il titolo di *Sordello* per non offendere la famiglia d'Este: ma non ha mutato più in là del titolo. Un impresario di una compagnia francese gli disse voleva rappresentare un dramma che ha per titolo: *À qui la faute?*²⁰²⁾ Il Royer, che non sa il francese, udendo il suono delle parole fa un gran rumore, dice che sul teatro non si rappresentano queste nefandezze, e lo minaccia del carcere. Ma lasciam questo stupido ribaldo.

È in Napoli un prete a nome D. Placido Baccher²⁰³⁾ di cui già facemmo un cenno nel capo terzo, focoso agitatore delle donnicciuole, e del più feccioso popolazzo. Apre la sua chiesa quattr'ore prima di giorno l'inverno, per fare, come si dice, udir la messa ai servitori ed agli artigiani. A quell'ora in tutte le più lontane parti della città le bizzocche ragunansi a truppa, non ispaventate da rigor di stagione, illuminate da lanternoni, fiancheggiata da religiosi amatori, vanno alla chiesa in processione stridendo e cantando litanie e rosarii. E nella Chiesa non vedi gente cattolica, ma sozzamente idolatra. Cade talvolta un po' di cera da' mocchi che sono innanzi alla Vergine: a quel rumore il popolo grida miracolo, D. Placido ripete miracolo; ed odi un gridare, un piangere, un picchiar di petto. In questo fervore esce un clerico con la borsa per la cerca; e D. Placido dal pulpito tuona e dice: *fate bene alla chiesa, e lasciate i poveri; che Gesù Cristo dice che i poveri li avete sempre con voi, ma la chiesa non l'avete sempre con voi*. Nel venerdì santo si pone sull'altare un'immagine del crocifisso, la quale alle parole di D. Placido dimena il capo, e fa vista di agonizzare e morire. Nella festa dell'Ascensione vedi un'altra immagine di Gesù tirata da funi fin sotto la cima della cupola, dove poi vien nascosta da certi imbratti che paion nuvole. E queste cose son fatte tra le strida furiose della plebe, e di D. Placido, il quale sul pulpito muggisce, piange, si percuote, batte le mani e i piedi, e si dimena come un invasato. Queste profanazioni, che paion brutte e scandalose anche a taluni non ottimi preti, han fatto acquistare a D. Placido la particolare protezione del Re e della Regina

madre, i quali spesso vanno a visitar quella chiesa, e lo credono un santo, un uomo di Dio; ed è bello il vedere come il prete ed il Re s'inclinano scambievolmente e si baciano l'un l'altro le mani, e l'un dice all'altro che lo raccomandì a Dio.

I frati sono quali furno sempre, alcuni buoni, alcuni tristi, pochissimi dotti.²⁰⁴⁾ Ma tra i frati sono gli infernali gesuiti, peste di tutta la cristianità, e specialmente nel nostro regno. Il ricco marchese Mascara,²⁰⁵⁾ che prestava ad usura, teneva da sedici anni una sua concubina, la quale con l'aiuto di un confessore gesuita gli divenne moglie. Venuto a morte, non curandosi né del fratello né delle sorelle, lasciò centoventimila ducati ai gesuiti, ed alla moglie il frutto di alcuni terreni, e l'uso di tutti gli arnesi di casa. La donna dopo dieci mesi, dopo un pranzo fatto in Caserta subitamente morì; e i gesuiti raunarono ogni cosa. Il fratello e le sorelle del marchese ricorsero al Re, il quale furbescamente rimise l'affare ad alcuni arbitri, e questi più furbi di lui giudicarono a favor della compagnia, ed il Re senza scrupolo diede il regio assenso. *Ecco, dice piangendo Carolina Mascara, duchessa di Rutino, ecco la casa di mio padre, dove io son nata, cresciuta, maritata, non è più nostra, noi ne saremo cacciati, si cancellerà il nostro stemma e vi si porrà quello della compagnia. Andai dai gesuiti, li pregai che mi dessero almeno gli arnesi di casa a loro inutili, che facessero bene alla sorella del loro benefattore, madre di molti figliuoli; mi promisero che farebbero: finito l'arbitrato, non mi han dato nemmeno una spilla.*

Questi figlioli delle tenebre, che si chiamano dal nome santissimo di quel Gesù che disse ai suoi seguaci di cercar solo i tesori del cielo, hanno spogliato una famiglia, e godono di danari fatti per usura, di danari che furon lagrime e sangue di tanti sventurati. Si difendano i gesuiti, se possono, neghino le ricche eredità ed i grossi legati che hanno estorti in Lecce e in Salerno. Né si vantino di esser dotti birboni, come furono un tempo e di ammaestrare i giovani, ché papa Ganganelli²⁰⁶⁾ tagliò loro i nervi, ed i gesuiti rinati sono uomini mediocri, eredi della sola malizia antica. L'istruzione morale che essi danno alla gioventù è infame; nelle confessioni dimandano ai fanciulli i segreti delle famiglie, li avvezzano allo spionaggio, alla bacchettoneria. L'istruzione letteraria è sciocca e barbara: un maestro giovanissimo senza esperienza di insegnare, senza sapere né poter discernere l'indole dei giovanetti, tiene una classe di più di cento giovanetti: insegnano il latino al popolo, e null'altro che latino, ma in modo pedantesco, lungo, pesante, per forma che sono abborriti quei libri latini, che pur sarebbero i libri dei forti e dei generosi: per l'italiano non veggono né sanno più là né più qua del loro Bartoli: grande scrittore sì ma vizioso. Sicché nessun bene fanno questi neri uomini, ma fanno tutto il male che possono e vorrebbon di più, ma comprendon che l'ultim'ora per essi sta per sonare, e non vogliono affrettarla.

Così i preti e i frati facendosi aiutatori delle infamie del governo, predicatori di false massime, insegnatori di ignoranza e di errore, hanno guasta la religione, hanno turbate tutte le coscienze, e sono meritamente odiati e disprezzati. E come i poco accorti ed il popolo può credere nell'evangelo, se coloro che lo predicano dicono santo e buono re Ferdinando, lodano Monsignore, e biasimano quel santissimo Pontefice che Dio ha mandato non tanto per aiutare l'Italia, quanto per sollevare la fede caduta, e mostrare che Cristo non è complice de' tiranni? se questi farisei predicano da cattolici, ed operano da idolatri anzi da cannibali? La stupida ipocrisia di re Ferdinando ci ha tolta anche la religione.

Capo Undecimo

*I soldati*²⁰⁷⁾

Re Ferdinando confida nei suoi soldati, ma non li sa educare, onde né lo temono né l'amaro; per averli fedeli li fa ignoranti: li veste or d'un modo, ora d'un altro, e finalmente sdegnando ogni divisa nazionale li ha vestiti alla francese. Quando ci capita qualche principe forestiero egli subito squaderna innanzi le sue milizie, e fa una gran mostra con fanciullesca compiacenza che ei si crede un gran capitano e se la tiene. E però or li conduce ad un finto assedio, or in colonna mobile, or di qua or di là ei si spassa, la nazione paga queste spese straordinarie: i soldati devastano ogni cosa e consumano le scarse provvigioni dei paeselli, i quali restano ammiseriti.²⁰⁸⁾ I suoi generali sono vecchi soldati, che non potettero sperar di militare sotto il governo francese, e furono accettati o per fedele ignoranza, o per delitti commessi come capi di briganti.²⁰⁹⁾ Gli uffiziali generalmente fanno come il Re, rubano ed opprimono i soldati, braveggiano, bevono, e contan vittorie donnesche. Questi sono educati in un collegio, dove la più parte dei maestri son preti, * e dove tra gli esercizi militari imparano ad attillarsi, passeggiar per le vie più frequentate, e guardar le donne. I soldati debbono servir per cinque anni: in altri cinque possono esser richiamati. A quattro reggimenti di Svizzeri si dà paga doppia, migliore e più largo cibo dei nostri.²¹¹⁾ Prima i cambii si facevano da particolari, secondo ciascuno poteva; o pure molti degl'imborsati davano una piccola somma ad una società di negozianti, la quale faceva tanti cambii quanti erano i suoi imborsati usciti in sorte. Ora il Re vuole per cambii i soldati che

* Per ordine del Re tutti i maestri del collegio di Marina son preti [*nota del Settembrini*].²¹⁰⁾

han finito il loro tempo: esige per ciascun cambio centottanta ducati; dei quali ottanta dà al soldato, e cento li ritiene per sé.²¹²⁾

Con grandissima cura si conducono ogni anno i militari nella chiesa del Gesù a fare gli esercizi spirituali; ed ivi, proibita l'entrata ad ogni altra persona, un gesuita discorre di unico argomento della fedeltà che i soldati devono al Re *che li paga*, della santità del giuramento militare. E con tanta cura si cerca per tutte le vie di fermarli in questa opinione, che anche i militari non sciocchi si crederebbero disonorati se mancassero al giuramento fatto al Re. O militari italiani delle due Sicilie, prima di esser militari non eravate, e non siete cittadini anche adesso? Voi avete giurato di essere fedeli al Re, cioè al padre, al sostegno, al difensore della nazione: avete giurata fedeltà alla nazione rappresentata dal Re. Or se questo Re non è più il padre ma il carnefice, non il difensore ma il nemico, non il sostegno ma l'oppressore della nazione, voi siete obbligati dal vostro giuramento stesso a perseguire chi non più rappresenta ma uccide la patria. Né si dica che non v'ha più patria. La patria è eterna: essa può languire, non morire; può essere oppressa non spenta. Essa vi ha nutriti, vi ha educati; essa, cioè i vostri padri, i vostri parenti, i vostri amici, si cavano il sangue delle vene per darvi quel soldo che il comune tiranno dice di darvi. Voi dunque, se siete uomini di onore anzi che esser sicari di un carnefice, dovete unirvi ai cittadini vostri fratelli, dovete porger loro la mano per ajutarli nel riscatto della patria, dovete mostrare che siete italiani e generosi, dovete far comprendere ad un Re stolto che guai a chi confida nella forza ed opprime i popoli profanando il nome di Dio.

Conchiusione

Qui ripensando a quello che ho scritto mi accorgo che non ho detto se non piccola parte di quello che noi soffriamo, e che ogni cittadino delle Sicilie leggendo queste carte dirà: ci manca questo, non si è parlato di questo scellerato: a me è stata fatta quest'altra infamia: io conosco quest'altra ingiustizia quest'altra vergogna. Ma chi avrebbe cuore di scrivere ogni cosa, di scoprire tante piaghe che gittano sangue vivo? O fratelli italiani, o generosi stranieri, non credete che queste parole sieno troppo acri, non iscrivete nei vostri giornali che dovremmo parlar con più moderazione e freddezza; ma venite tra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia e ci stringe il cuore, soffrite quel che soffriamo noi, e poi scrivete e consigliateci. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a questo Ferdinando, se sapessimo che questi ascolta la voce dei popoli che pure è voce di Dio. Onde non ci resta altro che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, che non vogliamo più soffrire, e che è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna.²¹³⁾



NOTE

¹⁾ Themelly nella sua *Introduzione* a L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit., scrive: «L'opuscolo si apre con una di quelle contrapposizioni che erano state care al gusto letterario della storiografia umanistica: alla felicità (peraltro mitica) della natura meridionale si contrappone il quadro cupo di un paese che geme sotto l'oppressione ferdinanda, rompendo, a volte, in atti disperati di ribellione» (v. pp. LIX-LXX). Un esempio tipico di come i viaggiatori vedessero le contrade meridionali è in queste parole di CARLO AUGUSTO MAYER (*Vita popolare a Napoli nell'età romantica*. Trad. di Lidia Croce, Bari, Laterza, 1948, p. 25): «Nell'Italia meridionale il cielo appare per mesi e mesi costantemente sereno e così azzurro e ancor più azzurro che da noi nei più bei giorni di primavera, quando i vapori [...] si fondono con le nuvole bianche. [...] Spesso dopo che il disco d'oro è tramontato, tutto nuota all'improvviso in un mare roseo-rosso, da cui lo sguardo si distoglie accecato».

²⁾ Con la legge 26 marzo 1819 furono abrogati, a partire dal 1° settembre, i Codici francesi, e si diede vigore al «Codice del Regno delle Due Sicilie» diviso in cinque parti. Il 30 maggio 1819, poi, era stato sanzionato lo «Statuto penale militare» e il 21 giugno una legge sul registro e sulle ipoteche. Questo complesso di leggi che, pur traendo origine dal sistema francese, da questo nettamente si discostava in più punti, alcuni anche di fondamentale importanza, fu generalmente lodato «qualunque sia poi stato l'esito di codesti numerosi e savi provvedimenti» (FEDERICO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino, Utet, 1864, pp. 649 e sgg.: in particolare p. 681). Francesco Ferrara nella sua «Lettera da Palermo» (v. anche in *Preludio al '48*, a c. di M. BATTAGLINI, Roma, Editrice Historica, 1969, p. 91) scrive: «A noi non è il codice che manchi, manca la legge delle leggi. Nel governo manca la volontà necessaria di eseguirla: nel popolo la possibilità di reclamare la esecuzione».

E GUGLIELMO PEPE in *L'Italia negli anni 1847, 48, 49* (Torino, dalla stamperia degli artisti tipografi, 1850) a p. 12 scrive: «Senza dubbio nel reame di Napoli [...] erano buone leggi civili e criminali. Ma queste medesime istituzioni erano corrotte e guaste dalla malafede del governo assoluto, il quale nella scelta de' magistrati e de' pubblici funzionari si mostrava proclive costantemente ai ladri, agli abietti ed agli ignoranti: per guisa che chi avesse voluto definire il governo di Napoli avrebbe potuto nominarlo *una contraddizione costante tra il fatto e il diritto*».

³⁾ I «Principati», nel Regno delle Due Sicilie, erano due: quello «Citeriore» che corrisponde, grosso modo, alla odierna provincia di Salerno e quello «Ulteriore» che corrisponde a quella di Avellino.

⁴⁾ Si tratta di Leopoldo II di Lorena che, salito al trono nel 1824, attuò una politica per la quale «era e si sapeva amato in Toscana dai più» come, in un magistrale ritratto, ricorda FERDINANDO MARTINI nel suo *Confessioni e ricordi* (Firenze Granduca), Firenze, Bemporad, 1924, p. 149.

⁵⁾ Il giudizio del Settembrini è, forse, determinato dalla necessità di dimostrare l'isolamento di Ferdinando II di fronte agli altri principi italiani. Ma il giudizio dei contemporanei era assai diverso tanto che affibbiarono a Carlo Alberto il nomignolo, che poi gli rimase, di Re Tentenna.

⁶⁾ Così giudica l'ordinamento austriaco PELLEGRINO ROSSI nel suo *Trattato di diritto penale* (Cagliari, Tip. Nazionale, 1857), p. 69: «Egli è specialmente colla procedura, colle commissioni speciali e leggi di circostanza, che il potere può esercitare sopra i suoi amministratori un'azione che non è trattenuta da alcuna reale guarentigia, e che non trova limiti in alcuna sociale istituzione». E parlando dei Tribunali speciali aggiunge in nota: «Essi sono una ingiuria continua ai magistrati della nazione, e voragini sempre aperte ad accogliere ogni sorta di vittime innocenti o colpevoli, nelle quali finalmente precipita la libertà dei popoli».

⁷⁾ Miglior commento a questo passo del Settembrini, non credo si possa trovare che in queste parole che lo stesso Pio IX scriveva a Mons. Enea Sbarretti, suo vicario ad Imola, nella imminenza della elezione, il 25 giugno 1846: «La aspettazione è grande ovunque, le forze sono deboli, le circostanze cattive, ma la confidenza in Dio è grande» (l'originale della lettera è presso di me).

⁸⁾ Ferdinando ebbe ben tredici figli.

⁹⁾ Questo tipo di invocazione a Pio IX era assai comune in questo periodo: si veda, ad esempio, l'opuscolo del La Masa già ricordato (v. p. ...). Tuttavia, nel Settembrini, questo entusiasmo per Pio IX durò ben poco: già nel 1848 osservava, con maggior distacco, dopo aver ricordato l'influenza delle teorie giobertiane in Italia: «Non è dunque meraviglioso se [...] gli italiani dimenticando dieci secoli di triste esperienza [...] abbiano creduto che Pio IX era il liberatore del mondo, il rigeneratore dell'Italia [...] quando egli non era altro che un uom dabbene, un prete» (v. L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit., p. 101).

¹⁰⁾ Non è chiaro a quale periodo si riferisca Settembrini quando parla di «antiche sventure»: è probabile, però, che voglia ricordare il dominio spagnolo e quello austriaco che precedettero il regno di Carlo III. Ma quando parla di ciò che i Napoletani hanno sofferto «da parecchi anni» si riferisce senz'altro agli anni dal 1794 al 1847. Tuttavia la *Protesta*, come risulta anche da un accenno nel primo capitolo, prende le mosse dal 1820, ignorando del tutto il periodo precedente.

¹¹⁾ La rivolta scoppiò a Nola il 2 luglio 1820 quando 127 soldati del reggimento di cavalleria *Real Borbone*, alla guida di Morelli e Silvati, mossero verso Avellino dove giunsero il 3. Il Re nominò il Primo Governo costituzionale il 6 luglio.

Per l'elenco dei partecipanti alla rivolta v. BIAGIO GAMBOA, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio 1820*, presso il Trani, s.d., pp. 63 sgg. dell'appendice.

La bandiera innalzata dai rivoltosi non era quella tricolore italiana, ma quella dei carbonari, anch'essa tricolore ma dai colori nero, turchino, rosso (L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 4, nota 2). Sulla rivolta del 1820 a Napoli, v. LUIGI MINICHINI, *Luglio 1820. Cronaca di una rivoluzione*. Introduzione e note di M. THEMELLY, Roma, Bulzoni, 1979, ed *ivi* bibliografia.

¹²⁾ La costituzione, a norma del decreto del 7 luglio 1820 (firmato dal principe ereditario Francesco come Vicario Generale di Ferdinando) era quella di Spagna del 1812 modificata secondo le indicazioni di una giunta speciale di 12 membri della quale facevano parte, tra gli altri, Melchiorre Delfico e Davide Winspeare.

¹³⁾ Sulla capitolazione dei patriotti e sulle polemiche sorte al riguardo v. MARIO BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana (1798-1799)*, Salerno, Società Editrice Meridionale, 1983, vol. II, pp. 1484 sgg.

¹⁴⁾ Il 7 dicembre 1820 Ferdinando I comunicava al Parlamento che era stato invitato a Lubiana (Laybach) dai sovrani d'Austria, Prussia e Russia. A Lubiana le tre grandi potenze (che a Troppau avevano sancito il diritto d'intervento negli altri Stati per restaurarvi la legittima autorità) consentivano alle truppe austriache di intervenire nel regno di Napoli.

Su questo fatto scrive FILIPPO ANTONIO GUALTERIO (*Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, Napoli, Miralli, 1861³, vol. IV, p. 29): «Quello però che ogni Napoletano non dimenticherà si è che per esso un esercito austriaco si accampò in Napoli [...] facendo così gitto totale dell'indipendenza del regno».

Sempre secondo Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, p. 37, nota 2) la occupazione austriaca durata sei anni, costò a Napoli 85.000.000 di ducati.

¹⁵⁾ L'atteggiamento del Poerio, in occasione della partenza di Ferdinando, fu di consenso al parere della commissione all'uopo creata: e cioè che il Parlamento aderiva alla partenza del Re solo «in quanto fosse diretta a mantenere la costituzione di Spagna comunemente giurata» (*Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821*, a cura di CARLO COLLETTA, Napoli, 1864, p. 253: il testo del discorso di Poerio è a pag. 256). Il discorso di Poerio fu oggetto, nel 1848, di una violenta polemica sulla quale v. *Difesa del Barone Poerio in confutazione di un articolo della Omnibus, ovvero osservazioni di un anonimo sulla partenza di Re Ferdinando I per Laybach* (s.i., ma Napoli 1848). Sulla ingerenza delle potenze straniere a Napoli v. *Del Congresso di Troppau, ossia esame delle pretensioni delle monarchie assolute riguardo alla monarchia costituzionale di Napoli del Signor Bignon. Prima traduzione italiana di Filippo Giuliano con le note del medesimo* (Napoli 1822, p. 256). Quanto alla "protesta" di cui parla il Settembrini essa fu adottata dal Parlamento napoletano su proposta del Poerio il 19 marzo 1821 per dichiarare che cessava ogni attività parlamentare per la presenza di armi austriache nel Regno (v. il testo a p. 147 dell'opera *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821, adressé à S.M. le Roi des Deux-Siciles par le Général G. Pepe*, Paris, 1822). La protesta fu approvata all'unanimità nella seduta del 21 marzo, il 24 il parlamento chiuse definitivamente le sue sedute mentre gli austriaci entravano in Napoli. (Su questa "protesta" v. anche P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*. Introduzione e note di Nino Cortese, voll. 3, Napoli 1969, vol. III, p. 267).

¹⁶⁾ La cifra data dal Settembrini è forse esagerata. Infatti nel processo più importante, quello a carico di Morelli e Silvati, gli imputati furono 66: di questi 30 furono condannati a morte e 13 a 25 anni di ferri: tutte le pene furono commutate, salvo che per Morelli e Silvati, in pene minori. V. però, quasi con le stesse parole del Settembrini, il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., IV, p. 29) che scrive: «Il paese fu desolato da condanne, da imprigionamenti, da esigli, da forche e, spessissimo, dalla frusta. Niun altro governo d'Italia in quei giorni era caduto sì al fondo».

¹⁷⁾ L'elencazione delle pene fatta dal Settembrini non è tecnicamente esatta. Secondo le *Leggi penali* le pene si distinguevano in criminali, correzionali, o di polizia. Le pene criminali erano: la morte, l'ergastolo, i ferri, la reclusione, la relegazione, l'esilio dal regno, l'interdizione dai pubblici uffici e la interdizione patrimoniale.

Le pene correzionali (art. 21) erano: la prigionia, il confino, l'esilio correzionale, le interdizioni a tempo.

Le pene di polizia (art. 36) erano: la detenzione, il mandato in casa, l'ammenda.

Nell'elenco del Settembrini è, pertanto, esatto il riferimento alla pena di morte e all'esilio, mentre non è affatto chiaro a che cosa voglia riferirsi parlando di «galera»

e di «carceri». È probabile però che col primo termine voglia intendere la pena dei ferri e col secondo la reclusione.

Quanto alla frusta essa è richiamata solo nell'art. 4 del regio decreto del 7 maggio 1821 il quale stabiliva che «a coloro che scientemente avranno concesso o permesso l'uso della loro casa di abitazione [...] per l'unione o riunione delle sette [...] verrà irrogata la pena di anni dieci di reclusione, *precedente frusta* [...]».

Nelle *Leggi penali* questa pena non è affatto ricordata. Secondo Colletta (*Storia del Reame di Napoli* cit., III, p. 393) fu il Canosa ad introdurre la frusta nel Regno napoletano nel 1821. V. anche, più avanti nota 120 sulla Commissione delle mazza-te.

¹⁸⁾ Le norme riguardanti i reati contro lo Stato erano contenute nel titolo II delle leggi penali (artt. 105-146). Le leggi che, dopo la rivoluzione del '20, modificarono tali articoli, sono:

a) *Ordinanza del 28 marzo 1821* che richiamava in vigore la legge 8 agosto 1816 sulle Società segrete;

b) *Real Decreto del 9 aprile 1821* che stabiliva la pena di morte per gli appartenenti alla Carboneria e per coloro che, comunque, avessero partecipato a riunioni della setta;

c) *Real Decreto del 7 maggio 1821* che confermava il precedente considerando colpevoli e punendoli con 10 anni di reclusione, preceduti dalla fustigazione, coloro che permettessero riunioni della setta nella propria casa;

d) *Real Decreto del 15 febbraio 1822* che condannava alla pena di morte tutti coloro che, rifugiatisi all'estero, avessero tentato di rientrare nel Regno;

e) *Real Decreto del 13 marzo 1822* che puniva con la morte chiunque avesse corrispondenza «criminosa» con i fuoriusciti o con qualunque altra persona;

f) *Real Decreto del 28 settembre 1822* col quale veniva concessa l'amnistia a tutti gli iscritti a Società segrete e a tutti coloro che erano colpevoli degli avvenimenti politici ed attentati commessi anteriormente al 24 marzo 1821: venivano escluse dal provvedimento 13 persone indicate nominativamente, più 60 imputati rifugiati all'estero;

g) *Legge 28 settembre 1822*. È il provvedimento più importante perché sostituì l'ordinanza del 28 marzo 1821, il decreto del 9 aprile 1821 e quello del 7 maggio 1821, modificando anche il cap. II, titolo VI, libro II delle leggi penali (artt. 305-312) sulle adunanze illecite. Erano da considerarsi tali, a norma dell'art. 3 della legge quelle «il cui fine sia di riunirsi [...] per occuparsi senza promessa o vincolo di segreto di oggetti [...] religiosi [...] letterari [...] politici o simili [...] senza permesso delle autorità pubbliche».

La legge aveva vigore fino al 28 settembre 1827, ma il termine fu prorogato a tutto il 1828.

Sono queste le norme cui fa riferimento il Settembrini: il loro testo può vedersi in ORAZIO GIACCARI, *Commentario al Codice per lo Regno delle Due Sicilie e propriamente sulla parte seconda, leggi penali*, Avellino, 1837, vol. I, p. 144.

¹⁹⁾ Per queste commissioni v. più avanti a nota 126.

²⁰⁾ Con Decreto del 12 aprile 1821 Ferdinando I, allo scopo di «segregar que' soli che ingratamente ne abusarono» creò quattro *Giunte di scrutinio* incaricate di esaminare la condotta «delle persone impiegate al servizio della Chiesa e dello Stato». La prima di esse (presieduta dal Card. Luigi Ruffo) riguardava i sacerdoti; la seconda (presieduta dal principe di Cardito) riguardava «le persone che pubblicarono opere a stampa e che istruirono la gioventù nelle scuole pubbliche o private»; essa fungeva provvisoriamente anche da organo di censura preventiva (v. anche Decreto n. 53 del 31 maggio 1821, art. 2); la terza riguardava i magistrati e in genere, tutti gli impiegati addetti ad Uffici giudiziari; la quarta (presieduta dal marchese Vigo) riguardava gli impiegati della «Amministrazione generale». Con Decreto del 16 aprile 1821 fu nomina-

ta un'altra Giunta di scrutinio (presieduta dal tenente generale duca di Sangro) e relativa ai militari e impiegati civili dipendenti dal Ministero della guerra: analogamente fu fatto (con Decreto n. 31 del 24 aprile 1821) per la gente di mare: questa Giunta era presieduta dall'ammiraglio Donero. Per quanto riguarda i militari altre due Giunte furono istituite, oltre alla prima, a norma dei Decreti nn. 73 e 75 del 1° luglio 1821. Tutte le giunte furono abolite con il Decreto di amnistia del 28 settembre 1822 (art.6). Su queste giunte espressero pareri analoghi a quelli del Settembrini il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani* cit., vol. IV, 30) che le chiamò «novello trovato di reazione cieca e stolida» e il Colletta (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. III, p. 292 e n. 64) che affermò che «si composero dei più caldi partigiani della tirannide».

²¹⁾ Si tratta di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa (1736-1838) esponente tipico della reazione antirisorgimentale: creò la setta dei «Calderari» per combattere i Carbonari. Ministro di polizia a Napoli dal 1821 al 1824, fu esiliato da Ferdinando I e si rifugiò prima a Livorno poi a Modena. Fu scrittore fecondo e assai efficace. Si può ricordare di lui l'autodifesa, *I Piffari di Montagna* uscita nel 1821. Su di lui v. WALTER MATURI, *Il Principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944.

Un giudizio assai preciso su di lui è in un rapporto del plenipotenziario austriaco a Napoli Charles de Fiquelmont, indirizzato il 20 luglio 1821 a Metternich (v. W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 365): «M. da Canosa est un chef de parti déclaré, violent de pensée et d'imagination, et cependant sans force d'exécution [...] il força les ennemis du Roi à se mettre en défense et il ne sait cependant pas les combattre; c'est ainsi qu'il a rempli les prisons, sans avoir puni un seul coupable».

²²⁾ Luigi Medici, duca di Sarno (1759-1830), accusato da Acton come giacobino fu assolto; durante la Repubblica napoletana fu arrestato, come borbonico; dopo la restaurazione fu Ministro. Morì in Spagna al seguito di Francesco I.

²³⁾ Quanto dice Settembrini va interpretato nel senso che il Medici, essendo creatura dei Rothschild, pose il regno in mano a costoro contraendo prestiti ingenti (v. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. III, p. 315) e per ingraziarsi l'Austria che lo sosteneva e il Re, infierì contro i Carbonari, con i metodi stessi del Canosa da lui, appena tornato al potere, allontanato da Napoli.

²⁴⁾ Ecco cosa scrive su questo episodio il Colletta (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. III, p. 316): quando Medici conobbe che il Re voleva che egli tornasse «sente allora la sua potenza e patteggiava. Vuole mutato l'attuale Ministero [...] vuole il discacciamento del Principe di Canosa dal regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicinava i ministeri e gli esigì. Il Re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto tutto concesse [...] Canosa fu scacciato con stipendi più ricchi e chiare pruove di regale affetto [...]». Si credea mutato l'ingegno del Re, mentre mutava l'apparenza sola del favore». Per altre e più ampie notizie su questo episodio, v. W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., pp. 180 sgg.

²⁵⁾ Si tratta di Vito Nunziante (1775-1836) fierissimo reazionario che condannò a morte Murat e fu in Sicilia come Viceré, nel 1830. Su di lui si veda *Difesa del Generale Nunziante con note e documenti*, Napoli, Prestia, 1848, che è in realtà una feroce requisitoria.

²⁶⁾ Si tratta di Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella (1776-1862), dal 1816 al 1821 Intendente; consultore di Stato nel 1821; Ministro senza portafogli nel 1829; Ministro degli Interni dal novembre 1830 al dicembre 1831; Presidente del Consiglio dei Ministri dal 14 gennaio 1840 al 27 gennaio 1848. Su di lui v. C. NERI, *Giuseppe Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella*, Napoli, 1879.

²⁷⁾ Su Mons. Olivieri, v. Appendice pp. 189 sgg.

²⁸⁾ Ferdinando IV morì il 4 gennaio 1825 di paralisi cardiaca.

²⁹⁾ Francesco I (1777-1830) fu (secondo quanto scrive GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, Sansoni,

1963, p. 360) «non sanguinario di natura, miscuglio di pedante, di libertino, di bacchettone e di scemo, barzellettieri sulle ladronate del Viglia, e bastonava la messalineggiante Regina». Analogo il giudizio di Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, pp. 30-32).

³⁰⁾ Michelangelo Viglia, valletto di Francesco I, fu accusato dalla voce corrente di vendere al maggior offerente i favori del Re e in particolare cariche, vescovati ecc. Su di lui v. NICOLA NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, 1908, vol. I, pp. 49 sgg. Secondo Montanelli (*Memorie sull'Italia* cit., p. 359) «Francesco I sciolse le briglie alla corruzione, e si contrattavano gli impieghi a un tanto per cento; e un figuro servitore del Re, Viglia, che non sapeva né leggere né scrivere [...] teneva il sacco al Mediceo simoneggiare, diventando per così fatti mercimoni, ricco sfondato». V. anche F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 31; H. ACTON, *Gli ultimi Borboni* cit., pp. 30 sgg.

³¹⁾ Secondo il Ricciardi (che ne parla in una nota sua alla traduzione francese della *Protesta*) il fatto sarebbe avvenuto in Sicilia nel 1810 quando Maria Carolina avrebbe tentato di uccidere Francesco con una tazza di cioccolata avvelenata e il Viglia avvertì il Principe di non berla, salvandolo così dalla morte. Nulla si può dire sulla autenticità o meno dell'episodio. Tuttavia esso, probabilmente, trae lo spunto dalla posizione di Francesco favorevole agli inglesi, mentre Maria Carolina era nettamente e ferocemente contraria ad essi. V. ANTONIO CAPOGRASSI, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche*. Lord W. Bentinck, Bari, Laterza, 1949, pp. 25 sgg.

³²⁾ Caterina De Simone fu confidente e consigliera della Regina Isabella: «Regolava nella Corte ogni cosa: vuoi le galanti bizzarrie della Regina Isabella [...] vuoi il mercato scandaloso degli affari» (N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. I, p. 47); v. anche H. ACTON, *Gli ultimi Borboni* cit., p. 32.

³³⁾ Maria Isabella di Spagna (1789-1848) rimasta vedova a 41 anni ebbe rapporti con vari «ciambellani»: il barone Von Schmuckher che fu cacciato dal regno nel 1838, il Principe di Sirignano e, infine, il capitano Del Balzo. Sulla Regina Isabella e i suoi amori v. A. ZAZO, *Ricerche e studi* cit., vol. I, pp. 196, 198, 199.

Il matrimonio morganatico col cavalier Del Balzo (giovane capitano dei lancieri di 36-37 anni) avvenne in forma privatissima nel pomeriggio del 14 gennaio 1839. Per altre notizie v. H. ACTON, *Gli ultimi Borboni* cit., pp. 85 sgg. e 162 sgg.

³⁴⁾ Camillo Caropreso fu Ministro delle Finanze dopo D'Andrea. L'episodio della sua nomina era notissimo all'epoca. Ecco come lo narra il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 31): «Lo stesso Ministero delle Finanze si disse essere stato concesso in quella guisa vergognosamente, con lo sborso cioè, fatto al Viglia di quasi trentamila ducati. Qual meraviglia se nonostante che Camillo Caropreso non fosse cattivo e rapace uomo, si reputassero allora universalmente male amministrate le finanze dello Stato, da lui, il quale [...] per tali mezzi aveva ricevuto il portafoglio [...] dalle mani di un cameriere?».

³⁵⁾ La massima più che realistica del Re di Napoli trova una curiosa conferma in una strana opera uscita in Roma nel 1833 e di cui è autore un certo avvocato G. MARTINETTI. L'opera è intitolata *Codice di etonomia pubblica ossia Codice universale de' doveri. Libri due. Manuale teorico e pratico per ogni classe di persone*. A pagina 426 sono elencati i «Doveri delle persone favorite» le quali debbono: «comportarsi nello stato presentaneo, con la possibile cortesia ed umanità verso i postulanti, per ottenere tranquillità ed onore nell'epoca in cui dovranno tornare alla vita privata e sottostare alla pubblica censura».

³⁶⁾ La Cristina di cui parla Settembrini è Maria Cristina (1806-1878) che l'11 dicembre 1829 divenne la quarta moglie di Ferdinando VII di Spagna (1784-1833). Sulla civetteria della principessa v. H. ACTON, *Gli ultimi Borboni* cit., p. 21. L'episodio delle false gioie è così narrato da Nisco (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. I, pp. 101

sgg.): «Pria di lasciar Madrid Francesco facea dono ai ministri, ai ciambellani, e alle dame della corte di tabacchiere, di monili con guarnimenti di brillanti, che trovati tutti falsi, i giornali francesi scrissero di aver voluto così il Re di Napoli davvero lasciare loro il suo ritratto. La regina Isabella voleva si procedesse contro i truffatori, ma avendone il Cassaro fatto proposta al Re, questi rispose: "Non voglio che se ne parli si darebbe dispiacere a Michelangelo [Viglia]"».

³⁷⁾ Abolito il Ministero della Polizia generale con decreto del 28 luglio 1821, i suoi affari vennero affidati a due commissari Nicola Intonti e Flaminio Barattelli.

L'Intonti (1781-1839) fu dal dicembre 1824 al 16 febbraio 1831 Ministro di Polizia. Per le vicende del suo defenestramento v. più avanti pp. 136 e 139.

³⁸⁾ Francesco Nicola De Mattheis (e non, come scrive Settembrini, *De Matteis*) fu intendente di Cosenza dal giorno 11 agosto 1821 e, in tale qualità, diede vita ad una persecuzione così feroce contro i sospetti liberali che, come è detto nelle *Ricordanze* (ed. cit., p. 27) «in tutta la Calabria mise lo spavento del suo nome» per cui «si levò un grido generale contro questa belva» e finalmente il 16 dicembre 1825 fu imprigionato e sottoposto a processo: questo terminò solo nel 1830 con la condanna a 10 anni di relegazione per il De Mattheis: ma il 2 dicembre il nuovo re Ferdinando gli concesse la grazia. Sull'episodio v. ANDREA GENOINO, *Re, cospiratori, Ministri del processo De Mattheis*, Cava dei Tirreni, 1933. I complici del De Mattheis di cui è parola poco più sotto, erano: Raffaele D'Alessandro (Procuratore Generale della Corte criminale di Cosenza), Giambattista De Gattis, Vincenzo Gatto, Raffaele d'Agnesse. Difensore d'ufficio del De Mattheis fu GIACOMO TOFANO del quale v. un ampio resoconto del processo in *Lettera di G.T. al suo amico Girolamo Magliano*, s.i. [ma 1848] pp. 15 sgg.

Sulle sevizie subite dai calabresi ad opera del De Mattheis si può vedere *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di giustizia riunita in entrambe le Camere ne' giorni 30 giugno e luglio 1830 dall'Avvocato generale presso la stessa suprema corte, Giuseppe Celentano, nella causa di D. Francesco Nicola De Mattheis [e altri] e corredata da' necessari pezzi d'appoggio* (Napoli, dalla Tip. della suprema Corte di giustizia, 1830).

E nella requisitoria, l'avvocato generale dopo aver elencato i mezzi previsti dal Codice di procedura penale aggiunge: «In quali di questi modi potranno mai comprendersi le numerose legnate sul tergo, le strette ligature de' pollici delle mani e de' pollici de' piedi colle polsette di ferro o collo spago incerato da farsi penetrare sino alle ossa, la congiunzione de' pollici de' piedi co' pollici delle mani operata colle medesime ligature, il rotolamento per le scale con rottura di mascelle, i ceppi a' piedi, il collare di ferro inchiodato al muro, la sofferenza di questo stato per giorni, e per settimane, per mesi?» (*Conclusioni* cit., p. 194).

Ad analoghe conclusioni giungeva il Tenente Colonnello austriaco barone Wöber in un rapporto diretto il 3 marzo 1823 al Generale in Capo barone di Frimont e riportato in Appendice alle *Conclusioni* cit., pp. 86 sgg.

³⁹⁾ Carlo Antonio Manhès (1777-1834) generale francese alle dipendenze di Murat, tristemente celebre per aver represso ferocemente nel 1811 il brigantaggio calabro e nel 1813 la nascente carboneria. Su di lui v. *Memorie autografe del generale Manhès intorno ai briganti compilate da FRANCESCO MONTEFREDINE* (Napoli, 1861) e, inoltre: ANGELA VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1941, pp. 228 sgg. FRANCESCO BARRA, *Il brigantaggio dalla repressione di Manhès alla caduta di Murat*, in Id., *Cronache del brigantaggio meridionale, 1806-1815*, Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1981; F. BARRA, *Manhès e la repressione del brigantaggio lucano (1810-1811)*, in *Clio* (1978), n. 3-4, pp. 361-378.

⁴⁰⁾ A p. 232 delle *Conclusioni* cit., si dice: «Zelo di Real servizio sostenne De Mattheis all'apertura del dibattimento di essere stato la sola norma della procedura sua in tutto l'esercizio della sua carica».

⁴¹⁾ Si tratta di Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli che, dopo la fine della rivoluzione del 1820, vissero alla macchia fino al 1829, anno in cui furono fucilati. Su di essi v. M. ROSI, *Dizionario* cit., vol. II, p. 535 ed *ivi* bibliografia.

I moti sono quelli conosciuti come i moti del Cilento, scoppiati la notte dal 27 al 28 giugno 1828 a Centola e ispirati dalla setta dei Filadelfi. Su di essi v. MATTEO MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828* (Roma, 1906) e RUGGERO MOSCATI, *La rivolta del Cilento del 1828 in Archivio Storico Salernitano*, N.S., I, (1933); v. anche L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 24 sgg.

⁴²⁾ Saverio del Carretto (1777-1861) partecipò ai moti del '20; nel 1828 represses sanguinosamente i moti del Cilento. Nel 1831, dopo l'Intonti, fu nominato Ministro dell'Interno. Destituito nel 1848 fuggì a Marsiglia donde ritornò a Napoli senza più partecipare alla vita pubblica. Su di lui v. HYPPOLITE CASTILLE, *Le marquis del Carretto ancien Ministre du Roi de Naples* (Paris, 1856). Per altre notizie v. più avanti nota 96.

⁴³⁾ La distruzione del Comune di Bosco è certamente uno degli episodi più efferati di tutto il Risorgimento, che richiama immediatamente alla memoria il nome di un altro paese distrutto: Marzabotto. La distruzione avvenne il 7 luglio 1828 ad opera del Generale del Carretto; il paese aveva circa 790 abitanti (v. FRANCESCO DIAS, *Quadro storico-politico degli atti del Governo de' domini al di qua e al di là del Faro* (Napoli, 1840, p. 74). Attualmente esiste con questo nome una frazione del Comune di San Giovanni a Piro.

Per meglio comprendere questo tragico avvenimento riportiamo qui di seguito due documenti: un manifesto di del Carretto datato 7 luglio 1828 che spiega i motivi della distruzione, e il decreto del 28 luglio 1828 col quale il Comune venne soppresso, ai fini amministrativi.

a) *Manifesto di del Carretto*. (Il testo è in: GIUSEPPE RICCIARDI, *Il Ministro Del Carretto in Miscellanea di letteratura politica e morale*, Livorno, 1848, pp. 120-122). «Il Maresciallo di Campo Francesco Saverio del Carretto [...] rivestito dei pieni poteri dell'*Alter Ego*, spedito da S. M. l'Augusto Monarca in questo distretto onde por termine alla malvivente che da qualche anno baldanzosa vi perdura e specialmente per accorrere all'emergenza di masnadieri associati ad infami banditi negli ultimi giorni di giugno: dopo averli per ogni dove cercati per distruggerli (ma vili, all'aspetto delle Regie truppe si son dileguati solo di essi alcuni riprendendo coi banditi gli antichi covili teatro di loro cruenti orgie) mi son recat' in questo capoluogo per occuparmi delle convenienti misure che man mano saranno annunziate, capaci a ristabilire perfettamente l'ordine ed a guarentirlo per l'avvenire, e per far rendere conto ai colpevoli del loro ardimento.

Le Regie truppe ardenti di raggiungere e calpestare la scelleranza, veloce nel fuggire quanto proterva e loquace nell'osare, non han potuto arrestarsi un istante per imprimere sulla strada del delitto le orme di vendetta, d'irritata giustizia, e scancellare profondamente onde più non possano ripullulare rigogliose le tracce degli attentati ai sacri beni di sicurezza e tranquillità. Camerota, Bosco, Acquavena, Licosati, Cuccaro [...] principio e fine dell'emergenza di cinque giorni, avrian dovuto essere adeguati al solo; perché non debbono più esistere i recinti di civilizzazione, là dove divengono asilo de' ladroni e di fello-nia; e la legge d'agosto 1821 che proscrive il fautore, ed il corrispondente del Bandito, estesa all'uopo li condannava del pari. Ma se riede clemenza dopo giusto furore, l'esistenza però del comune di Bosco sarebbe insoffribile. Sia dunque distrutto e non lasci delle perfide sue mura vestigio alcuno. Il comando surnunziato appena, è stato tosto adempiuto.

La stessa sorte inesorabile è minacciata ad altri comuni là dove non consegneranno immediatamente qualche tristo che è tra loro, dalla spada della giustizia reclamato. Abitanti del distretto di Vallo, l'arco del forte è già teso ed il braccio cui fu confidato è bastan-

temente vigoroso per sostenerlo. Che i malvagi tremino! I buoni si rassicurino, sotto la regia egida d'un monarca sapiente e vigile! Che i rei pentiti, ma veramente, sperino!

Tutti coloro che han fatto parte dell'orda di masnadieri, o che l'accompagnarono o che la seguirono, che si presentino subito in questo quartier generale per essere interrogati: il disubbidire costerebbe loro ben caro ed al comune cui appartengano.

Vallo, 7 luglio 1828».

b) *Decreto n. 1981 del 28 luglio 1828.*

Francesco I – Considerando che la così detta comitiva *Capozzoli* nelle ultime scorriere fatte nel distretto di Vallo, oltre a' ricatti, saccheggi ed altri eccessi commessi, aveva anche, sconsigliatamente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale.

Considerando che il piccolo comune di Bosco di quel distretto fu il solo che invece di manifestare un giusto abominio alle turpi e criminose ruine di quell'ora, si mostrò anzi aderente alla medesima, e fece tutto ciò che poteva per favorirla; per lo che dall'Ispettor Comandante generale della Gendarmeria Maresciallo *del Carretto* Commissario del Re, al momento fu disposto che fosse adeguato al suolo;

Volendo quindi che di questa punizione rimanga perpetua memoria;

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni;

Abbiamo risoluto di *decretare e decretiamo* quanto segue:

Art. 1. Il comune di Bosco nel circondario di Camerota distretto di Vallo nel Principato citeriore è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei comuni del regno. Il suo tenimento sarà aggregato a quello del comune limitrofo di San Giovanni a Piro.

Art. 2. Gli abitanti di Bosco potranno fissare il loro domicilio o in San Giovanni a Piro, o dovunque ad essi piaccia; ma né essi, né altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune né in quel sito ove esisteva, né in altro dell'antico suo tenimento.

Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di Stato degli affari interni prenderà conto de' mobili e stabili appartenenti a' luoghi pii laicali e di beneficenza, e ci proporrà l'uso da farsene.

Art. 4. Lo stesso Ministro Segretario di Stato per mezzo dell'Intendente prenderà cura dell'Archivio Comunale e degli altri effetti mobili comunali per passarli al comune di San Giovanni a Piro.

Art. 5. Tutti i nostri Consiglieri, Ministri di Stato e Ministri Segretari di Stato, sono incaricati, ciascuno della parte che lo riguarda, della esecuzione del presente decreto».

Oltre all'opera del Mazziotti (*La rivolta del Cilento del 1828*) v. sul Comune di Bosco: FRANCESCO PAOLO PALAZZO, *Il cenobio Basiliano di S. Giovanni a Piro e cenni storici su S. Giovanni a Piro, Bosco e Scario*, Salerno, s.d.

⁴⁴⁾ Le condanne (secondo quel che si legge in M. ROSI, *Dizionario* cit., vol. II, p. 535) vanno divise in due gruppi:

a) quelle irrogate da Del Carretto attraverso la commissione militare: 26 a morte (di cui solo 3 commutate); 15 all'ergastolo; 36 ai ferri; 5 alla reclusione;

b) quelle irrogate a Napoli tra i Filadelfi: 6 a morte; 3 all'ergastolo; 26 ai ferri; 5 alla reclusione; 4 alla prigionia.

Le cifre date dal Settembrini sono pertanto inesatte, salvo per le condanne all'ergastolo, ed inoltre la commissione militare di Del Carretto non irrogò pene inferiori alla reclusione. Quanto alle persone nominate dal Settembrini esse sono: il canonico Antonio Maria De Luca (1764-1828) imprigionato nel 1798, liberato durante la repubblica; carbonaro nel 1820, fu Deputato del Distretto di Vallo. Arrestato di nuovo nel 1824, fu fucilato a Salerno il 28 agosto 1828. Il guardiano dei cappuccini era padre Carlo Guida da Celle nipote del De Luca e guardiano a Maratea.

⁴⁵⁾ Sulla morte di Francesco, avvenuta l'8 novembre 1830, v. H. ACTON, *Gli ultimi Borboni* cit., pp. 64 sgg.; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. I, p. 108: né l'uno, né l'altro, però, ricordano l'aneddoto riferito da Settembrini.

Ecco come narra la morte di Francesco I il Leopardi (P.S. LEOPARDI, *Narrazioni storiche* cit., p. 27): «Il re ipocrita, sempre malaticcio, dal perché, come credevasi, la propria madre Carolina d'Austria gli aveva in giovinezza propinato il veleno [v. sopra p. — nota 12] tanto profondamente se ne afflisce [per la rivoluzione scoppiata a Parigi] che a capo a pochi mesi finì di crepacuore». Quanto all'episodio narrato da Settembrini, una traccia è in G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia* cit., p. 360.

⁴⁶⁾ Sull'inizio del regno di Ferdinando II sono concordi le fonti tutte. Così, ad esempio, il Leopardi (*loc. cit.*): «Ferdinando II, giovane non contaminato dalle brutture dell'avo e del padre, nell'ascendere al trono fece buon viso ai liberali, e parve un istante, risoluto a sciorsi dai lacci de' sanfedisti, alcuni dei quali volle anco puniti: gli altri fecero sembante di rabbonirsi».

⁴⁷⁾ L'amnistia alla quale si riferisce il Settembrini fu emanata con decreto del 18 dicembre 1830. Eccone il testo: «Ferdinando II per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie ec. ec.

Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle due Sicilie, che la divina Provvidenza ha affidato alle paterne nostre cure, ci siamo determinati a fare sperimentare gli effetti della nostra reale indulgenza a coloro tra i nostri amatissimi sudditi che per politiche vicende trovansi in diverse epoche o condannati, o sotto giudizio, o in esilio, o nelle Isole, o in prigione, o inabilitati all'esercizio delle pubbliche cariche: pienamente convinti Noi ch'essi continueranno a dar positive riproove di devozione e di fedeltà al nostro real trono.

Quindi seguendo i moti del nostro real animo.

Articolo 1. È condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di Stato. La pena de' condannati all'ergastolo discenderà al *maximum* del secondo grado di ferri.

Art. 2. È commutata nella semplice relegazione la pena che i condannati per le reità suddette dovrebbero espiare nei ferri, o nella reclusione.

Art. 3. La pena dell'esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi è ridotta a quella di cinque anni di esilio da decorrere dal giorno 8 novembre 1830, epoca del nostro avvenimento al trono.

Godranno dello stesso beneficio della riduzione a cinque anni anche i condannati all'esilio temporaneo, che dovessero espiare una pena maggiore.

Art. 4. Rimane abolita l'azione penale per tutti i reati di Stato commessi sino all'indicato giorno degli 8 novembre corrente anno epoca del nostro avvenimento al trono.

Art. 5. Saranno abilitati coloro, che per interesse pubblico trovansi in linea di prevenzione politica nelle Isole, in esilio, o in prigione.

Senza un ordine o permesso particolare non potranno per ora godere della stessa abilitazione quelli tra i succennati individui, che son compresi nel notamento da noi approvato.

Art. 6. Alla occupazione de' pubblici impieghi in qualunque ramo è rimosso ogni ostacolo derivante dalle vicende politiche sino al dinotato giorno 8 novembre. Tutti i nostri sudditi potranno senza alcuna distinzione essere ammessi ad esercitarli, quando abbiano i requisiti corrispondenti alle rispettive cariche.

Art. 7. Gli impiegati destituiti per le stesse vicende sono ugualmente abilitati all'esercizio delle pubbliche cariche, quando sieno forniti de' suddetti requisiti.

Art. 8. I militari come sopra destituiti, ed attualmente in sussidio, sono compresi nella divisata abilitazione. Essi potranno del pari concorrere alla provvista delle cariche civili, ed amministrative, ove non manchino de' succennati requisiti.

Trovandosi di presente l'esercito al completo, saranno prese in seguito particolari determinazioni per quelli tra i detti militari destituiti, che potessero essere richiamati al servizio militare.

Art. 9. I regolamenti finora in vigore per la spedizione de' permessi di armi saranno modificati in quanto agli ostacoli derivanti da politiche vicende. Simili permessi potranno essere accordati specialmente ai proprietari, quando concorrano le qualità corrispondenti degl'individui, e le vedute di pubblica sicurezza.

Napoli, 18 dicembre 1830. Ferdinando».

E Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., IV, 104) così la commenta, rilevando che la grazia «fu fatta solamente a coloro che erano stati proscritti dall'avo e dal padre ma pure agli esuli antichi non fu concessa se non lontanamente [...] in guisa che né tutti insieme, né immediatamente poterono fruirne».

⁴⁸⁾ Sul presunto colpo di stato dell'Intonti v., per un'ampia ricostruzione, NINO CORTESE, *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari, Laterza, 1927, vol. I, pp. XLVII sgg.; R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, pp. 19 sgg.; PIETRO CALA ULLOA, *Il regno di Ferdinando II*, a cura di GIUSEPPE DE TIBERIS, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1967, pp. 27 sgg., che, a p. 79 dà dell'Intonti il seguente giudizio: «Ministro di timido re, dominò colla paura; calmandola l'accrescea. Non ripugnò da ferocia, se strumento a potenza. Venuti pericoli veri, consigliò riforme che il lasciassero in piedi. Per eccesso di artifizii, precipitò».

Secondo Leopardi (*Narrazioni storiche* cit., p. 28) sarebbe stato un intervento di Metternich a far mutare indirizzo al giovane re. Fu allora che «i Gendarmi circondarono le stanze del Ministro Intonti che aveva dato opera a far mutamenti e, impadronitisi delle sue carte, lo chiusero in una carrozza e lo scortarono alla frontiera».

⁴⁹⁾ Su questo episodio v. MATTEO MAZZIOTTI, *La congiura dei Rosaroll*, Bologna, Zanichelli, 1920. Alla congiura (scoperta il 15 maggio 1833) presero parte Francesco Angelotti (1807-1839) che fu ucciso mentre tentava di fuggire da Procida, Cesare Rosaroll (1809-1849) e Vito Romano che si uccise all'atto dell'arresto ed inoltre i fratelli di Cesare: Mario (1811-1880), Camillo (1807-1857), Scipione (1813-1857).

⁵⁰⁾ Angelo Peluso (1796-1852) era (come è detto nelle *Conclusioni del Pubblico Ministero della causa di Frat'Angelo Peluso e correi accusati di reati contro la sicurezza interna dello Stato*, Caserta, dai Tipi dell'Intendenza, 1833, p. 9: «Laico e cuoco nel convento dei minori riformati alla Sanità in Napoli»). La rivolta cui accenna il Settembrini (v. anche *Ricordanze della mia vita* cit., p. 38) scoppiò nella notte tra il 19 e il 20 agosto, sembra nella illusione di un aiuto da parte delle truppe francesi che erano in Ancona. Su di essa v. GIUSEPPE PALADINO, *La congiura del monaco*, in *Archivio storico delle province napoletane*, 1929.

⁵¹⁾ Il colera scoppiò in tutt'Italia nel 1836 e, dopo una breve pausa ricominciò in tutto il suo furore, nell'aprile 1837. Secondo il Moroni (GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LXV, p. 309) le vittime furono 60.700 nei domini di qua dal faro, e 69.250 in Sicilia: nella sola Napoli, furono 13.798. Tra le numerose opere contemporanee sull'argomento, segnaliamo perché ripropongono i temi tutti delle spiegazioni superstiziose sul diffondersi del colera:

a) A. GRILLO: *Ragionamento sulla colera asiatica in occasione della sua invasione in Napoli dal mese di ottobre 1836 in poi*, Napoli, Azzolino, 1837, p. 94.

b) *Sulla igiene e cura del cholera-morbus del dottore in medicina* FRANCESCO GANDOLFO di Catania, II ediz., Catania, Sciuto, 1837, p. 49.

c) *La scoperta del cholera in Siracusa, ossia il racconto fedele degli originali fatti ivi avvenuti nel luglio 1837 scritto da un siracusano*, Palermo, 1848, p. 8 (è una narrazione fantascientifica che vede il colera a base solo di «materie venefiche nascoste in

casce, bariletti, bottiglie e moltissime macchine»). Altre notizie sul colera in Napoli si possono trovare in L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 90 sgg.; F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., IV, pp. 168 sgg.; FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza*, a c. di GENNARO SAVARESE, Torino, Einaudi, 1961, pp. 77 sgg.; ALFONSO SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, 1890.

⁵²⁾ Giuseppe De Liguoro (o De Liguori) nel 1828 era colonnello di Gendarmeria alle dirette dipendenze di Del Carretto fu nominato Intendente di Catanzaro, dopo i fatti di Bosco. Con decreto del 6 agosto 1837 Ferdinando lo nominò Commissario per le tre Calabrie (v. il testo del decreto in *Storia dei fratelli Bandiera e consorti, narrata da Giuseppe Ricciardi, ecc.*, Firenze, 1863, p. 247 nota 1). Nel 1848, il De Liguoro fuggì da Cosenza imbarcandosi a Paola il 15 febbraio: tentò di sbarcare a Messina, ma dovette fuggire anche da lì, inseguito dalla folla inferocita. L'episodio ricordato dal Settembrini più oltre (v. pag. 35) è confermato dall'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 112) che narra: «Per improbità ed arti birresche venuto famoso, al rimuoverlo si era spesso opposto il real confessore perché quelli discendeva da Santo Alfonso». È, quest'ultimo, s. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) nato a Napoli, canonizzato nel 1838. Il nome, pertanto va forse, corretto in De Liguori.

V. anche, sul De Liguoro, L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 93; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. II, p. 44 e, in Appendice a p. 184.

⁵³⁾ Sulle Commissioni ecco il testo del decreto che le istituiva e che ha la data del 6 agosto 1839:

«Art. 1. Lo spargimento di sostanze velenose, ovvero le vociferazioni che si spargano veleno, diretto l'uno e l'altro da disegno di turbare l'interna sicurezza dello Stato saranno reati di competenza delle commissioni militari.

Art. 2. I reati preveduti nell'art. precedente saranno puniti con le regole espresse negli artt. 123, 129, 140 e 142 delle Leggi penali. [La pena era quella della morte salvo per ipotesi più attenuate, per le quali era prevista la detenzione].»

Secondo il Belviglieri (CARLO BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, Milano, Corona e Caimi, 1869-1870, vol. II, p. 212) le sentenze pronunciate furono 52, nel periodo dal 22 luglio 1837 al 19 febbraio 1838: e vi furono 123 condanne a morte e 130 a pene minori. Cinquantatre persone furono condannate in contumacia.

⁵⁴⁾ Il decreto porta la data del 23 agosto 1837 e (a causa «degli eccessi avvenuti in Siracusa») stabilisce che questa città cessi di essere capoluogo di «Valle» e di distretto, restando solo capoluogo di circondario giudiziario. Successivamente, con decreto del 5 ottobre 1838, Siracusa fu reintegrata solo nel grado di capoluogo di distretto, sede del Sottointendente. Capoluogo della «Valle» rimase Noto. V. il testo dei due decreti in FRANCESCO DIAS, *Corso completo di diritto amministrativo [...] del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Tipografia dell'Industriale, 1840, p. 18, nota 1.

⁵⁵⁾ I moti dell'Aquila scoppiarono nel 1841 (v. *Ricordanze della mia vita* cit., p. 158). I moti promossi dalla setta *La Giovane Italia riformata* avevano tendenze repubblicane ed ebbero inizio l'8 settembre 1841 con l'uccisione di Gennaro Tanfano. Durante la notte per altro la rivolta si poteva considerare domata: tre dei capi furono fucilati. Sull'episodio v. L. FAVARO, *L'insurrezione aquilana del 1841 con documenti inediti*, Roma, 1907; G. DE CAESARIS, *La sommossa aquilana del 1841 in Rassegna storica del Risorgimento*, 1942.

⁵⁶⁾ Gennaro Tanfano, capo di un club realista nel 1799 (v. DIOMEDE MARINELLI, *Diario*, Napoli, Marghieri, 1901, pp. 94-95) fu a capo di una congiura contro la repubblica, contemporanea a quella dei Baccher (P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* cit., II, p. 73). Dopo il ritorno del Re sembra fosse diventato uno dei «capi-massa» e certamente fu nelle grazie dei Borboni che, nel 1820, lo nominarono membro di una delle «Commissioni di scrutinio» e, nel 1837, lo fecero comandante della Gendarmeria di Teramo. In questa veste represses una sommossa a Penne il 25 luglio dello stesso anno, facendo fucilare 9 rivoltosi. Nel 1841 fu ucciso in Aquila.

⁵⁷⁾ Francesco Casella, prima colonnello, poi maresciallo di campo, comandò, nel 1849, la spedizione napoletana contro la Repubblica Romana.

⁵⁸⁾ I procedimenti avvennero in due volte e gli imputati furono, complessivamente, 136 e non 133 come dice il Settembrini. Nel primo processo, che riguardava 111 imputati, 51 furono condannati di cui 3 fucilati; nel secondo si ebbero 25 condanne di cui 6 a morte. (v. *Ricordanze della mia vita* cit., p. 159, n. 9).

⁵⁹⁾ Contrariamente a quanto potrebbe pensarsi leggendo il testo della *Protesta*, i moti di Cosenza non avvennero il 15 marzo 1841, ma il 15 marzo 1844.

⁶⁰⁾ L'elenco dei morti dato dal Settembrini, deve essere corretto nel senso che Emanuele Mosciaro non morì, come gli altri, nell'assalto al palazzo dell'Intendente, ma fu trovato ucciso, il 16 marzo, a colpi di scure. Sulla questione STANISLAO DE CHIARA, *I martiri cosentini del 1844*, Roma, 1904.

⁶¹⁾ Si tratta di Vincenzo Galluppi (e non Galuppi come scrive Settembrini) figlio del filosofo. Su questo episodio v. una curiosa narrazione in ANTONIO BRESCIANI, *L'orfanella*, cap. XXXI.

⁶²⁾ Anche questo elenco è impreciso. Infatti nel 1844 i condannati a morte furono 6 perché Franzese Scanderberg (e non Scanderbec) fu fucilato solo nel 1845. Inoltre Antonio Raho (e non Rao) si avvelenò mentre era in cappella. Infine Camodeca si chiamava Raffaele e non Giuseppe e Santo Cesario si chiamava in realtà Cesareo.

⁶³⁾ Pei moti del 1834 furono arrestate 145 persone delle quali 21 furono condannate a morte (ma soltanto 6 condanne vennero eseguite), 22 furono condannate ai ferri, 11 alla reclusione e 27 assolte (S. DE CHIARA, *I martiri cosentini* cit.).

⁶⁴⁾ Sulla nota vicenda dei fratelli Bandiera v. RICCARDO PIERANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera e loro comparsa in Calabria*, Milano, 1909. Ed inoltre, quanto alla frase del Settembrini «Bocchechamps, la cui corsa progenie è ricordata nella storia napoletana» essa va riferita alle imprese di Francesco De Boccheciampe, anche lui corso, che, nel 1799, scambiato con altri suoi compagni per un membro della famiglia reale borbonica, sollevò le popolazioni della Puglia contro i repubblicani. Su questo episodio v. *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari, contro i nemici dello Stato ecc. scritto dal signor tenente D. Vincenzo Durante*, Napoli, 1800.

⁶⁵⁾ Sul *Nivaro* (che si faceva chiamare Giuseppe Meluso o Battistino Belcastro) v. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., p. 160, n. 16 ed *ivi* bibliografia.

⁶⁶⁾ Su questo episodio v. R. PIETRANTONI, *Storia dei fratelli Bandiera* cit., p. 229 dove è riportato un articolo del *Giornale delle Due Sicilie* del 13 agosto 1844 che narra la cerimonia, svoltasi a S. Giovanni in Fiore, per la distribuzione di «onoreficenze e largizioni» ai calabresi che avevano collaborato alla cattura dei fratelli Bandiera.

⁶⁷⁾ Su Ferdinando II un giudizio molto simile a quello del Settembrini dava, in una lettera del 13 dicembre 1833, Carlo Alberto a Francesco IV di Modena, con queste parole: «È un giovane fornito di poco spirito, molto falso, ignorantissimo, senza tatto né esperienza e divorato da una ambizione poco comune: si crede un generale, poiché i suoi cortigiani gli ripetono fino alla sazietà: "Signore, siete un vero Federico"» (MARIA LUISA ROSATI, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este*, Roma, 1907, p. 96).

Esempio curioso, ma efficace della adulazione che circondava Ferdinando, è questo titolo di un opuscolo stampato a Palermo nel 1849:

Saggio di perpetua fede illibata manifestamente conservata a S.M. Ferdinando II (D.G.), Religioso propizio glorioso vincitore trionfante sacro Re delle due Sicilie [...] scritto da Domenico Perricone.

⁶⁸⁾ Ecco il testo del decreto n. 13 del 13 novembre 1830: «Art. 1. Tutti gli ufficiali da colonnello in giù, e tutti i sottufficiali e soldati delle nostre reali truppe, a qualunque arma o corpo del Real esercito essi appartengano, porteranno indistinta-

mente i mustacchi. Art. 2. Ne' corpi militari della nostra Real marina i mustacchi saranno portati soltanto da' sottuffiziali e soldati. Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato della esecuzione del presente decreto».

Secondo NICCOLÒ TOMMASEO (*Dizionario dei sinonimi*, n. 545) mentre i baffi «abbracciano soltanto la parte superiore del labbro» i *mustacchi* «vanno più in là e sovente arricciati». A puro titolo di curiosità, e come esempio della ricorrente piccineria in cui si sperde talvolta l'autorità, ricordiamo qui che, con due circolari del 17 luglio 1852 n. 6095 e 27 luglio 1853 n. 6320, veniva disposto che l'uso dei mustacchi potesse essere tollerato, nei non militari, purché, però, non fossero «congiunti alla gran barba». Tuttavia, precedentemente, il 9 dicembre 1850 il Giudice Istruttore Francesco Platé riferiva al Direttore di Polizia di aver fatto radere «immantinenti» nove signori i quali «osarono crescerci il mustacchio». Per questa tassonomica guerra dei baffi v. RAFFAELE COTUGNO, *Pagine del Risorgimento*, Foligno, 1922, pp. 225 sgg.

⁶⁹⁾ Sulle udienze reali v. RAFFAELE DE CESARE, *La fine d'un regno*, Milano, Longanesi, 1969, p. 239, il quale dice che le udienze pubbliche si tenevano a Caserta e che in tali occasioni il Re riceveva sino a 50 persone. Sulle udienze di Caserta v. anche JULES GONDON, *De l'état des choses à Naples et en Italie. Lettres à Georges Brouwer*, Paris, 1855, pp. 165 sgg.

⁷⁰⁾ Sulla bigotteria del re, v. RAFFAELE DE CESARE, *La fine d'un regno* cit., p. 242, «Ascoltava la messa ogni giorno; si confessava di frequente [...] diceva tutte le sere il rosario con la regina e i figlioli». Ma «nonostante tanti fervori egli non tollerava le imposture di quelli che, per entrargli in grazia, facevano i bigotti (bizzuochi)». V. anche più avanti nota 80.

⁷¹⁾ Si tratta della parata che ogni anno, l'8 settembre, si svolgeva a Chiaia per onorare il Re che si recava a pregare alla Chiesa di Piedigrotta.

Per la storia di questa festa napoletana famosissima v. SALVATORE DI GIACOMO, *Piedigrotta for ever!*, Napoli, Melfi e Joele, s.d.; per Ferdinando II v. pp. 19 sgg.

⁷²⁾ Nelle *Ricordanze* parlando della *Protesta*, scrive Settembrini che «il re l'aveva letta e che la maggiore offesa l'aveva avuta a quel tratto dove si parlava delle udienze reali, in cui egli non rispondeva altro che "Bene, bene" con voce chioccia e dimandò ad uno che gli stava vicino: "Ho la voce chioccia io?"» (*Ricordanze della mia vita* cit., p. 177).

⁷³⁾ Nicola Santangelo (1785-1851) prima avvocato, poi membro del Consiglio di Stato, Intendente in Basilicata e Reggio Calabria: il 23 ottobre 1831 fu nominato Ministro degli Interni e mantenne questa carica fino a quando fu esonerato nel 1847. Sull'accusa di ladro, sembra che il Settembrini si sia ricreduto quando stese le *Ricordanze* (ed. cit., p. 45 e nota 31. Ma v. p. 184 e nota 32: in questa nota è riportato un passo della inedita *Cronaca degli avvenimenti di Napoli nel 1848* (ora in L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit., p. 120) nel quale l'accusa è ripetuta ancora più ferocemente. Secondo GIOVANNI RAFFAELE *Le rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, 1883, p. 48, le parole dette da Ferdinando sul conto di Santangelo furono a lui confidate dal Ministro Giuseppe Lanza di Trabia. Secondo Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 258) il Santangelo «soffrì gran traversie e fu da' cortigiani lacerato. Accusavano d'improbità, ma morì povero come D'Andrea e il Parisio». Lasciò un notevole museo, in gran parte iniziato dal padre (v. F. NICOLINI, *Nicola Nicolini* cit., p. CI, n. 2).

⁷⁴⁾ Nessun riscontro preciso è possibile data la indeterminatezza dell'affermazione del Settembrini. Tuttavia ecco quanto scrive l'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., pp. 36-37): «La severa disciplina però gli inferociva [i siciliani]. Uccisero alcuni ufficiali, né erano dai supplizi atterriti. Cominciarono allora tristi casi ne' reggimenti Napolitani. Un capitano [...] fu ucciso, altri ufficiali o morti o feriti. Un sergente di artiglieria uccise il suo colonnello. La piaga divenne cangerosa. Si pubblicò allora una legge che

puniva il misfatto non colle armi ma col capestro. Le fantasie de' Napolitani ne furono atterrite, né più si udirono di simili enormezze».

⁷⁵⁾ Si fa riferimento qui ad alcuni capi massa che, dopo il 1799 furono assorbiti nell'esercito regolare.

⁷⁶⁾ Anche questa è una affermazione che difficilmente può trovare riscontri.

⁷⁷⁾ Dal 1830 al 1836 fu Ministro della Guerra G. B. Fardella di Torrearesa (1752-1836) che morì durante il colera. Egli fu l'ultimo Ministro della Guerra. Dopo di lui fu nominato Direttore Giuseppe Di Brocchetti.

⁷⁸⁾ La cifra data dal Settembrini è in sostanza esatta (per più ampie notizie v. nota 207).

⁷⁹⁾ Più che avarizia, sia Nisco (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. II, p. 35) che Acton (*Gli ultimi Borboni* cit., p. 358) parlano di vita semplice e borghese della famiglia reale.

L'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 33) specifica che Ferdinando II limitò «lo sciupio che la reggia in sei anni posto si era a sacco. Pigliato avea chi volea e come volea [...]. Tutto pel re fu sciolto, ridotti i cavalli al bisognevole [...]. Cessavan le dispendiose rappresentazioni ne' teatri di corte [...]. Pesche e cacce più non si ebbero [...]. Subitanee riforme, onde i domestici davan al re taccia di avarizia».

⁸⁰⁾ V. sopra nota 70. Esattamente Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 59) parla di «inclinazioni non al misticismo, sibbene alla rozza superstizione».

⁸¹⁾ Celestino Maria Cocle (1783-1857) fu il quarto Superiore generale dei Missionari Redentoristi (Congregazione fondata da Sant'Alfonso de Liguori): nel 1831 Gregorio XVI lo nominò Arcivescovo di Patrasso. Nel 1848 fu costretto ad andare a Malta, dopo aver abbandonato Napoli fin dal 1847. Ritornò presso il Re nel 1849: cfr. R. DE CESARE, *La fine di un regno* cit., vol. I, p. 132; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. II, p. 32. Sulla fuga e sull'esilio di Mons. Cocle il racconto più dettagliato è in GIACOMO TOFANO, *Lettera al suo amico Girolamo Magliano*, Torre Annunziata, 1848, pp. 45 sgg.

Secondo questo racconto, il Monsignore, dopo varie peregrinazioni, giunse al Comune di Somma, continuando a tramare «corrispondenza co' suoi cagnotti [...] contro la pubblica tranquillità»: per questo il Tofano (allora Prefetto di Polizia) decise di intervenire e, ritenendo Somma troppo vicino alla capitale, spedì il Commissario Portaluppi per invitare Monsignore a ritirarsi o a S. Giovanni Rotondo, sua patria, o in qualche altro paese della sua provincia. Ma gli Intendenti di Avellino e Foggia «protestarono che la presenza di Monsignore in quelle provincie avrebbe turbato inevitabilmente la pubblica tranquillità; e quindi bisognò recedere dalle prese disposizioni». Monsignore, allora, propose di nascondersi in un piccolo convento tra Avellino e Salerno, impegnandosi a mantenere il più stretto incognito. Ma, quando tutto era ormai predisposto, «giunse rapporto del Sottintendente di Castellamare [...] dal quale rilevavasi che il convento suindicato non volle ricevere Monsignore: che costui avendo ciò conosciuto [...] aveva torto il cammino ed erasi diretto a Castellamare presentandosi al Vescovo: che essendosi ciò conosciuto [...] erasi destato un pubblico allarme» tanto che il Sottintendente aveva ritenuto opportuno porre, a difesa del Cocle, la Guardia Nazionale.

«Dietro questo rapporto il Direttore del Ministero si portò dal Re e venne fermato che Monsignore uscisse dal Regno e fosse da un vapore condotto a Malta». Il Tofano fu incaricato dal Re di recarsi a Castellammare e di provvedere all'imbarco di Monsignore. «Tanto praticai [egli racconta]; e così per la prima volta e per ragioni d'ufficio conobbi e parlai con Monsignor Cocle [...] alla cui presenza e della stessa Guardia Nazionale feci eseguire [...] una perquisizione in un forziere ed in due sacchi di viaggio [...]. Nulla vi si rinvenne di criminoso». A questo punto, però, il Cocle cercò ogni pretesto per ritardare o evitare del tutto la partenza. «Egli dapprima dis-

se di trovarsi privo di mezzi ed all'intutto sfornito di danaro: ed io pregai il Sottintendente che gli passasse ducati 200. Dipoi [...] si coricò e quando gli fu imposto che bisognava partire, cadde in convulsioni o finse di essere convulso: ma ciò nulla gli valse. Fu giocoforza che si vestisse e s'imbarcasse alla mia presenza».

Il giorno dopo, la famiglia di Monsignore restituì i duecento ducati «e pagò al direttore della strada ferrata l'importo della macchina che stette a mia disposizione sino a mezzanotte», «poiché non volli [dice il Tofano] e ragionevolmente, che questo dispendio si fosse sofferto dall'erario». (Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!!!).

Abbiamo riportato così ampiamente questo racconto perché completa il quadro che di Monsignore fa il Settembrini ed è l'eco dell'odio che questo prete ultrapotente aveva accumulato presso tutte le popolazioni del regno. Ma anche fuori di Napoli il suo nome correva per le bocche di tutti, come dimostra, ad esempio, un giornale che usciva a Lucca (*Il piccolo vapore*) che della sorte del confessore del re si occupò nei numeri 29 del 29 ottobre 1847, 117 del 9 marzo 1848, 122 del 14 marzo 1848.

Alla sua morte i suoi confratelli pubblicarono un volumetto intitolato *Ultimi uffizi resi alla veneranda memoria di Monsignore D. Celestino Maria Cocle della Congregazione del SS. Redentore, Arcivescovo di Patrasco nella Chiesa dei PP. Signorini di S. Antonio a Tarsia nel dì 6 marzo 1857* (Napoli, Nolica, 1857) nel quale era l'elogio funebre letto dal P.D. Francesco Saverio Pecorelli.

⁸²⁾ Il nome è da correggersi in Nicola: questi, nel 1833, era Giudice della Gran Corte Criminale di Campobasso e, nel 1841, figura alla Gran Corte di Salerno, sempre come Giudice. Tale qualifica egli ha ancora nel 1842, 1843, 1844. Quanto al posto di Vice Presidente a Salerno, esso figura per la prima volta nel 1844 e suo titolare, in quell'anno, era il Marcarelli. Del resto lo stesso Settembrini nella *Lettera di Carlo III di Borbone a Ferdinando II* (v. L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit.) chiama Nicola Cocle «giudice».

⁸³⁾ La veridicità dell'episodio può ricavarsi dalle parole che sono contenute in *Del presente e dell'avvenire d'Italia, con addizioni*, Roma, Stamperia Ausonia, 1847.

«Il governo che acquistossi maggior grazia appo la Corte di Vienna per tale adoperare è senza dubbio il napoletano. Questi proibì ai giornali ufficiali di riferire alcun atto che possa tornare a lode del Pontefice. Ciò mostra il fatto. Nella *Gazzetta delle Due Sicilie* non trovi cenno delle leggi promulgate da Pio IX e delle sue lodevoli azioni, e se talvolta in quelle colonne viene esso nominato, lo è per indicare la scelta per lui fatta di qualche cameriere o simili altre insignificanti azioni». Il passo è in una nota a p. 29.

⁸⁴⁾ Sulla parola «eziandio» numerosi sono gli aneddoti che correvano in tutta Italia: v. anche *Ricordanze della mia vita* cit., p. 50: «Il re faceva scrupolo [...] a vedere Dio messo in una congiunzione».

⁸⁵⁾ L'episodio ha un precedente che risale all'epoca di Maria Cristina (v. B. CROCE, *Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie*, Napoli, Ricciardi, 1924 p. 63 che riporta l'episodio da SARDI, *La venerabile Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie*, Roma, 1859, p. 130). Ma il Settembrini (che parla di «scrupoli del Re») si riferisce evidentemente ad un *Regolamento da osservarsi da tutti i ballerini dei reali teatri approvato da S. M. il 20 gennaio 1838 e comunicato il 6 febbraio dello stesso anno*, che per la sua singolarità e attualità nei confronti di tutte le possibili censure pseudo moralistiche, riportiamo qui per intero da R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 56:

«Tutte le ballerine di qualunque classe, corifei ed allievi delle reali scuole vestiranno sulle maglie di colore o bianche, de' calzonetti che arrivino fino al di sopra del ginocchio per gli uomini, ed al di sotto del ginocchio per le donne. Questi calzonetti saranno di una stoffa forte non trasparente, di colore diverso da quello delle maglie, e di una misura non troppo larga, né troppo stretta.

Le donne che figureranno da uomo dovranno vestire in modo decente, conservando sempre da sopra la maglia un calzonetto come sopra si è spiegato, a meno che il costume non lo richieda di colore e di forma particolare, dovendo però essere sempre bastantemente larga.

Si eviteranno sempre le maglie color carne, soprattutto per le prime ballerine che ordinariamente usano costumi diversi dal vestiario generale.

I ballerini di qualunque classe, non eccettuati i mimi, corifei ed allievi delle reali scuole, quando vestiranno tuniche o abiti corti, o gonnellini faranno sempre uso del calzonetto, come si è detto sopra, colla sola differenza che potrà essere più corto e più stretto.

Ne' costumi che richiedono il calzone, non sarà necessario di mettere il calzonetto, ma si cercherà sempre di farlo quanto più decente sarà possibile.

Le gonne di tutte le ballerine, di qualunque classe, dovranno discendere fino a mezzo palmo almeno sotto il ginocchio, e per le donne alte, tre quarti di palmo.

La sartoria avrà cura di farle più lunghe per ovviare all'uso che fanno le ballerine di applicarsi le così dette *tournures* che rialzano di molto gli abiti.

Che i vestiti siano bene accollati sul petto, che non lascino travedere indecenza.

Che si evitino ne' balli abbracciamenti di diverso sesso.

Che ne' foyer ove si vestono vi sia la massima decenza, ed una perfetta separazione fra il luogo degli uomini da quello delle donne, ed in modo che non si possano guardare.

La polizia come approva i soggetti deve approvare i figurini per le decorazioni».

Questo episodio delle ballerine sollevò un notevole chiasso in Napoli, tanto che quasi undici anni dopo, nel 1849, *La Storia degli ultimi fatti* (p. 39) scriveva: «In un paese dove la polizia autorizza le case di prostituzione, si obbligavano le ballerine a portar le brache sotto il ginocchio di color verde e turchino».

⁸⁶⁾ Si tratta:

a) dell'opera: *L'Abate de l'Epée*, dramma per musica di LUIGI RICURTI, musiche di G. MORRA, rappresentata a Napoli nell'anno 1825;

b) di: *Aladino. Ossia l'Abate Taccarella*, dramma del poeta A. LEONE TROTTOLA, musica di LUIGI RICCI, rappresentata a Napoli nel 1825.

Nella *Storia degli ultimi fatti* (p. 38) si dice: «I migliori lavori dell'arte drammatica erano con lunghissimo indice proscritti. I nomi di Dio, degli Angioli, del diavolo non si potevano stampare nei libri, né proferire sulle scene de' teatri. I principi doveano essere tutti buoni; gli amori tutti innocenti; l'effetto morale pel contrasto della virtù col vizio non si ammetteva».

D'altro canto le norme vigenti erano assai precise. L'art. 7 del decreto del 20 agosto 1807 recitava:

«Le tragedie, commedie o drammi da rappresentarsi dovranno essere accettati dal Commessario [preposto ad ogni teatro] ed approvati dal Ministro della Polizia generale [...]».

Né meno chiare erano le disposizioni sulla censura. La legge del 13 agosto 1850 (che ripeteva vecchie normative) portava agli artt. 1 e 2:

«Art. 1. Senza preventiva autorizzazione è vietata [...] la stampa e la pubblicazione delle opere, degli scritti, degli opuscoli [...];

Art. 2. In niun caso sarà accordata l'autorizzazione alle stampe, agli scritti [...] ne' quali si offenda la nostra sacrosanta Religione [...] la nostra real Persona [...] il nostro Governo ed il suo andamento ne' rapporti tanto interni quanto esterni, i pubblici funzionari [...].».

La procedura poi per la revisione era dettata dal Regolamento del 13 agosto 1850 in forza del quale (art. 5) il tipografo doveva far domanda alla Commissione per l'istruzione per ottenere la licenza, unendo il manoscritto autografo.

La Commissione (art. 10) «designerà uno o più revisori a' quali invierà il manoscritto». Il revisore (art. 12) doveva «dare il suo parere in iscritto nel minor tempo possibile». Le «sentenze, frasi o parole che paiono censurabili» potranno essere emendate, «non per nota, sull'autografo» (artt. 13 e 14).

⁸⁷⁾ V. sopra a pp. 44 sgg.

⁸⁸⁾ Il primo tronco ferroviario (iniziato nel 1837) fu inaugurato il 3 ottobre 1839 e aveva la lunghezza di 4 chilometri e mezzo: andava da Napoli a Portici: progettista fu l'ingegnere francese Armand Bayard de la Vingtrie. Il successo del nuovo mezzo fu enorme se si pensa che in soli tre mesi i passeggeri furono 131.116.

A questo primo tronco altri ben presto ne seguirono e cioè:

a) 20 dicembre 1843: Napoli-Cancello-Caserta;

b) 19 maggio 1844: Portici-Castellammare;

c) 25 maggio 1844: Capua-Caserta.

E da ricordare anche come, fin dal 1845, lo stabilimento di Pietrarsa iniziò la costruzione di locomotive. Più ampi cenni possono trovarsi in *Dalla Bayard all'ETR 300. Sommario storico delle ferrovie italiane*, a cura di Livio Iannattoni, Roma, 1953, p. 63, con ampia bibliografia.

⁸⁹⁾ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* cit., vol. I, p. 187 (ed. Cortese).

⁹⁰⁾ Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano (1790-1865), era maggiordomo maggiore della Corte di Ferdinando II, Cavaliere di S. Gennaro. A lui, morendo, Ferdinando lasciò 15.000 ducati (R. DE CESARE, *La fine d'un regno* cit., vol. I, p. 512).

⁹¹⁾ Gennaro Marulli, duca di S. Cesario: secondo l'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 274) egli fu sospettato di fornire all'ambasciata inglese notizie e pettegolezzi. Per questo, intorno al 1850, egli fu scacciato da Corte.

⁹²⁾ Generale Filippo Salluzzo: il nome esatto è Saluzzo (1784-1852). Fu Pari del Regno e Consigliere di Stato.

⁹³⁾ Sebastiano Marulli, duca d'Ascoli, *sommelier* del Corpo.

⁹⁴⁾ Quale fosse il governo napoletano lo dice assai chiaro Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 52):

«Non tendente mai certo a liberali forme, anzi sempre essenzialmente dispotico, ma più tollerante negli anni primi [...] il governo napoletano restò comportabile fino al secondo matrimonio di Ferdinando II. Da quel tempo in poi si fece più apertamente dispotico».

Sui Ministri di Ferdinando si veda il seguente sonetto di Nicolini (in F. NICOLINI, *Nicola Nicolini* cit., p. XCIX).

Ateo, senza speranza d'avvenire,
Me pria, poi sé, pur chiama il presidente.
Ferri ha fe', ma per lei non vuol morire;
Parisio n'ha la cappa e in fondo è niente.
Scilla e Saluzzo in nube trasparire
La vede, tra credente e non credente;
Laurenzana nel passato ha il suo desir,
E sol volge al Decennio e lingua e mente.
Ch'ei solo è Dio Santangelo ti prova:
L'ha Del Carretto in ciò che può la spada;
Comitini e Giustino in ciò che giova.
Veri credenti che il Consiglio dia
Forza alla nave, onde a buon porto vada,
Campofranco rimangono e Trabia.

Ecco la chiave del sonetto:

il primo a essere nominato dopo Nicolini è Giuseppe Ceva-Grimaldi Pisanelli (1776-1862), Presidente del Consiglio dal 1831 al 1848; viene poi Ferdinando Ferri (1767-1857); quindi Nicola Parisio (1781-1848); e poi Fulco Ruffo di Calabria principe di Scilla (1773-1852); Don Filippo Saluzzo (-1857); Don Onorato Gaetani; Nicola Santangelo; Francesco Saverio Del Carretto; Don Michele Gravina, principe di Comitini; Giustino Fortunato (1777-1862); Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco (1781-1856); Giuseppe Lanza, principe di Trabia (1786-1855).

E questi stessi concetti, ripeteva Settembrini in un proclama diretto «Ai Ministri del Re due Sicilie» il 18 febbraio 1848 (ora in L. SETTEMBRINI, *Opuscoli politici* cit., pp. 272 sgg.) dove scriveva tra l'altro: «Costoro che non han servito, ma tradito il Re, costoro che il passato governo se fosse stato non dico giusto, ma ragionevole, avrebbe dovuto mettere sotto giudizio e mandarli in galera, sono ancora tra noi, alcuni in Uffizio, alcuni ritirati col soldo [...]. Non è sperabile che questi si pentano e si mutino perché i malvagi non si mutano mai».

⁹⁵⁾ V. notizie sopra nota 26.

Si può aggiungere qui il giudizio che dava di lui Luca di Montebello (WEIL, *Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843*, in *Archivio storico delle provincie napoletane*, XLVIII, p. 382): «D'un esprit étroit, mais persévérant, cachant une ambition patiente sous le dehors d'une austère humilité [...] il a su s'insinuer à petit à petit dans la confixance du Roi [...]. Intègre dans un pays où cette vertu est rare [...] il a habilement exploité sa position de Président du Conseil [...] pour se tenir dans une esphère supérieure à celle de ses collegues, ne point participer à leurs fautes, rester étranger à leurs intrigues, et exercer sur eux une espèce de controle».

⁹⁶⁾ Il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 53) così lo descrive:

«Uomo socievole e non scevro di pretensioni di amabilità, aitante della persona e non ingrato al bel sesso, alle lascivie per quanto si narrava abbandonato, mascherava abilmente la sua ferocia [...]. Non può dirsi che il re lo amasse [...] della sua destrezza faceva stima grande e utilissimo al suo governo lo reputava [...]. Come costui divenne strumento del governo di Ferdinando, i suoi ottomila gendarmi ne divennero la forza maggiore. Ebbero il titolo di magistratura armata, ed a tale salì la potenza loro che veramente poté dirsi il governo di Napoli [...] diventato tutto una polizia, un governo di polizia». Per altre notizie biografiche v. nota 42.

⁹⁷⁾ V. sopra nota 73.

⁹⁸⁾ Ferdinando Ferri nato a Napoli il 5 settembre 1767 da una famiglia di magistrati fu magistrato lui stesso all'Aquila. Venne a Napoli alla fine del 1798 e aderì alla Repubblica superando talune difficoltà dovute al fatto che era sospettato di essere stato spia dell'inquisizione di Stato. Assurse a fama perché si disse essere lui l'amante della Sanfelice che rese nota al Governo repubblicano la famosa congiura dei Baccher. Dopo la restaurazione fu condannato a mite pena e dopo essere stato in carcere 8 mesi e due anni in esilio a Marsiglia, nel dicembre 1801 tornò a Napoli. Durante la seconda occupazione francese fu fatto Sottointendente a Pozzuoli, ufficio che tenne undici anni. Nel 1817 fu nominato Consigliere della Corte dei Conti, nel 1828 ne divenne Avvocato generale, nel 1832 Vice Presidente, nel 1839 Presidente. Il 3 aprile 1841 accettò il Ministero delle Finanze che tenne fino al novembre 1847, quando venne sostituito da Giustino Fortunato; morì novantenne nel 1857.

⁹⁹⁾ Nicola Parisio fu Ministro della Giustizia dal 1831 e dal 1847 Ministro dell'Interno dopo il Santangelo. L'Ulloa dice di lui (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 33): «Uom d'antica virtù e dottrina, pio e di onorata povertà».

¹⁰⁰⁾ Fulco Ruffo di Calabria, Principe di Scilla, Duca di Santa Cristina fu Ministro degli Esteri dal 20 marzo 1840 al febbraio 1848, succedendo ad Antonio Statella, principe di Cassaro. Precedentemente era stato ambasciatore in Spagna e, dal 1821,

Consigliere di Stato. Acton (*Gli ultimi Borboni* cit., p. 161) lo definisce «personaggio tanto gentile quanto mediocre».

¹⁰¹⁾ Giuseppe Lanza principe di Trabia, duca di Camastra, studioso di cultura siciliana, Consigliere di Stato nel 1815, fu Ministro dal 1841 al 1848.

¹⁰²⁾ Giuseppe Garzia, ufficiale di Artiglieria, fu Direttore Generale del Ministero della Guerra dal 1837 al 1848, quando, per breve tempo, fu Ministro della Guerra: dopo di allora se ne perdono le tracce.

¹⁰³⁾ Luigi De Majo sostituì lo Tschudy in Sicilia nel 1846: l'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit.) lo definisce «per inerzia ubbidiente» (p. 97) e «mente limitata e non perseverante» (p. 114). Il d'Arlincourt (p. 168) dice di lui: «tremava d'ogni vento [...] fu una deplorevole nullità. Né sfuggì al fatale epiteto di *traditore* se non col tristo titolo di *imbecille*». A queste ed altre accuse rispose il De Majo con una autodifesa ora pubblicata in LUIGI ANTONIO PAGANO, *L'autodifesa del generale De Majo contro le accuse del visconte D'Arlincourt per i fatti siciliani del 1848*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1955-1956, pp. 112-136. Morì intorno al 1849.

¹⁰⁴⁾ Il principe Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, nato nel 1813 morì a Pisa il 3 dicembre 1860. Fu nominato dal Re luogotenente in Sicilia nel 1831. La sua figura non sembra sia stata quale la delinea con il suo drastico giudizio il Settembrini. Il Croce (*Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà*, Bari, Laterza, 1944) dice, parlando della luogotenenza in Sicilia: «si fece amare da quelle popolazioni per la sua comprensione dei loro bisogni e per il contegno liberale». Il conte di Chambord (cit. dal Croce, p. 3) tuttavia lo giudicava, nel 1839, «carbonaro, licencieux, vil sous tous le rapports». È da rilevare infine come, da studi più recenti (PAOLO ALATRI, *Sulla luogotenenza siciliana di Leopoldo Conte di Siracusa e sui rapporti fra Napoli e Palermo sotto Ferdinando II*, in *Archivio Storico Messinese*, 1953-1954, pp. 47-97) risulti che la ragione del richiamo del Conte dalla Sicilia fu essenzialmente politica, e cioè la volontà di diminuire gradatamente l'autonomia siciliana e, quindi, il prestigio della luogotenenza.

¹⁰⁵⁾ L'ordinamento del Consiglio dei Ministri ebbe, nelle due Sicilie, un primo regolamento con la legge 10 gennaio 1817 che prevedeva 7 Ministeri e una Cancelleria generale. Con la legge del 4 giugno 1822 fu creato il vero e proprio *Consiglio di Stato* del quale facevano parte i Ministri Segretari di Stato e i Ministri di Stato. Il Consiglio era presieduto dal Re che però poteva delegare la presidenza ad uno dei Ministri di Stato che prendeva il nome di Presidente del Consiglio. Con decreto del 16 giugno 1824 fu istituito un Ministero di polizia distaccato da quello degli interni e con regolamento del 10 maggio 1826 furono stabilite norme per il funzionamento dei singoli Ministeri. Per più ampie notizie v. F. DIAS, *Corso completo di diritto* cit., vol. I, pp. 252 sgg.

¹⁰⁶⁾ Giustino Fortunato fu uno dei più discussi uomini politici napoletani. Fu Ministro di Stato dal 1841 a quando, nel 1847, sostituì il Ferri nel Ministero delle Finanze: successivamente dal 1849 al 1852 fu Presidente del Consiglio dei Ministri. Su di lui è fondamentale lo studio del pronipote omonimo ora in GIUSTINO FORTUNATO, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 95 sgg. Secondo il pronipote (p. 123) «l'ingiuria del Settembrini [...] è più nel significato delle parole che nelle parole stesse, potendosi queste intendere in modo diverso».

¹⁰⁷⁾ Niccola Nicolini (e non Niccolini) nato nel 1772 morì nel 1857, fu giureconsulto e magistrato insigne il cui valore riconobbe lo stesso Settembrini (*Ricordanze della mia vita* cit., p. 59). Su di lui v. F. NICOLINI, *Niccola Nicolini* cit.

¹⁰⁸⁾ Antonio Lucchesi Palli Principe di Campofranco (1784-1844), Cavaliere di San Gennaro, fu nominato Luogotenente Generale in Sicilia nel 1835 dopo il principe Leopoldo. Nel 1840, oltre che Ministro senza portafogli, fu fatto anche Presidente della Consulta generale del Regno.

¹⁰⁹⁾ Il principe di Comitini e di Altomonte Michele Gravina y Requesenz.

¹¹⁰⁾ Onorato Gaetani duca di Laurenzana (1770-1857), fu luogotenente in Sicilia nel 1836-1837: a lui successe lo Tschudÿ.

¹¹¹⁾ Il generale Filippo Saluzzo (1784-1852) promosso tenente generale nel 1826 fu fatto Pari nel 1848.

¹¹²⁾ La Segreteria Reale fu creata con decreto dell'11 gennaio 1831: a norma dell'art. 2 il Segretario era anche Segretario del Consiglio dei Ministri.

¹¹³⁾ Col decreto del 26 maggio 1821, prima, e con la legge 14 giugno 1824, poi, furono istituite nel regno di Napoli, due Consulte: l'una per gli affari dei «reali domini» di qua dal Faro, l'altra per gli affari dei «reali domini» oltre il Faro. Nel caso in cui si fossero dovuti esaminare affari di comune interesse per le due zone, le due Consulte si riunivano e davano vita, così, alla *Consulta generale del regno delle Due Sicilie*. Le Consulte sia particolari che Generale non avevano che voto consultivo negli affari ad esse sottoposti dal re direttamente. La Consulta Generale era presieduta da un ministro senza portafoglio, ed era composta da ventiquattro membri (*Consultori*): sedici napoletani e otto siciliani: le due consulte particolari erano presiedute da un Vice presidente nominato dal re fra i suoi membri. Le due Consulte creavano, nel loro seno, tre Commissioni: due formate esclusivamente da membri di ognuna di esse e una mista (composta da quattro consultori napoletani e due siciliani): quest'ultima si occupava essenzialmente di affari militari e di quelli, puramente amministrativi, del ministero degli esteri. Le predette Commissioni duravano in carica un biennio.

Con i decreti 23 agosto 1824 e 20 agosto 1825 furono istituite altre due Commissioni: l'una per discutere sulle grazie in materia penale e l'altra per discutere le questioni di competenza tra le autorità giudiziarie di qua e di là dal Faro. In ogni Consulta, poi, giusta la sovrana determinazione del 7 settembre 1824 era costituita una ulteriore Commissione per discutere i conflitti di attribuzione fra le autorità giudiziarie e quelle amministrative.

Per la Consulta v. G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., pp. 448 sgg.

^{113bis)} Sulla Polizia borbonica v. R. DE CESARE, *La fine d'un regno* cit., vol. I, p. 85; Gladstone, nella prima lettera a Lord Aberdeen (in B. ZUMBINI, *W. E. Gladstone, nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914, p. 232). In senso tutt'affatto contrario si può vedere in *De l'état des choses à Naples et en Italie. Lettres à Georges Bowyer* par JULES GONDON (Paris, 1855) la terza lettera (pp. 59 sgg.) che tratta interamente della Polizia napoletana e nella quale l'autore cerca di giustificare il comportamento di questa, ricordando gli abusi della polizia inglese. Dello stesso GONDON si veda anche: *Lettera all'onorevolissimo W. E. Gladstone* (che è in *Confutazioni alle lettere del signor Gladstone*, Losanna, 1851: in particolare a p. 91 sulle torture corporali e a p. 105 sulla polizia napoletana) nella quale afferma «tranne dei casi eccezionali che legittimano le misure eccezionali [...] la polizia napoletana si uniforma scrupolosamente alle leggi e a' regolamenti». Ancora, sempre limitatamente ai procedimenti politici e in contrasto con quanto afferma il Settembrini, si può vedere: *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone in due sue lettere inviate al Conte Aberdeen sui processi politici nel reame delle Due Sicilie*, Napoli, 1851: in particolare pp. 17 sgg.

Nel n. 145 del 1848, il *Mondo vecchio e il Mondo nuovo*, scriveva:

«Il maggior nemico della virtù in universale e quindi della virtù civile del nostro popolo è la polizia. Laonde finché noi non sapremo o potremo smorbare il paese da questa antica peste [...] noi non avrem mai pace: [...] perocché l'uomo della caduta polizia riassumeva e comprendeva in sé quanto vi ha di più vile, di più abietto, di più degradante [...] e niuno gli si poteva dire amico o parente, senza muover soggetti o timori».

Quanto alle leggi che regolavano la polizia, la più importante è il Decreto del 16 giugno 1824 che mantenne ferme le istruzioni del 22 gennaio 1817. Per altre norme e per un ampio commento di esse v. R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit. Nella prefazione (p. 8) l'autore dice: «Gli uomini non istruiti, ed i tristi attribuiscono alla polizia [...] un potere arbitrario ed indefinito», in realtà se essa «è rivestita per taluni casi straordinari di facoltà discrezionali [...] se i confini di queste facoltà rimangono occulti per l'universale [...] è d'uopo sapere che queste medesime facoltà sono definite circoscritte da doveri che producono responsabilità molta [...] responsabilità e doveri che se non sono interamente e a tutti palesi, non sono perciò meno esistenti e meno gravi». Queste parole, e più quelle contenute nelle lettere del Gondon, possono far ritenere perciò che la narrazione del Settembrini, al di sopra e al di là della incontrollabilità materiale degli aneddoti, risponde ad una reale ed effettiva situazione.

Si può infine ricordare che le spese per la polizia, le quali nel 1812 ammontavano a 211.900 ducati, salirono nel 1823 a 241.000 ducati e nel 1829 a 250.566: in quest'ultima cifra erano compresi 34.000 ducati per le spese segrete. Con decreto del 13 maggio 1836 le guardie di polizia erano portate a 160.

¹¹⁴⁾ V. nota 2.

¹¹⁵⁾ Leopoldo, principe di Salerno, zio di Ferdinando II, nacque nel 1790, morì nel 1851. Nel settembre 1833 fu nominato Comandante della Guardia Nazionale, ufficio che cedette nel 1848 al principe Francesco Pignatelli di Strongoli. L'Acton (*Gli ultimi Borboni* cit., p. 247) lo definisce «vecchio e bonario».

¹¹⁶⁾ Secondo il Tofano (*Lettera al suo amico* cit., p. 31), la limitazione alla quale accenna il Settembrini sarebbe stata determinata da un suo intervento presso il re a seguito di un episodio simile a quelli ricordati nella *Protesta*.

In ogni caso Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 112) scrive: «Parisiò lamentava col re che la polizia entrasse in fatti di giustizia; componeva a nome della morale litigi, matrimoni e se non minacciava, faceva temer il carcere. Del Carretto credeva di dar pace alla famiglia, contro le sottigliezze forensi. Ma era un tor fede alla giustizia ed ai magistrati. Per i tempi che già correano, ora di quelli arbitri eran frequenti accuse dirette a screditare il governo; niun curava se vere fossero».

¹¹⁷⁾ In realtà non si tratta di una sola legge, ma di una serie di norme e cioè:

- a) *Legge 9 dicembre 1825* sulla punizione dei reati commessi contro la forza pubblica;
- b) *Legge 12 ottobre 1827* sulla punizione delle ingiurie, violenze o vie di fatto contro il militare in sentinella;
- c) *Reale ordinanza del 30 agosto 1827* per la punizione degli insulti contro i gendarmi in servizio;
- d) *Reale rescritto del 15 ottobre 1831* sulla legittima resistenza;
- e) *Reale decreto 6 marzo 1834* che stabiliva la competenza delle gran Corti speciali per i reati di ingiurie, violenze e vie di fatto contro i militari in sentinella e i gendarmi in servizio;
- f) *Legge 3 ottobre 1836* per i reati contro i guardaboschi reali e le guardie delle reali riserve.

Le norme furono emanate a completamento dell'art. 178 delle leggi penali. Quanto alle pene, l'art. 2 della legge 1825 prevedeva la reclusione da 6 a 10 anni nel caso si trattasse di militari in sentinella ai quali erano sempre assimilati i gendarmi. Non si applicava in nessun caso alcuna scusante ivi compresa quella della provocazione.

¹¹⁸⁾ Sul problema sfiorato dal Settembrini della cosiddetta «resistenza legittima», v. per un ampio esame storico e dommatico GIOVANNI CASSANDRO, *Il diritto di resistenza* in *Nuovissimo Digesto italiano*, Torino, Utet e in particolare pp. 55 sgg. dell'estratto.

Tuttavia il Real Rescritto del 15 ottobre 1831, in pratica negava la possibilità di una «diminuzione di pena per le offese arretrate ai gendarmi in seguito di provocazione per parte de' medesimi» poiché stabiliva che « se il medesimo [gendarme] sia stato in atto di servizio effettivo [...] dovrà riguardarsi come in sentinella » e quindi si doveva escludere qualsiasi attenuante.

¹¹⁹ Si tratta di una commissione creata con l'ordinanza del Ministro di Polizia del 5 agosto 1822 (v. R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 6). La commissione era composta di tre Commissari di Polizia e poteva infliggere una pena non superiore alle 100 legnate ai «perturbatori del buon ordine, sia con fatti o con parole, grida, fischi» e ai «ladruncoli, gli asportatori e lanciatori di pietre». Oltre alle legnate la Commissione poteva infliggere anche la detenzione per un periodo non superiore ai tre mesi. Quanto alla procedura, nell'ordinanza è detto testualmente: «La Commissione giudicherà senza forme rituali, ma con semplice processo verbale, sentendo l'imputato ne' suoi mezzi di difesa».

La pena non era applicabile alle donne (Circolare del 27 settembre 1822) e agli stranieri (Ordinanza del 20 maggio 1829) e il sistema fu esteso a Palermo con rescritto del 21 marzo 1821.

Secondo era scritto in una Circolare del 20 maggio 1829 lo scopo dell'ordinanza «può dirsi essere stato in generale per raffrenare le irruenze e le abitudini del basso popolo». Sulla commissione vedi delle curiose notizie (tendenti a difendere l'ordinamento napoletano) in J. GONDON, *De l'état des choses à Naples* cit., pp. 44 sgg.

Il Gondon tenta una difesa della istituzione della bastonatura sostenendo che, in definitiva, era una pena proporzionata ai reati che era destinata a punire (specie il lancio della pietra fatto « avec une précision telle, qu'à des grandes distances ils pouvaient frapper un homme de mort »). Aggiungeva, poi, che gli sembrava strano che il primo ministro inglese «crie à la barbarie et à la cruauté parce qu'on frapper de coups quelques lazzaroni à Naples, quand l'Angleterre libérale et humanitaire conserve dans ses codes ce genre de châtiment», così come la Svizzera, la Russia, l'Austria.

¹²⁰ Mentre è esatto quanto dice il Settembrini circa la estensione della pena delle legnate ai detenuti colpevoli di mancanze disciplinari (v. R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 13) non risulta che tale pena fosse estesa (con apposita norma e non solo di fatto) «a tutti quelli che hanno resistito alla forza pubblica»: per questi v. nota 118.

¹²¹ Sulla tortura nel Regno delle Due Sicilie, tema che meriterebbe una più approfondita e monografica indagine, può essere riportato qui quanto dice il Tofano a p. 19 della *Lettera* cit.: «Difesi ufficiosamente coloro che venner creduti uccisori del conte di Cimigliano [...]. La madre dell'ucciso [...] giustamente sdegnata contro i giudicabili... fe' minacciarmi più volte di vita. Ciò servì perché più m'infiammassi nella santa difesa; e presentai impavido un discarico per comprovare le sevizie, cui furono assoggettati i giudicabili nel carcere di Santa Maria Apparente, onde strappar loro una mal tessuta confessione. Il carcere [...] era il carcere di Polizia, ed era Ministro di Polizia il marchese Del Carretto. Fe' strepito questo mezzo di difesa: si ordinò con ministeriale che altra volta non si fosse accolto: io divenni vieppiù marcato, e mi resi semprepiù *simpatico* al potere ministeriale». Questo episodio mi sembra tronchi ogni questione sulla esistenza o meno della tortura poliziesca nel regno di Napoli: la polemica, tuttavia, è assai vasta, ma trae tutta origine dalle accuse del Gladstone e dalle difese borboniche, mentre non prende in esame, ad esempio, gli episodi narrati dal Settembrini nella *Protesta* e quelli del frate Peluso o del Purcaro accennati (*Ricordanze della mia vita* cit., p. 39).

Non si può tuttavia ignorare che lo stesso Settembrini nel suo tardo *revirement*, così bene messo in luce da Themelly, ha scritto in una lettera indirizzata a Luigi Zini il 28 luglio 1876 a proposito delle torture inflitte ai prigionieri nelle carceri napoletane: «A me e ai miei amici non è mai stato torto un capello nel carcere: chi faceva violenza, pativa violenza necessariamente. La cuffia del silenzio, le cannucce nelle dita ecc. sono tutte invenzioni» (v. ERNESTO PONTIERI, *Le galere politiche borboniche in un inedito giudizio di Luigi Settembrini*, in *Rassegna storica napoletana*, Anno I (1933), n. 4).

Tuttavia un documento ineccepibile conferma l'esistenza delle torture: si tratta del Rapporto dell' I.R. Tenente Colonnello Wöber al Generale Frimont, del 3 marzo 1823. Il Wöber scrive: «I torchi dei pollici si applicano in maniera diabolica. Un pollice ed un gran dito del piede vengono messi assieme sotto il torchio e l'uomo rannicchiato in tal modo e spinto avanti con un calcio, al quale gioco le guardie [...] si divertono assai [...]. Altri furono spogliati nudi notte tempo, incatenati in croce alle mani ed ai piedi ed esposti sotto il cielo aperto al gelo». (Il rapporto è riportato dalla *Storia degli ultimi fatti di Napoli* cit., p. 348).

¹²²) Il VII Congresso degli scienziati italiani si riunì a Napoli il 20 settembre 1845 per iniziativa del Ministro Santangelo. Vi intervennero 1408 scienziati. Il I Congresso si era riunito a Pisa nel 1839; il IX ed ultimo si riunì a Venezia nel 1847. Sul VII Congresso v. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita* cit., pp. 165 sgg.; LUCA SAMUELE CAGNAZZI, *La mia vita*, Milano, 1944, pp. 275 sgg.

Contro la *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, che sosteneva che gli scienziati «in quei congressi venivano, in certo modo preparando come precursori, i rappresentanti dei popoli», le *Osservazioni e risposte* al volume sostengono: «Le tornate delle diverse sezioni del Congresso in verità [...] non lasciavano mai trasparire che potessero trascorrere in atti da ingenerar sospetti [...]. È facile concepire che gli agenti e gli affiliati della setta [...] si fossero mischiati in mezzo per [...] formare nuovi adepti, diffondere le massime, le suggestioni e i bravi consigli della setta».

¹²³) Secondo il Nisco (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. II, p. 86) il cambiamento di umore verso gli scienziati fu determinato dai fatti di Rimini dopo i quali il Re voleva imprigionare molti degli scienziati e solo per intervento del Ministro Del Carretto essi riuscirono ad allontanarsi dal regno.

¹²⁴) I Cancellieri erano funzionari di Polizia; dapprima (secondo l'ordinamento del 1824) esistevano solo in Napoli, poi (decreto del 10 maggio 1836) furono estesi a tutto il regno. Erano il primo gradino della gerarchia della polizia (Cancellieri, Ispettori, Commissari): avevano anche funzioni istruttorie.

¹²⁵) I reati contro lo Stato erano previsti dal titolo II delle Leggi penali e comprendevano: i reati contro la sicurezza esterna dello Stato (artt. 105-109); i reati contro la sicurezza interna dello Stato (artt. 120-146). Numerose leggi speciali completavano il quadro dei reati contro la sicurezza interna dello Stato, come la L. dell'8 agosto 1816 che vietava le associazioni segrete, confermata dal R.D. del 7. maggio 1821: ma la legge più importante fu quella del 28 settembre 1821 sulle associazioni segrete.

¹²⁶) Le Commissioni furono create con R.D. 24 maggio 1826. Esse erano due: una a Napoli e una a Palermo: ambedue erano composte da sei membri (quattro togati e due militari). In ogni Capoluogo di provincia erano, poi, istituite delle Commissioni Militari. Le decisioni di tutte queste Commissioni erano inappellabili.

La procedura dinanzi alle Commissioni Supreme era stabilita dal Regolamento del 24 maggio 1826, mentre quella per le commissioni militari lo era da un Regolamento della stessa data.

Le Commissioni militari furono abolite con R.D. del 6 marzo 1834, salvo che per taluni reati.

Finalmente con la L. 1 luglio 1846 furono abolite tutte le Commissioni e restituita la competenza all'autorità giudiziaria ordinaria. (v. G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico cit.*, vol. II, pp. 928 sgg.). Non è quindi esatta l'ipotesi avanzata da Settembrini.

¹²⁷⁾ Sul processo, che è quello dei «figlioli della Giovane Italia», v. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita cit.*, capp. VIII, XII-XVI, e G. PALADINO, B. MUSOLINO, L. SETTEMBRINI e i «Figlioli della Giovane Italia» in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1923, fasc. IV. Più recentemente, oltre all'introduzione e alle note alle *Ricordanze* di Mario Themelly, v. ALFONSO SCIROCCO, *Luigi Settembrini politico e patriota* in *Rassegna storica del Risorgimento*, LXIV, 1977 ed ID. *Settembrini cospiratore*, in *Esperienze letterarie*, II (1977), n. 2-3 pp. 9-26.

¹²⁸⁾ Giuseppe Marcarelli (1782-1848) fu magistrato e dal 1826 designato difensore d'ufficio dei rei di Stato, a norma del regio Decreto del 24 maggio dello stesso anno: dopo essere stato vice presidente a Salerno, presiedette la Corte criminale di Napoli: nel 1848 fu per brevissimo tempo Ministro della giustizia.

¹²⁹⁾ Nelle *Ricordanze della mia vita cit.*, p. 141, è detto che, dopo il processo, il Marcarelli fu trasferito a Salerno.

¹³⁰⁾ La regola vigente nell'ordinamento napoletano era che «le autorità giudiziarie ed amministrative non possono, eccetto taluni casi, dar corso a denunce anonime» (R. MOZZILLO, *Manuale di polizia cit.*, vol. I, p. 56).

Tale principio fu ribadito col Reale Rescritto del 30 luglio 1850 nel quale è detto che con questo divieto «si porrà termine agli audaci intrighi di coloro che, col pretesto della pubblica causa intendono soddisfare a personali vendette» (v. il testo in R. MOZZILLO, *Manuale di polizia cit.*, vol. I, p. 56 nota 1).

Le eccezioni, a norma dell'art. 7 del R.D. 28 settembre 1822, erano «i soli casi di flagranza o di fatto permanente».

¹³¹⁾ L'elenco che fa il Settembrini si riferisce all'ordinamento del 1824 secondo il quale (art. 2) i funzionari di polizia nelle provincie erano appunto quelli da lui indicati. È da avvertire però che per «giudici regi» si debbono intendere i «giudici di circondario» che risiedevano nel comune capoluogo del circondario ed avevano competenza in materie civili, correzionali e di polizia (v. *Legge organica giudiziaria* artt. 14-46; *Regolamento per la disciplina delle autorità giudiziarie*, artt. 13 sgg.). Col susseguente ordinamento del 1836 ai giudici di circondario fu tolto ogni compito inerente alla polizia, ma di fatto essi continuarono ad essere funzionari di polizia come risulta da numerose circolari posteriori al predetto regolamento (v. R. MOZZILLO, *Manuale di polizia cit.*, vol. I, pp. 40 sgg.). I giudici regi erano considerati «giudici inferiori» alle dirette dipendenze del procuratore del re presso il Tribunale. Per maggiori notizie, v. G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico cit.*, vol. II, pp. 868 sgg.

¹³²⁾ Sul brigantaggio non politico v.: ANTONIO COPPI, *Discorso sul brigantaggio dell'Italia media e meridionale dal 1752 al 1852, letto nella Accademia Tiberina il dì 12 agosto 1867*, Roma 1867, e A. SCIROCCO, *Fenomeni di persistenza del ribellismo contadino: il brigantaggio in Calabria prima dell'unità*, in *Archivio storico delle provincie napoletane*, Terza serie, vol. XX (1981), pp. 245 sgg.

Statistiche criminali precise per il Regno di Napoli non mi risulta siano state fatte. Tuttavia sembra opportuno riportare qui quelle che ricorda per gli anni 1854-1855 il Procuratore Generale Felice Rienzi nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1856.

Per la Calabria i dati erano quelli riportati nella tabella che segue, nella quale al numero 1 corrispondono i reati contro la religione, al numero 2 i reati contro le persone, al numero 3 i reati contro le proprietà, al numero 4 i reati politici:

		TIPI DI REATO					
DISTRETTI	ANNI	1	2	3	4	TOTALI generali	REATI comuni
Catanzaro (118.240)	1854	54	78	439	44	615	571
	1855	77	106	310	42	535	493
Monfalcone (123.694)	1854	43	100	291	31	465	434
	1855	31	67	176	28	302	274
Nicastro (14.256)	1854	56	72	299	52	479	427
	1855	59	67	135	33	294	261
Cotrone [Crotona] (58.831)	1854	25	49	234	57	365	308
	1855	32	50	120	38	240	202

In Calabria su una popolazione di 395.029 abitanti si ebbero, nel 1854, 1925 reati di cui 184 politici, e nel 1855, 1371 reati di cui 141 politici.

Nella stessa zona si ebbero le seguenti condanne:

	1854	1855
alla morte	4	—
all'ergastolo	5	4
ai ferri	136	123
alla reclusione	111	81
alla relegazione	65	73
all'interdizione	—	3
alla prigionia	225	158
al confino	1	1
all'esilio correzionale	3	4
alla detenzione	2	10
TOTALE	552	457

Nel 1855 vi erano inoltre in Calabria, otto capi banditi, alle cui bande, in totale, erano imputati 358 reati di diversa natura.

¹³³⁾ Secondo Nisco (*Storia del Reame di Napoli* cit., vol. I, p. 38) il Talarico (o Tallarico) sarebbe stato relegato a Ischia e non a Lipari. Di Lipari parla anche l'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 108). Sul Talarico v. anche DAVIDE GALDI, *Ferdinando II di Napoli*, Torino, Utet, 1861, pp. 40 sgg.

¹³⁴⁾ Ricciardi nella sua traduzione pone, per questo nome, la seguente nota: «c'est le même Salzano que en vertu d'un rapport du général Nunziante, envoyé dernièrement en Calabre pour combattre les insurgés, a été mis en jugement pour ses atrocités cruautés. Le procès a été étouffé».

¹³⁵⁾ Le norme che regolavano l'ingresso dei libri stampati in Napoli erano:

a) il decreto 28 novembre 1815;

b) gli artt. 1, 4 e 8 del decreto 2 giugno 1821 (all'art. 11 è detto che «i libri proibiti [...] saranno arrestati nella Regia Dogana»);

c) decreto 29 agosto 1830: è quello a cui fa riferimento il Settembrini. Dettava norme per i Capitani di bastimento i quali dovevano sbarcare tutti i libri che si trovavano a bordo «non esclusi quelli dichiarati per transito».

Data l'importanza che assumevano queste norme nella vita sociale e culturale italiana alle soglie del '48 riteniamo opportuno pubblicare qui di seguito (traendoli da FELICE TORELLI, *La chiave del Concordato dell'anno 1818 e degli atti emanati posteriormente al medesimo*, voll. 3, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1848-1851, 2. ed., vol. I, pp. 103 sgg.) due documenti assai significativi: una circolare del 24 marzo 1843 della Presidenza della Pubblica Istruzione diretta alla Commissione di censura presso la Gran Dogana e il Regolamento del 21 ottobre 1845 intorno all'uso da farsi dei libri e delle stampe provenienti dall'estero che vengano riprovati dalla Commissione di censura.

1) *Circolare del 24 marzo 1843.*

«1°. Ogni revisione sarà fatta col simultaneo intervento di due Revisori almeno, i quali dovranno munire entrambi di loro firma tutti gli atti analoghi. Resterà *ipso-facto* sospeso dall'ufficio quel Revisore, che eseguisse solo anche una sola revisione.

2°. È severamente vietato a' Revisori di contentarsi di leggere l'elenco de' libri sulle cartelle della Dogana, senza farsi esibire i libri medesimi, e diligentemente ispezionarli, onde assicurarsi che i titoli e frontespizi dell'opera sieno veramente corrispondenti a' volumi che li portano, ad evitar la frode di essere proscritte, munite di titoli e frontespizi innocenti.

3°. Non tutti i libri proibiti dalla S. Sede dovranno essere assolutamente respinti, ma nessuno de' medesimi debb'essere indistintamente rilasciato ad ogni sorta di persona. Trattandosi dunque di que' libri, che sebbene proibiti si possono prudentemente lasciare immettere, i Revisori non li rilasceranno se non a quei particolari ed a quei librai, i quali esibiranno il corrispondente permesso della S. Sede, munito di *placet* del Real Governo, e i quali facciano una dichiarazione in iscritto di osservare, riguardo alle opere vietate che loro si rilasciano, tutto ciò che ne' rispettivi permessi della S. Sede è contenuto. A quest'oggetto il segretario sotto la sua responsabilità, provvederà che nella Commissione non manchi giammai un Indice de' libri proibiti su' riscontri che potranno occorrere.

4°. Resta vietata la introduzione di quelle opere, che sebbene non proibite dalla S. Sede, pure sieno conosciute per prave o nocive.

5°. Quando i Revisori giudicheranno non dover permettere l'immissione di qualche opera, la medesima verrà suggellata, e se ne farà subito rapporto alla Presidenza di Pubblica Istruzione per le misure ulteriori.

6°. In caso di dissenso tra' due Revisori sulla immissione di un'opera, si sospenderà il giudizio, e se ne farà rapporto al Presidente della Pubblica Istruzione, onde si possa dal medesimo convocare la Commissione intera, o parte della medesima per decifrare il dubbio unitamente a' due Revisori discordanti.

7°. Esisterà nella Commissione un libro foliato e cifrato in ciascuna pagina dalla presidenza di Pubblica Istruzione per notarvi con ordine alfabetico tutte le opere delle quali sarà da' Revisori ricusata la immissione. Ogni articolo di siffatto registro sarà cifrato da' due Revisori che avranno giudicato non doversi l'opera immettere, e conterrà la data della revisione e servirà di utilissima notizia, e norma degli altri Revisori.

8°. Nel caso di opere, scritte in una lingua che non fosse bene intesa da alcuno de' due Revisori di servizio, saranno poste in serbo, e se ne farà subito rapporto alla Presidenza di Pubblica Istruzione per le analoghe provvidenze.

9°. In qualunque de' casi suindicati, ne' quali occorrerà riferire al Presidente, il rapporto sarà firmato dai Revisori di servizio, e dal Segretario della Commissione.

10°. Tutte le disposizioni per lo innanzi date in ordine a questo ramo di real servizio, le quali non sono né distrutte, né modificate da nessuno de' presenti articoli, resteranno in pieno vigore.

11°. Il Segretario della Commissione resta incaricato di far scrupolosamente eseguire quanto si è prescritto in questo regolamento, ed il medesimo risponderà di ogni inosservanza».

2) *Regolamento del 21 ottobre 1845.*

«Art. I. I libri che dalla Commissione sono giudicati riprovevoli saranno inviati alla Biblioteca Reale Borbonica per essere ivi conservati con le dovute riserve, sotto la più stretta responsabilità del Prefetto. Quale passaggio si farà con apposito notamento, che verrà sottoscritto dal Prefetto medesimo.

Art. II. Quando capitì qualche libro che la Commissione giudichi per ogni verso esecrando ed inutile, che non torni opportuno il conservarlo nella anzidetta Real Biblioteca, la Commissione medesima, potrà, chiestone il permesso al Presidente della Pubblica Istruzione, distruggerne segretamente gli esemplari.

Art. III. Ove i libri riprovati sieno di tale numero e di tal valore che la perdita de' medesimi possa esser cagione di ragionevole sconforto al commercio librario, la detta Commissione, ponderate le circostanze, e specialmente la natura delle opere, potrà permettere, previa l'autorizzazione del Presidente, che i libri si respingano all'estero, adoperandosi dalla Dogana, onde non resti nel Regno alcuna copia, le più severe ed efficaci precauzioni, quella specialmente del certificato del Regio Console residente nel luogo, ove i libri s'inviavano da apporsi al notamento fattone dalla Commissione.

Art. IV. Per i quadri poi e stampe, si serberanno le medesime disposizioni di mandarsi ai gabinetti riservati nel Real Museo Borbonico, se vale la pena di conservarli, quando sieno inutili, distruggerli; ed allorché concorressero le stesse circostanze delle quali si è parlato nell'art. 3 respingerli all'estero con le stesse norme in esso indicate.

Art. V. Tutti i libri e le stampe che pervengono con direzione alla Real Casa e componenti della Real famiglia, andranno parimenti soggetti alla revisione e non si consegneranno a veruno senza speciale permesso di S.M. volta per volta sul rapporto del Presidente, che indicherà l'opera o la stampa o il numero delle copie, ed a chi è diretto».

Il testo di quest'ultimo regolamento modifica in linea di diritto l'affermazione del Settembrini: in linea di fatto però non è escluso che i libri anziché alla Biblioteca Reale borbonica finissero in quella del Ministro di Polizia. Sulla questione v. M. L. ROTONDO, *Sulla introduzione dei libri stranieri*, in ID., *Memorie e riflessioni economiche*, Napoli, 1838.

¹³⁶⁾ Le affermazioni del Settembrini sulla camorra delle prigioni sono confermate in pieno da MARC MONNIER, *La camorra. Notizie storiche*, Firenze 1862. Secondo il Monnier (p. 24) il detenuto appena entrato in carcere doveva pagare una somma per «l'olio della Madonna»; in seguito «non poteva muovere un passo, senza avere alle calcagne un uomo fatale che gli faceva sentire tutto il suo peso [...] ogni atto il più indifferente di lui era [...] sottoposto a contributi; non eragli lecito mangiare, bere, fumare, giuocare senza la licenza del camorrista. Doveva un decimo sopra tutto il denaro che gli perveniva [...] pagava per ottenere sia il necessario, come il superfluo [...]. Quelli che si rifiutavano [...] correivano il rischio di essere uccisi a colpi di bastone». E più oltre aggiunge (p. 27): «con queste piccole industrie la camorra guadagnava molto denaro che era da lei diviso con il custode maggiore della Vicaria». Vedi anche sullo stesso punto Settembrini: *Castelcapuano o la Vicaria di Napoli nel 1850*, uscito anonimo alla macchia. Ora in ID., *Opuscoli editi ed inediti* cit.

¹³⁷⁾ Sulla stampa quotidiana v. E. CIONE, *Napoli Romantica* cit., pp. 25 sgg.; A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, Giannini, 1920. V. anche R. DE CESARE, *La fine d'un regno* cit., vol. I, pp. 121 sgg.

¹³⁸⁾ Già l'art. XXIV del Concordato del 1818 dava all'autorità ecclesiastica il potere di rivedere le opere da stamparsi prima della pubblicazione. Successivamente que-

sto potere fu confermato dalle circolari del 21 luglio 1821, 14 settembre 1842 e 6 ottobre 1842 ed inoltre con sovrano rescritto del 10 agosto 1833, fu ordinato che il Presidente della Giunta della Pubblica Istruzione formasse una Commissione per l'esame degli scritti da darsi alle stampe e, con circolare del 15 aprile 1842, il Presidente della giunta dettava norme precise per i regi revisori che, per la loro singolarità ed importanza, riproduciamo qui di seguito testualmente riprendendoli da F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, p. 99:

«1°. Nel difficile e laborioso disimpegno della loro carica usino tutta quella accuratezza, accorgimento ed imparzialità, senza di cui non si può esser certi se contengonsi o no cose contrarie alla nostra Santa Religione, al Trono ed alla sana morale nelle opere che loro si commette di esaminare. È l'esatta osservanza di ciò quella, che costituisce l'essenza della Revisione, ed è da essa che dipende il buon regolamento della stampa.

2°. Non respingano così facilmente gli uffizi di questa Presidenza, con che sono invitati a riveder qualche opera, dichiarandosi impediti, qualora tale impedimento non esiste in realtà, ma sia bensì un ripiego, cui soglionsi appigliare ad istanza degli autori, o editori. Questi temendo di riportare sfavorevole parere dal primo Revisore già designato, lo inducono bellamente a rinunziare all'incarico affidatoglisi, e per tal mezzo ottengono che ne sia destinato un secondo, e poi un terzo, e forse anche un quarto in persona del quale sperano di rinvenire e rinverranno per avventura quella, che essi chiamano maggior indulgenza.

3°. Non permettano onninamente sotto qualsiasi pretesto, che si pongano delle punteggiature a sostituzione de' pezzi che meritano di esser tolti dal libro. Un tale trovato riesce scandaloso, ed in pari tempo oltraggiante, poiché mentre per un verso porge motivo alla immaginazione del lettore di fantasticare in mille guise, e seguir chi sa quante congetture e sospetti, dello scritto troncato ancor peggiori, per l'altro verso fa palese al pubblico la indocilità dell'autore di non voler ricredersi e rinunziare a quanto non di lodevole al certo, avea in animo di produrre. Relativamente a ciò che si è prescritto sul principio del presente articolo la Polizia Generale trovasi di averne già imposto l'adempimento a' rispettivi tipografi.

4°. Per l'avvenire si guardino bene dal far nelle opere de' nostri scrittori viventi delle note, sia per interpretar benignamente il senso di espressioni equivoche, sia per confutar massime false temerarie; ma invece esigeranno che i medesimi autori tolgan via ciò che non si può permettere; ovvero che le rettifichino, come si conviene.

5°. Trattandosi poi non di opere originali, ma di ristampe e traduzioni, le quali sebbene non sieno proibite dalla S. Sede, né vietate dal Governo, pure non vadano scevre di concetti equivoci ed altre cose, che non potendosi pienamente approvare richieggono delle dichiarazioni e note; in questo caso curino i Revisori di farle brevi se vogliono, ma sostanziose e soddisfacenti, e le appongano a tutti i luoghi dell'opera che ne abbisognano, senza tralasciarne alcuno. Altrimenti occuparsi degli uni e tacer su gli altri, significherebbe che la censura condanna quelli, e questi approva. Così ancora dal non farsi buone e sensate annotazioni ne verrebbe che da utili quali esser debbono, ad altro non servirebbero che ad indice dell'errore e dello sconcio che nell'opera racchiudesi, fatte quasi per attirarvi su l'attenzione de' meno accorti.

6°. Qualunque esser possa il merito di un'opera si asterranno dal proferirne il benché minimo elogio, ma esternando su di essa il proprio parere, il faranno tra' limiti della ricevuta commissione.

7°. Quante volte si è d'avviso che un'opera non debba stamparsi, lo manifesteranno con rapporto sufficientemente ragionato, adducendo i motivi, per cui si è di tale opinione. È d'uopo che questa Presidenza ne abbia nozione, o per vietare assolutamente la impressione dell'opera, o per consultare in proposito altri Revisori secondo che stimerà opportuno.

8°. Vi ha finalmente delle opere (e questi ultimi tempi ne forniscono qualche esempio) le quali, se non sono intensivamente cattive riguardo alla sostanza, sono per altro da biasimare per la forma, mentre vi si trattano cose sacre e venerande con linguaggio ed idee al sommo disdicevoli; oppur versando sopra oggetti indifferenti, vanno piene e zeppe di tali stranezze, puerilità e scempiaggini, che se non offendono la Religione ed i diritti della corona, ed il buon senso, ricolmano di ridicolo l'autore e disonorano la stampa, ed anche più il paese dove si permette. I Revisori che avranno la disgrazia di dover esaminare simili aborti letterari, sieno solleciti di raggiugliarne la Pubblica Istruzione, procurando d'impedirne la stampa, sull'avviso che la medesima non torna espediente».

Quanto alla censura teatrale, mentre essa fu, dapprima, affidata agli ordinari diocesani con circolare dell'8 maggio 1821, con due circolari del 14 aprile 1840 e del 7 marzo 1846, la revisione delle opere teatrali fu affidata a due Regi Revisori (v. F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, p. 102).

¹³⁹⁾ Il miglior commento a questo capitolo della *Protesta* è dato da questo Rescritto reale di Ferdinando II dell'11 maggio 1844 (in F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 310):

«Sua Maestà il re (N.S.) sempre più contento del buono spirito che mostrano i fedeli sudditi, e specialmente quando alcuni malvagi hanno tentato sovvertire la pubblica pace, non può esternare la stessa soddisfazione a vari dei funzionari pubblici, ai quali è affidato il sacro deposito dell'ordine pubblico, e della retta amministrazione in ogni ramo.

Il re vede con dispiacere che la debolezza, la determinazione, il zelo, la poca laboriosità di alcuni dei pubblici funzionari sia la vera cagione dei disordini che avvengono.

Il re vuole che il ministro di Grazia e Giustizia faccia conoscere ai Procuratori Generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, e che lo tradiscono ogni qual volta o per timore o per riguardi non prevengono i disordini, o non accorrono fortemente a reprimerli. Che è loro obbligo severamente vigilare che i giudici regi, magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principj, che è dovere dei giudici regi nell'amministrare la giustizia far amare il governo; e che l'arbitrio, le vessazioni, il disprezzo degl'infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo.

Che il ministro imponga alla magistratura tutto il contegno e la laboriosità, penetrandosi della ovvia verità, che anche la sola lenta negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico malcontento.

Che si frenino le esazioni non dovute nelle cancellerie dei tribunali e dei giudicati regi, e che i procuratori generali ed i procuratori regi severamente vegolino su di tali disordini.

Il re vuole che il ministro delle finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionari, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni. Le imposte pubbliche sono un peso indispensabile al mantenimento dello Stato, ma le interessate vessazioni nella riscossione di esse sono spesso più dure delle stesse imposte.

Sua Maestà vuole che il ministro degli affari interni ricordi ai suoi subordinati le gravi parole che sono imposte nella Legge organica dell'amministrazione civile, di essere cioè la prima base di tutte le amministrazioni dello Stato la prosperità nazionale.

Il ricordare agl'intendenti, ai sott'intendenti ed ai sindaci i loro doveri, sarebbe lo stesso che il trascrivere la Legge ed i regolamenti. Ma il re non può ad alcuni di essi esternare la sua sovrana soddisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l'inclemenza delle stagioni esige sopraffina diligenza, attività somma.

Il re è malcontento in generale della poca e negligente cura che gl'intendenti e sott'intendenti pongono nella scelta dei Sindacati, Eletti, Decurioni; nell'arbitrio che permettono esercitarsi dalle segreterie delle intendenze e sott'intendenze; nella non

meditata proposizione di sempre nuovi dazi comunali, e del metodo parziale della loro riscossione, dell'abbandono infine dell'amministrazione.

È volontà ferma del re, che i funzionari pubblici sieno convinti, che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine cura*. Servitori del re e dello Stato, a questo solo titolo sono stipendiati, onorati.

Ha dichiarato il re che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionari nella indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecie per attaccamento al re ed alla pubblica tranquillità, onde dispensar così la Maestà sua dall'obbligo di adottare per esso esemplari misure di rigore.

Ha infine ordinato il re che si richiami a stretta severa osservanza il prescritto dal real decreto del 4 ottobre 1832 per le ingiuste esazioni degli'impiegati subalterni, non dovendo cadere nel suo real animo il sospetto, che questo si avveri negl'impiegati di grado superiore.

Nel real nome si partecipano queste sovrane determinazioni, rimanendone a sua cura la esecuzione nella parte che riguarda il suo ministero, e per presentare secondo i casi speciali rapporti alla Maestà sua.

Napoli, 22 maggio 1844. Giuseppe Ceva Grimaldi».

¹⁴⁰⁾ Il Ministero dell'Interno era regolato nel 1846-47, dal R.D. 2 aprile 1817 in base al quale (art.1) era diviso in sei «ripartimenti» e cioè:

- 1) Segretariato, archivio e biblioteca.
- 2) Amministrazione civile e lavori pubblici.
- 3) Istruzione pubblica, scienze e belle arti.
- 4) Stabilimenti di beneficenza, salute pubblica e prigionieri.
- 5) Commercio, agricoltura, arti e manifatture.
- 6) Contabilità.

Verso la fine del 1847 si ebbero notevoli mutamenti con la istituzione dei ministeri della Pubblica Istruzione, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e Commercio (v. G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico* cit., vol. I, p. 376).

¹⁴¹⁾ Per la situazione dell'agricoltura a Napoli in questo periodo v. MATTEO DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere*, Napoli, 1833. Alcune pagine di quest'opera sono riportate in GABRIELE DE ROSA - ANTONIO CESTARO, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1973.

Una difesa della Politica agraria del Regno di Napoli è in M. VOCINO, *Primati del Regno di Napoli. Attività meridionali prima dell'unità d'Italia*, Napoli, Mele, s.d., p. 61.

¹⁴²⁾ Confermano le parole di Settembrini queste riflessioni di R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928, p. 121: «Le condizioni delle terre di molta parte del Regno andavano man mano peggiorando e le paludi si allargavano». Infatti i lavori di bonifica erano (p. 109) «lavori autorizzati capricciosamente dal re, secondo l'umore del momento; iniziati e poi sospesi; ripresi e poi ancora una volta abbandonati».

¹⁴³⁾ Sui fratelli Rocca e gruppi affini v. DOMENICO DE MARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale*, Napoli, 1960, p. 93.

¹⁴⁴⁾ La cruda analisi del Settembrini trova una ignorata e inaspettata conferma in questo passo del discorso pronunciato il 3 gennaio 1856 a Catanzaro dal procuratore del re Rienzi: «Il contadino, che non aveva mezzi propri per coltivare le terre, intese il bisogno di chiedere a prestito danaro con usura, che non poté più restituire: onde, oppresso da obbligazioni e perseguitato da insolenti creditori, si vide nella necessità di cedere, al termine de' dieci anni, le terre medesime, sulle quali vanamente aveva sparso i suoi sudori. Il sentimento della sua miseria rinascere doveva, come rinacque, con stimoli più duri; imperciocché, se lavorava a giornata per conto del proprietario, riceveva una mercede troppo scarsa per tutte le occorrenze della sua famiglia, le quali si aumentavano a cento doppi nelle stagioni, in cui non si eseguivano lavori campestri; e, se lavorava terre proprie, aveva bisogno di chi gli prestava la se-

menza, che al tempo della raccolta doveva restituire con un quanto di più: ove poi coltivava terre altrui, doveva corrispondere il terzo od il quarto del prodotto». (V. anche nota 132).

¹⁴⁵⁾ Nel 1860 un grano (che era la centesima parte del ducato) era valutato 4 centesimi di lira, quindi il salario indicato dal Settembrini era di 60-80 centesimi di lira-oro al giorno.

¹⁴⁶⁾ Il Pilla (citato da G. FORTUNATO, *Appunti di storia napoletana* cit., p. 189) dice: «Visitando nel 1835, le Calabrie, io rimasi inorridito alla vista di paesi, ne' quali gli abitanti mangiano pan di vecchia, e si cibano di erbe selvagge, senza alcun condimento».

¹⁴⁷⁾ La esattezza dell'affermazione del Settembrini è, per quanto riguarda le Casse di anticipazione agricola, assai dubbia: infatti fin dall'8 agosto 1821 il Ministro degli Affari interni raccomandava di promuovere l'istituzione di *Monti frumentari* nuovi «essendo questi non solo un bene pei miserabili coloni [...] ma un incoraggiamento il più potente alla pubblica prosperità» (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. III, p. 95). Il regolamento dei Monti frumentari risale al 2 luglio 1819 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. I, p. 351) e numerose sono le norme che li regolavano. In Sicilia essi furono istituiti con decreto del 6 giugno 1838 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. I, p. 355). Su tutta la questione v. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911, I, 92. Sulle Casse di Risparmio v. D. DE MARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., pp. 30 sgg.

¹⁴⁸⁾ Le società economiche erano state fondate da Murat nel 1810 e, ricostituite dai Borboni nel 1817, avevano lo scopo di incrementare l'agricoltura.

¹⁴⁹⁾ A norma della legge sull'Amministrazione civile del 1816, i Consigli provinciali (composti da 35 Consiglieri e un Presidente) avevano il compito di sovrintendere a tutte le attività finanziarie ed economiche della provincia: si riunivano solo una volta all'anno e i loro deliberati dovevano essere inviati al Ministro dell'interno che era il solo a decidere sulle loro proposte (v. P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. III, p. 223).

¹⁵⁰⁾ Sul commercio estero v. ERNESTO PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano*, Napoli, 1942.

¹⁵¹⁾ In realtà le industrie nel Napoletano erano molto sviluppate come ad esempio le miniere di zolfo, le cartiere, l'industria del cuoio e le fonderie: per tutto questo v. M. VOCINO, *Primati del Regno di Napoli* cit., pp. 71 sgg. e, a p. 179, un'ampia bibliografia. Vedi anche MASSIMO PETROCCHI, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, Pironti, 1955.

¹⁵²⁾ Sulle istituzioni di beneficenza v. la legge 20 maggio 1820 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. I, p. 204) e per altre notizie LUDOVICO BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a. c. di LUIGI DE ROSA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, pp. 593 sgg.

¹⁵³⁾ L'Albergo dei poveri, costruito sotto Carlo III (nel 1751) dal Fuga, era destinato a raccogliere tutti i poveri, i sordomuti, i fanciulli abbandonati. All'epoca della *Protesta*, regolavano il Reale Albergo dei poveri, il regolamento del 1° dicembre 1843, il regolamento per l'ammissione all'uscita dei reclusi del 22 dicembre 1843 e il contratto per l'appalto generale del casermaggio del Reale Albergo dei poveri stipulato il 29 marzo 1845. Secondo il Bianchini (*Storia delle finanze* cit., p. 595) la situazione del Reale Albergo dei poveri era la seguente:

«È il principale ospizio de' poveri di tutto il regno con una rendita annuale che nel 1856 ascendeva a ducati 262.442. L'intera sua famiglia comprese le sue dipendenze si compone di quasi seimila individui di ambo i sessi. Accoglie, mantiene ed istruisce i trovatelli dopo de' sette anni, gli orfani, gl'inabili al lavoro, i sordo-muti, gli storpi, i deformati ed i ciechi. Si compone di otto parziali stabilimenti».

¹⁵⁴) Per un giudizio del tutto opposto v. L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX secolo)* cit., p. 101.

¹⁵⁵) Le norme sui «proietti» erano contenute nel *Regolamento ministeriale de' proietti delle provincie* del 30 aprile 1810: per la Sicilia furono emanate particolari istruzioni il 19 settembre 1816 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. I, pp. 316 e 334). Per quanto riguarda l'ospizio dell'Annunziata, il decreto 21 settembre 1826 stabiliva un assegno annuo di 215.000 ducati (pari a lire oro 853.750). Sulle pessime condizioni dei trovatelli all'Annunziata, v. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., p. 595.

Secondo Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 74) nel 1820 il numero dei trovatelli era di 15.544 e la casa aveva una rendita di 80.000 ducati.

¹⁵⁶) Per i malati di mente le condizioni in Napoli furono sempre assai precarie; dapprima non v'era che un locale nell'ospedale degli incurabili, poi, nel 1813 fu costruita la casa di Aversa che, con decreto 29 luglio 1824 ebbe assegnata una rendita di 45.000 ducati (pari a lire oro 191.250) con decorrenza 1 gennaio 1828: v. la notizia in L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., p. 198.

¹⁵⁷) Un largo stralcio di questa relazione è in ATTILIO HORTIS, *Le riunioni degli scienziati italiani prima delle guerre dell'indipendenza (1839-1847)*, Città di Castello, 1927, p. 48. Dai passi riportati, la situazione non solo negli ospedali, ma anche in altri ospizi di beneficenza risulta quale è disegnata dal Settembrini. In particolare, ad esempio, risulta da quella relazione che all'ospizio dei trovatelli dell'Annunziata, la mortalità era del 77% circa e «la ragione di questa mortalità ci è apparsa manifesta nella insufficienza del nutrimento, essendo impossibile che una donna abbia tanto latte da nutrire tre bambini». Quanto agli ospedali veri e propri, la relazione ne rilevava il vitto scarso e la scarsa pulizia e raccomandava che ogni ospedale fosse fornito di una conveniente camera mortuaria.

¹⁵⁸) Sulle carceri napoletane nel giudizio di Settembrini vedi E. PONTIERI, *Le galee politiche borboniche in un giudizio inedito di Luigi Settembrini* cit., nonché le *Ricordanze* e *Le lettere dall'ergastolo*.

Le spese per le prigionie erano, nel 1820 di 277.809 ducati e nel 1829 di 250.000 ducati a cui si dovevano aggiungere 100.000 ducati per le prigionie di circondario. Il Bianchini (*Storia delle finanze* cit., pp. 173-174) dal quale sono tratte queste notizie conclude il suo lungo esame sulla situazione delle prigionie nel Napoletano, affermando che esse non erano luoghi di custodia (come aveva auspicato Carlo III nel 1739) ma luoghi di pena «e nei luoghi di pena si espia pur la pena, ma non sieno i miseri condannati tratti talvolta a ben altri malori».

Le norme che regolavano il regime carcerario si possono vedere in R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, pp. 13 sgg.; 129 sgg.; 134 sgg.; 182 sgg.; 192 sgg.

Fondamentali su questo punto le famose lettere di Gladstone a Lord Aberdeen e le polemiche da esse suscitate.

Su queste si vedano:

- B. ZUMBINI, *W.E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914.
- *Deux lettres au Lord Aberdeen sur les poursuites politiques exercées par le gouvernement napolitain*, par l' Hon. W.E. GLADSTONE, Paris, Levy, 1851.
- *Confutazioni alle lettere del Signor Gladstone*, Losanna, 1851.
- *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal Sig. Gladstone in due sue lettere indiritte al Conte Aberdeen sui processi politici nel Reame delle due Sicilie*, Napoli, Fibreno, 1851.
- *Le terreur dans le Royaume de Naples, lettre au Right hon.W.E. Gladstone [...]* en reponse à ses deux lettres à Lord Aberdeen, par JULES GONDON, Paris, Vanton, 1851.
- *De l'état des choses à Naples et en Italie, lettres à Georges Bowyer Esq.*, par JULES GONDON, Paris-Londres 1855.

- *Saggio storico-critico sulla nuova pubblicazione dell'onorevole W.E. Gladstone relativa al governo delle Due Sicilie*, Lugano, Ruggia, 1852.

¹⁵⁹⁾ Sulla mendicizia a Napoli vedi la circolare del Ministro dell'Interno Pietracatella del 17 agosto 1831 (in: NICOLA CORTESE - LUIGI TOSCANI, *Raccolta di leggi, decreti [...] sull'amministrazione civile pubblicati nel Regno delle Due Sicilie dal 1816 al 1832*, voll. 2, Cosenza, Migliaccio, 1834, vol. I, p. 356) in cui si rileva che «disgraziatamente la miseria si fa sentire in molti comuni del Regno, e ciò in ogni stagione dell'anno in cui esser dovrebbe meno sensibile»: successivamente, nel proemio del decreto 18 giugno 1840 (R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 295) per gli asili di mendicizia, è detto che causa del decreto è «il numero degli accattoni sempre crescente o perché loro manca il lavoro, o perché sono inclinati a poltrire nell'ozio, o perché resi inabili da mali e da fisiche difformità»; infine in una circolare del 29 maggio 1855, sempre sui mendicanti (R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 303) è detto: «Il pauperismo è una di quelle piaghe civili inevitabile [...] che più estesamente si fa rimarcare nelle grandi capitali, ed in questa di Napoli si osserva anche l'improbabile mendicizia».

Come si vede il fenomeno era gravissimo e giustificato il Settembrini: non è esatto però che il governo non provvedesse ai mendichi e lasciasse fare tutto ai privati. Basterà ricordare:

a) la creazione in ogni provincia di una *Cassa Centrale dei sussidi* posta alle dirette dipendenze degli Intendenti (Circolare Ministeriale del 17 agosto 1831 citata);

b) il decreto 21 settembre 1843 sui ricoveri di mendicizia e in particolare sul Reale Albergo dei Poveri (v. nota 153);

c) il decreto 18 giugno 1840, già ricordato, che stabilisce anche il trattamento da farsi ai poveri.

Si possono vedere anche: JESSIE WHITE MARIO, *La miseria a Napoli*, Firenze, Le Monnier, 1877; L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere* cit.

¹⁶⁰⁾ Il viaggio dei Reali di Russia in Italia iniziò da Como, dalla quale città la Zarina partì per Milano il 13 ottobre 1845: lo Zar arrivò invece nella stessa città, da Trento, il 17. Il 19 i Reali partirono per Genova dove si imbarcarono il 21 sul vapore russo *Kamsiatka* partendo per Palermo scortati dall'altro piroscafo russo il *Bessarabia* e dal piroscafo piemontese *Ichnusa*. Il 23 ottobre i Reali arrivarono a Palermo dove alloggiarono all'Olivuzza, villa di proprietà della Principessa Barbara Schahosky.

I reali risiedettero insieme a Palermo fino al 6 dicembre quando lo Zar partì per Napoli e da qui il 12, per Roma. La Zarina, invece, si trattenne fino al 16 marzo 1846, quando lasciò Palermo per Napoli dove giunse il 17. Il 21 aprile lasciò Napoli, e, dopo aver sostato a Livorno, a Firenze, a Venezia, il 15 maggio partì da questa città per Salisburgo. Del soggiorno a Palermo (determinato dalla speranza che il clima siciliano giovasse alla Zarina che era accompagnata dalla figlia arciduchessa Olga) è rimasta una splendida pubblicazione intitolata *L'Olivuzza. Ricordo del soggiorno della Corte Imperiale Russa in Palermo nell'inverno 1845-1846*, Palermo, 1846.

Lo Zar Nicola I (1795-1855) era salito al trono nel 1825 ed era tristemente famoso per la spietata repressione della rivolta polacca del 1830-1831, alla quale appunto fa riferimento il Settembrini.

Nella *Storia degli ultimi fatti di Napoli* si dice, a proposito di questa visita (p. 28): «In tale occasione [...] per nascondere l'obbrobrio del nostro pauperismo [la polizia] fu sollecita, giusta l'ordinario costume, di preventivamente incarcerare i poverelli e i vagabondi, facendoli momentaneamente rinchiudere negli ospizi di carità e nelle prigioni correzionali [...] con ordini severi fu pure inibito a chicchessia di presentar suppliche per qualsivoglia motivo all'Imperatore».

¹⁶¹⁾ Le opere pubbliche erano distinte nel regno di Napoli in opere poste a carico dello Stato e in opere poste a carico dei Comuni. Le spese per le prime aumen-

tarono da 351.444 ducati nel 1823 a 600.000 ducati nel 1829, fino a giungere, nel 1840, a 677.463 ducati.

Le opere poste a carico dei comuni invece, ammontavano, nel 1818 a 830.000 ducati che salirono a 919.596 nel 1834 e 920.727 nel 1840. Tuttavia, come nota il Bianchini dal quale (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., pp. 598 sgg.) sono tratti questi dati, «una estrema precipitanza o lentezza ha spesso regolato le nostre opere». Inoltre occorre ricordare, sulle orme sempre del Bianchini, che nel 1839 vi erano in Napoli appena 50 ingegneri.

¹⁶² Per le strade ferrate v. nota 88. Scrive Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, p. 79), in certo modo rispondendo alla tacita domanda di Settembrini: «Le strade ferrate principiaronsi nel regno più per esperimento piacevole e per comodo regio che per utilità vera del commercio nazionale».

¹⁶³ Per la Sicilia v. (come difesa dell'operato del Re) il volume *Del governo di Sua Maestà il Re Ferdinando II in Sicilia*, Napoli, 1849, p. 187, nel quale sono riportate tutte le opere compiute in Sicilia dal 1830 al 1840.

¹⁶⁴ Per le strade ci sembra si possa utilmente riportare il passo di una relazione dell'Ingegnere dello Stato Civile Isè al Ministro Santangelo del 1834 (*Memoria sul progetto di strada rotabile della consolare delle Calabrie presso Lauria Superiore al Mare di Maratea*, Napoli, 1834, p. 18) che, pur essendo limitata alla Basilicata, dà però utili riferimenti di carattere generale.

«La mancanza adunque di prosperità nella provincia di Basilicata, dee principalmente dedursi dalla mancanza delle pubbliche strade. In effetti la parte più agiata di questa provincia è quella che ha aperte le sue comunicazioni con le Puglie e col mar di Levante, la più misera e squallida è quella che manca di ogni comunicazione: il distretto di Lagonegro.

Sarebbe una quistione ben delicata ed estranea non meno alla incombenza affidatami, quella che si versasse sull'esame delle cagioni per le quali questo distretto, forse il più interessante della intera provincia, trovisi siffattamente negletto sotto un tale rapporto. Se però la pubblica Amministrazione della provincia medesima potrebbe allegar, come io credo, sufficienti ragioni sulla non seguita fin'ora apertura di strade in esso distretto, ho forte dubitazione che ella potesse giammai rinvenirne altrettante per lo aver lasciato in preda al deperimento ed alla distruzione, quelle che per avventura vi si trovavan di esistere.

Il distretto di Lagonegro offre nel momento attuale uno spettacolo di barbarie e disordine amministrativo di cui è difficile assai poterne produrre giustificazione valevole. Mentre da un lato si annunzia ad ogni passo qual parte immensa del mal'essere suo vada dovuta alla inaccessibilità del suo suolo, e mancanza di strade atta al commercio di una con un'altra almeno delle sue diverse contrade, dall'altro si osserva ciò che solo l'oculare ispezione può rendere credibile: voglio dire tre importantissimi ed agiatissimi rami di strade, che fino all'ultimo palmo eran sacri all'attitudine di un'industria e commercio che solo edificar potea la prosperità di quel suolo, abbandonati e distrutti dalla forza della combinazione di una barbarie locale, con la cupidigia o disordine di una amministrazione non curante o parziale».

V. anche: *Rapporto generale sulle strade, bonificazione edifici pubblici dei Regi Domini di qua del Faro, diretto a S. E. il Ministro delle Finanze dalla Direzione Generale dei Ponti e Strade*, Napoli, 1827.

¹⁶⁵ Opera ancora oggi fondamentale sulla istruzione pubblica a Napoli è: A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il Solco, 1927. Da essa (p. 219) riportiamo il testo di alcuni appunti di Ferdinando II che preludono alla riforma del 1843 e che confermano, per le scuole primarie, quanto dice il Settembrini.

«Le scuole primarie sono dappertutto in decadimento. Molte di esse sono chiuse per gran parte dell'anno. Un gran numero è frequentato da pochi scolari come case da trastullo; poche son ben dirette [...]. Per migliorare questo primo ramo di P. I. queste scuole saranno stabilite nelle case religiose e laddove queste mancassero affatto saranno affidate ai parrochi ed ecclesiastici di probità senza macchia [...] e a devote donne di sperimentata pietà [...]. Intanto perché in molti Comuni piccoli e miserevoli si potrà fare a meno di queste scuole perché inutili e sovente dannose, i vescovi daranno il loro parere sul dove istituirsi, e istituite, starebbero sotto la diretta sorveglianza del vescovo con la facoltà di sospendere i maestri che venissero meno ai loro doveri [...]. Vogliamo che si promuovano nei capiluoghi delle provincie le scuole così dette infantili con appositi regolamenti conformi sempre alle massime e alla morale di nostra santa Religione e con totale separazione dei maschi dalle femmine[...]. La R. Università è divenuta una scuola di elementari istituzioni. Il nostro Ministro ci presenterà un piano di cambiamenti sia per la giubilazione dei professori inabili per età o per talenti o per mala volontà, sia per corredo di gabinetti e di libri necessari, sia per riforma di disciplina di metodi di studi [...]. Delle scuole secondarie non se ne aumenti il numero mancando buoni maestri e superiori saggi [...]. Il numero dei pensionati è divenuto oramai esorbitante [...].

«Tranne pochi ben diretti, la maggior parte sono luoghi di speculazione a danno delle famiglie. Non si dia sfogo ad altre domande e qualora si credesse opportuno, solo nei capiluoghi escluso Napoli». Gli stessi inconvenienti per i maestri privati: «Si provochino diligenti informazioni, giacché finora si è creduto di agevolare su questo punto interessante, per la futile ragione di dare a costoro mezzi di sussistenza [...]. La parte religiosa, importantissima per la pubblica istruzione, è monca, snervata ed in decadenza. Le congregazioni di spirito, specialmente per Napoli, non sono proporzionate pel numero e per la località [...]. Intanto non si nega quasi a nessuno il certificato di assistenza e così senza religione si vedono camminare a passi eguali, istruzione e delitti [...]».

Le norme sulla istruzione primaria sono raccolte, in modo sistematico, in F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, pp. 89 sgg.

Quanto alla riforma del 10 gennaio 1843 (v. il Decreto relativo in P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. III, p. 503) essa, sostanzialmente, affidava l'istruzione primaria al clero, stabilendo le scuole, prevalentemente, nei monasteri e nei conventi.

Per altre notizie sulla istruzione nel periodo tra il 1815 e il 1848 v. ANGELO BROCCOLI, *Educazione e politica nel mezzogiorno d'Italia (1767-1860)*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, pp. 113 sgg.

¹⁶⁶⁾ Sul Mazzetti e il suo «Progetto di riforma» di «profonda e radicata natura reazionaria» v. A. BROCCOLI, *Educazione e politica* cit., p. 144; e anche A. ZAZO, *L'istruzione pubblica* cit., pp. 212 sgg.

¹⁶⁷⁾ Sulla Università di Napoli, v. *Storia della Università di Napoli*, Napoli, 1924: l'opera è a cura di vari professori e, per il periodo che ci interessa, può vedersi: A. ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, pp. 529 sgg. Quanto all'ordinamento dell'Università, esso era contenuto nel Decreto del 12 settembre 1822 col quale fu creato un Presidente della Pubblica Istruzione con l'ufficio di sorvegliare l'andamento dell'Università: accanto al Presidente era una Giunta di sei professori e, alle sue dirette dipendenze, il Rettore.

¹⁶⁸⁾ Luigi Palmieri (1807-1896) professore di matematica e fisica e, quindi, Direttore dell'Osservatorio Vesuviano. Lo Zazo, implicitamente, smentisce nella sua opera sulla istruzione pubblica (*L'istruzione pubblica* cit., p. 239) il racconto del Settembrini affermando che il Palmieri fu allievo del Galluppi, ed anzi (nel volume sulla storia dell'Università) precisa che egli fu anche autore di un'opera intitolata *Lezioni intorno alla filosofia della morale e del diritto*, uscita nel 1846.

¹⁶⁹⁾ Sulle Biblioteche comunali è da ricordare il Decreto 30 aprile 1842 che stabiliva (art. 3) che «dove la Casa comunale offra una stanza divisa per la biblioteca, sia aperta al pubblico in un determinato giorno della settimana, sotto la vigilanza del Cancelliere». Il decreto fu emanato a seguito di una deliberazione del Consiglio provinciale del Primo Abruzzo ulteriore che lamentava «che i molti libri che i comuni hanno nelle loro case, giacciono per lo più intonsi, polverosi e negletti [...] considerando che non altrimenti i comuni siansi gravati dell'acquisto dei medesimi che per diffondere la pubblica istruzione». (V. il testo in P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. III, p. 497).

¹⁷⁰⁾ Su i Seminari v., tra l'altro, la Circolare 6 novembre 1839 diretta a promuovere la creazione di Seminari dove non esistessero e a dettare norme circa il loro funzionamento dal punto di vista della cultura e della morale. (In *Collezione degli Atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818. Parte ottava contenente i brevi e le lettere apostoliche [...] pubblicati da luglio 1839 a tutto marzo 1840*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1840, p. 45).

¹⁷¹⁾ Su questa affermazione del Settembrini sono da riportare due passi, uno del Settembrini stesso e uno del Cuoco. Quest'ultimo (in NICOLA RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903, p. 212) è tratto da un *Frammento sulle donne napoletane* del 1806 circa. Il Cuoco dice: «Le donne delle provincie sono per l'ordinario e da per tutto quali sono i preti: la religione è l'unica loro norma, poiché l'istruzione religiosa né è disprezzata per soverchia cultura profana... né è sedotta dalle occasioni di peccare che sono rarissime [...] abbiamo cattive figlie, pessime madri, pessime sorelle [...] poiché le donne fra noi non fanno nulla [...] e tutto questo per aver che? per avere delle brutte pupazze inette, selvatiche, imbecilli, le quali per la loro inerzia sono inutili alla società, per la loro selvatichezza contribuiscono a fomentare la barbarie che regna presso di noi, con la loro imbecillità annoiano lo stesso marito».

Il frammento del Settembrini è tratto da una lettera alla moglie del 27.9.1841, scritta mentre era ancora in carcere alla Vicaria (*Ricordanze* cit., p. 520), nella quale, dandole notizia di aver terminato un dialogo su *Le donne*, scrive che esso è diretto a «difendere le femmine dalle tante accuse che hanno dalla malvagità degli uomini». Si può aggiungere anche FERDINANDO PETRUCELLI DELLA GATTINA, *La rivoluzione di Napoli nel 1848. Ricordi*, Italia, 1850, p. 21.

¹⁷²⁾ Il Bianchini (*Storia delle finanze* cit., p. 536) rileva che, per quanto riguardava le finanze dopo il luglio 1820, occorreva tener conto «delle liete condizioni delle nostre finanze prima [...] e delle tristi vicende che seguirono. Sciupati, ed inutilmente, oltre a sei milioni di ducati [...] scapitata la finanza di credito, crescenti oltremodo le pubbliche spese, in ispezialità per il grosso esercito austriaco che occupava il nostro reame, rendesi oltremodo difficile l'amministrazione delle finanze».

Ed infatti nella premessa ad un decreto dell'11 gennaio 1831 lo stesso Ferdinando II ammette che il debito pubblico ascendeva a ducati 4.345.251,50.

D'altra parte le entrate dello Stato si aggiravano mediamente tra 22.500 e i 23.700 ducati annui nel periodo dal 1831 al 1845 (v. G. DE MEO - A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane (Domini di qua dal Faro) dal 1831 al 1860*, in appendice a L. BIANCHINI, *L'amministrazione finanziaria nel Regno delle Due Sicilie nell'ultima epoca borbonica*, Padova, Cedam, 1960).

¹⁷³⁾ Il gettito dell'imposta fondiaria era di 6.795 ducati all'anno (v. G. DE MEO - A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane* cit., p. 400).

¹⁷⁴⁾ La distruzione del palazzo avvenne nel 1837 a seguito di un incendio: il rinnovamento quasi totale fu effettuato dall'architetto Genovesi.

¹⁷⁵⁾ Si tratta di una norma contenuta nel *Regolamento sull'ordine della percezione delle contribuzioni dirette*, del 25 febbraio 1810 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo*

cit., vol. II, p. 250). Gli articoli 67-76 (compresi sotto il titolo «Delle coazioni delle guardie in casa», *ivi*, p. 263) stabiliscono che, sperimentati invano altri mezzi di coazione, si poteva surrogare a questi «l'invio dei soldati o guardie al domicilio dei morosi», su richiesta del «percettore». L'invio veniva disposto dagli Intendenti (che dovevano anche fissare la durata della permanenza dei soldati in casa del debitore), dopo aver ottenuto un visto dal Giudice di pace.

La misura prevista era di un soldato per ogni due ducati di debito. Per debiti inferiori, i debitori venivano riuniti in gruppi di quattro e pagavano, per il soldato, una indennità giornaliera di quattro grana. Il debitore doveva somministrare al soldato (art. 71) «letto, lume e fuoco»: nel caso della riunione di più contribuenti, il soldato doveva recarsi durante la giornata nelle varie case, pernottando, poi, in quella di colui che doveva la somma maggiore. Per debiti superiori a venti ducati, i soldati si stabilivano nella casa del debitore per tanti giorni, per quanti durava la mora (art. 73).

I «perceutori» dovevano pagare ai soldati, per ogni giorno, l'indennità di due carlini, facendosela rimborsare, poi, dai debitori. Qualora l'invio dei soldati fosse stato senza esito positivo, si doveva ricorrere alla vendita forzata e, solo come estrema *ratio*, all'arresto (Ministeriale del 9 giugno 1824, in P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. II, p. 264). Come si vede, si trattava non già di un sostitutivo della riscossione, ma di un mezzo di intimidazione per spingere il contribuente moroso a pagare.

¹⁷⁶ L'imposta fondiaria, creata nel periodo francese, fu regolata definitivamente dal decreto del 10 giugno 1817 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. II, p. 41) ed era fissata per contingente. Alla imposta erano soggette tutte le terre e le costruzioni di città e di campagna. Il carico era suddiviso fra le varie provincie, tenendo conto di alcuni elementi, come l'estensione e la fertilità del terreno: entro ciascuna provincia, il contingente era suddiviso fra i distretti e i comuni. La necessità di evitare sperequazioni consigliò la rettifica del catasto che fu raggiunta con varie norme successive.

¹⁷⁷ Tredici grani corrispondevano a cinquantacinque centesimi di lira-oro: un «rotolo» corrispondeva a grammi 89. Quello di cui parla il Settembrini non è un vero e proprio dazio, ma un prezzo imposto trattandosi di una privativa. Secondo G. DE MEO-A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane* cit., p. 393, nel 1822 il prezzo del sale era stato fissato in dodici grani a rotolo e non in tredici come dice il Settembrini ed era il prezzo medio del sale in tutti gli stati italiani.

¹⁷⁸ Secondo Bianchini (*Storia delle finanze* cit., p. 539) i libri provenienti dall'estero furono gravati di un dazio di trenta, sessanta o novanta grani il volume, a seconda del formato. Secondo l'Ulloa (*Il regno di Ferdinando II* cit., p. 23), scopo della legge non era quello che si volesse l'ignoranza del popolo, ma «quello di far fiorir la tipografia e gli stabilimenti sorti nel tempo della libera stampa».

In realtà giustamente rilevava il Bianchini (*Storia delle finanze* cit., p. 539) che «questo dazio era contro ogni principio di civiltà e contro i progressi delle scienze e delle lettere [...]». E su questo particolare Carlo Mele nel 1834 mise a stampa una dotta e pregevole scrittura che ha per titolo *Degli Odierni uffici della tipografia*, ove dimostrò quanto dannevole fosse quel dazio senza che alcun vantaggio ne venga alle tipografie nazionali».

¹⁷⁹ Anche in Napoli esisteva una legge che proteggeva la proprietà letteraria ed artistica sia nei confronti dell'autore (per la durata della sua vita) sia nei confronti della vedova (anche in questo caso per la durata della sua vita) sia per gli eredi (per trenta anni dalla morte dell'autore). La legge porta la data del 5 febbraio 1828 (v. il testo in R. MOZZILLO, *Manuale di polizia* cit., vol. II, p. 22). Sulla proprietà letteraria a Napoli, v. F. PALERMO, *Della proprietà letteraria*, Napoli, 1841: quanto alla «lega» è esatto che il Regno di Napoli non volle aderire alla convenzione inizialmente firmata da Austria e Piemonte il 10 giugno 1840 sulla tutela della proprietà letteraria e alla quale aderirono

tutti gli altri Stati italiani. Della situazione (che poneva gli editori napoletani al di fuori di ogni possibile controllo circa le contraffazioni di libri stampati in altri Stati italiani) una vittima illustre fu Manzoni: su questo episodio v. MARINO PARENTI, *Manzoni editore*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1945, specie alle pp. 61 e sgg.

¹⁸⁰) Si tratta di una «ritenuta» prevista dall'art. 2 del R.D. 3 dicembre 1825 il quale stabiliva che, a far tempo dal 1° gennaio 1826 a tutti gli impiegati o «nuovi nominati o promossi» non sarebbe corrisposto il «soldo» se non sei mesi dopo «cominciato il servizio di primo impiego o di posto di ascenso». Con una Circolare del Ministro dell'Interno del 2 agosto 1826 fu stabilito che la ritenuta doveva cominciare dal giorno dell'effettivo possesso, e cioè, a norma del Decreto del Ministro degli Interni del 22 febbraio 1834, solo dopo la prestazione del giuramento (v. N. CORTESE - L. TOSCANI, *Raccolta di leggi cit.*, vol. I, p. 263 e F. DIAS, *Corso completo di diritto amministrativo cit.*, p. 388).

¹⁸¹) La ritenuta del 2,5% era stabilita dall'art. 12 della Legge del 3 maggio 1816 sulle pensioni: essa riguardava tutti i «soldi» sia civili che militari. (v. N. CORTESE - L. TOSCANI, *Raccolta di leggi cit.*, vol. I, p. 401): nel 1845 essa dava un gettito di 208.000 ducati (G. DE MEO-A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane cit.*, p. 401).

¹⁸²) La ritenuta del 10% fu stabilita con decreto del 28 maggio 1826 (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo cit.*, vol. I, p. 140) e gravava «su tutti i soldi degli impiegati, sulle pensioni, ad eccezione di quelle che non eccedono i ducati dieci al mese, e su tutti gli altri esiti dello stato di simil natura, non esclusi gli assegnamenti alla nostra Real Persona». Nel 1845 questa ritenuta dava un gettito di 833.000 ducati (G. DE MEO-A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane cit.*, p. 401).

¹⁸³) Il giorno di nascita del futuro Francesco II (16 gennaio 1836) furono emanati due diversi decreti di amnistia (per i reati politici e per quelli comuni).

Quanto al decreto che toglieva il «decimo graduale» esso anche porta la data del 16 gennaio 1836, ed è del seguente tenore:

«Art. 1. È rievocata la ritenuta graduale ordinaria coll'art. 2 del nostro Real decreto degli 11 gennaio 1831 su tutti i soldi degli impiegati sì civili che militari, in attività di servizio». (Il testo dei tre decreti può vedersi in O. GIACCARI, *Commentario cit.*, vol. III, pp. 326-329).

L'art. 2 del decreto 11 gennaio 1831, n. 104 fissava una ritenuta graduale sugli stipendi che partiva da un minimo del 2,50% per i «soldi» da 25 a 50 ducati annui, per giungere al 40% per quelli da 700 ducati annui in su.

¹⁸⁴) Per l'uso della carta bollata, v. EMIDIO TOMMASINI, *Manuale de' rami riuniti*, Napoli, dalla Tipografia Flautina, 1833-1835, vol. I, pp. 144 sgg.

Quanto alla somma indicata dal Settembrini, essa va corretta nel senso che il bollo, cosiddetto *dimensionale* (e cioè in ragione della misura della carta) era di tre tipi: da 3, 6, 12 grana (equivalenti a cm. 13; 25, 5; 51). Per gli atti pubblici in genere, il bollo era quello di sei grana: ma per gli atti amministrativi (copie, estratti, certificati ecc.) la carta doveva essere di 12 grana.

Sull'estremo fiscalismo del regno napoletano, ecco cosa dice il Bianchini (*Storia delle finanze cit.*, p. 531): «Si è preteso doversi scrivere qualsiasi cosa in carta bollata; anche scrivendo confidenzialmente ad un amico, se si parla nella lettera di danaro o di qualche obbligo; e se questa lettera deve essere presentata in giudizio, tanto sto il ricevitore che deve registrarla vuol esigere una multa, perché non scritta in carta bollata. Se in un atto si parla di un altro atto, è d'uopo citare il registro di questo; se non si è adoperata la carta designata a scrivere il tale obbligo, il che è facile ad avvenire, subito una multa».

¹⁸⁵) Le tariffe dei diritti di Curia in genere erano stabiliti, nel Regno di Napoli, dal Real dispaccio del 26 dicembre 1791 e variavano da 13 grana a tredici carlini (v.

PASQUALE LIBERATORE, *Della polizia ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia strada del Salvatore n° 41, 1852, p. 205).

A questo dovevano aggiungersi i diritti dovuti al Supremo Consiglio di Cancelleria, stabiliti dal Decreto del Ministero degli Interni del 30 ottobre 1824 e che, data la natura degli atti, potevano variare da 2 a 4 ducati (Lire-oro 8,50/17).

¹⁸⁶ Introdotta in Napoli nel 1682 e soppressa nel 1689, il lotto fu ripristinato nel 1713. Solo nel 1817 passò alle dirette dipendenze dell'Amministrazione reale Lotti con decreto del 26 maggio 1816. Nel 1840 (G. DE MEO-A. PERCUOCO, *Le entrate delle province napoletane* cit.) il lotto dava un gettito di circa 2.500.000 ducati di cui solo il 39% rappresentava il reddito netto per la finanza: solo Napoli rappresentava il 60% del gettito totale.

Dickens, che visitò Napoli in quegli anni, così scriveva del lotto:

«Il lotto è stabilito nella maggior parte d'Italia: ma gli effetti che produce e le tendenze che determina sono particolarmente visibili qui. I numeri sono tirati in ogni sabato. La istituzione per lo Stato è fonte di entrate considerevoli; ma essa suscita nei più miserabili fra i poveri una tendenza per il gioco che mentre è particolarmente atta a far riempire le casse dello Stato, è però grandemente rovinosa per i giocatori» (v. CHARLES DICKENS, *Impressioni d'Italia* (1844-45), Lanciano, Carabba, 1934, II, p. 116).

¹⁸⁷ Giovanni D'Andrea (1776-1841): Direttore delle poste nel 1815; Direttore delle Finanze dal marzo 1821 al giugno 1822; Ministro delle Finanze dal 1830 al 1841. Su di lui v. P. SPADA, *Della vita del Marchese Giovanni D'Andrea*, Napoli, 1842.

¹⁸⁸ La storia della *Cassa di ammortizzazione* non è così semplice come potrebbe sembrare dalle poche parole che ad essa dedica il Settembrini. Data, perciò, la esemplarità della storia di essa, al fine di una più ampia conoscenza della finanza napoletana, cercheremo di dare qui appresso un rapidissimo cenno delle vicende dell'istituto, traendo le notizie dall'opera del Bianchini, alla quale rinviamo chiunque voglia approfondire il tema.

La Cassa di ammortizzazione sorse nel 1807, durante la seconda occupazione francese, ad opera del Ministro delle finanze Roederer, come «cassa» del Banco di Corte. Originariamente essa aveva un patrimonio di 250.000 ducati provenienti da censi ed altre rendite demaniali. Essa aveva il compito (come si può dedurre dal nome) di estinguere progressivamente le rendite iscritte nel «Gran Libro del pubblico debito». Successivamente, con disposizione del 5 ottobre 1807, si prescrisse che la Cassa avesse solo 164.425 ducati di entrata, provenienti da «beni, crediti, censi [...] e dai titoli di credito su vari debitori dello stato per la somma di un milione di capitale». Dovevano inoltre passare alla Cassa le pensioni ecclesiastiche i cui titolari fossero morti. Con altro provvedimento, poi, la Cassa venne dichiarata indipendente dal Ministero delle Finanze, ed ebbe, come compito principale il riacquisto del debito perpetuo e il pagamento di un debito contratto in Olanda nel 1806 per 1.470.000 ducati. In via secondaria, si affidò alla Cassa il deposito del danaro dato in garanzia dai ricevitori delle imposte: col qual danaro provvedeva al pagamento delle obbligazioni non soddisfatte dai ricevitori stessi, verso i quali, poi, si poteva rivolgere giudizialmente. Dopo la Restaurazione anche la Cassa subì dei mutamenti col decreto 1 gennaio 1817. Il capitale di essa fu costituito essenzialmente dalle pensioni ecclesiastiche i cui titolari erano morti, per un ammontare di 600.000 ducati: a questi si aggiunse il capitale dell'antica Cassa.

I compiti della Cassa, secondo l'ordinamento nel 1817, erano:

- 1) l'ammortizzazione dell'intero capitale del debito pubblico;
- 2) l'estinzione progressiva del debito con l'Olanda;
- 3) la restituzione delle cauzioni dei ricevitori delle imposte;

4) «il compenso dei censi e dei capitali di proprietà delle mense vescovili, de' capitoli, delle parrocchie, e di quei luoghi pii e delle pubbliche istituzioni rimaste in piedi sino al 1816»;

5) il pagamento di tutti i debiti liquidati dall'antica Cassa.

Inoltre alla Cassa affluivano i depositi giudiziari, quelli amministrativi, le eredità giacenti, i beni vacanti ecc. L'organizzazione amministrativa della Cassa fu riordinata nel 1825: a capo di essa fu posto un direttore generale e due amministratori, ai quali si aggiunse, nel 1831, un terzo, per l'Ordine Gerosolimitano di Malta.

L'affermazione del Settembrini, quindi non sembra trovare alcun appiglio nei dati in nostro possesso, poiché la Cassa non amministrò beni demaniali, ma talvolta costituì il proprio patrimonio con la vendita di beni di tal genere.

¹⁸⁹⁾ La Banca dei Rothschild a Napoli fu fondata e diretta da Carl Rothschild (1788-1855), il minore dei tre famosi banchieri. La filiale di Napoli fu creata nel 1821, quando, a seguito del Congresso di Lubiana, i banchieri furono incaricati di finanziare la spedizione austriaca a Napoli. Poi, fin dal 1827, la succursale divenne la banca più potente del Regno delle Due Sicilie e, forse, di tutti gli stati italiani: Carl esercitava, perciò, enorme influenza sulla Corte.

Il primo prestito con i Rothschild fu contratto (auspice il Ministro Medici) il 29 maggio 1821, e il suo ammontare era di 8.960.000 ducati. Nel 1824 un altro prestito fu contratto con la Banca Rothschild inglese, per 2.500.000 sterline (pari a 15.000.000 di ducati) all'interesse del 5%.

Su quest'ultimo punto v. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., pp. 537 sgg.

Per tutta la questione dei Rothschild a Napoli v. EGON CAESAR CORTI, *Der Aufstieg des Hauses Rothschild 1770-1830*, Leipzig, 1927, specie alle pp. 249 sgg.

¹⁹⁰⁾ La Cassa di sconto fu istituita il 23 giugno 1818 per lo sconto delle cambiali, come dipendenza del Banco delle Due Sicilie: originariamente il suo patrimonio era di 1.000.000 di ducati. Con decreto del Ministro dell'Interno del 21 dicembre 1833 fu stabilito che gli impiegati civili e militari potevano ottenere dalla Cassa di Sconto l'anticipazione di due mensilità di stipendio all'interesse del 3½ per cento annuo (P. PETITTI, *Repertorio amministrativo* cit., vol. III, p. 351).

¹⁹¹⁾ Una risposta all'attacco del Settembrini, e alla sua feroce critica alla magistratura napoletana, si trova in un articolo, pubblicato sul *Contemporaneo* del 1848 dal Saliceti, per giustificare la sua opera di Ministro della Giustizia. Egli afferma che l'epurazione (per dirla con termine moderno) non colpì un gran numero di magistrati perché «quegli onorati uomini furono sempre nel foro venerati per dottrina e probità, ed io reputavi amici della libertà, perché la loro vita fu sempre mai incolpabile, avendosi avuto a guida solo il giusto e l'onesto». (V. il testo dell'articolo in Michitelli, p. 379).

Dello stesso avviso del Settembrini è, invece, Fausto Nicolini che, nella Introduzione al volume su Niccola Nicolini scrive (p. LXII): «Il potere giudiziario, ripulito in gran parte da' magistrati del decennio, a cui succedettero o antichi cagnotti di polizia, o reazionari feroci, o uomini di riconosciuta inettitudine, fece della giustizia la schiava sottomessa al potere esecutivo per non dir peggio».

Sulla storia della magistratura napoletana, si possono vedere: E. BRANZI, *Ombre e figure. Contributo alla storia della Magistratura e della Curia Napoletana dal 1860 ai nostri giorni*, Napoli, 1929; F. NICOLINI, *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*, cit.

¹⁹²⁾ Per i giudici regi v. sopra nota 131.

¹⁹³⁾ Michele Agresti (1775-1855), dopo avere preso parte alla difesa della Repubblica partenopea come ufficiale della Guardia civica, passò in Francia e divenne cittadino francese. Tornato a Napoli con Giuseppe Bonaparte, fu magistrato e tale rimase an-

che dopo la Restaurazione. Scrisse, tra l'altro, *Essai sur les lois civiles*, Naples, 1808. Cfr. F. NICOLINI, *Niccola Nicolini* cit., p. 147, nota 2.

¹⁹⁴ Col termine «Corpo di città» si intendeva l'amministrazione comunale di Napoli (v. legge 12 dicembre 1816, artt. 74-88): era composto da un Sindaco e dodici eletti che erano a capo di altrettante «sezioni» e quartieri.

¹⁹⁵ V. supra pp. 45-46.

¹⁹⁶ «Si contavano più di 70.000 ecclesiastici, dei quali 30.000 frati. Il governo poneva cura che i caporioni di cotesta armata, i vescovi, gli arcivescovi, i parrochi, i provinciali e i guardiani, fossero vagliati fra i più ciuchi e servili, affinché il prete o frate che sotto la toga avesse serbato cuore di cittadino (né la democrazia napoletana patì difetto di sacerdoti evangelici) sperimentasse anzitutto la inquisizione della propria tasca» (G. MONTANELLI, *Memorie* cit., p. 363). V. in Appendice, la lettera del Nunzio del 4 agosto 1847 pp. 182 sgg.

¹⁹⁷ La nomina dei vescovi era di esclusiva competenza del Re di Napoli, a norma dell'art. XXVIII del Concordato del 1818. I vescovi, poi, a norma dell'art. XXIX, dovevano prestare al Re giuramento di «obbedienza e fedeltà» di cui particolarmente significative le ultime parole: «Se, tanto nella mia diocesi, che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello stato, lo manifesterò a Sua Maestà». V. il testo del giuramento e il cerimoniale che si doveva seguire all'atto della prestazione in F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, pp. 386 sgg.

¹⁹⁸ Franco Serra di Cassano, Cardinale Arcivescovo di Capua, dal 1826 alla morte avvenuta il 17 maggio 1850.

¹⁹⁹ Monsignor Leonardo Todisco, nato il 13 maggio 1772, fu Vescovo di Cotrone dal 1834 al 1849.

²⁰⁰ Sisto Riario Sforza (1810-1877) fu fatto Cardinale a 35 anni, il 9 gennaio 1844: dapprima fu Vescovo di Aversa, poi Arcivescovo di Napoli. Una difesa del Cardinale Sforza è nella lettera del Nunzio del 28 luglio 1847 in Appendice a p. 179.

²⁰¹ Esponente del giornalismo cattolico reazionario, il giornale pur non essendo ufficialmente autorizzato dall'autorità ecclesiastica, apparve a Napoli nel 1841 e si qualificava «raccolta religiosa scientifica e letteraria che mostra come il sapere umano renda testimonianza alla religione cattolica». Nel 1850 divenne *La civiltà cattolica*.

²⁰² Per il *Torquato Tasso* è pressoché impossibile la identificazione: si possono ricordare: un'opera in versi del Goldoni, un'opera in musica di Donizetti su libretto del Ferretti, rappresentata a Roma nel 1833; un dramma del Rosini del 1832 e, infine, due drammi stampati a Napoli: uno del Duval, tradotto da F. Livini nel 1828 e uno del Fiani del 1816: tuttavia occorre ricordare che nell'ottobre-novembre 1834 fu rappresentato a Napoli un dramma intitolato appunto *Torquato Tasso*, di A. Nota.

La seconda opera, invece, è di Scribe e Mélesville, ed ha per titolo *La seconde année ou: À qui la faute. Comédie Vaudeville* (Paris, 1830): di essa fu fatta una traduzione a Milano nel 1847.

²⁰³ Placido Baccher: morto nel 1851 fu l'ultimo dei fratelli Baccher coinvolti nella congiura denunciata dalla Sanfelice nel 1799. Si fece sacerdote nel 1802, dopo essere stato posto in libertà dai repubblicani. Di lui l'Ulloa diceva: «Imperava sulla plebe dei bassi rioni; riputato era santo per costume e povertà [...]. La sua voce valea più delle armi». Su di lui (pel quale, fin dal 1909, pende processo di canonizzazione) v. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie - racconti - ricerche*, Bari, Laterza, 1948⁵, *passim*; *Vita del servo di Dio sac. Placido Baccher*, Napoli, stab. tipogr. dell'Aurora, 1882; GIUSEPPE PETRONE, *Venerabile Don Placido Baccher Rettore del «Gesù Vecchio» in Napoli*, Pozzuoli, Granito, 1924; DOMENICO AMBRASI, *Don Placido Baccher (1781-1851)*, Napoli, s.d.

Ecco come lo descriveva l'Ambrasi sopra citato (p. 91): «Dal pergamo inveiva contro ogni specie di iniquità [...] In alcuni giorni di Quaresima e del tempo di Passione

[...] concludeva la predica con una scena quasi raccapricciante. Si portava all'ingresso della Chiesa e, caricatosi di una pesante croce, trascinava genuflesso la lingua per terra fino all'altare. Era, in questo, figlio del suo tempo: partecipe di quella religiosità esprimentesi allora non di rado in forme che è poco definire pittoresche».

²⁰⁴ I conventi di frati nel Regno di Napoli (esclusa la Sicilia) erano, nel 1848, 812, divisi in 39 ordini. I più diffusi erano: i cappuccini (221 conventi), i minori osservanti (164 conventi), i riformati (162 conventi). (V. l'elenco completo in F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, p. 485).

²⁰⁵ L'episodio narrato dal Settembrini relativo all'eredità del marchese di Acerno, Giovanni Giuseppe Mascaro, ebbe notevole risonanza nella prima metà dell'Ottocento, in Italia. Nei «Documenti e schiarimenti» posti in fine al *Gesuita moderno* (Losanna, 1847, vol. VII, pp. 218 sgg.), il Gioberti riporta due fondamentali documenti riguardanti l'episodio medesimo: il primo è una «Notizia succinta del fatto», «scritta da persona bene informata e riservatissima», persona che, alla fine si qualifica come non napoletana, ma che tuttavia era ben al corrente della faccenda. Da questo racconto si ricava come, in sostanza, ciò che narra il Settembrini sia esatto. L'unico punto che egli, forse, aggiunse come spunto di colore (riprendendo una tematica tipica delle narrazioni antigesuitiche) è quello della morte misteriosa della vedova del Mascaro. Assai più importante, però, è il secondo documento riportato dal Gioberti (*Il Gesuita moderno* cit., vol. VII, pp. 222 sgg.). Si tratta, infatti, della memoria giudiziaria, redatta da Pasquale Stanislao Mancini e diretta alla Consulta di Stato, in difesa dei consanguinei del Mascaro. L'azione, però (avendo la Consulta emesso una votazione di parità), passò al Consiglio dei Ministri che, all'unanimità, si dichiarò a favore dei Gesuiti. Ferdinando II, non si sa bene perché, rimise le parti, per un tentativo di conciliazione, dinanzi al Presidente della Gran Corte civile, Ferdinando Troya che, invano, tentò convincere i gesuiti alla transazione. Ritornata la questione dinanzi al re, questi decise nel senso proposto dal Consiglio dei Ministri, dando il suo assenso all'accettazione dell'eredità da parte dei Gesuiti.

La memoria del Mancini è diretta soprattutto a stabilire se il regio assenso fosse, nella specie, necessario, e se dovesse esercitarsi anche nei riguardi delle corporazioni religiose. Infine se, entrando nel merito, il re potesse ritenere che sussistessero «potenti motivi» per negare l'autorizzazione.

È quindi vero il fatto narrato dal Settembrini, non solo, ma è esatta l'impostazione della questione da lui prospettata. La narrazione fatta dal Gioberti fu ripresa da altri: v. Michitelli, pp. 176 sgg. Sui gesuiti in generale a Napoli v. F.A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. IV, pp. 60 sgg.

²⁰⁶ Clemente XIV (1705-1774) con la bolla *Dominus ac Redemptor noster* sopprime la compagnia di Gesù nel 1773: Pio VII la ristabilì nel 1814.

²⁰⁷ Per una visione generale della storia dell'esercito in Napoli v. PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962: in particolare a p. 175 e pp. 448 sgg. e bibliografia a p. 833 e p. 847. Inoltre TITO BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie. Da Carlo II alla impresa Garibaldina*, Modena, Soc. Tip. modenese, 1940 e Id., *La fine di un esercito*, estratto da *Rivista militare*, 1913, specie a pp. 64 sgg. dell'estratto; IPPOLITO MASTANTUONI, *Manuale e commentario del reclutamento dell'esercito nel Regno delle Due Sicilie*, ecc. Sesta ed., Napoli, Stabilimento di Nicola Fabbriatore, 1851 e qui, alle pp. 7 e sgg., il *Rapido cenno storico sullo avvicendare del reclutamento delle Due Sicilie*; O.M., *Apologia dell'esercito*, estratto dall'opera intitolata, *Gli eserciti nelle loro relazioni con la società e la religione*, s.i., pp. 18; G. ULLOA, *Dell'ordinamento dell'esercito napoletano*, Napoli, 1848, p. 31; M. D'AYALA, *Napoli militare*, Napoli, Tip. dell'Iride, 1847.

Per le spese, occorre distinguere quelle del periodo francese da quelle posteriori alla Restaurazione. Limitandoci a questo periodo, si deve rilevare che, nel 1820, pri-

ma della rivolta, l'esercito aveva 34.000 uomini che comportavano una spesa di 7.642.000 ducati: dopo la rivoluzione, nel luglio 1820, l'esercito fu portato a 52.000 uomini e, nel 1821, accanto ai napoletani vi furono gli austriaci che costavano 85.000.000 di ducati: questa spesa durò fino al 1827, anno in cui gli austriaci si allontanarono. Dopo questo periodo la spesa per l'esercito fu fissata in 7.000.000 di ducati annui, ai quali si aggiunsero 566.542 ducati per le truppe svizzere.

Infine, nel 1845, i soldati erano in tempo di pace 100.000 e la spesa salì a 7.300.000 ducati all'anno.

Per la marina, la spesa era, sempre nel 1845, di 1.500.000 di ducati all'anno. (V. anche nota 78).

Due giudizi sull'esercito napoletano ci sembra siano chiarificatori di quanto scrive Settembrini. Il primo è di Montanelli (*Memorie* cit., p. 367): «Ferdinando amava baloccarsi coi soldati; dar vita a esercito vero temeva; e avversò costantemente quel che dà la forza degli eserciti: la disciplina, la scienza e l'onore. Carezzava e tueggiava i soldati, dava loro ragione contro i superiori in presenza di questi [...] attirava i generali negli intrighi di corte, favoriva il loro voltarsi a speculazioni mercantili».

L'altro giudizio è quello dell'Ulloa (G. ULLOA, *Dell'ordinamento* cit., p. 36).

«Carlo III [...] si era dato a compor l'esercito. Ma quello creavasi, questo, piccolo e scomposto, il re doveva riordinare. L'opera era piena di difficoltà. Corregger sì dovean disordini di amministrazione, incertezze di leggi, difformità di vesti e di armi. A tutto provveder doveva il re».

²⁰⁸ Secondo De Cesare (*La fine di un regno* cit., p. 191) prima del 1848, ogni anno si faceva il campo a Sessa e, nel 1847, si fece una manovra combinata a Pozzuoli.

²⁰⁹ Sui generali v. R. DE CESARE, *La fine di un regno* cit., p. 193.

²¹⁰ Il servizio dei cappellani militari era regolato (a norma dell'art. XXVI del Concordato del 1818) dall'art. 8 del *Regolamento pel governo, il servizio e la disciplina delle reali truppe* (V. il testo in F. TORELLI, *La chiave del Concordato* cit., vol. I, pp. 306 sgg.). A norma del par. 1362 di detto articolo ogni cappellano doveva insegnare, nei giorni stabiliti, ai sotto ufficiali e soldati del proprio battaglione, il catechismo e doveva assistere alle «scuole normali» con il compito anche «di qualche ramo di istruzione».

²¹¹ I quattro reggimenti svizzeri, raccolti principalmente dai cantoni cattolici, giunsero a Napoli nel 1825. Secondo il De Cesare (*La fine di un regno* cit., p. 193) la truppa percepiva uno stipendio maggiore di due terzi di quello dei militari napoletani.

²¹² I «cambi» (cioè la sostituzione nel servizio militare da parte di persone estranee alla famiglia della recluta) erano regolati dal decreto 28 ottobre 1828 n. 3 e da altri successivi. Con decreto 21 maggio 1843 si stabilì che il «surrogato» dovesse pagare alla ricevitoria 240 ducati che (con rescritto del 23 agosto 1843) venivano così suddivisi: 200 allo Stato, 40 al Cambio (I. MASTANTUONI, *Manuale e commentario* cit., p. 131).

²¹³ Il principe Leopoldo, conte di Siracusa, scriveva alla madre il 16 febbraio 1848 (B. CROCE, *Un principe borbonico* cit., p. 10): «Se [il re] entra francamente e largamente nelle forme costituzionali, potrà salvare sé e tutta la sua famiglia dall'imminente rovina che ci minaccia. Non bisogna farsi illusioni [...] le concessioni non sono state fatte a tempo [...] la diffidenza è in tutti i cuori [...]. Il nome dei Borboni grazie alle inutili e barbare esecuzioni [...] risveglia un'idea di orrore in tutti [...]. Che Iddio illumini il Re in quel che va a fare: l'ora della vendetta è vicina».

Appendice



Protesta

DEL

POPOLLO

DELLE

DUE SICILIE

copia b)

PROTESTA

DEL POPOLO

DELLE

DUE SICILIE

copia a)

I

Varianti di due delle copie dell'edizione originale della Protesta

Nella stampa del testo della *Protesta* si è seguita la copia b) (v. p. 43): riteniamo utile far seguire qui un elenco delle varianti tra questa e la copia a) (v. p. 43). Si avverte che, per la copia b), si riportano le pagine della presente edizione.

- copia b) Cesare *dovea* essergli grato (p. 81).
- copia a) Cesare *doveva* essergli grato
- copia b) altre congiure ed altri *martiri* (p. 83).
- copia a) altre congiure ed altri *martirii*
- copia b) ed il *buon* Re (p. 89).
- copia a) ed il Re
- copia b) Dopo che *i birri ed* i gendarmi (p. 96).
- copia a) Dopo che i gendarmi
- copia b) Ma tutto si fa per Napoli, nulla per le *province* (p. 107).
- copia a) Ma tutto si fa per Napoli *e intorno a Napoli*, nulla per le *province*
- copia b) i professori mediocrissimi, i più (p. 108).
- copia a) i professori mediocrissimi, *svogliati*, i più
- copia b) il decimo graduale che spiaceva agli *alti* impiegati (p. 112).
- copia a) il decimo graduale che spiaceva agli *altri* impiegati
- copia b) lo *fé* mettere in carcere (p. 121).
- copia a) lo *fa* mettere in carcere

Come si vede le varianti non sono solo di pura forma, o dirette a correggere un evidente errore (*fé* per *fa*), ma intervengono sul testo aggiungendo o togliendo soprattutto degli aggettivi e, quindi modificando, in certo senso, i giudizi.

II

Le lettere del Nunzio di Napoli, Mons. Garibaldi, al Card. Segretario di Stato, sulla Protesta

Nel 1939 Alfredo Zazo dava notizia di alcune lettere inviate al Segretario di Stato Ferretti, in occasione dell'uscita della clandestina *Protesta*, dal Nunzio Mons. Antonio Garibaldi.

Si tratta di quattro lettere inviate dal 28 luglio al 7 agosto 1847 e attualmente in ARCHIVIO VATICANO, *Segreteria di Stato*, anno 1847, Rubrica 13, fasc. 5.

Alle lettere del Nunzio sono unite altre quattro minute del Segretario di Stato delle quali tre al Nunzio ed una a Monsignor Pro-Governatore di Roma, Direttore Generale della Polizia, tutte di notevole interesse ai fini della storia della *Protesta*.

Di quelle del Segretario di Stato (che non saranno qui riprodotte) due sono semplici ringraziamenti per le notizie inviate dal Nunzio, mentre le altre due contengono delle importanti notizie.

La prima lettera, del 5 agosto, era diretta al Direttore Generale di Polizia, ma il suo invio fu sospeso. Tuttavia il suo contenuto è sommamente interessante: «È da molto tempo che con sommo danno della morale e dell'ordine pubblico vanno divulgandosi in questa capitale delle stampe clandestine, le quali serpeggiando poi non solo nelle Province pontificie, ma anche all'estero trovano un consenso assai esteso in varie altre parti d'Italia e tale corrispondenza ne' malintenzionati de' limitrofi Stati da provocare le doglianze de' rispettivi Governi»: per questo il Segretario di Stato si indirizzava al Direttore Generale di Polizia «affinché con la nota sua perspicacia ed energia raddoppi tutti i mezzi che sono in suo potere per venire alla scoperta degli autori di sì malvagi scritti, delle officine ove scaturiscono, rivolgendo anche le indagini ai luoghi di spedizione».

Ma da questo generico invito, si passa ad una notizia più precisa: «Mons. Nunzio Apostolico in Napoli annunzia la scoperta dell'autore del libello *Protesta del popolo delle Due Sicilie* nella persona di un tal Raffaele medico Siciliano che frequentava la casa del Principe di Trabia e del Duca d'Ascoli». La minuta termina riportando quanto è detto nella lettera del Nunzio dopo di che l'invio, come detto, fu sospeso «per ordine di S.E.».

Più interessante e curiosa è, però, l'altra del 10 agosto con la quale il Segretario ringrazia il Nunzio per l'invio della *Protesta* e aggiunge: «Col dispaccio di V.S.I. del 7 corrente mi pervenne il libretto che vi era unito e che mi feci un dovere di rassegnare senza indugio nelle mani del S. Padre». Che la *Protesta* avesse una diffusione assai vasta era noto: ma certo non si poteva pensare che fosse finita addirittura nelle mani del Pontefice.

Chissà cosa avrà pensato Pio IX nel leggere che Dio lo aveva mandato per «mostrare che Cristo non è complice de' tiranni»?

I

La prima lettera è divisa nettamente in due parti: la prima riguarda la Protesta, la seconda la situazione interna del Regno di Napoli.

Nella prima, oltre a dare notizia dell'uscita del libello (che peraltro non ha ancora veduto) il Nunzio parla degli arresti di Seguin e di Corsini, e riporta la voce di una possibile ristampa della Protesta a Roma.

Nella seconda parte annunzia la partenza di 200 gendarmi e di un Reggimento per la Calabria, e di rinforzi per l'Abruzzo, sembra per arginare un movimento rivoluzionario.

Oggetto

Riservata

Stampe clandestine uscite a Napoli.

Rinforzo di truppe negli Abruzzi

E.mo Sig. Cardinale Ferretti

Segretario di Stato

Roma

Eminenza Rev.ma,

Ultimamente si son qui stampati clandestinamente e sono andati girando di nascosto alcuni scritti contro il Governo. Uno, in tuono peraltro, per quanto mi si dice, non molto acerbo, domandava riforme governative.¹⁾ Un altro molto più veemente richiedeva delle facilità in materia di stampa, e rimproverava al Governo di non averle accordate, mentre si sa (ed è vero)

¹⁾ Si tratta quasi certamente dello Jacoviello.

che qualche tempo fa (cioè prima dell'ultima legge sulla stampa pubblicata in Roma)²⁾ avea su la materia preparato un lavoro.

Un terzo scritto stampato e diramato clandestinamente era intitolato *Protesta dei popoli delle Due Sicilie*. Era in sostanza un complesso di lagnanze sul modo onde il Governo procede nella pubblica amministrazione, e specialmente una diatriba contro la Persona del Re, di varj membri della Real Famiglia, di ciascuno dei Regj Ministri e dello stesso confessore di S.M., dei Vescovi in genere, ed anche contro il Dignissimo Card. Arcivescovo di Napoli al quale si rimproverava di non fare limosine, mentre io so positivamente che ne fa anche più dell'immediato suo Predecessore³⁾ che pure era molto limosiniere. Conosciutosi dal Re questo libello, S.M., com'era ben naturale, ne fu molto indignata, e con essa tutte le persone dabbene.

Io credeva di potermene procurare un esemplare per mandarlo *riservatamente* a V.E. per sua intelligenza. Ma spiegatasi presto dalla Polizia molta energia ed attività per iscoprire lo stampatore e gli spacciatori del ridotto libello, divenne, può dirsi, impossibile di averlo. Ora poi si dice che lo stampatore e gli spacciatori siano già scoperti e carcerati. Il certo si è che in questi ultimi giorni si son fatte varie carcerazioni a questo intento. Si pretende che lo stampatore sia un francese, tal Seguin, e tra i carcerati, forse come spacciatore vi è anche un librajolo bolognese di cognome Corsini, il quale, peraltro, asserisce di non poter capire per quale motivo si trovi nel carcere.

Ora poi si va spargendo la voce, che si voglia tentare di fare una *nuova edizione* di siffatto libello in qualche *occulta stamperia di Roma*, come giunta di una sanguinosa Protesta, perché il Real Governo ha proceduto all'arresto dello stampatore e degli spacciatori. Non so se questa voce abbia fondamento; vorrei sperare di no: ma in ogni modo credo opportuno di prevenirne l'E.V.

All'arrivo della presente Ella già saprà che da questo Real Governo si sono mandati in Calabria 200 gendarmi ed un Reggimento di linea per estirpare quel brigantaggio che di molto si è esteso e dà non lievi inquietudini, sebbene non sembri che finora presenti colore politico; per quanto da taluni si pretenda che siavisi introdotto qualcuno per tentare di darvi una direzione politica.

Da varie parti poi sento che si voglia mandare anche un rinforzo di truppe negli Abruzzi. Si parla di un battaglione preso da Gaeta, e con que-

²⁾ Si tratta dell'Editto sulla stampa del 15 marzo 1847 (v. *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel Pontificato della Santità di N.S. Papa Pio IX felicemente regnante*. Vol. I. Atti pubblicati dal 16 giugno 1846 al 31 dicembre 1847, Roma, 1849, p. 142).

³⁾ Il predecessore fu Filippo Giudice Caracciolo (1785-1844).

ste nuove truppe si manderebbe colà il General Lecca. Si assicura da taluni che questi rinforzi si mandi specialmente a richiesta dell'Intendente d'Aquila, che sarebbe alquanto inquieto particolarmente per stampe si diffonderebbero contro il Governo, stampe che si aggiunge possono provenire da Rieti e da Terni. Non so che cosa vi possa essere di vero su la provenienza di queste stampe, né quale sia il *preciso motivo* dell'invio delle truppe in discorso; ma siffatto invio sembra positivo, o dovrei tanto più crederlo tale, in quanto che ultimamente mi si è detto che l'attenzione del Governo era specialmente rivolta alle Calabrie, alla Sicilia (dove sembra esservi negli spiriti qualche agitazione) e agli Abruzzi.

Credo quindi opportuno di avvertire per ogni buon fine l'E.V. di quanto mi è pervenuto.

Inchinato al bacio della S.P. ho l'onore di confermarvi con profondissimo ossequio e rispetto

Di V.E. Re.ma

Castellamare 28 luglio 1847

Umilissimo Dev.mo Obbl.mo Servitore
A[ntonio] Arciv. di Mira [...]

II

La seconda lettera non è del Nunzio, ma di un suo Uditore, Pietro Giannelli. Essa è importante perché ci dà il testo di una protesta che uscì in foglio volante dopo l'arresto del Seguin e dei suoi operai. Secondo lo Zazo, che non indica però la fonte della sua notizia, essa era opera del Raffaele «dettata ad Enrico Poerio nel gabinetto del Corsini». Nel documento non si contestava tanto il diritto del Governo «di punire un atto illegale» quanto il fatto che le indagini fossero state affidate al Campobasso il «più sfacciato ladro e carnefice tra i Commissarii di polizia» come dice Settembrini.

Oggetto

Si trasmette copia di una
stampa clandestina

S.E.R.
Sig. Card. Ferretti
Segretario di Stato di S.S.

E.R.ma

Nel riservato foglio di jeri fu scritto fra le altre cose essersi intesa voce che si volesse tentare di far riprodurre in qualche occulta Stamperia di Roma l'ingiurioso e temerario libello noto col titolo di Protesta dei popoli delle Due Sicilie, colla giunta di altra Protesta pel seguito arresto dello Stampatore e de' spacciatori di quel libello.

Ora mi faccio un dovere di rassegnare alla E.V.R., che l'accennata nuova Protesta comincia già a circolare per Napoli clandestinamente stampata, e siccome in essa francamente si annunzia la Edizione di altra stampa, così mi dò cura di compiegarla in copia, essendo non meno temeraria che breve.

Le voci di una spedizione di truppa in Abruzzo sempre più si confermano.

Inchinato al bacio della Sacra Porpora ho l'onore di ripetermi con profondissimo ossequio e rispetto

Della E.V.R.ma

Napoli 30 luglio 1847
(con copia)

Umilissimo Devot.mo Obbl.mo Servo
Per M. Nunzio
Pietro Giannelli Uditore

Dichiarazione e Protesta

Alle tante iniquità ed enormezze del Governo Napoletano eccone una di giunta, l'arresto di alcuni infelici Tipografi ed Editori sospetti di aver stampato e sparso il libro *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. Noi protestiamo contro un tale abuso di potere.

1° Perché fatta la verifica dei caratteri non si sono trovati identici a quelli del libro indicato;

2° Per aver consegnati quell'infelici in mano di un uomo condannato dalla pubblica opinione e dichiarato nella *Protesta* il carnefice dei miseri carcerati. Quest'uomo è lo scellerato Commissario Campobasso.

Per la qual cosa mentre noi riconosciamo nel Governo il diritto di punire un atto illegale qual è la stampa clandestina, pure condanniamo altamente i modi illegali di cui finora si è servito a tale oggetto. All'aspetto di tanta sfacciata iniquità chi non crederebbe che il Governo ha preso a cuore di giustificare la infamia cui è rimproverato nella protesta?

Per mostrare che differenza passa tra la legalità del procedere del Governo romano e quella del Napoletano, domani pubblicheremo la cronaca dell'ultima settimana di Roma.

III

Anche la terza lettera del Nunzio è divisa in due parti: la prima sulla Protesta e la seconda sulle truppe inviate in Abruzzo. Nella prima parte è notevole l'accenno al Raffaele, indicato come presunto autore della Protesta, seguito da una serie di considerazioni del Nunzio circa la situazione interna del Regno di Napoli che, per la maggior parte, sono d'accordo con quanto è scritto nella Protesta.

Quanto alla seconda parte, essa riguarda la posizione del Regno di Napoli di fronte al "riformismo" di Pio IX: posizione che è di vigile attesa nel timore che le «ameliorazioni governative [...] ordinate [...] dalla Santità di N.S. [...] esercitino qualche influenza in quelle regie contrade».

Oggetto

Riservatissima

Cenni politici sulle cose interne del Regno di Napoli
e movimento ed invio di truppe in Abruzzo

Eminenza Rev.ma

Si assicura positivamente che siasi scoperto l'autore del libello *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, di cui diedi un cenno all'E.V. Rev.ma in una recente mia lettera, e che, se non ho potuto procurarmene un esemplare ⁴⁾ per mandarcelo, penso sarà in altro modo caduto sotto i suoi occhi.

Si accerta dunque generalmente che l'autore sia certo Raffaeli medico siciliano, che frequentava la casa del Sig. Principe di Trabia Ministro degli Affari Ecclesiastici, quella del Duca d'Ascoli Consigliere del Corpo di S.M. e quella dello stesso Marchese del Carretto Ministro di Polizia, per quanto si afferma da tutti. Il Raffaeli peraltro si è dato alla fuga e fin qui non si è potuto arrestare.

Del resto il Libello è dispiaciuto assai alle persone affezionate al Re, perché si cerca di rendere odiosa la persona del Monarca, procurando di farlo in fondo comparire colpevole di tutto il male della Pubblica Amministrazione che si espone e si deplora, ed attribuendogli maggiori difetti che non ha e dissimulando quel che avvi di buono in Lui. Però conviene dire che la sostanza dei pubblici mali, contro de' quali si declama, è pur troppo vera; voglio dire la mancanza d'ordine e di legalità nell'ammi-

⁴⁾ Il libello fu poi inviato dal Nunzio allegato ad una lettera del 7 agosto.

nistrazione, e di zelo e probità ne' pubblici impiegati dall'alto al basso, fatte, ben inteso, le debite eccezioni, che come *vere* eccezioni debbono realmente riguardarsi. Le cose e gli abusi posti in pubblico nel ridetto libello, in fondo si conoscano già prima di questa stampa clandestina, e le persone dabbene ne desideravano la riforma ben prima che la stampa suddetta si facesse circolare. Quindi non mancano persone ragguardevoli ed onorate e benissimo affette pel Re, che non sono poi molto dolenti della comparsa del più volte mentovato Libello, perché pensano che questa pubblicità potrà chiamare l'attenzione del Re sui mali purtroppo esistenti ed eccitarlo a porvi qualche rimedio.

Del rimanente il Libello in discorso avrebbe prodotto maggiore impressione negli animi senza due circostanze. La prima è quella già accennata, cioè che si è voluto in massima parte gettare l'odio del male che esiste su la persona del Re; mentre più giustamente si potrà ascrivere tutto il male all'incapacità e improbità de' pubblici funzionari, de' quali in certi punti si poteano dire cose anche più forti che non si sono dette. L'altra circostanza si è che, sebbene il Libello sia *in genere* basato su la verità, pure è scritto con passione e con ispirito di partito, e di partito in parte anche irreligioso, per quanto l'autore voglia mostrare uno spirito cristiano ed anche cattolico.

Con tutto ciò la stampa di cui si tratta ha fatto non poca impressione. Ne ha fatto in primo luogo su l'animo del Re, al quale si suppone che molte cose nella detta stampa narrate fossero ignote. So che S.M. ha detto con taluno che si è molto umiliato nel leggere il libretto e che procurerebbe di farne il suo profitto. Si rimarca d'altronde che tanto il Re, quanto altri membri della Famiglia Reale e specialmente la Regina Madre (maltrattata anch'essa non poco) sono di molto cattivo umore dacché il ridetto libello è conosciuto. Il medesimo poi ha fatto anche molta impressione sull'animo dei galantuomini e le persone dabbene, le quali sebbene conoscessero tutto il male che esiste, furono da una parte assai dolenti di vederlo espresso con colori sì neri e sì passionati. Hanno peraltro sempre più desiderato e sempre più desiderano che si venga a qualche rimedio quanto più è possibile radicale. È certo che qualche rimedio vi vorrebbe, essendo lo stato delle cose molto grave, attesa particolarmente la grande immoralità che regna nella pubblica amministrazione. E Dio volesse che non vi fossero anche dei rimproveri e dei rimproveri anche gravi a farsi al Clero! Si manca in genere di zelo per la salute delle anime e l'istruzione del popolo; si pecca da parte dei costumi e dell'avidità del denaro. E sotto quest'ultimo rapporto del denaro sarei ben lieto che nulla vi fosse a dire a carico di qualche Vescovo e di qualche Curia vescovile.

Comunque ciò sia, questa situazione di cose ha dato luogo dopo il ritorno del Re a molti e ripetuti Consigli di Stato, cosicché il Re non è fin qui venuto e credesi che ormai non verrà più a Castellamare. Pare che vo-

glia fare qualche cosa, ma si vede che non si vuol fare gran cosa, e ciò che si fa, si fa incompletamente. Si è cambiato in Napoli il Prefetto di Polizia, Comm. Sarlo, che però non era cattiv'uomo. Si crede però che il Ministro di Polizia, col quale il Prefetto non era d'accordo, abbia, dietro i rimproveri ricevuti dal Re per le note stampe clandestine, inveito contro il ridetto Prefetto, dicendo che non potea contare su di lui e cose simili, e ne abbia quindi chiesto l'allontanamento. Per fortuna si è messo ora in suo luogo un soggetto, di cui si dice molto bene, il Sig. Gallotta, Procuratore Generale di questa Gran Corte Criminale. Si è egualmente cambiato il Prefetto di Polizia di Palermo. Si era detto che si destituiva l'Intendente di Messina, Sig. Liguoro,⁵⁾ contro il quale è molto avversa l'opinione delle persone dabbene, e del quale si parla assai male nel Libello. Invece si sono fatte soltanto alcune traslocazioni d'Intendenti; e il Sig. Liguoro si manda Intendente in Calabria, cioè a Cosenza, paese infestato dal brigantaggio e dove il Liguoro medesimo è anche molto mal veduto. Si è voluto senza meno dare una soddisfazione ai Messinesi, togliendo quest'Intendente di là dov'è, può dirsi, odiato. Non è però piaciuto alle persone che vorrebbero il vero bene, di vedere ch'è stato mandato Intendente altrove.

Quel che poi si vorrebbe generalmente si è che il Re prendesse la determinazione di cambiare tutto il suo Ministero, i Signori Ministri attuali non godendo in generale buona opinione sia per mancanza di onoratezza, sia per mancanza di capacità o di attività, ed essendo ciascuno tra di loro ostili e niuno avendo fiducia nell'altro; cosicchè gli affari non si fanno o si fanno male e non secondo la giustizia. Ma difficilmente S.M. verrà a questo passo, che pure sarebbe molto utile; giacchè se il Re riuscisse a formarsi un Ministero di uomini capaci ed onorati e che come tali fossero stimati da tutti, ne verrebbe certamente un gran bene reale e le persone savie e la generalità del paese ne sarebbe molto grato al Monarca. Ma io non credo che S.M. si determini a tale cambiamento, sia perchè è un po' difficile di comporre un Ministero come si vorrebbe, sia perchè il Re è alieno dalle mutazioni e difficilmente accorda la sua fiducia.

Peraltro le cose non possono camminare così, essendo troppo generale il malcontento di tutte le classi e specialmente delle persone dabbene, e il male essendo troppo reale.

Che cosa farà S.M. io non lo so; ma so che è molto occupato e preoccupato. Intanto siccome l'armata era anch'essa malcontenta perchè non si facevano avanzamenti [sic], dicesi per risparmi, così in questi giorni si sono fatte alcune promozioni di Generali e Colonnelli, promozioni che so-

⁵⁾ Sul Liguoro [rectius De Liguori] v. sopra p. 140, nota 52.

no piaciute, perché fatte regolarmente, e che danno quindi luogo ad altri ascenzi. S.M. fa molto caso della sua armata molto se ne occupa, sebbene io non sappia se in circostanze gravi e difficili potrebbe del tutto contarvi. Quindi ha voluto dare all'armata medesima con queste promozioni una soddisfazione, tanto più che ne mette in moto una porzione, sia in Calabria, come già ho avuto l'onore di scriverle, sia in Abruzzo, ove oltre il battaglione, di cui già parlai a V.E., mi si assicura che si dirige altra truppa. Si parla di due Reggimenti. Di più mi si dà per certo che siasi ordinato ai Cacciatori della Guardia Reale (truppa che ordinariamente si mette in movimento per l'ultima) di tenersi pronta a marciare al primo avviso. Si sono altresì date delle disposizioni per tenere pronti dei bastimenti della Reale Marina sia a vapore sia a vela, e si crede che i primi siano specialmente destinati a portar la truppa all'Abruzzo facendola sbarcare verso Pescara.

Queste determinazioni ed ordini militari non mancheranno, come l'E.V. ben può credere, di dar luogo a mille congetture, particolarmente in un paese come questo, dove gli spiriti si esaltano e le immaginazioni [sic] si scaldano tanto facilmente. Le persone calme, poi e che desiderano il vero bene del paese preferirebbero di molto a queste mosse militari delle serie riforme nella pubblica amministrazione tanto riguardo alle cose, quanto alle persone.

Del resto non è a dubitarsi che l'invio delle truppe in Abruzzo non sia motivato dalle [...] politiche, attesa la vicinanza dei due Stati e i tanti rapporti che gli Abruzzesi hanno con le limitrofe nostre provincie e con Roma. Si teme senza meno che le ameliorazioni governative e le riforme amministrative ordinate ne' suoi Dominj dalla Santità di N.S., nonché l'entusiasmo onde sono state accolte dagli amatissimi suoi sudditi, esercitino qualche influenza in quelle Regie contrade e vi producano qualche movimento politico. Il certo si è che le cose nostre occupano e preoccupano molto il governo e gl'ingeriscono dei timori. Oltreché io lo sapeva altrimenti mi si è ciò fatto abbastanza conoscere (all'occasione di una corsa che a questi ultimi giorni feci in Napoli per l'anniversario della nascita della Regina) in discorsi particolari da alcuni personaggi appartenenti al Governo stesso e alla Corte. Siccome facevano allusione specialmente alle inquietudini che alla metà dello scaduto luglio, agitarono per qualche giorno la nostra Roma, così non manca di adoperarmi con ogni studio per calmarli, facendo loro intendere dietro le corrispondenze dei giornali, che tutto era ormai costì in piena tranquillità e ch'eravi ogni fondamento di sperare che la tranquillità sarebbe del tutto durevole anche pel buono spirito che mostrava la Guardia Civica, e che il bene quindi si farebbe e si farebbe in pace. Mi avvidi però che le preoccupazioni e i timori persistevano.

Ho creduto mio dovere di rassegnare all'E.V. questi cenni, implorando peraltro la di Lei indulgenza se li trovasse poco ordinati, giacché gli stendo di fretta per poterceli trasmettere per mezzo del Piroscalo Pontificio l'Archimede venuto qui jer sera per prendere del carbone, e che oggi continuerà il suo viaggio per Roma.

Pregando poi V.E. di volermi prontamente accusare ricevuta di questi fogli per mia quiete e norma, inchinato al bacio della S.P. ho l'onore di confermarmi con profondissimo ossequio e rispetto

Di V.E. Rev.ma

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
A[ntonio] Arcivescovo di Mira Nunzio

Castellamare 4 agosto 1847

IV

La quarta lettera, oltre all'annuncio dell'invio di una copia della Protesta, contiene una notizia sulla flotta francese agli ordini dell'Ammiraglio Joinville che era pronta a salpare «col progetto anche di fare uno sbarco a Civitavecchia se [...] i Tedeschi entrassero mai nelle Legazioni».

Eminenza Rev.ma

[Il Libretto [...] nelle mani di S.S.] ⁶⁾

Ho poi avuto definitivamente il Libello intitolato *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, di cui ho già avuto l'onore di parlare due volte all'E. Revma nella mia corrispondenza. Per quanto supponga ch'Ella già abbia potuto conoscerlo, pure non voglio omettere di trasmetterLe.

Il Re, per quanto si voglia che vi avesse rinunciato, è poi venuto jer sera a questa sua villeggiatura. È rimasto a Napoli con una parte della sua Squadra il Principe di Joinville: un'altra parte della predetta consistente in 4 legni da guerra, un vascello di 120 ed un corvetta e due fregate a vapore, è qui a Castellamare. Vi è chi suppone che questa Squadra continui a rimaner in questi paraggi in osservazione delle cose nostre e col progetto anche di fare uno sbarco a Civitavecchia, se, nel caso (che spero [...] terrà ben lontano da noi) di qualche grave perturbazione, i Tedeschi en-

⁶⁾ Queste parole scritte da mano diversa, sono state aggiunte a Roma.

trassero mai nelle Legazioni. Ripeto non è questa che una mera supposizione di taluni, che ben inteso io non so se e quanto sia o possa essere fondata, ma mi credo in dovere di rassegnare a V.E. anche le supposizioni che si fanno a [...] riguardo e le voci che possono correre.

Altro non occorrendomi per ora, ho l'onore, previo il bacio della S.P. di confermarmi con profondissimo ossequio e rispetto

Castellamare 7 agosto 1847

Di V.E. Rev.ma

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore
A[ntonio] Arcivescovo di Mira Nunzio Apostolico

P.S. Pare che questo Governo sia un po' più tranquillo su le [...] e che quindi il novello invio di truppe negli Abruzzi debba aver luogo con qualche lentezza.

III

Una lettera di Mons. Olivieri a Francesco I

Riteniamo utile, a completare il quadro sulla situazione a Napoli quale risulta dalla *Protesta*, riportare anche la lettera che il 6 febbraio 1826 Mons. Olivieri scriveva a Francesco I.

Già pubblicata dallo Zazo ¹⁾, la lettera rappresenta una voce, certamente isolata, che si leva contro la corruzione della corte napoletana.

Agostino Olivieri, prelado genovese (1758-1834) era professore di filosofia a Napoli e fu precettore di Francesco I e di Ferdinando II. Nel 1828 pubblicò a Genova un'opera filosofica in due volumi *Filosofia morale, ossia li doveri dell'uomo*.

In premio dell'opera svolta come istitutore fu fatto dai Borboni vescovo di Aretusa.

La figura del prelado è diversamente giudicata: condannata senza appello da Settembrini lo fu anche da altri come il Capomazza ²⁾ che così giudicava l'opera di educatore dell'Olivieri: «L'educazione fu così ristretta che [Ferdinando], restato vicario generale del padre, se occorreva, dopo un'ora di notte, di dargli qualche piego, doveva picchiarsi prima alla porta del suo precettore per farglielo pervenire». Altri, invece, come l'Acton ³⁾ ritiene che «ad onta di tutti gli attacchi sferratigli contro da Nisco [...] egli prendesse sul serio i propri doveri e difendesse con stupefacente ardore le proprie convinzioni [...]. Cercando di imitare Bossuet, egli si era prefisso lo scopo di formare un sovrano virtuoso e illuminato». E altrove lo stesso

¹⁾ A. ZAZO, *Ricerche e studi storici*, Benevento, 1939, vol. II, pp. 46 sgg.

²⁾ V. la citazione in NICOLA NISCO, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Quinta edizione, Napoli, Lanciano e Veraldi, 1908, Libro I, p. 94.

³⁾ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)* cit. p. 38.

Acton aggiunge: ⁴⁾ «Il padre e il nonno di Ferdinando erano sempre stati alla mercè dei loro ministri. Mons. Olivieri aveva saputo instillare nel suo allievo una profonda sfiducia verso la prepotenza di quei servi padroni». E Ferdinando apprese così bene la lezione che «un bel giorno anche Mons. Olivieri dileguò dalla scena fra nuvole d'incenso».

La lettera, pur nella sua crudezza, non ebbe alcun effetto su Francesco che ringraziò Monsignore e la gettò in un cassetto.

S.R.M.

Mio Re, mio Augusto Signore,

Col più profondo dolore del mio cuore rimetto qui acclusa a V.M. una denuncia che mi è stata consegnata da M.r Gravina; ben persuaso, che non ne farete alcun conto, siccome non ne avete fatto conto alcuno di tutti gli avvertimenti rispettosi ma sinceri, che vi sono stati dati dai vostri più fedeli servitori, tra i quali ardisco gloriarmi che occupo il primo posto. Ad onta però che io abbia conosciuta l'inutilità dei miei avvertimenti, mancherei ai doveri di un ministro di Gesù Cristo, ai doveri di un vostro fedele servitore, ed ai doveri che m'impone il mio onore ed il mio cuore, se non vi manifestassi le seguenti verità, dalla cui manifestazione dipende la salvezza di V.M. e di tutta la Real Famiglia:

1°. Tutte le persone oneste, non eccettuata una sola, compiangono V.M. perché in un anno avete perduto tutti i cuori dei vostri sudditi; e siete divenuto l'oggetto dell'odio generale e del pubblico disprezzo. E se qualcuno vi dice il contrario, questo è un perfido adulatore che v'inganna per tradirvi.

2°. Tutto il vostro popolo è diviso in due sole classi, cioè di cospiratori e di indifferenti. I primi travagliano in tutte le provincie a preparare una nuova rivoluzione, la quale deve essere decisiva per sempre, come essi stessi se ne vantano impunemente; e deve avere per scopo principale l'estermio di tutta la Famiglia Reale e dei suoi aderenti. I secondi sono pronti a ricevere anche il giogo di Maometto, se domani si presentano alle porte sperandone un minor male che dal governo di V.M.

3°. La Rivoluzione deve cominciare in tutta la Sicilia, dal momento che partiranno le truppe austriache da quell'Isola; e quindi deve scoppiare in tutte le provincie del Regno di Napoli.

4°. I motivi del generale malcontento sono molti, ma i principali sono i seguenti: 1.° il dispotismo Ministeriale, divenuto maggiore dopo la mor-

⁴⁾ *Ivi*, p. 74.

te del Re vostro Padre, benché V.M. creda di comprimerlo. 2.° La paralisi in tutti gl' affari, giacché dopo 13 mesi di nuovo Regno niente si è fatto, niente si fa, e tutto è rimesso ad un incerto, vago avvenire. 3.° La prepotenza, la corruzione e la venalità dei Magistrati, delle segreterie, e di tutti gli impiegati nelle provincie, i quali rendono sempre più odiosa l'autorità Reale. 4.° Le scelte infelici fatte da V.M. per qualsivoglia impiego, essendo tutti o settari, o immorali, o sciocchi. 5.° Le grazie tutte accordate ai malvagi: niente alle persone oneste e benemerite. 6.° La mancanza di un Consiglio di Stato che esamini le operazioni dei segretari di Stato i quali sono in odio di tutta la nazione. 7.° L'accrescimento dei dazi e dei pesi pubblici, unito ad una dissipazione enorme di danaro per parte di V.M. in viaggi, in cacce, in pesche, in fabbriche di puro lusso, ed in tutti i possibili divertimenti. 8.° L'abbiezione e la giubilazione dei migliori Magistrati tanto in Napoli, quanto in Sicilia, perché contrari a nuovi sistemi rovinosi. 9.° La protezione accordata da V.M. ad uomini notoriamente debosciati e ladri; i quali non contenti d'arricchirsi col rubare a V.M. si appropriano ancora molte limosine dei poveri. 10.° La noncuranza della Truppa per cui vi è diventata quasi tutta nemica: e chi vi dice il contrario, o non è informato, o vi inganna. 11.° Il caos ed anarchia che è la naturale immagine di quanto avviene in tutti gli altri rami amministrativi del Regno. 12.° Finalmente il cattivo odore che rende di se stessa la Regina (perdonatemi questa libertà, giacché vi tradirei, se non vi parlassi apertamente) la quale dice il pubblico, che è sempre immersa nelle sue cochetterie e l'ignominia in cui è caduta per necessaria conseguenza la vostra figlia D. Cristina, la quale, si dice, non troverà mai più marito, avendo perduto il suo onore in tutta l'Europa. Aggiungete a tutto questo un dispiacere universale, nel vedere che V.M. si sforza di distruggere anche le speranze, che il pubblico aveva concepite sui vostri figli e specialmente sul vostro Erede della Corona: giacché vedono con rammarico che li dissipate in tutti i modi, gli avvezzate a tutti i piaceri, per renderli corpi di bel tempo e mettetevi in essi delle passioni che conserveranno fino alla morte.

Dovrei fare un lungo processo, se assumessi di dettagliare tutti gli accennati motivi di pubblico e generale disgusto: ma solamente ripeto a V.M. che se non cambiate direzione di Governo, e metodo di vita, scavate ai vostri piedi un immenso precipizio, che divorerà fra poco V.M., tutta la sua Famiglia e tutti quelli che vi sono attaccati e che vi servono. Signore, non vi lusingate, né vi lasciate ingannare: gli affari, il malcontento e le cospirazioni sono nello stato che brevemente vi ho rassegnato; ne fremono i malvagi; ne sono rattristati tutti i buoni; e la M.V. vive tranquillo, si diverte, dissipa tesori, e dorme, come un altro Giona nel mezzo della più nera tempesta.

Dal mio canto, per la parte che riguarda il mio impiego, sono obbligato di rassegnare a V.M., che i quattro Principi che mi avete affidati, mi sono sforzato di bene educarli, a costo di mille pene, mille disagi, mille inquietudini, e con grave detrimento della mia salute. Io non ho fatto tutto questo, né per ambizione, né per desiderio di ricchezze, ma unicamente per attaccamento a V.M., per zelo della gloria del Signore; e per desiderio di fare un bene a questo povero Regno, dandogli dei Principi educati, bene istituiti, e capaci di rammargarne le profonde ferite. Ma V.M. mi attraversa in tutti i modi la loro buona riuscita, ed invece di avviarli a quelli impieghi che corrispondono alla loro nascita, ed ai bisogni dello Stato; invece di metterli alla testa dei Reggimenti, per rialzarne la fedeltà, l'onore non pensate che a farne dei cacciatori e degli agricoltori: cose che provocano il disprezzo, l'odio e motteggi di tutta la Nazione.

Signore permettetemi, che genuflesso ai vostri piedi, e con tutto il rispetto e lo zelo di un buon suddito, vi dichiaro apertamente che se volete continuare a dissipare i miei Principi, come avete fatto finora, la loro educazione è perduta, e la loro riuscita non può non essere che disonorevole. Permettetemi che vi supplichino di accordarmi il mio ritiro, e che abbandoni un'opera nella quale non posso riuscire che con vitupero, e con detrimento della mia coscienza. Forse questo linguaggio vi dispiacerà, ma è quello che conviene ad un uomo onorato, ad un Ministro del Signore, e ad un servitore fedele, il quale non sa sacrificare i suoi doveri ai rispetti umani, ed alle vili adulazioni della Corte.

In ultimo luogo, se mi è permesso di umiliare a V.M. il mio debole sentimento sulle misure che dovete prendere, per impedire l'incendio che è prossimo a scoppiare, eccolo in succinto.

1.° Eseguite quanto è stato stabilito nel Congresso di Lubiana, cioè abbiate una suprema Consulta di soggetti scelti da V.M. e che ricevano moto e vita dai soli vostri ordini. Dodici soggetti soli bastano, cioè otto per Napoli e quattro per la Sicilia. Formate il vostro Consiglio di altri 12 soggetti, ma scelti da V.M. e non dipendenti dal Ministero, e questi esaminino colla M.V. tutti gli affari e diano liberamente il loro parere sopra quanto si propone dai Segretari Ministri di Stato, ognuno dei quali deve entrare solo in consiglio per la sua referenda una volta la settimana.

2.° Eleggete una Giunta di Riforma degli abusi introdotti in tutte le Amministrazioni del Regno. Questa sia incaricata di esaminare i detti abusi, e di proporre i rimedi al Consiglio e a V.M.

3.° Nella scelta dei soggetti per la Consulta, per il Consiglio e per la detta Giunta, sentire prima il parere dei Vescovi, dei Parrochi e dei Magistrati vecchi ed onorati, e niente quello dei Ministri.

4.° Cacciate dal vostro Real servizio e dalla vostra Casa, i dibosciati, i bigami e i ladri che vi fanno un sommo disonore.

5.° Adottate un sistema di economia nelle vostre spese, evitate tutte le superflue e di lusso, le quali insultano alla pubblica miseria.

6.° Circondate la Regina con tante guardie e custodi d'onore, sicché le si rende impossibile d'allontanarsi dai suoi doveri: ma queste guardie e custodi siano scelti come si deve.

7.° Allontanate la Regina e la Principessa D. Cristina dai teatri che accendono le passioni, che danno il comodo a delle corrispondenze scandalose e che sono il naufragio della virtù.

8.° Non trascurate le alleanze coi Sovrani d'Europa, ed abbiate presso di essi degli Ambasciatori fedeli, che le alimentino, e spedite un soggetto a bella posta al nuovo Imperatore di Moscovia, siccome hanno fatto tutti gli altri, per complimentarlo per la sua ascensione al Trono.

9.° Non profundete tanto danaro ai poveri della strada ed ai vagabondi, ma mettetevi al contrario nello stato di diminuire le imposte pubbliche.

10.° Diminuite i soldi dei ricchi e beneficate le provincie.

11.° Lasciate ad altri i minuti dettagli degli affari che vi occupano inutilmente, e mettete le vostre cure ai grandi affari del Regno, cioè a semplificare l'amministrazione delle Provincie; a comprimere gli abusi di autorità, a punire i magistrati venali ed ingiusti; a riformare il codice in vigore, che è riconosciuto da tutti per antimonarchico ed anticristiano etc. etc. e diminuite i pesi al popolo.

Questi ed altri simili, sono i voti comuni di tutti i buoni, i quali si interessano vivamente al bene di V.M. e della loro Patria della quale ne vedono un'imminente strage e rovina. Signore, aprite gli occhi e non vi lasciate lusingare da uomini ingannatori i quali per prendervi, vi parlano sempre con parole melate, approvano i vostri errori, e vi annunziano pace, come dice il profeta Geremia, nell'atto che avete imminente la desolazione nel vostro Regno e la rovina. *Et sanabant contritionem populi mei ad ignominiam dicentes pax, pax, cum non esset pax.* Ricordatevi Signore, che nello stesso modo e dagli stessi soggetti, fu ingannato il vostro Augusto Padre sino alla rivoluzione del 1820. Io sono stato pregato di manifestarvi chiaramente il vostro pericolo da ambasciatori esteri, da vescovi, da vecchi magistrati, da uomini savi e rispettabili: tutti vedono che vi perdetes, che correte alla vostra rovina, che esponete il vostro popolo alle stragi, che andate a perdere il regno per sempre, che rovinare per sempre la vostra Famiglia, e tutto questo o V.M. non lo vede, o non lo cura.

Ma se non volete, o Signore, aver pietà di voi stesso, abbiate almeno dei vostri teneri ed innocenti Figli, ai quali destinate un avvenire il più infelice. Dopo tanti anni di calamità e di funeste esperienze, è possibile che vogliate perdersi per sempre? Voi non avete nessun partito per voi stesso; la vostra truppa è poca, disgustata, corrotta ed in gran parte infedele; non avete alleati sui quali possiate contare con sicurezza; non avete affatto da-

naro; pensate dunque, in caso di qualche turbolenza nel vostro Regno, quale sarà il vostro appoggio! Due volte la Sicilia ha accolta e salvata la vostra Reale Famiglia. Ma oggi quell'Isola contiene nel suo seno un vasto e cupo incendio che scoppierebbe alla prima favilla che le venisse somministrata, e dal primo momento che credesse di potersi vendicare di mille torti che ha ricevuti, e della miseria nella quale è stata immersa. Voi dunque, siete esposto a tutti i colpi dei vostri nemici, né avete più alcuno scampo, né alcuna risorsa. Uno dei vostri ministri, che è stato sempre, e che è vostro implacabile nemico, si è protestato più volte che vi ridurrà a fuggire colla sola camicia. Questo momento non è molto lontano, più forse per vostra che per sua colpa: ed intanto non pensate che a divertirvi, che a dissipare danaro, che a secondare debolmente le voglie ed i capricci altrui: e se vi occupate, vi occupate per non far niente, oppure in mille affari minuti e frivoli, i quali niente interessano la felicità del Regno, e la sicurezza del vostro Trono.

Vi supplico dunque, mio adorato Sovrano, per quanto avete di più caro e di più sacro, che apriate gli occhi sull'abisso che è aperto ai vostri piedi, persuadetevi che siete uomo, che potete ingannarvi ed essere ingannato; che senza temerità non potrete fidarvi dei soli vostri lumi, che avete bisogno come tutti gli altri, di amici fedeli, che vi aiutino e vi consiglino. Persuadetevi che la politica ed un dovere di coscienza vi insegnano che non dovete risolvere da voi solo gli affari del Regno, né col solo parere dei Segretari di Stato che sono giudici e parte. Quando risolvete o da voi solo, o col parere di tali uomini, se sbagliate, tutto l'odio e tutta la reità cade sopra di voi solo. Ma se avete un consiglio di uomini probi, savi disinteressati, ancorché le vostre risoluzioni fossero erronee, voi siete sempre giustificato dinanzi a Dio e dinanzi al mondo.

Possano queste mie umilissime suppliche fare l'effetto che io desidero sul vostro cuore: e se mai la rispettosa libertà colla quale vi ho scritto, dovesse costarmi la vostra disgrazia e dei severi castighi, io tutto sono pronto a soffrire, purché possa essere utile al mio adorato sovrano. Con questa speranza, vi bacio umilmente la mano e mi protesto perpetuamente. Della M. V. Um.mo Ubb.mo e Fedelissimo Serv.re e Suddito M.r Oliveri.

Napoli, 6 Febbraio 1826.

(Arch. St. Napoli, *Casa Reale R.*, vol. 1939).

IV

Una sconosciuta protesta di un avvocato napoletano nel 1847

Come abbiamo accennato più sopra (v. p. 25), il 30 maggio 1847 usciva a Napoli un opuscolo anonimo che aveva per titolo *Intorno a talune necessarie riforme che vorrebbero essere introdotte nel Regno delle Due Sicilie. Discorso dell'avv. N.N. indiritto al re Ferdinando II.* L'opuscolo figurava stampato a Malta.

Nonostante lunghe ricerche non si è riusciti a trovarne copia, per cui si deve ritenere che l'opuscolo sia andato disperso.

Tuttavia, sia pure frammentariamente, il testo può essere ricostruito poiché ne riproduceva una gran parte una strana opera anonima, uscita a Napoli nel 1850: *I tre periodi degli ultimi oscillamenti sociali del reame delle Due Sicilie. Osservazioni filosofico-politiche di un antico professore di diritto pubblico, socio di varie accademie*, Tipografia Festa, 1850. L'opera consta di tre parti a paginazione autonoma e riguarda solo il primo dei «tre periodi» di cui al titolo. Alla fine, prima dell'indice, sono otto tavole sinottiche.

Si tratta dell'opera di un reazionario che vuol difendere la monarchia napoletana dagli attacchi dei «riformatori» e per questo critica soprattutto due opere: la *Protesta del popolo delle due Sicilie* e l'opera della quale stiamo parlando. Di ambedue riporta moltissimi passi che sottopone ad una critica astiosa.

L'anonimo non indica chi si nasconda sotto la indicazione «avv. N.N.», dell'opuscolo, ma il 31 agosto 1847, durante le indagini dirette a scoprire l'autore della *Protesta* il Commissario Campobasso riferiva al Ministro Del Carretto che aveva proceduto all'arresto di un tal Lorenzo Jacoviello, avvocato.

Secondo Campobasso lo Jacoviello nell'aprile 1847 aveva fatto stampare dal Tipografo Trombetta la seconda edizione di un suo scritto:

Introduzione ad un Codice di Polizia, la cui prima edizione era stata pubblicata con approvazione.

Successivamente lo Jacoviello aveva dato a stampare al Trombetta l'opuscolo *Intorno a talune necessarie riforme ecc.*, nel quale, aggiunge il Campobasso, «esponendo egli i suoi pensamenti, parlava sempre col dovuto rispetto del Re N.S. e de' suoi Ministri essendo [...] soggetto tranquillo ed attaccato al real Governo e all'ordine pubblico». Ma lo Jacoviello, secondo il rapporto non si fermò qui e aggiunse che il manoscritto fu stampato dal Trombetta senza che lui ne sapesse nulla «non volendo egli prendere alcuna responsabilità [...]» e poiché «non sapeva se al suo manoscritto si fossero portate nella stampa delle modificazioni, rifiutossi di farvi mettere il suo nome, fin giungendo in seguito a bruciarne talune copie [...]» e ciò per la indignazione ispiratagli dalla pubblicazione della Protesta di cui apprese la notizia dalla pubblica voce. Ed ha concluso che nel suo manoscritto [...] ei non avendo attaccato né i diritti della Sovranità, né il libero esercizio delle autorità costituite, né le istituzioni del paese, non aveva commesso alcun delitto». Chiedeva pertanto (a norma degli articoli 113 e 130 del C.P.P.) di essere liberato e dato «in custodia» con l'obbligo di presentarsi a giorno fisso al giudice competente, e cioè la Gran Corte.

Il Campobasso concludeva il suo rapporto con queste parole: «trovando che la natura del suo scritto [...] poteva fargli meritare l'invocato beneficio, e per dare ad un tempo al nostro paese e al Mondo intero un'altra pruova ineluttabile della equità e lealtà onde opera la Polizia di Napoli, nonché alla dignità e fermezza del Governo del Re N.S.: [...] l'ho rilasciato in consegna al Professore aggiunto della regia Università D. Guglielmo Gasparrini» e chiudeva con una dichiarazione chiaramente poliziesca: «Abilitato Jacovelli in tal modo di custodia, potrebbe meglio servire alle utili vedute della Polizia per delle possibili scoperte».

Che l'opuscolo sia opera dello Jacoviello è confermato anche, del resto, da ben tre autori coevi: Michitelli;¹⁾ Pier Silvestro Leopardi²⁾ e Castromediano:³⁾

¹⁾ Michitelli è il supposto autore della *Storia degli ultimi fatti* dove la indicazione è a p. 43: «E finalmente l'avvocato Jacovelli per un opuscolo [...] in sensi di suggerire riforme amministrative al governo [...] fu tradotto nel carcere di S. Francesco».

²⁾ p. 67: «Alle stampe anonime successe un opuscolo dell'Avvocato Lorenzo Jacovelli, che, a viso aperto, attaccava l'annoso dispotismo ministeriale». V. *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Torino 1856.

³⁾ vol. I, p. 346: «Però Lorenzo Jacovelli, di tali rigori non s'atterrì che anzi con quanti mezzi poteva disporre, a viso aperto e senza reticenze, reclamò dal re quanto si era concesso dagli altri principi». V. *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Lecce, Tip. ed salentina, 1895.

Lorenzo Jacoviello, nato intorno al 1811, è autore di altre due opere che si trovano alla Biblioteca Nazionale di Napoli e precisamente:

a) una protesta, senza titolo, in foglio volante diretta al Ministro degli Affari interni, contro l'ordinanza del Prefetto di polizia che limitava la libertà di stampa. La protesta ha la data del 2 marzo 1848;

b) una memoria legale intitolata *Eccezione d'incompetenza per difetto di materia punibile dedotta dall'avv. Lorenzo Jacovelli imputato dei fatti del 15 maggio 1848*, Napoli, Serafini, 1851.

Ecco ora, nell'ordine in cui i frammenti sono stati riprodotti ne *I tre periodi* il testo parzialmente ricostruito dell'opuscolo *Intorno a talune necessarie riforme*. Certamente essi non completano lo scritto originario, ma ne danno un saggio abbastanza comprensibile.

In ogni caso lo scritto dello Jacoviello rappresenta, in certo senso, il completamento della *Protesta* fatto, con tecnica rigorosa, da un giurista.

a) Riforme riguardanti il sistema penale.

Comeché le nostre leggi penali sieno le più giuste e le più umane di quante ve ne sieno ne' paesi più inciviliti d'Europa; tuttavolta non è da pensare che sieno assolutamente immuni da difetti, cosicché non valesse la pena d'assoggettarle ad una riforma.

1. - [E la prima riforma sta] nel proporzionare ancora meglio le pene a' reati, precipualmente in quelli di religione, ne' quali vuolsi punito il solo scandalo, essendoché la punizione del delitto nella intra sua gravezza è riservata all'Ente Supremo.

[Dovrà essere punito perciò (« - aggiunge l'anonimo -, con semplice mandato in casa, o con la detenzione o l'ammenda»)] chiunque nello empio fine di far onta alla religione cattolica apostolica romana, incendia o distrugge un tempio al culto divino consacrato; chiunque nello stesso tempio pur incendia, disperge o distrugge il corpo santissimo di Gesù Cristo; chiunque nell'atto che vengono celebrati i Sacri Misteri gli disturbi con violenza e nel fine di profanare le sacre funzioni:

Ecco il primo moderato desio di riforma.

2. - La disposizione che obbliga l'imputato a costituirsi in carcere prima che si esegua il giudizio di sottoesposizione ad accusa pare assai degna di essere modificata. Ed in effetti in Inghilterra è rifermata la massima che il Cittadino non solo esser debba al coperto della calunnia, ma non debbe neanche soffrire il dispiacere di essere soggetto alla solennità di un giudizio coll'apparenza di reo; onde avvi il giuri di accusa, il quale deve esaminare discutere le prove raccolte, per conoscere se sieno esse bastevoli a potere sottoporre il prevenuto al grave disagio del giudizio di fatto: fino a quando dunque il gran giuri non ha dichiarato vera e sussistente l'accusa, l'imputato può rimanere libero mediante una semplice cauzione.

Ora perché non adottare anche fra noi un principio così sacrosanto ed obbligare l'imputato a presentarsi in carcere dopo discussa ed ammessa l'accusa? Quale ragione può consigliare a tenere il prevenuto in carcere durante il giudizio di sottoposizione ad accusa?

Ammessa poi l'accusa (e questa sarebbe una altra accessoria modificazione da portarsi alla nostra procedura penale) il giudizio di fatto non dovrebbe giammai far eseguire per mezzo di coloro che furon giudici dell'accusa, potendo essi in certa guisa essere prevenuti contro l'imputato e dovendo il convincimento morale de' magistrati dipendere unicamente dalla impressione fatta negli animi loro. Il numero de' votanti dovrebbe essere aumentato al doppio almeno, perciocché sembra cosa assai scandalosa che con quattro voti possa condannarsi a morte un individuo.

3. - Rispetto al procedimento de' giudizi correzionali e di polizia si debba il medesimo assoggettare ad una riforma positiva e radicale. È per verità assai strano che mentre pe' misfatti non si accorda che un sol grado di giurisdizione, pe' delitti, poi e per le contravvenzioni se ne accordino due, prima istanza ed appello, che sia cosa utile non solo, ma ancora necessaria il fare rivedere le sentenze di condanna emanate da' giudici regi, ma niun dubbio ancora vi ha che le cose si dovrebbero accomodare in modo da rendere più spedita la procedura di siffatti indizi [...].

Vuolsi aggiungere come in pendenza della lunga procedura, sogliono ordinariamente sopravvenire delle amnistie, le quali aboliscono l'azione penale pe' delitti e per le contravvenzioni e così cessa ogni procedimento ed i reati in conseguenza rimangono impuniti. Né si dica che la condonazione de' delitti sia come di lieve momento, perocché se è vero che lo scopo delle pene sia l'educazione del popolo se la vendetta sia dovuta all'offeso e alla società, ne deriva di legittima conseguenza che la impunità imbalanzisca i colpevoli e gli anima a vie maggiormente delinquere. Il dritto di fare grazia è certamente una delle più belle prerogative del trono, e l'esercizio di esso è pruova manifesta d'animo gentile, umano e compassionevole; non però vuolsi di quello usare senza regole, senza motivi e senza confini [...].

b) Riforme in materie civili.

La procedura civile presenta inconvenienti gravi e positivi [...].

Le nostre leggi di procedura civile sono complicatissime, sono ridondanti di formalità e di atti inutili o quasi inutili; sono dispendiose oltre ogni credere; per modo che basterà notare come per fare un giudizio della piccola somma di sette ducati, ve ne bisognano una quindicina almeno per ispese; il che mette senza dubbio i miserabili nella necessità di dovere piuttosto rinunciare a' loro dritti, anziché sperimentali in un regolare giudizio, in cui bisognerebbe spendere il doppio ed il triplo ancora di ciò che dovrebbero conseguire.

A rendere poi vieppiù difficili i giudizi e più dispendiosa la procedura si aggiungono la legge sul registro e bollo troppo gravosa e mancante di proporzione e la tariffa de' dritti di cancelleria: entrambe sono concorse e concorrono inevitabilmente a scoraggiare ogni maniera di persone, in guisa ch'esse contentonsi di transigere le loro ragioni od anche di rinunziarvi gratuitamente, piuttosto di andare a sperimentarle in regolari giudizi eterni e dispendiosi.

c) **La polizia.**

Anche la polizia è uno de' rami importantissimi che richiamare debbono l'attenzione di ogni buon governo; essendoché laddove foss'ella bene eseguita e non volta a persecuzione de' cittadini e specialmente degli uomini onesti, potrebb'essere di un utile incalcolabile.

Ma sventuratamente ne' tempi passati questa verità non fu intesa gran fatto, in guisa che diretta essa unicamente alla persecuzione de' veri galantuomini, si è fatta generalmente temere, ed abborrire. In oggi conoscendo in tutta la estensione lo spirito pubblico del paese, non ha mai cercato di acquistarsi merito a scapito della umanità e del regno. Persuasa come i popoli delle Due Sicilie sono abbastanza docili ed affezionati alle loro istituzioni, e come le stesse persone che nutrono idee liberali sieno le più rispettose delle leggi che ci governano. Ha capito che nel regno delle Due Sicilie non si pensa né a rivoluzioni, né a sette. E che se vi sono persone le quali desiderino delle riforme intorno al sistema governativo, è perché il progresso de' lumi, la cresciuta civiltà, le vicende de' tempi portano di loro natura a desiderare il miglioramento della condizione morale de' popoli; e la civiltà ed il progresso de' lumi sono cose che si possono più o meno ritardare; ma impedire ed arrestare non mai. Laonde tenendo la giusta via, ha allontanate le odiose ed ingiuste persecuzioni.

d) **La giurisdizione religiosa.**

[Ai riformatori pareva] cosa irragionevole ed assai strana quella di doversi i Vescovi ed i Parrochi ingerire nel pubblico costume. La corruzione di esso è senza dubbio dannevole e nociva alla società civile, e però è confidato esclusivamente alla polizia l'incarico di forte invigilarlo; ma non è per questo che debbono gli ecclesiastici immischiarsene essi quando ciò contrarierebbe direttamente i veri principi della nostra religione, la quale rifugge dalle persecuzioni tanto che il nostro Redentore voleva per la donna adultera che la prima pietra gli fosse tirata da colui che era innocente di quel peccato. Ed inoltre è cosa veramente spiacevole e scandalosa quella di voler obbligare le persone a confessarsi e comunicarsi, ed in mancanza pubblicare degli editti co' nomi di coloro che non hanno adempiuto al precetto pasquale e procedere quindi contro di essi alla emanazione della scomunica ed altre cose simili.

e) **Gli acquisti territoriali degli stabilimenti ecclesiastici.**

Le continue elargizioni fatte in favore degli stabilimenti ecclesiastici da' pii testatori richiamarono l'attenzione di Re Ferdinando III, il quale con la notissima prammatica del 9 settembre 1769 vietò espressamente a' luoghi pii, a' seminari, alle congregazioni, a' monasteri ed in generale, a tutt'i corpi morali di natura ecclesiastica di fare simili acquisti per atti tra vivi, di ultima volontà, o per qualunque altra specie di contratto.

Perché non fosse elusorio tale divieto, con altre prammatiche del due febbraio, primo novembre 1771 e 30 settembre 1772 veniva ordinato di aversi come nulli i testamenti in cui si fosse istituita erede l'anima, egualmente che fossè nulla la disposizione testamentaria con la quale tutta la eredità dovesse addirsi per celebrazione di messe. Siffatti divieti diretti ad allontanare lo spoglio de' cittadini, andavano, per gli articoli quindici e ventisette del Concordato con la Santa Sede del 1818 rivocati; per modo che la Chiesa è facoltata acquistare senza limiti e senza confini. Il che ha prodotto tristissime conseguenze, essendoché da parecchi anni a questa parte, pare si fosse sviluppata la mania di testare in favore delle Chiese, de' Monasteri e specialmente de' Gesuiti! E ciò a danno della più parte degli eredi legittimi i quali non avendo di che vivere sono costretti ad andare mendicando un frusto di pane [...]. Un ricco Marchese che prestava ad usura, teneva da sedici anni una sua concubina, che con l'aiuto del suo confessore gli divenne moglie. Venuto a morte, non curandosi né del fratello, né delle sorelle, lasciava centoventimila ducati alla celebre Compagnia ed alla moglie il frutto di alcuni terreni e l'uso di tutti gli arnesi di casa. La donna dopo dieci mesi, in seguito di un pranzo fatto in Caserta, subitamente morivasene e la Compagnia radunava ogni cosa!!! Ecco, diceva piangendo una sorella del Marchese, ecco la casa di mio padre, dove son nata, cresciuta, maritata, non è più nostra, noi ne saremo cacciati, si cancellerà il nostro stemma e vi si porrà quello della Compagnia!

f) **L'amministrazione civile.**

Il Ministero dell'interno nel nostro regno non riguarda la sola amministrazione civile, esso abbraccia tanti altri rami diversi, taluni de' quali, come la pubblica istruzione e le opere pubbliche, ne dovrebbero essere separate, imperocché è assolutamente impossibile che un uomo, anche dotato d'ingegno non comune, possa essere alla portata d'intendere bene tante cose di varie nature, per modo da poterne giudicare!

[Perciò i riformatori richiedevano la tripartizione del Ministero e volevano unico codice amministrativo]. Bisogna ridurre a Codice e sotto le debite riforme le leggi amministrative, imperocché nel lungo tempo di circa sei lustri è stato necessario ora di aggiungere, ora di togliere, ora di modificare, ora di dichiarare le varie disposizioni in esse contenute con infi-

nita molteplicità di decreti, di rescritti e ministeriali, che formano un caos inestricabile ed hanno ridotto il tutto *ad bus incertum*.

g) **Gli impieghi amministrativi.**

A chi mai sono affidate le Intendenze, che sono braccia dell'Amministrazione? Ad uomini ignari delle leggi ed a Segretari Generali che in loro mancanza debbono assumerne le veci, e che, ad ogni modo sono i direttori ed invigilatori delle officine, per poi (come i ciuchi de' Francescani che andavano l'uno appresso l'altro) essere promossi ad Intendenti.

I funzionari chiamati ad occupare i posti di Intendente e Segretario Generale dovrebbero essere scelti tra gli amici del paese; tra i giurisperiti, tra gli uomini di merito positivo. Anche la carica di Sottointendente è carica di molta importanza, perciocché, comunque i Sottointendenti non siano altro che i portavoce degl'Intendenti, talché le loro operazioni potessero essere censurate da questi che sono i loro superiori diretti ed immediati, tuttavia avvi bastevole latitudine perché potessero fare moltissimo bene ed anche moltissimo male a' loro amministrati. Dal che vuolsi inferire che le cariche di Sottintendente vogliono essere confidate ad uomini progressisti ed istruiti nella legge.

Sano è il principio legislativo di doversi i consiglieri d'intendenza scegliere nella stessa provincia tra i proprietari di essa, e di procurare per quanto è possibile di averne uno per ogni distretto, poiché chi meglio di coloro che appartengono ad una famiglia può conoscere gli affari della famiglia medesima? Impertanto bisognerebbe tener fermo il principio che la scelta de' consiglieri cadere dovrebbe esclusivamente sull'individui della provincia, la qual cosa accade raramente: l'altra, che dovendosi da' consiglieri d'intendenza essere giudici del contenzioso amministrativo, e giudici le cui decisioni sono eseguibili non ostante qualunque gravame, egli è d'uopo che la scelta di essi si faccia cadere nella classe de' legali più intelligenti ed onesti, lasciando da parte ogni altra specie di meriti che potessero menarsi innanzi, i quali potrebbero essere ricompensati in tutto altro modo, essendoché in tutte le cariche e specialmente poi in quelle giudiziarie ed amministrative altri meriti non vogliono esser tenuti presenti, che i meriti della capacità nelle materie legali.

Anche alle officine delle intendenze vorrebbe esser portata della riforma e sotto aspetti diversi!

In primo luogo il sistema invalso d'introdurre in quelle ogni maniera di persone senza por mente punto né poco alla loro capacità, e senza tenere conto se sieno abili a sostenere le cariche che loro si confidano, è sistema erroneo e produttivo di tutti quegli inconvenienti che giornalmente si debbono tanto deplorare.

In secondo luogo i soldi di quegli impiegati sono tenuissimi; e tale tenuità produce il doppio sconcio: il primo, cioè, che in siffatti impieghi non possono aversi mai uomini di studio; ed il secondo, poi che non avendo gl'impiegati altri mezzi per vivere, mettono a prezzo gli affari che trattano, cosicchè niuno affare va mai innanzi senza prima stabilire coll'impiegato da cui dipende il compenso da darglisi. In terzo luogo la mancanza di nomina regia toglie il beneficio della pensione alla vedova e tutt'altro; in guisa che l'infelice impiegato che avrà servito più di quaranta anni, non potendo continuare nel servizio per acciacchi di salute o per altro motivo, perisce di fame in casa sua; e questo è ancora nulla, se considerasi che il semplice male umore dell'Intendente può mandare a pitoccare un impiegato che avrà logorato i suoi anni e la sua salute in quelle officine. Da tutti siffatti inconvenienti si desume la impossibilità di avere nelle intendenze impiegati intelligenti, onesti e morali.

h) La statistica.

Ciò in riguardo al personale. Addentriamoci in quello che ha rapporto alle materie speciali. Primo oggetto e più importante cui rivolgere dovrebbe la sua attenzione il Capo della amministrazione civile è certamente la statistica, senza la quale non si può esattamente conoscere le condizioni del paese. Una pruova di questo assunto l'abbiamo avuta in quest'anno medesimo [1847] perocchè nella necessità in cui si è di conoscere se il paese avesse oppur no bisogno di derrate, e quali provvedimenti era perciò duopo di adottare, si è giunto fino al mese di aprile senza poter nulla sapere intorno alle condizioni economiche del regno. Finalmente è stato necessario di cominciare precisamente da dove doveva finirsi dall'impedire cioè la estrazione dei cereali. Una Commissione di uomini, il cui merito in fatto di scienze morali e specialmente di pubblica economia e di statistica non è conosciuto, era dal Ministro nominata, ma essa o perchè il numero dei componenti fosse troppo ristretto, com'è in fatto, o perchè fossero distratti in altre occupazioni e diverse, ha fatto scorrere parecchi anni senza aver nulla ancora operato; ed intanto le province pagano per avere la statistica, senza che la statistica si abbia. Per la qual cosa bisognerebbe in primo luogo ampliare molto la Commissione suddetta con mettervi degli uomini, i quali fossero al corrente del progresso delle scienze economiche. E poichè cotesta Commissione non potrebbe fare cosa alcuna senza istituire ed ottenere le informazioni necessarie, così sarebbe duopo aggiungere in ciascuna Intendenza un apposito ufficio della statistica i cui impiegati però, dovrebbero essere uomini intelligenti, progredienti ed istruiti. Ma ciò non basterebbe, poichè le notizie vogliono essere attinte ne' rispettivi comuni; in conseguenza ei si dovrebbe in ciascuna comune creare un'altra Commissione composta di quattro o più individui, scelti fra le persone più idonee del comune medesimo, con segretario a pagamento. Questa Commissione do-

vrebbe raccogliere le notizie bisognevoli, secondo il modello che si dovrebbe inviare e trasmetterle al cadere di ciascun anno all'ufficio di statistica dell'Intendenza. In tal guisa si avrebbero le informazioni necessarie per la statistica e al tempo stesso l'Intendente avrebbe in un insieme la conoscenza perfetta dello stato in cui si trova la provincia in generale, e ciascun comune separatamente.

Non a caso la legge amministrativa obbliga l'intendente a percorrere la provincia ed a visitare i comuni e gli stabilimenti pubblici in ogni biennio. Egli è duopo in effetti che l'Intendente conosca individualmente i comuni della sua provincia, sappia le sue terre, la loro coltura e lo stato in cui essa si rattrovi, i loro prodotti e le loro qualità; non ignori il numero degli abitanti ed il consumo annuale che si fa da essi; sia informato delle industrie, se ve ne sono, e dello stato in cui si trovano, del commercio, se si esercita, ed in che consista; del lavoro, se ve ne sia, e se vi sieno braccia le quali non abbiano in che occuparsi, ovvero se vi sia lavoro e manchino le braccia; in quale stato si trovi la educazione e la civiltà, qual sia la morale, quale lo spirito pubblico, e queste ed altrettali cose è necessario che egli sappia, onde poter adottare nelle circostanze gli opportuni provvedimenti e le misure necessarie. Ma in qual modo si possono ottenere esattamente cosiffatte importantissime notizie? Basterà egli forse per raccogliere, la visita che l'Intendente far debbe ai Comuni? No certamente! [La risposta non viene riportata per esteso, solo, nella critica dice l'anonimo che, secondo i Riformatori erano assai dubbi i rendiconti annuali dati dall'Intendenti ai Consigli provinciali poichè] i Consigli provinciali e le Società economiche si tengono a pompa, né possono occuparsi di altro che di inezie.



PROTESTI
DEL
POPOLO
DELLE
DUE SICILIE

PROTESTI
DEL
POPOLO
DELLE
DUE SICILIE

Dono di
L. Scavini

1

PROTESTA
DEL POPOLO
DELLE
DUE SICILIE



11546

PROTESTATION

DU

PEUPLE DES DEUX-SICILES

DOCUMENT TRADUIT DE L'ITALIEN PAR M. ...

AVEC UNE PRÉFACE

DE M. J. RICCIARDI



PARIS

CHEZ LES MARCHANDS DE NOUVEAUTÉS

1848

PROTESTA
DEL
R O R O E O
DELLE
DUE SICILIE



NAPOLI
STAMPERIA DE' FRATELLI DE ANGELIS
Strada Nuova de' Pellegrini N. 5 e 6.
1861

PROTESTA
DEL
POPOLO DELLE DUE SICILIE

SCRITTA DA
LUIGI SETTEMBRINI



NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
371, Via Roma, 372
1891

LUIGI SETTEMBRINI

UNA PROTESTA

DEL

POPOLO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE



NAPOLI

Vita Morano. Editore

LES RICOCHETS.

SCÈNE PREMIÈRE.

GABRIEL, seul.

(Il porte l'habit de Lafleur, et une cage dans laquelle il y a un serin.)

L'HABIT, la cravate pour la toilette de monsieur de Lafleur, la cage et le serin que je me hasarde d'offrir à mademoiselle Marie. Bon ! je ne suis point en retard. Pauvre Gabriel ! Quand on est tourmenté comme toi par l'amour et l'ambition, on ne dort guère. Moi, j'okai, faire la cour à une femme de chambre, nièce d'un valet de chambre ! Mademoiselle Marie est si gentille ! ~~c'est un ange pour la douceur, un démon pour l'esprit.~~ Monsieur de Lafleur, son oncle, est un bon protecteur, qui n'est pas insensible aux petites attentions qu'on a pour lui.

SCÈNE II.

GABRIEL, MARIE.

MARIE.

Monsieur Gabriel.

GABRIEL.

Ah ! vous voilà, mademoiselle Marie ?

MARIE.

Peut-on causer ?

GABRIEL.

Oui : votre oncle vient d'achever de coiffer monsieur, et il se coiffe lui-même, en attendant que j'aie appris, comme vous me l'avez conseillé, mademoiselle Marie.

MARIE.

Et d'ici je peux entendre la sonnette de madame.

Fin

LES RICOCHETS,

COMÉDIE

EN UN ACTE ET EN PROSE,

PAR M. PICARD, ACADEMICIEN.

Représentée pour la première fois le 15 janvier 1807.

NOUVELLE ÉDITION.

~~~~~  
PRIX : 1 fr. 50 c.  
~~~~~

PARIS,

Chez MARTINET, Libraire, rue du Coq Saint-Honoré
n° 15.

~~~~~  
IMPRIMERIE DE CHAIGNIEAU JEUNE.

1823.

*Approuvé par ordre du Roi  
du Min: des Aff. Int. pour  
la censure la correction et la  
il est censuré*

*Napoli 16. Maggio 1826.*

*M. M. Rossi  
Car. S. Antonio Rossi*

*Al. Sylvestre, Napoli  
censore per l'Int. Int.  
M. M. Rossi  
già M. M. Rossi  
L. M. Rossi  
L. M. Rossi*

Debbo alla cortesia dell'amico Franco Casamassima la riproduzione di questo curioso documento che si riferisce al censore napoletano, ricordato nella Protesta (p. 122). Il documento dimostra, però, che il Royer conosceva bene il francese e che eseguiva di persona le correzioni e i tagli anche su testi in questa lingua. L'aneddoto raccontato nella Protesta assume quindi tutto il sapore di un motto mordace. Oltre le cancellazioni riprodotte si può citare quella della frase «Oui ma belle amie, que je meure si je ne meurs d'amour».

## INDICE DEI NOMI

### A

Aberdeen George Hamilton Gordon,  
lord, 149, 161.  
Acton Harold, 61 n., 133, 134, 138,  
143, 148, 150, 189, 189 n., 190.  
Agresti Michele, 117, 169.  
Alatri Paolo, 148.  
Albano (padre), 50.  
Albano Luigi, 50.  
Alessandra Carlotta di Prussia, zarina  
di Russia, 162.  
Ambrasi Domenico, 170.  
Angelotti Francesco, 139.  
Arlincourt Charles-Victor Prévôt, vi-  
sconte d', 67, 67n., 148.  
Arnone Raffaele, 53, 54.  
Ascoli, v. Marulli Sebastiano  
Assanti Damiano, 31, 31 n., 47.  
Ayala Mariano d', 31, 32, 32 n., 36,  
37, 38, 39, 39 n., 46, 47, 47 n., 58,  
58 n.  
Ayala Michelangelo d', 32, 32 n.,  
37.  
Azeglio Massimo Tapparelli d', 8, 21  
n., 33, 34, 34 n., 35.  
Azeglio Roberto Tapparelli d', 35.

### B

Baccher fratelli, 140, 147, 170.  
Baccher Placido, 16, 122, 170.  
Bagnoli, v. Sanfelice Nazario  
Balbo Cesare, 33.  
Bandiera Attilio, 83, 141.  
Bandiera Emilio, 83, 141.  
Baracca, 50.  
Barattelli Flaminio, 135.  
Barra Francesco, 135.  
Bartoli Daniello, 123.  
Battaglini Mario, 66 n., 68, 72, 129,  
131.  
Battaglini Tito, 171.  
Bayard Armand de la Vingtrie, 146.  
Belgioioso Trivulzio Cristina, princi-  
pessa di, 10.  
Belli Giuseppe, 54.  
Beltrani Scalia Martino, 31, 31 n.,  
32.  
Belviglieri Carlo, 73, 73 n. 140.  
Bianchini Ludovico, 160, 161, 163,  
165, 166, 167, 169.  
Bisignano, v. Sanseverino  
Blondel Luisa, 35 n.  
Boccheciampe Giovan Francesco, 141.

Bonaparte Giuseppe, re di Napoli, 169.  
 Bonghi Ruggiero, 38 n.  
 Bossuet Jacques-Bénigne, 189.  
 Branzi E., 169.  
 Bresciani Antonio, 141.  
 Broccoli Angelo, 164.  
 Browyer Georges, 149, 161.

## C

Cagnazzi Luca Samuele, 68, 68 n., 152.  
 Calà Ulloa Pietro, 7, 7 n., 8, 68, 139, 140, 142, 143, 146, 147, 148, 150, 154, 166, 170, 171, 172.  
 Camodeca Raffaele (Giuseppe), 83, 141.  
 Campobasso Pietro Paolo, 39, 41, 41 n., 46, 47 n., 48, 50, 50 n., 51, 52, 52 n., 53 n., 54, 56, 58, 59, 97, 98, 180, 181, 195, 196.  
 Campobasso Vincenzo, 50 n.  
 Campofranco, v. Lucchesi Palli Antonio.  
 Canosa, v. Capece Minutolo Antonio.  
 Capasso Giuseppe, 52.  
 Capece Minutolo Antonio, principe di Canosa, 80, 81, 132, 133.  
 Capograssi Antonio, 134.  
 Capomazza, 189.  
 Capozzoli Domenico, 81, 136.  
 Capozzoli Donato, 81, 136.  
 Capozzoli Patrizio, 81, 136.  
 Caracciolo di Torella Camillo, 50.  
 Cardito principe di, 132.  
 Carini, tipografo, 38, 70.  
 Carlo III di Borbone, re di Spagna (già Carlo VII, re di Napoli e Sicilia), 65, 130, 160, 161, 172.  
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 130, 141.  
 Caropreso Camillo, 80, 134.  
 Casella Francesco, 83, 141.

Cassandro Giovanni, 150.  
 Cassaro, v. Statella Antonio, principe di Cassaro.  
 Castille Hyppolite, 136.  
 Castromediano Sigismondo, 25, 25 n., 68, 68 n., 196.  
 Celentano Giuseppe, 135.  
 Cesareo (Cesario) Santo, 83, 141.  
 Cestaro Antonio, 159.  
 Ceva Grimaldi Giuseppe, marchese di Pietracatella, 80, 81, 91, 133, 146, 147, 159, 162.  
 Chambord Henri-Charles d'Artois, conte di, 148.  
 Chiarizia Cristina, 50 n.  
 Ciasca Raffaele, 74, 74 n., 159.  
 Cimigliano conte di, 151.  
 Cione Edmondo, 13 n., 61, 61 n., 64 n., 73, 156.  
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli), papa, 123, 171.  
 Cocle Celestino Maria, 11, 11 n., 17, 17 n., 88, 89, 92, 93, 97 n., 117, 121, 122, 124, 143, 144, 179.  
 Cocle Nicola, 144.  
 Cocle Pasquale, 89.  
 Coletti Giuseppe, 52.  
 Colletta Carlo, 131.  
 Colletta Pietro, 45, 45 n., 73, 90n., 131, 132, 133, 140, 146.  
 Comitini, v. Gravina y Requesenz Michele.  
 Coppi Antonio, 153.  
 Corigliano Niccola, 83.  
 Corsini Girolamo, 31, 32, 36, 37, 39, 39 n., 40, 42, 46, 47, 47 n., 49, 51, 52, 53, 54, 55 n., 56, 58, 59, 62, 178, 179, 180.  
 Cortese Nicola, 162, 167.  
 Cortese Nino, 45 n., 131, 139.  
 Corti Egon Caesar, 169.  
 Coscarella Francesco, 83.  
 Costantino il Grande, 14 n.

Cotugno Raffaele, 142.  
 Crispi Francesco, 32.  
 Croce Benedetto, 61, 63, 144, 148, 170.  
 Croce Lidia, 129.  
 Cuoco Vincenzo, 73, 165.  
 Cuomo Francesco, 49, 51, 51 n., 52.  
 Cuomo Gabriele, 49, 51, 52.

## D

D'Agnese Raffaele, 135.  
 D'Alessandro Raffaele, 135.  
 D'Andrea Giovanni, 113, 134, 142, 168.  
 De Augustinis Matteo, 159.  
 De Caesaris Giovanni, 140.  
 De Cesare Raffaele, 142, 143, 146, 149, 156, 172.  
 De Chiara Stanislao, 141.  
 De Cristofaro Giuseppe, 96 n., 97 n.  
 De Filippis Giuseppe, 83.  
 De Gattis Giambattista, 135.  
 Del Balzo, capitano, 134.  
 Del Carretto Francesco Saverio, 11, 11 n., 18, 34, 35, 55, 58 n., 81, 83, 91, 92, 93, 98, 99, 100, 101, 117, 136, 137, 140, 146, 147, 150, 151, 152, 182, 184, 195, 197.  
 Delfico Melchiorre, 130.  
 De Liguori (De Liguoro) Alfonso Maria, 140.  
 De Liguori (De Liguoro) Giuseppe, 88, 140, 184, 184 n.  
 Del Re Domenico, 47, 49.  
 Del Re Giuseppe, 32, 36, 37, 39, 40, 41, 44, 47, 49, 53, 54, 55, 56, 58, 59.  
 De Luca Antonio Maria, 81, 137.  
 De Luni Salvatore, 52.  
 De Majo Luigi, 92, 148.  
 De Marco Domenico, 159, 160.  
 De Martino, carrozziere, 89.  
 De Mattheis Francesco Nicola, 80, 81, 135, 136.

De Meo Giuseppe, 165, 166, 167, 168.  
 De Riso Eugenio, 52, 52 n.  
 De Rosa Gabriele, 159, 160.  
 De Sanctis Francesco, 140.  
 De Simone Caterina, 80, 134.  
 De Simone Giambattista, 49, 50.  
 De Sivo Giacinto, 66 n.  
 De Tiberiis Giuseppe, 139.  
 Dias Francesco, 11 n., 136, 140, 148, 167.  
 Di Brocchetti Giuseppe, 143.  
 Dickens Charles, 168.  
 Diemoz Luigi, 72.  
 Di Giacomo Salvatore, 142.  
 Donero, ammiraglio, 133.  
 Donizetti Gaetano, 18, 170.  
 Durante Vincenzo, 141.  
 Duval Alexandre, 170.

## E

Emanuelli Enrico, 71.

## F

Falanga, fornitore dell'esercito, 87.  
 Fardella di Torrearsa Giambattista, 18, 143.  
 Favaro L., 140.  
 Federico, arciduca, 88.  
 Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie (già Ferdinando IV re di Napoli), 79, 89, 111, 115, 131, 132, 133, 190, 193.  
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 19, 29, 30, 36, 44, 46, 49, 62, 63, 64, 64 n., 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74 e *passim*.  
 Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna, 80 n., 134.  
 Ferrara Francesco, 129.  
 Ferretti Gabriele, 33, 62, 177-187.  
 Ferretti Jacopo, 170.

Ferri Ferdinando, 12 n., 91, 93, 106, 113, 114, 146, 147, 148.  
 Fiani, 170.  
 Filangieri Gaetano, 50.  
 Filangieri Carlo, principe di Satriano, 50.  
 Fiquelmont Karl Ludwig, 133.  
 Fortunato Giustino, 69, 69 n., 148, 160.  
 Fortunato Giustino, *senior*, 69, 92, 146, 147, 148.  
 Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie (già duca di Calabria), 14 n., 80, 80 n., 81, 115, 130, 133, 134, 135, 137, 138, 189-194.  
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 167.  
 Francesco IV Austria-Este, duca di Modena e Reggio, 141.  
 Franzese Giuseppe, 83.  
 Frimont Johann Maria, 135, 152.  
 Fuga Ferdinando, 160.

## G

Gabrielli Aldo, 73, 73 n.  
 Gaetani Onorato, duca di Laurenzana, 92, 146, 147, 149.  
 Galdi Davide, 154.  
 Gallotta, Procuratore Generale di Napoli, 184.  
 Galluppi Pasquale, 71, 108 n., 164.  
 Galluppi Vincenzo, 83, 141.  
 Gamboa Biagio, 130.  
 Gandolfo Francesco, 139.  
 Garibaldi Antonio, 31, 33, 38 n., 43 n., 46, 61, 62, 63, 64, 170, 177-187.  
 Garzia Giuseppe, 92, 148.  
 Gasparrini Guglielmo, 196.  
 Gatto Vincenzo, 135.  
 Genoino Andrea, 135.  
 Genovesi, architetto, 165.  
 Germain, merciaio, 88.  
 Giaccari Orazio, 23 n., 132, 167.

Giannelli Pietro, 180-181.  
 Gioberti Vincenzo, 171.  
 Giorgi, conte, 33, 47, 64, 65.  
 Giudice Caracciolo Filippo (arcivescovo di Napoli), 179 n.  
 Giuliano Filippo, 131.  
 Gladstone William Ewart, 67, 73, 149, 151, 161.  
 Goethe Johann Wolfgang, 18.  
 Goldoni Carlo, 170.  
 Gondon Jules, 142, 149, 150, 151, 161.  
 Gravina, monsignore, 190.  
 Gravina y Requesenz Michele, principe di Comitini e di Altomonte, 92, 146, 147, 149.  
 Gregorio XVI (Alberto Cappellari), papa, 121, 143.  
 Gregorovius Ferdinand, 68, 68 n.  
 Grillo A., 139.  
 Gualterio Filippo Antonio, 131, 133, 134, 139, 140, 143, 146, 147, 158, 161, 163, 171.  
 Guarini Federico, 91.  
 Guarini Gennaro, 45, 46, 119.  
 Guerrazzi Francesco Domenico, 51.  
 Guida da Celle Carlo, 137.

## H

Hortis Attilio, 161.

## I

Iannattoni Livio, 146.  
 Intonti Nicola, 36, 80, 81, 82, 135, 136, 139.  
 Isè, ingegnere, 163.

## J

Jacoviello Lorenzo, 7, 25, 26, 27, 28, 49, 49 n., 66 n., 70, 178 n., 195, 196, 196 n., 197.



Janni Ferdinando, 52.  
Joinville, v. Orléans François.

## L

La Cecilia Giovanni, 71 n.  
La Masa Giuseppe, 7, 8, 9, 10, 130.  
Landi Guido, 27 n., 149, 153, 159.  
Lanza Giuseppe, principe di Trabia, duca di Camastra, 92, 142, 146, 147, 178, 182.  
Lanza di Scardia Pietro, principe, 55 n.  
Lanza di Trabia Ercole, 36, 41, 46, 53.  
Lanza di Trabia, figlio di Ercole, 41.  
Laurenzano, v. Gaetani Onorato  
Lecca, generale, 180.  
Leone Gennaro, 52.  
Leopardi Pier Silvestro, 25, 25 n., 68, 68 n., 69, 138, 139, 196.  
Leopoldo II di Lorena, granduca di Toscana, 8, 78, 130.  
Leopoldo, principe di Salerno, 95, 150.  
Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, 92, 148, 172.  
Liberatore Pasquale, 168.  
Livini F., 170.  
Luca di Montebello, 147.  
Lucchesi Palli Antonio, principe di Campofranco, 92, 146, 147, 148.

## M

Magliano Girolamo, 135.  
Mancini Pasquale Stanislao, 171.  
Manhès Carlo António, 81, 135.  
Manzoni Alessandro, 167.  
Marcarelli Giuseppe, 98, 99, 144, 153.  
Maria Carolina Asburgo-Lorena, moglie di Ferdinando IV di Borbone, regina di Napoli, 67, 68, 80, 83, 115, 134, 138, 183, 191, 193.

Maria Cristina di Borbone Due Sicilie, figlia di Francesco I re delle Due Sicilie, terza moglie di Ferdinando VII re di Spagna, 80 n., 134, 191, 193.

Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie, prima moglie di Ferdinando II, 144.

Maria Isabella Borbone Spagna, regina delle Due Sicilie, moglie di Francesco I, 80, 81, 134, 135.

Marinelli Diomede, 140.

Martinetti G., 134.

Martinez, impiegato alle ferrovie, 50.

Martini Ferdinando, 130.

Marulli Gennaro, duca di S. Cesario, 90, 146.

Marulli Sebastiano, duca d'Ascoli, 90, 146, 178, 182.

Masaniello (Aniello Tommaso, detto), 30.

Mascaro (Mascara) Giovanni Giuseppe, marchese di Acerno, 123, 171.

Mascaro (vedova), 123, 171.

Mascaro Carolina, 123.

Mastantuoni Ippolito, 171, 172.

Maturi Walter, 133.

Mayer Carlo Augusto, 129.

Mazzetti Giuseppe, 108, 164.

Mazzini Giuseppe, 68.

Mazzioti Matteo, 136, 137, 139.

Mazzoni Guido, 13 n.

Medici d'Ottaviano Luigi de', 80, 81, 133, 169.

Mele Carlo, 166.

Mélesville (Joseph-Anne-Honoré Duveyrier, detto), 170.

Metternich-Winneburg Clemens Wenceslas, principe di, 31, 33, 46, 47, 61, 64, 80, 133, 139.

Michitelli Francesco, 25, 25 n., 32, 66, 169, 171, 196, 196 n.

Minichini Luigi, 130.

Monnier Marc, 156.  
 Montanelli Giuseppe, 133, 134, 138, 170, 172.  
 Montefredine Francesco, 135.  
 Montuoro, fornitore dell'esercito, 87.  
 Morano Antonio, 71.  
 Morbilli Luigi, 41; 41 n.  
 Morelli Michele, 130, 131.  
 Morelli Vincenzo, 35 n.  
 Moro Domenico, 83.  
 Moroni Gaetano, 139.  
 Morra G., 145.  
 Moscati Ruggero, 136, 139.  
 Mosciaro Emanuele, 83, 141.  
 Mozzillo Raffaele, 56 n., 144, 150, 151, 153, 161, 162, 166.  
 Murat Gioacchino, re di Napoli, 133, 160.  
 Musachio Michele, 83.

## N

Napier Francis, lord, 61, 62.  
 Neri C., 133.  
 Nicola I Romanov, zar di Russia, 106, 162, 193.  
 Nicolini Fausto, 8, 8 n., 19, 19 n., 142, 146, 148, 169, 170.  
 Nicolini Niccola, 7, 8, 8 n., 19, 19 n., 20, 21, 22, 23, 24, 92, 142, 146, 148, 169.  
 Nisco Nicola, 134, 140, 143, 152, 154, 189, 189 n.  
 Nivaro (Meluso Giuseppe o Battistino Belcastro), 83, 141.  
 Nota Alberto, 170.  
 Nunziante Vito, 80, 133, 154.

## O

Olga, arciduchessa, 162.  
 Olivieri Agostino, 80, 81, 82, 85, 133, 189-194.  
 Omodeo Adolfo, 73.

Operti Piero, 38 n.  
 Orlandi Giuseppe, 58, 59.  
 Orlando Luigi, 48, 58, 59.  
 Orlandi Paolo, 59.  
 Orlandi Salvatore, 59.  
 Orléans François, principe di Joinville, 55 n., 186.  
 Orvieto Angelo, 67.

## P

Pagano Luigi Antonio, 148.  
 Paladino Giuseppe, 139, 153.  
 Palazzo Francesco Paolo, 137.  
 Palermo F., 166.  
 Palmieri Luigi, 71, 108 n., 164.  
 Parenti Marino, 167.  
 Parisio Nicola, 14, 14 n., 15, 56, 57, 58 n., 91, 93, 95, 142, 146, 147, 150.  
 Passaro, 88, 89.  
 Pecorelli Francesco Saverio, 144.  
 Peluso Angelo, 82, 139, 151.  
 Pennarosa Rosario, 59.  
 Pepe Guglielmo, 129.  
 Percuoco A., 165, 166, 167, 168.  
 Perricone Domenico, 141.  
 Pesce Angelo, 34 n.  
 Petitti Pompilio, 61 n., 160, 161, 164, 165, 166, 167, 169.  
 Petrocchi Massimo, 160.  
 Petrone Giuseppe, 170.  
 Petruccelli della Gattina Ferdinando, 69, 165.  
 Pierantoni Riccardo, 141.  
 Pieri Piero, 171.  
 Pietracatella, v. Ceva Grimaldi.  
 Pignatelli di Strongoli Francesco, principe, 150.  
 Pilla, 160.  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 8, 9, 17, 29, 30, 48 n., 74, 78, 89, 124, 130, 144, 178, 182, 185, 186.  
 Platé Francesco, 142.

Poerio Carlo, 32, 36, 39 n., 40, 47, 47 n., 54, 131.  
 Poerio Enrico, 37, 39, 41, 47, 49, 53, 54, 55, 56, 59, 180.  
 Poerio Giuseppe, 79.  
 Pontieri Ernesto, 152, 160, 161.  
 Portaluppi, commissario, 143.  
 Portelli Giovanni, vescovo di Lipari, 99.  
 Primicerio Michele, 32, 36, 37, 39, 47, 49, 53, 54, 55, 56, 59.  
 Pucci Antonio, 53.  
 Purcaro Michele, 151.

## R

Raffaele Giovanni, 31, 32, 36, 36 n., 37, 38, 38 n., 39, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 46 n., 47, 47 n., 49, 51, 52, 53, 53 n., 54, 55, 55 n., 59, 63, 73, 142, 178, 180.  
 Raho Antonio, 83, 141.  
 Ranalli Ferdinando, 66, 66 n.  
 Ranieri Antonio, 13, 13 n.  
 Renda Umberto, 38 n.  
 Rario Sforza Sisto, cardinale, 121, 170, 179.  
 Ricci Luigi, 145.  
 Ricciardi Giuseppe, 61, 65, 65 n., 69, 70, 134, 136, 154.  
 Ricciotti Nicola, 83.  
 Ricurtti Luigi, 145.  
 Rienzi Felice, 153, 159.  
 Rocca fratelli, mercanti di grano, 71, 104 n., 159.  
 Rocco Giulio, 11 n.  
 Rodia Domenico, 73, 73 n.  
 Roederer Pierre Louis, 168.  
 Romano Vito, 139.  
 Rosaroll Camillo, 82, 139.  
 Rosaroll Cesare, 82, 139.  
 Rosaroll Mario, 82, 139.  
 Rosaroll Scipione, 82, 139.  
 Rosati Maria Luisa, 141.

Rosi Michele, 35 n., 52 n., 65 n., 66 n., 136, 137.  
 Rosini Giovanni, 170.  
 Rossi, 47.  
 Rossi Pellegrino, 130.  
 Rossini Gioachino, 18.  
 Rothschild, famiglia, 36, 43, 44, 45, 71, 89 n., 114, 133.  
 Rothschild Carl, 169.  
 Rotondo M. L., 156.  
 Royer Gaetano, 122.  
 Rubino Luigi, 113.  
 Ruffo (di Calabria) Fulco, principe di Scilla, 91, 146, 147.  
 Ruffo Luigi, cardinale, 83, 132.  
 Ruggieri Nicola, 165.  
 Ruocco Aniello, 46, 47, 50, 50 n., 51, 52.

## S

Salfi Francesco, 83.  
 Saliceti Aurelio, 169.  
 Saluzzo Filippo, 90, 92, 146, 147, 149.  
 Salzano, 100, 154.  
 San Cesareo, v. Marulli Gennaro  
 Sanfelice Luisa, 147, 170.  
 Sanfelice Nazario, duca di Bagnoli, 45, 46, 119.  
 Sangiacomo, 51.  
 Sangro Nicola, duca di, 133.  
 Sanseverino Pietro Antonio, principe di Bisignano, 90, 146.  
 Sansone Alfonso, 140.  
 Sant'Agapito, duca di, 119.  
 Santangelo Felice, 105.  
 Santangelo Nicola, 36, 86, 91, 92, 93, 103, 105, 106, 107, 108 n., 142, 146, 147, 152, 163, 197.  
 Sapuppo Zanghì Stefano, 65.  
 Sarallo, 59.  
 Sardi, 144.  
 Sarlo Scipione, 50, 55, 184.

Satriano del Tito Pietro, 50.  
 Satriano del Tito, duca, 50.  
 Savarese Gennaro, 140.  
 Sbarretti Enea, monsignore, 130.  
 Scanderberg Franzese, 83, 141.  
 Scardia, principe, v. Lanza di Scardia.  
 Schahosky Barbara, 162.  
 Schmuckher von, 134.  
 Scirocco Alfonso, 153.  
 Sclopis Federico, 129.  
 Scribe Augustin Eugène, 170.  
 Seguin, tipografo, 31, 32, 37, 38, 39, 39 n., 40, 41, 42, 42 n., 44, 46, 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55 n., 62, 67, 178, 179, 180.  
 Serra di Cassano Franco, 121, 170.  
 Settembrini Raffaele, 59.  
 Settembrini Giuseppe, 60.  
 Settembrini Raffaella (Gigia), 165.  
 Silvati Giuseppe, 130, 131.  
 Sirignano, v. Caravita Tommaso, principe di Sirignano.  
 Spada P., 168.  
 Spaventa Silvio, 61, 63, 65.  
 Statella Antonio, principe di Cassaro, 135, 147.

## T

Talarico (o Tallarico) Giosafatte, 99, 100, 154.  
 Tanfano Gennaro, 83, 140.  
 Themelly Mario, 8, 18 n., 34 n., 38 n., 68, 72, 129, 130, 152, 153.  
 Todisco Leonardo, monsignore, 121, 170.  
 Tofano Giacomo, 60, 135, 143, 144, 150, 151.  
 Tommaseo Niccolò, 142.  
 Tommasini Emidio, 167.  
 Torelli Felice, 155, 157, 158, 164, 170, 171, 172.  
 Torraca Francesco, 72.

Tortorella Gennaro, 52.  
 Toscani Luigi, 162, 167.  
 Trinchera Francesco, 35, 35 n., 54.  
 Trombetta Raffaello o Raffaele, 47, 54, 195, 196.  
 Trottole Leone A., 145.  
 Troya Ferdinando, 171.  
 Tschudy, 148, 149.  
 Turri Vittorio, 38 n.

## V

Vacca, Antonio, 51, 52.  
 Valente Angela, 135.  
 Valenzi Lucia, 13 n., 161, 162.  
 Viglia Michelangelo, 80, 80 n., 134, 135.  
 Vigo marchese, 132.  
 Villacci Pietro, 83.  
 Viola Vincenzo, 39, 52.  
 Vocino Michele, 13 n., 159, 160.

## W

Weil, 147.  
 White Mario Jessie, 162.  
 Winspear Davide, 130.  
 Wöber, 135, 152.

## Z

Zazo Alfredo, 33 n., 134, 156, 163, 164, 177, 180, 189, 189 n.  
 Zini Luigi, 152.  
 Zumbini Bonaventura, 149, 161.

## INDICE

|                                                                           |      |     |
|---------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| Storia e fortuna della <i>Protesta del popolo delle Due Sicilie</i> ..... | pag. | 5   |
| <i>Protesta del popolo delle Due Sicilie</i> .....                        | "    | 75  |
| Appendice .....                                                           | "    | 173 |
| Indice dei Nomi .....                                                     | "    | 213 |



*Finito di stampare nel mese di maggio 2000  
a cura della Grafica Romana srl  
Via F. Bartolozzi, 13 - 00133 Roma  
Tel. 06.20.17.724/711 - Fax 06.20.17.710*







**Lire 40.000 i.i.**  
**Euro 20,66**





**Lire 40.000 i.i.**  
**Euro 20,66**

ISBN 88-85760-82-1



9 788885 760820